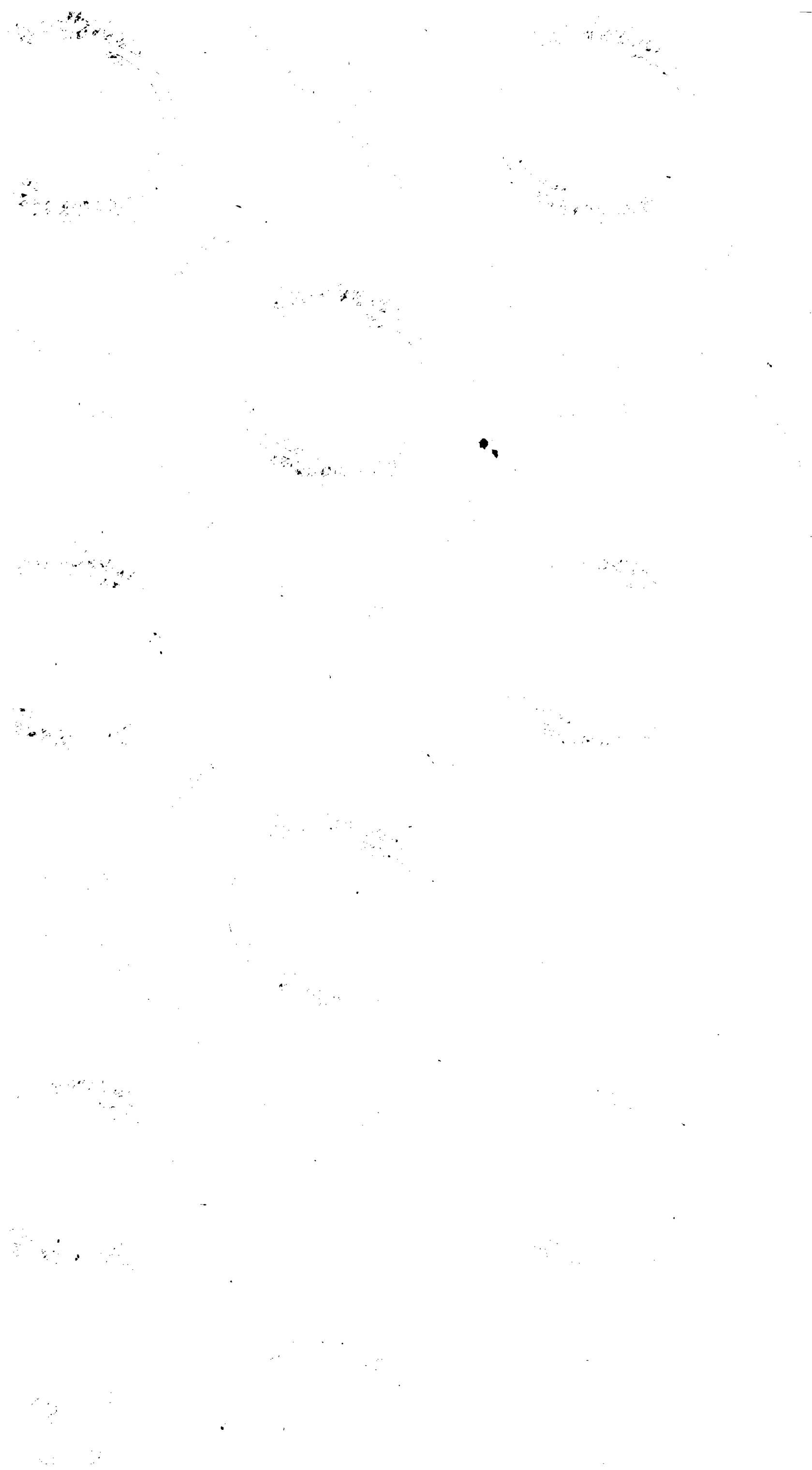








IL PATER

OVVERO

STRUZIONI SOPRA L'ORAZIONE DOMENICALE

DI

MONS. PIETRO ANASTASIO PICHENOT

ARCIVESCOVO DI CHAMBERY

Versione dal Francese sulla seconda Edizione

[illegible]

ANGELO ACQUARONE



S. PIER D'ARENA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
TORINO, LIBRERIA SALESIANA
1891.

COLLANA DI OPERE PREDICABILI

To Revd J. R. Connor,
from
A. Kehoe,
who hopes that as he sometimes
a few lines he will breath
a silent prayer for
him.
9/5/'94.

IL PATER

OVVERO

ISTRUZIONI SOPRA L'ORAZIONE DOMENICALE

DI

MONS. PIETRO ANASTASIO PICHENOT

ARCIVESCOVO DI CHAMBERY

Versione dal Francese sulla seconda Edizione

DEL SAC.

ANGELO ACQUARONE



S. PIER D'ARENA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
TORINO, LIBRERIA SALESIANA
1891.

PREFAZIONE

Queste Istruzioni sul *Pater*, che noi licenziamo alle stampe, furono dettate a Sens. Si troverà qui, come in altre nostre opere, del resto, meno una parola scritta che una parola articolata e predicata; non bisogna dimenticare questa osservazione, aprendo questo libro, che amerebbe piuttosto degli uditori che de' lettori. Noi abbiam voluto farci sentire da persone che non ci hanno sentito e non ci sentiranno forse mai. Noi parleremo così, anche dopo la nostra morte. I nostri antichi parrocchiani, d'altra parte, avranno forse piacere di ritrovare in questa pubblicazione un'eco benchè un po' indebolita delle cattedre di S. Pietro e della cattedrale. Ah! possiam noi edificare qualche anima, e neutralizzare, con pie letture, il cattivo effetto prodotto ogni giorno da letture funeste e ancor più pericolose per il

cuore che per la fede e i veri principii! Ai giorni nostri, i libri buoni hanno da adempiere una grande missione: essi sono gli apostoli del secolo decimo nono. La stampa è divenuta l'ausiliare obbligato della cattedra cristiana. Nostra Signora di Lourdes, l'Immacolata Concezione si degni abbassare uno de' suoi sguardi materni su queste pagine, scritte prima che avessimo la felicità di conoscerla, e che noi deponiamo umilmente a' suoi piedi.

Tarbes, 12 Luglio, 1872.

† P. A. *Vescovo di Tarbes.*





ISTRUZIONE I.

Sul *Pater* in generale e sulla sua eccellenza.

Domine, doce nos orare.
Signore, insegnateci a pregare!
S. LUC. c. XI. v. I.

La sua origine e la sua efficacia.

Noi cominceremo oggi, o cristiani, un nuovo corso d'istruzioni sopra un nuovo argomento, perchè a noi non piacciono i discorsi staccati che non hanno nulla che li prepari, che nulla esauriscono, ed ai quali nulla dee far seguito.

Un discorso isolato, un'allocuzione di circostanza sono talvolta utilissimi, l'opportunità fa le veci del rimanente; ma, in generale, queste esortazioni sconnesse, disordinate, non offrono tanto interesse e producono meno frutti. Si è ben contenti di sapere donde si viene, dove si va; le istruzioni che si completano e si incatenano hanno un'attrattiva di più, sforzano all'assiduità, gettano più luce e accordo nelle idee, e convengono egualmente assai meglio a chi parla e a chi ascolta.

Io voglio studiare con voi l'Orazione domenicale, preghiera per eccellenza; vi sono molte cose da dire; procurerò di non lasciar nulla di essenziale; la considererò sotto tutti i suoi aspetti e in tutte le sue diverse applicazioni; profitterò per questo del lavoro de' nostri

maggiori; consulterò con piacere ciò che scrissero i maestri della vita spirituale, i commentatori e gli interpreti dei libri santi, i Dottori e i Padri della Chiesa. Io darò qui ciò che avrò attinto di meglio e di più utile. Farò come le nutrici e quelle madri che pigliano dei cibi più sostanziali e più forti e li convertono in latte per dare ai loro figli un alimento più facile e più dolce. Il lavoro e la fatica sarà mia, vostro il frutto de' miei sudori, delle mie meditazioni, delle mie ricerche. Il pensiero di esservi utile, l'affezione che Dio mi ha dato verso le anime vostre, mi renderanno meno penosi e meno amari i miei studii e le mie preparazioni. Quando si ama non si sente più la pena, e se ancor si soffre si è contenti di faticare e di soffrire per coloro che si amano: *Ubi amatur non laboratur, aut si laboratur labor amatur.*

Comincierò con alcune riflessioni generali e preliminari sulla Orazione domenicale; ne spiegherò quindi ogni domanda, ogni parola e quasi ogni sillaba in particolare; io non voglio che niente mi sfugga, e per farvi oggi già comprendere l'eccellenza di questa preghiera e impegnarvi a meglio seguirne la spiegazione, dirò solo qual'è la sua origine e quindi quale dee essere la sua efficacia.

1.° La preghiera di cui parlo viene da Dio; la sua origine è del tutto celeste, perchè è lo stesso Gesù Cristo che ce l'insegnò, e perciò la chiamiamo l'*Orazione domenicale*, ovvero l' Orazione del Signore. Mentre egli vivea su questa terra, conversando con gli uomini, i dodici pescatori ch' egli chiamava suoi apostoli si avvicinarono un giorno a lui e gli dissero: Maestro, insegnateci a pregare come fece Giovanni a' suoi discepoli; e Gesù loro rispose: Quando pregate, dite: Padre nostro che sei ne' cieli..... e via via.

Nei dintorni di Gerusalemme, lungi alcuni passi dalla grotta in cui fu composto più tardi il Simbolo degli

apostoli, si vedono ancora il luogo e le rovine d'una cappella. Una tradizione costante c'insegna che è appunto in quel luogo che Gesù Cristo insegnò l'Orazione domenicale. Furono pure composti quasi nel medesimo luogo la professione di fede di tutti i cristiani e la preghiera universale. Ma chi non vede in queste due formole di preghiera una grande differenza? Il Simbolo degli apostoli, come il rimanente delle Scritture, fu composto per comando e sotto l' ispirazione del cielo; ma suppongo sempre che la parola e il pensiero di Dio, passando nella mente e sulle labbra d'un semplice mortale, perdettero qualche cosa della loro primitiva perfezione e della loro forza. Qui Dio non ci istruisce più, come un tempo, per bocca de' suoi profeti e de' suoi santi; è lui stesso e per mezzo del suo proprio Figlio; non vi è nessuno tra lui e noi; l'Orazione domenicale uscì dal suo cuore; essa ci è portata dal soffio delle sue labbra, essa ci arriva ancora tutta infiammata dalla sua luce e del suo fuoco. Come una madre che piglia il suo bambino sulle sue ginocchia, gli fa congiungere le sue mani innocenti; gli mostra il cielo col gesto e collo sguardo, e poi balbetta parola per parola la preghiera che gli vuole insegnare, così il Figlio di Dio circondato da' suoi apostoli dicea loro la preghiera che essi devono ripetere dopo di lui. Quale rispetto adunque non dobbiamo avere per questa sublime Orazione! quale stima non ne dobbiam fare! Si ricercano e si conservano colla maggior cura i pensieri dei grandi uomini; una parola della loro penna o della loro bocca diventa un oracolo; una lettera che porti solo la loro firma è riguardata come un tesoro. Or ecco l'opera e come il capo d'opera, non di un grand'uomo, ma del gran Dio che ci ha creati e ci governa; è una lettera scritta di sua propria mano e ch'egli stesso ci rimette. Rebecca, per impetrare a Giacobbe la benedizione del padre morente, prepara al vecchio una vivanda che gli è gradita, e glie la fa presentare dal

suo secondogenito sotto le vesti di Esaù. Così la sapienza incarnata, non contenta di rivestirci de' suoi meriti come di una veste profumata, ella stessa volle insegnarci ciò che dobbiam dire al Signore, per attirare più efficacemente sopra di noi le sue grazie e le sue benedizioni. Con questa sola considerazione, voi dovete già presentire quale ne dee essere l'eccellenza, dovete comprendere in pari tempo la sua efficacia.

2.° L'Orazione domenicale è potente, efficace, per ciò stesso che è divina. Non è egli naturale che la parola che viene dal cielo vi ritorni facilmente, e che Dio riconosca ed esaudisca la voce del proprio Figlio? Gesù Cristo è nostro avvocato appresso il Padre; quando noi vogliamo ottenere il perdono dei nostri peccati e la grazia, serviamoci della sua difesa, ricorriamo alle sue parole. Se tutto ciò che domandiamo in suo nome ci è accordato, dice S. Cipriano, quanto a più forte ragione non l'otterrem noi, se lo domandiamo colla stessa preghiera ch'egli compose! Quale incoraggiamento alla nostra confidenza, dice il Padre di Granata, il Bossuet spagnuolo, di sapere che Gesù Cristo compose questa preghiera, e ne ordinò gli articoli! Con quale fede potranno presentarsi all' eterno Padre coloro che sono i portatori delle domande redatte dall'amato suo Figlio! Sì, dev'essere ben accolta quella supplica in cui Dio trova e riconosce il pensiero, l'espressione, e come l'accento dell'adorabile suo Figlio, in cui egli pose tutte le sue compiacenze, e che esaudisce sempre per il rispetto che gli è dovuto.

Questa preghiera è potente ed efficace, perchè è opera dell'amore e della sapienza infinita. Vi può essere forse qualche cosa di più eloquente e di meglio fatto? Gesù Cristo conosceva il cuore del suo Padre e come vuol essere pregato; egli adunque preparò in conseguenza la nostra preghiera; egli conosceva pure tutti i nostri bisogni, e dovette esporgli come era ne-

cessario e non dimenticarne alcuno. Necessariamente non vi è nulla che non sia degno di Colui al quale ricorriamo, nulla che non possa essere esaudito. Dove trovare una guida migliore? Vi fu mai un maestro più infallibile, e che meglio di Dio fosse capace di insegnarci come dobbiamo parlare a Dio? Colui il quale dovete pregare, dice S. Pietro Grisologo, vi indirizza egli stesso la vostra supplica, e le domande alle quali egli intende di rispondere; il re, per inspirarvi più confidenza e attestarvi il suo amore, volle fare l'uffizio di avvocato, e dettarvi personalmente la domanda ch'egli dovea esaudire: *Ipsum se legit in precibus, qui rogatur*.

Essa è potente ed efficace ancora non solo perchè Gesù Cristo l'ha composta, ma perchè se ne è servito egli stesso, ne fece uso e la disse prima di noi. Passando sulle sue labbra adorate essa ricevette una benedizione particolare che la rende ancor migliore e più accetta a Dio, essa è come tutta penetrata da una virtù sopranaturale. Soffiando sugli apostoli, Gesù Cristo diceva: Ricevete lo Spirito Santo; non si può dire forse parimente che pronunciando questa preghiera, la sua bocca immortale la santificò; che uscendo dal suo cuore col soffio delle sue labbra, essa fu penetrata da una grazia particolare? Quando ci prostriamo ai piedi del Signore nostro Padre, per ottenere la sua benedizione. se le nostri mani sono le mani di Esaù, se l'uomo vecchio domina ancor troppo sovente nelle nostre azioni e nella nostra condotta, la nostra voce almeno è la voce di Giacobbe, è la voce del novello Adamo che il Signore ascolta ed ama. Perciò i Padri e i Dottori della Chiesa in mille luoghi diversi, S. Agostino in particolare, affermano che alla recita di questa preghiera è annesso il perdono e la remissione dei peccati veniali, che gli stessi uomini più giusti non possono evitare intieramente: questa divina orazione, essi dicono, è un rime-

dio quotidiano che ci purifica dalle colpe d'ogni giorno; essa è come un battesimo in cui l'anima nostra si immerge e si rinnova: *Quotidiana nostra mundatio Dominica oratio, quotidianum remedium.*

Facciamo dunque, carissimi fratelli, dell'Orazione domenicale, un uso più degno e più frequente; è cosa che fa stupire il non avervi ricorso più spesso. Un filosofo, Montaigne, scriveva: « Io non so se m'inganni, ma poi-
« chè, per una permissione della divina bontà ci è stato
« prescritto un certo modo di preghiera e dettata pa-
« rola a parola dalla bocca di Dio, mi parve sempre che
« dobbiamo farne un uso più frequente; e se mi si pre-
« stasse fede, all'entrare e all'uscire dai nostri conviti,
« nell'alzarci e nel coricarci, in tutte le azioni parti-
« colari in cui si usa unire delle preghiere, io vorrei
« che i cristiani vi recitassero il *Pater noster* se non
« solo, almeno sempre. La Chiesa può allungare e va-
« riare le preghiere, secondo il bisogno della nostra
« istruzione; perchè so bene che è sempre la medesima
« sostanza e la medesima cosa; ma si dovrebbe dare
« a questa il privilegio che il popolo l'avesse sempre
« sulle labbra, perchè è certo ch' essa dice tutto ciò
« che bisogna e si addatta assai bene a tutte le occa-
« sioni. Questa è l' unica preghiera di cui mi servo
« dovunque e la ripeto invece di cambiarvi alcuna cosa. »

Gli apostoli ne avevano concepito una così alta idea, che sul principio offerivano i santi misteri con questa sola preghiera; era tutta la messa: e non bisogna dubitare che se ciascuna delle sue domande fosse profferita coll'attenzione, l'affezione e i sentimenti di pietà ch'essa merita, non eguaglierebbe essa sola tutte le altre preghiere inspirate, ne' secoli successivi, alla Chiesa dallo Spirito Santo, per l'onore di questo mistero adorabile. Diciamola adunque tutti i giorni, e più volte al giorno, ma con tutti i sentimenti da essa voluti. Sa-

remo sicuri di fare a Dio la più bella di tutte le preghiere, la più degna, la più sicura di essere esaudita.

Voi dunque, anime fedeli, che desiderate vivamente di saper delle preghiere che sieno ben accette a Dio, che domandate talvolta al vostro direttore o ad altre persone illuminate di insegnarvene alcuna che sia molto tenera e conforme a' vostri bisogni, quale preghiera vi si può insegnare e potete fare che sia più utile e più efficace dell'Orazione domenicale? Quando leggeste tutti i libri del mondo, consultaste tutti i manuali della vita spirituale, tutti i dottori della legge, non vi sarebbe dato trovarne una migliore, una più eccellente. Essa sia d'or'innanzi la vostra preghiera più in uso e più gradita; studiatela di preferenza a tutte le altre e comprendetene bene i pensieri e i sentimenti di cui sovrabbonda. Ricordatevi che la preghiera in generale è più importante di quello che non si pensa, perchè S. Agostino ci dice con ragione che colui il quale sa ben pregare, sa ben vivere. Il profeta va ancor più oltre. Chiunque invocherà con fervore il nome di Dio sarà salvo: *Quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit.*

ISTRUZIONE II.

Sul *Pater* in generale.

Domine, doce nos orare.
Signore, insegnateci a pregare.

La sua brevità e la sua pienezza.

Due cose ci fecero già comprendere l'eccellenza dell'Orazione domenicale, la sua origine e la sua efficacia; in altri termini, la sua causa e i suoi effetti, il principio da cui emana e il fine che ci fa raggiungere. Niente può essere più perfetto dell' opera immediata della sapienza eterna, niente dev'essere più potente e

più efficace sul cuore di Dio che la parola di Dio medesimo. Proseguiamo oggi, se vi piace, lo stesso argomento, e proviamo ancora l'eccellenza della preghiera che ci occupa, con due altre considerazioni non meno notevoli e non meno efficaci; voglio dire la sua brevità e la sua pienezza, perchè l'Orazione domenicale è ad un tempo breve e sostanziale, compendiata e completa. Io entro senz' altro nell' argomento, e non sarò lungo; seguitemi.

1.° Sì, o cristiani, bisogna dirlo con dolore, col rossore sulla fronte e colla confusione nell'anima, sì, la brevità dell'Orazione domenicale è per noi una nuova prova della sua eccellenza e un motivo di più di farne uso. Noi non amiamo le lunghe preghiere, e subito ci viene a noia lo star con Dio. Non si può abbandonare un amico, e si teme sempre di rimanere troppo lungamente con Colui che è frattanto il migliore dei padri, il più tenero degli amici, il più generoso dei benefattori; questa è una delle conseguenze lamentevoli della nostra primitiva degradazione. È del resto un'infelicità più che una colpa; il Figlio di Dio lo comprese, e volle tenerne conto. Perciò, vedendo in noi una mente leggera ed instabile che corre via e non ritorna, un cuore incostante e volubile che si stanca subito de' più dolci sentimenti, una memoria spesso ingrata, infedele, un'immaginazione sempre capricciosa e vaga, egli ebbe pietà di noi e ci disse: Quando voi pregate, parlate poco, non vi diffondete in lunghi discorsi; non siate come gli infedeli che si credono di essere esauditi, per una grande abbondanza di parole; non vogliate somigliare ad essi; tanto più che non pregate per far conoscere a Dio i vostri bisogni; egli li conosce prima che voi apriate la bocca per esporglieli. Se egli esige questo atto di sottomissione, è per umiliare il vostro orgoglio e penetrarvi sempre più della vostra impotenza e delle vostre miserie: *Cum oratis nolite multum loqui.* Il Fi-

glio di Dio segue per noi nella pratica la raccomandazione che avete sentito; e nella sola formola di preghiera che ci insegnò, con un' ammirabile condiscendenza, egli rinchiude in poche parole tutto ciò che possiamo domandare. Si direbbe ch'egli temesse di stancare la nostra attenzione o di scoraggiare la nostra debolezza.

La preghiera di Gesù è breve, tutti possono impararla; non vi è nessuno che non abbia sufficiente memoria per ritenerla: perciò non è permesso ad un cristiano di ignorarla, dice il Concilio di Reims: *Ignorare nulli christiano licet*; e il Concilio generale di Costantinopoli comanda ai preti di ricordare a tutti che devono sapere e comprendere l'Orazione domenicale ed il Simbolo degli Apostoli, perchè in queste due cose consiste tutta la fede cristiana; e se alcuno, dice esso, non gli tiene a memoria, nè gli crede con tutto il cuore, non gli ripete spesso nelle sue preghiere, non merita più il nome di cattolico: « *Et nisi quis has duas sententias memoriter tenuerit et ex toto corde crediderit et in oratione saepissime frequentaverit, catholicus esse non poterit.* La preghiera di Gesù è così breve, che con un po' d'attenzione e di buona volontà possiamo sempre recitarla come bisogna; e non è guari possibile che s' arrivi alla fine di questa orazione senza aver avuto tempo di distrarsi; il più leggero movimento impresso nell'anima nostra dura ancora, che la preghiera è già finita.

La preghiera di Gesù è così breve, che abbiamo sempre il tempo di farla. Ah! senza dubbio, i poveri, gli operai, i commercianti, le madri di famiglia, sono ben spesso colti ed assorti dalle loro occupazioni; è necessario ch'essi mangino il loro pane col sudore della lor fronte, e guadagnino quello de' loro figli. Oh! Gesù Cristo rispetta questa felice necessità a cui volle egli stesso assoggettarsi; egli non vuole che l'anima sia nocevole

al corpo, la vita futura alla vita presente, nè al tempo l'eternità; egli incoraggia e benedice le nostre pene; egli sa che il lavoro è già una preghiera, quando lo si offre a Dio. Quindi egli non c'insegna che l'Orazione domenicale. Si può trovare più di sessanta volte in un'ora il tempo che esige questo tributo quotidiano di suppliche e di omaggi. Siete dunque affatto inescusabili voi che adducete per pretesto le vostre incessanti occupazioni per non pregar mai. Gesù si contenta d'un *Pater*, e quando aggiungeste un' *Ave Maria* alla santa Vergine sua madre, potrete ancora soddisfare in pochi secondi a questo duplice dovere. Voi dunque comprendete, miei fratelli, perchè l'Orazione domenicale è così breve; fatta per tutti, essa dovea essere alla portata di tutti, e Dio, che ci creò e conosceva il fango di cui siamo formati, pensò a noi e proporzionò il peso del fardello alla debolezza delle nostre spalle su cui lo volea porre. Del resto, ciò che qui osserviamo, lo potremmo notare altrove; è il carattere proprio della religione di mettersi così alla portata di tutti, de' genii più sublimi e de' più deboli. Gesù Cristo era debitore per suo amore e per sua buona volontà, ai dissennati come ai savii, agli ignoranti come ai filosofi, ai piccoli più ancora che ai grandi ed ai potenti della terra, poichè egli è il Salvatore di tutti e vuole che tutti arrivino a conoscere la verità: Gesù Cristo ancor meglio che Tacito, fu detto, abbreviò tutto (1).

(1) Ludolfo Certosino, nella sua bella *Vita di Gesù Cristo*, reca sette ragioni della brevità del *Pater*: « 1. affinchè si apprenda più presto, *ut citius discatur;* 2. perchè si ritenga meglio, *ut melius retineatur*; 3. perchè nessuno possa scusarsi se non lo sa, *ut nullus de eius ignorantia excusetur*; 4. perchè lo si ripeta più sovente, *ut frequentius dicatur;* 5. perchè nessuno si annoj nel recitarlo, *ut taedium dicendo removeatur;* 6. perchè si abbia la confidenza di essere più presto esauditi, *ut fiducia cito impetrandi tribuatur;* 7. finalmente, per farci comprendere che la virtù della preghiera è tutta nella divozione della mente e non nella moltiplicità delle parole, *ut in de-*

Vuol egli insegnarci ciò che bisogna credere, e in che consista la vita eterna? Egli racchiuse divinamente tutto in due parole. Conoscere Dio e Gesù Cristo suo figlio che ha mandato, ecco tutto; questo è il compendio del dogma che bisogna adorare ora per contemplarlo un giorno, *haec est vita aeterna*. La stessa cosa è per la morale: a colui che l'interroga e gli domanda ciò che bisogna fare per andare al cielo, ei si contenta di rispondere: Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e il tuo prossimo come te stesso. In questi due precetti sono racchiusi tutta la legge e i profeti: *In his duobus tota lex et prophetae.* Non deve far dunque maraviglia che, volendo dare agli uomini una preghiera per farne come l'anima della religione e la respirazione del cristiano, egli abbia riassunto il culto cattolico e detto tutto in poche parole.

2.° Tuttavia in questa brevità, Dio niente omise; l'Orazione domenicale racchiude tutto: si può benissimo domandare in parole diverse, ma non si può domandare altra cosa. Se si cambiano le parole, non si cambiano i sentimenti. Gesù Cristo tutto previde, gl'interessi di Dio, quelli del prossimo, i nostri; le necessità del corpo e i bisogni dell'anima, quelli del tempo e dell'eternità. In tre parole comprende il passato, il presente e l'avvenire. Il presente non ha bisogno che di un po' di pane, simbolo materiale di quel cibo superiore ad ogni sostanza, che solo appaga la fame dell'anima; il passato non ha nulla da domandare, nulla, fuorchè il perdono, e perchè il cristiano l'ottenga lo concede. Nel-

…tione mentis, non in multiplicatione verborum, virtus orationis esse ostendatur. » Io amo sovra tutto la sesta ragione; l'ho trovata anche in S. Pietro Grisologo: « Gesù Cristo, egli dice, c'insegnò a pregare in poche parole, perch'egli è pressato di accordarci ciò che gli domandiamo; l'assistenza divina è talmente pronta che per ottenerla, non sono necessarii nè lunghi discorsi, nè lunghi ragionamenti: *Christus breviter orare docuit, quia cito vult postulata praestare.* »

l'avvenire egli non teme che se stesso, e sembra ch·
dica a Dio come S. Filippo Neri: Signore, sostenetem
fate ch' io diffidi di me, perchè vi tradirei. Con l
tre prime domande chiediamo i beni eterni e con
altre quattro i beni temporali, che debbono frattan
servirci all' acquisto dei primi, così parla S. Agostin
Quando noi diciamo: Il vostro nome sia santifica
venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà:
per sempre: noi cominciamo quaggiù ciò che sp-
riamo continuare e completare nella vita futura.
lassù che la santificazione del nome di Dio, il suo regn
e l'adempimento della sua volontà nell'anima nost
e nel nostro corpo, si perpetueranno in un modo
più perfetto, ne' secoli dei secoli. Le altre domande
riferiscono ai bisogni ed alle infermità della vita pr-
sente. « È qui, continua S. Agostino, qui che abbiam
bisogno di pane e di cibo per l' anima e pel corp
qui che i peccati sono perdonati, *hic est remissio ul*
est commissio peccati; qui che le tentazioni ci tras-
nano e ci portano al peccato; qui finalmente che in-
fieriscono i mali da cui desideriamo essere liberati. L'o-
razione domenicale conviene al giusto ed al peccator
essa può rendere il fervore alle anime tiepide, la co-
fidenza ai disperati; e perchè ciascuno potesse infa
trovarvi ciò che implora, Gesù Cristo ne lasciò le e-
spressioni in una incertezza misteriosa, in una gene-
ralità provvidenziale che si presta a tutti i sentiment
non vi è alcuno che non possa introdurvi la sua domanda.
Tertulliano la chiamava il compendio del Vangelo: *Bre-*
viarium totius Evangelii; S. Cipriano, suo discepolo,
il sommario della celeste dottrina: *Coelestis doctrinae*
compendium.

Le sette domande del *Pater* sono come le *sette spi-*
ghe piene che il re d'Egitto vide crescere ed ondeggiare
sopra un solo stelo. L'Orazione domenicale germoglià
nel cuore del divin Maestro e possiamo raccoglierne

tanto buon grano quanto è necessario per nutrire e saziare le anime nostre. È un atto di *fede* con cui crediamo in Dio e nel suo amore; lo riguardiamo come nostro sommo Signore e il padrone d'ogni cosa. *Lex orandi, lex credendi.* È un atto di sublime *speranza;* noi domandiamo a Dio perchè non dubitiamo della sua bontà e sappiamo che havvi nel cuor suo bastevole potenza ed amore per esaudirci; è un atto di *carità* perfetta; noi ardiamo di un santo zelo per la causa di Dio, pensiamo a lui con un ammirabile disinteresse; la santificazione del suo nome adorabile, la venuta del suo regno, l'adempimento della sua volontà ci occupano innanzi tutto. Avvi forse una parola d'amore che sia così pura, così generosa, così completa? Non era così delle suppliche antiche, esse non erano che il grido d'una grande miseria verso una grande misericordia; gli uomini non pensavano che a se stessi. Il cristiano non pensa a sè dapprima, ma è più sollecito di pregare Dio per Dio stesso; egli gli domanda che il suo nome di Padre onnipotente sia dovunque conosciuto e dovunque adorato, che il suo regno, il regno del suo Verbo, Re eterno, si adempia, che il cielo e la terra, sottomessi alla sua volontà sieno il santuario del suo Spirito d'amore. Vi sono due cose in questo mondo, ci dicono i teologi e i commentatori, quelle che dobbiamo ricercare, e quelle che dobbiamo evitare. Ciò che bisogna desiderare innanzi tutto, è la gloria di Dio che chiediamo nella prima domanda; quindi la salute eterna e i beni della gloria che fanno l'oggetto della seconda. La terza cosa da desiderare, è la grazia e i mezzi di giungere alla gloria, il che è espresso in terzo luogo. Ci è d'uopo ancora delle cose necessarie alla vita; noi le domandiamo dopo. Ciò che bisogna fuggire ed evitare, sono i mali passati, le colpe commesse; il che facciamo dicendo: perdonateci le nostre offese; sono finalmente i mali presenti o futuri, e perciò diciamo: liberateci dal male.

Atteniamoci adunque a questa buona preghiera poichè dobbiamo trovarvi tutto ciò che ci è necessario. Studiamoci di ben comprenderla é vi scopriremo delle maraviglie. Essa non potrà stancare la nostra pazienza. è troppo breve per non poterla far bene. Serviamocene in tutte le circostanze per gli altri e per noi. Quando noi dobbiamo avvicinarci al tribunale della penitenza, ripetiamo l'Orazione domenicale e fermiamoci sulle parole di pentimento, di speranza; diciamo: Padre nostro, perdonateci le nostre offese... è il più bell'atto di contrizione.

Quando ci prostriamo alla santa mensa, diciamo: Padre nostro, e gustiamo lungamente quelle parole: Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

Quando siamo tentati e spinti al male, ritorniamo ancora a questa divina orazione e a questa parola: O Padre, Padre! non ci lasciate cadere nella tentazione.

Quando soffriamo di cuore, di mente o di corpo, facciamo salire al cielo questo grido di affanno: Liberateci dal male. Voi domandate la riparazione delle bestemmie, la propagazione della fede? Sia dovunque santificato il vostro nome, presso i cristiani e tra gl'infedeli che non lo conoscono.

Voi domandate la conversione d'un padre, d'un fratello, d'uno sposo ancor lontani da Dio? Sia fatta la vostra volontà sopra la terra come nel cielo; perchè la volontà di Dio è la nostra santificazione, egli non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva. Voi pregate per i vostri cari defunti? il *Pater* è ancora il migliore *De profundis*. Venga il vostro regno..., le porte del vostro regno si aprano innanzi all'anima di colui che mi è caro, liberatelo dal male che lo tormenta, e introducetelo nella vostra felicità, *adveniat regnum tuum*. Come vedete, in qualsiasi circostanza che vi troviate, havvi qui per voi qualche cosa. Amate dunque questa preghiera che vi preparò il Figlio di Dio, ricorretevi spesso e non la farete mai invano. Così sia.

ISTRUZIONE III.

Sul *Pater* in generale.

Domine, doce nos orare.
Signore, insegnateci a pregare!

La sua semplicità e la sua profondità.

L'Orazione domenicale è la preghiera per eccellenza, noi potemmo convincercene, sia considerata nella sua origine celeste e nella sua maravigliosa efficacia, siache noi abbiam cercato di renderci ragione della sua ammirabile brevità o della sua ammirabile pienezza; ciò che ora dirò spiegando le cose in particolare ci servirà, lo spero, a porre vieppiù in chiaro questa verità, e comprenderete come uno degli uomini più religiosi, ma eziandio de' più originali e dei più singolari, potè dire a' giorni nostri: Il *Pater* ben compreso in ciascuna delle sue domande, ed eziandio in ciascuna delle sue parole e secondo il loro ordine, è una vera *enciclopedia* di capo d'opera. Io mi contento di fare ancora oggidì alcune riflessioni generali su questa bella preghiera; come per aspettare coloro che non ancora risposero al nostro appello.

Noi troviamo nell'Orazione domenicale il carattere proprio di tutte le opere di Dio, la semplicità e la profondità, due nuove e potenti ragioni che devono finire di mostrarne a tutti l'eccellenza e il pregio.

1.° In primo luogo la *semplicità*. Che avvi di più semplice, di meglio alla portata di tutti? Non vi troverete figure, metafore: le parole sono abbastanza chiare e abbastanza trasparenti perchè la mente più semplice possa travedere il senso divino ch'esse rinchiudono. Tutte le espressioni sono prese nel loro senso naturale; la loro chiarezza fa che ognuno vi possa giungere, tutte le do-

mande hanno un procedere regolare, uniforme; essa conviene a tutte le condizioni, a tutti gli stati. Il fanciullo che parla appena vi comprende qualche cosa. il giovane mandriano che custodisce il suo gregge la ripete con amore. La povera donna che coltiva i suoi fiori può rendersene ragione: chi non ha sentito parlare del *Pater* così tenero del *Piccolo Pastore* e della *Buona Giardiniera?* Il più semplice contadino vi trova un cibo per la sua pietà; ciascuno la gusta, l'ama, ha un modo d'intenderla che gli basta. Il buon vecchio la cui memoria è logora, la cui intelligenza è indebolita dagli anni, e che, in questa rovina generale non conservò che il cuor suo, perchè il cuore nell'uomo si sviluppa per il primo e sopravive a tutto, il buon vecchio conserva ancora abbastanza presenza di spirito per gustarla e comprenderla.

La sua memoria nell'alterarsi non se la lasciò sfuggire. È il suo ultimo tesoro; egli non può dire senza emozione: Padre nostro, che siete ne' cieli, abbiate pietà d'un vecchio padre che soffre e si umilia; oh! venga il vostro regno; è tempo, o Signore, io non sono migliore di coloro che mi precedettero. Tutti i miei vincoli sono spezzati, tutti i miei amici mi andarono innanzi; io sono aspettato, lasciate ch' io parta; abbiate pietà di me. — No, niente uguaglia la semplicità di questa preghiera. È con essa che si comincia ad invocar Dio, e ad essa si ritorna sempre con più successo; e quando tutto il resto stanca e se ne va, il *Pater* rimane come la pianta e l'ultimo sospiro della vecchiaia, come fu il primo balbettare del bambino che si sforza di dire: Padre nostro, che siete ne' cieli. Così sia.

La facilità, la semplicità, è il primo carattere delle opere di Dio ne' due mondi, in quello della natura e in quello della grazia. Questo è ciò che distingue sovratutto l'Orazione domenicale: dovea essere così, perchè vi sono più deboli e ignoranti che veri dottori e

buoni filosofi. Gesù Cristo amava innanzi tutto gli umili e i piccoli. La facilità, la semplicità, dovea essere così; perchè non bisogna cercare nella preghiera di intendere i proprii pensieri, e compiacersi di se medesimo, ma di piacere a Dio attirando a se stesso il suo spirito.

2.° La *profondità* è il secondo carattere di tutto ciò che fa Iddio; sotto le più semplici apparenze, egli nasconde dei tesori di scienza e di sapienza. Nelle opere dell'uomo si è tosto all'asciutto, si tocca facilmente il fondo; nelle opere di Dio, si va nell'abisso sino a perdervisi! e il profeta riassunse questo commovente contrasto in quelle belle parole che noi cantiamo la domenica: *Omnis consummationis vidi finem.* Io vidi la fine di tutto ciò che avvi di più profondo e di più perfetto sopra la terra; ma i vostri precetti, le vostre instituzioni, o mio Dio, sono troppo vaste, i vostri pensieri troppo profondi: *latum mandatum tuum nimis.* La sapienza umana è sempre breve per qualche parte; in Dio, tutto si sostiene, tutto è degno di lui e della sua ammirabile perfezione. I Padri hanno detto della santa Scrittura in generale, ch'essa era come vasti fiumi in cui l'elefante s'immerge e nuota come scherzando, e dove il piccolo agnello trova un guado propizio ove può dissetarsi senza timore, e passare a piedi asciutti. Ciò che dissero di tutta la Bibbia, possiamo dirlo con più ragione dell' Orazione del Signore che ne è il misterioso compendio. L'Orazione domenicale è una miniera feconda, inesauribile, dove ciascuno può arricchirsi; i fanciulli trovano dell'oro e dei diamanti alla sua superficie e gli operai abili scavando vi scoprono sempre dei nuovi tesori. Se è adatta all'intelligenza più mediocre, essa racchiude nondimeno una elevazione a cui il genio più eminente non potrebbe giungere, una profondità che lo studio più indefesso, più penetrante, tenterebbe invano di investigare. Le menti più distinte

fra i Dottori e i Padri si esercitarono tutti sull' Orazione domenicale, e nessuno di essi osò dire di aver sufficientemente approfondito i grandi misteri e i sensi nascosti ch'essa rinchiude.

Tertulliano, dal genio così ardente, dalle ali di fuoco e che si chiama a giusto titolo il Bossuet africano; Cipriano, che lo imitò nel suo entusiasmo e nella sua eloquenza senza partecipare alla sua ribellione; S. Gregorio di Nissa, che nutrì il suo popolo coi divini insegnamenti del *Pater;* S. Giovanni Grisostomo, che trova in questa sublime orazione flutti d' eloquenza la cui bocca d'oro inebbria Antiochia e Bisanzio; la dottoressa S. Teresa, che fa risuonare il monte del Carmelo degli accenti d'una pietà angelica meditando il *Pater;* essi vennero tutti a domandare a questa preghiera delle inspirazioni; tutti vi scopersero qualche cosa di nuovo. Sono mille ottocento e più anni che il genere umano vive sul *Pater,* e la mensa che Iddio gli aveva preparato non è ancora sin qui esaurita. Ei fu meditato, spiegato, commentato sulla cattedra cristiana, e vi è ancora, vi sarà sempre qualche parola inesplorata, nuove vedute, nuovi orizzonti; e ogni secolo, ogni predicatore, vi troverà qualche lezione adatta alle miserie ed ai bisogni del tempo.

Quale fecondità, o cristiani! e quale profondità! Ogni espressione nasconde un sentimento, ogni parola ha la sua forza. Questa preghiera racchiude tutto ciò che Dio pensò per noi e tutto ciò che dobbiamo fare per lui; essa contiene tutti i nostri doveri e tutti i nostri bisogni; essa deve regolare i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre opere, santificare tutta la nostra vita. Ogni domanda presa separatamente è una preghiera completa che contiene un abisso di sensi, un mondo di idee. Nella sua magnifica semplicità, come si è detto, essa conserva un ordine così perfetto che ogni cosa viene a suo posto,

e il cristiano che la recita percorre in un momento tutti i dominii della potenza di Dio; egli muove tutti i tesori della misericordia. Chi non vede quanto queste profondità sono in armonia con l'istinto della preghiera e coi bisogni del cuore? perchè la preghiera non è precisamente un'affezione determinata, ma un tenero sentimento, un' emozione che penetra l'anima e la riempie, quando pure non si può rendersene ragione. Vi è nella preghiera un non so che di vago, di misterioso, d'infinito.... Perciò si prega meno con la mente che col cuore; e perciò pure è bene, anche sotto questo rapporto, che la Chiesa si serva d'un idioma sconosciuto alla maggior parte; i sentimenti del cuore sono sempre un po' confusi. Colui che ci diede l'essere sa che la capacità dell'anima nostra è immensa: essa desidera sempre nuovi pensieri perchè nessuno in particolare la soddisfa e non le può bastare. L'Orazione domenicale risponde a questo bisogno, con la sua ammirabile fecondità; essa lascia sempre qualche cosa da indovinare, essa fissa i nostri sguardi sopra una prospettiva come infinita. Le intelligenze scelte vi scoprono più ricchezze, e non vedono il fondo delle cose. Se noi siamo afflitti, essa ci consola; se siamo nella gioia, essa la santifica; se abbattuti, essa ci rialza; se c'innalziamo, essa ci umilia; se peccatori, essa c'insegna a ritornare al nostro Padre; se giusti, essa nutre, mantiene, aumenta in noi la carità e la pace!

Comprendete dunque, miei carissimi fratelli, comprendete per la terza ed ultima volta, l'eccellenza dell'orazione che ci occupa, e queste riflessioni generali e preliminari vi inducano a ripeterla sovente. Io posso assicurarvi che dopo che l'avrete recitata mille volte, la troverete più bella e ancor più ammirabile; essa v'insegnerà sempre qualche cosa. Seguite con attenzione, ascoltate con impegno, meditate con perseveranza le diverse istruzioni che potrò fare sull'Orazione

domenicale. Non mancate di venire, ve ne scongiuro, in nome dei vostri più cari interessi. Io vel domando per me, perchè ho bisogno di essere sostenuto, incoraggiato; vel domando per voi, perchè è essenziale che comprendiate bene una volta tutti i sensi d'una preghiera che dovete fare sovente, che dovete ripetere sino alla morte e che vi aprirà un giorno le porte del cielo, di quella patria fortunata dove vi guidino il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo.

ISTRUZIONE IV.

Prima sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

Sulla prima parola: Pater; *che Dio è veramente Padre nell'ordine della natura e della creazione.*

Io comincio finalmente la spiegazione dell' Orazione domenicale, la più bella delle preghiere che possiam fare a Dio, poichè essa viene da Dio ed è lo stesso Gesù Cristo che ce l'insegnò; di questa preghiera così sublime e così semplice ad un tempo, che riassume a maraviglia nella sua brevità l'esposizione autentica di tutti i nostri bisogni e di tutti i nostri doveri. Gli uomini nulla intendono nel mistero sacro della preghiera; essi non sanno come Dio vuol essere onorato, nè ciò che bisogna domandargli, nè il modo di domandarglielo come conviene. Saremmo tentati di esclamare col pio autore dell'*Imitazione*: Tacciano tutti i dottori, ogni creatura stia silenziosa, o mio Dio, poichè siete voi che vi degnate di ammaestrarci. Parlate, e la vostra parola sia in noi come un seme divino che si sviluppi e cresca per la vostra gloria, per la nostra consolazione e per la riforma dei nostri costumi!

Si distinguono nell'Orazione domenicale tre parti: una breve prefazione che le serve come d'introduzione e di esordio; le domande che hanno Dio per oggetto; le domande che sono per noi. Ecco la prima: *Padre nostro, che siete nei cieli.* Fermiamoci oggi alla prima parola di questo esordio: Padre! e cerchiamo di giustificare e di ben comprendere questo titolo così amabile che diamo al Signore: *Cum oratis, dicite: Pater!* Padre! questo nome conviene perfettamente a Dio, perchè per noi egli è veramente Padre, nell'ordine della natura e in quello della grazia; e nessuno è padre come lui, diceva Tertulliano: *Tam pater nemo.* Nell'ordine della natura e della creazione dapprima, il solo che dee occuparci oggi, Dio ci preparò una dimora e ci diede la vita; egli ce la conserva, con una premura ed una delicatezza ineffabili. Come si vede una tenera madre, dice S. Giovanni Grisostomo, preparare innanzi tempo al figlio che dee venire alla luce delle fasce ed una culla, così Dio che da tutta l'eternità, avea stabilito di crear l'uomo per renderlo felice, che lo portava, per così esprimermi, nel suo cuore e nel suo pensiero, Dio sapendo che l'ora era venuta in cui dovea trarlo dal nulla, innalzò, dapprima, un palazzo magnifico in cui potesse deporre il capo d'opera della sua potenza e del suo amore. Eccolo che lavora per sei giorni a fondare ed abbellire questa reale dimora in cui egli vuole collocare la culla del suo figlio primogenito. La sua mano creatrice getta nel nulla la terra che noi calpestiamo coi piedi, stende il ricco padiglione de' cieli, accende un faro scintillante per andare innanzi all'uomo durante il giorno; prepara per le sue lunghe notti un astro più dolce, il cui bianco e silenzioso splendore guida i passi del viandante ancora in cammino, senza turbare il placido letto di colui che riposa in braccio al sonno. Egli fa zampillare nel fondo delle valli sorgenti refrigeranti e pure per

estinguere la nostra sete; egli scava un letto per i ruscelli e i fiumi che inaffiano le nostre campagne e portano in tutti i luoghi la fecondità e la vita. Alla sua voce le piante si caricano di fiori, gli alberi di frutti, il mare maravigliato sente palpitare ne' suoi vasti e profondi abissi dei muti abitanti, e i suoi flutti benedetti lasciano sfuggire nell'aria una colonia armoniosa e brillante, che saluta l' astro del giorno e canta la gloria del Creatore. La terra genera tutti gli esseri che il cielo vuol rendere tributarii dei nostri bisogni e dei nostri piaceri, e ci prepara così dei potenti e numerosi servi. Ora tutto è pronto, l'impero è formato, il trono eretto. Allora Dio forma l'uomo, ma con tanta riflessione, tanta cura e compiacenza, che si riconosce in lui facilmente il capo d' opera della sua tenerezza, il figlio privilegiato del suo cuore; egli lo crea a sua immagine e somiglianza; egli imprime sulla sua fronte e nell'anima di questa novella creatura qualche cosa de' suoi tratti augusti e della sua maestà.

Ora, cristiani, ciò che Dio fece per il primo uomo, lo faceva pure per noi, egli lavorava per il padre e per i figli; l'intera famiglia era presente al suo pensiere. Sì, miei cari uditori, quando la sua mano ponea le fondamenta della terra, seminava nelle nostre campagne quei germi di fecondità che si sviluppano oggi sotto i vostri occhi, popolava di esseri viventi il cielo, la terra e il mare, egli pensava a voi, egli ripeteva il vostro nome, consultava i vostri bisogni e le vostre comodità.

Avvi di più; ancor oggi il suo braccio onnipotente può solo conservare e mantenere ciò che fece nel principio. Questa conservazione maravigliosa, a cui non badiamo, è, dicono i teologi, una continua creazione. Dio opera sempre per mantenere ciò che esiste. Egli opera sopratutto per chiamare all' esistenza ciò che non esiste ancora: *Pater usque modo operatur.*

I fatti parlano abbastanza da sè stessi. Donde viene tutto l'uomo? e se domandassi al più piccolo dei nostri fanciulli: Chi ti ha creato e posto al mondo? egli mi risponderebbe, ma con una ammirabile profondità di ragione e di fede: *È stato Iddio.* Non son io, dicea la pia madre dei Maccabei, che formai e riunii tutta le vostre membra; non son io che feci palpitare i vostri cuori, nè ordinai a quel sangue di gonfiare le vostre vene; io ignoro profondamente l' arte singolare che presiede a questa maravigliosa organizzazione. Non son io che vi diedi l'anima, lo spirito e la vita, è il creatore dei mondi: *Non ego ipsa, sed mundi creator.* Sì, siete voi, o ottimo Padrone, diceva il santo Giobbe, sono le vostre mani divine che lavorarono il mio corpo, come lo stovigliaio maneggia l'argilla; voi siete il potente architetto di questo nuovo tabernacolo, voi mi formaste di nervi ed ossa, mi avvolgeste in un tessuto prezioso come in un manto reale, e con un soffio delle vostre labbra adorate gettaste in questo fango un' anima vivente, uno spirito creato a vostra immagine.

Dal Signore adunque, o miei fratelli, abbiamo la nostra origine; in lui e per lui, dice l' Apostolo, abbiamo il movimento e l' essere; appena entrati nella vita egli ci prese sulle sue ginocchia e ci fece succhiare il latte della sua misericordia; egli vegliò alla nostra culla colla tenerezza d'una madre; egli ci prevenne col suo amore prima ancora di poterlo conoscere e ringraziarlo; gli stessi capelli della nostra testa sono numerati, non ne cade uno senza il suo volere; nelle nostre cadute la mano della sua Provvidenza è come il sostegno dè' figli degli uomini che meritano la sua protezione: *Cum ceciderit non collidetur.* Se più tardi, quando la nostra ragione cominciò a svilupparsi, ci mostrammo ingrati, egli rispose con nuovi benefizii.

Sì, quando meno pensiamo a Dio, quando voi l'offen-

dete, o peccatori, egli pensa a voi, opera per voi, vi affida il lavoro e i sudori delle sue creature. Ogni anno, egli rinnova sulle vostre colline i miracoli che fece un tempo in Cana di Galilea, egli cambia per voi l'acqua del cielo in un vino vivificante, moltiplica al centuplo il grano ne' vostri solchi, sospende ai vostri alberi deliziosi frutti. Perciò S. Giovanni Grisostomo ci rappresenta le stagioni sotto la graziosa immagine di quattro sorelle che dandosi la mano, passano innanzi a noi e vengono successivamente ad offrirci i doni del Creatore, a versare i fiori a piene mani nelle nostre campagne, ad imporporare le nostre colline, ad addormentare sotto la brina come sotto un manto di lana la terra stanca, fredda, per renderle tosto la sua fecondità. Ecco come Dio ci ama nell'ordine della natura e della creazione; non è egli forse per voi il migliore dei padri? non ne ha egli adempiuto perfettamente tutti i doveri? Quando voi lo pregate, quando gli rivolgete la parola, dite, oh! dite senza timore: Padre! Padre! *Cum oratis, dicite: Pater!*

Noi usciamo primitivamente dalle sue mani; risalendo i secoli, il nostro albero genealogico finisce come quello del Redentore, *qui fuit Adam, qui fuit Dei;* e senza risalire tanto lontano, è lui che trasse l'anima nostra dal nulla; è lui che ci formò nel seno delle nostre madri; tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo, tutto viene dalla sua liberalità: *Cum oratis, dicite: Pater!* e ciò che fece, egli lo conserva, egli sostiene la nostra fragile esistenza che potrebbe infrangersi al primo infortunio. *È il Padre che nutre Efraim,* tutto il genere umano; è da lui che emana ogni paternità in cielo e sopra la terra; diciamo dunque: Padre! Padre! Non vi è nome così dolce all'orecchio, alla lingua e al cuore dell'uomo. Egli è pur ciò che provava quel buon vecchio il cui fatto riassume questa istruzione: Voi pregate dunque spesso? gli domandava un viaggiatore. — È una

così grande felicità il pregare! La sera, inginocchiato alla porta della mia capanna, io vedo tramontare il sole e dico: Padre! *Pater!* — E questa è tutta la vostra preghiera? — Vi è forse cosa che possa meglio soddisfare il cuore? Padre! Sovente dopo aver pronunciato questa parola, mi fermo e vedendo le mandre che ritornano dai campi, per coprirci del loro vello, per abbeverarci del loro latte, oh! io sento che la mia preghiera è verace, e non ho che a meditare per tutta la sera queste parole: Padre! Padre! Io guardo il cielo e vedo quelle grandi nubi che lo attraversano versare goccia a goccia la pioggia qua e là, nel piano che ringiovanisce e ci prepara abbondante messe. O Padre! voi vivete sempre, non invecchiate; gli uomini non possono farvi morire come fecero morire i miei poveri figli. — Parlando così, gli occhi del vecchio piovvero lagrime, la sua testa si chinò ed io lo sentii che mormorava a voce bassa alcune parole come se avesse continuato la sua preghiera. Rispettiamo il suo dolore, o cristiani; e rammentiamoci noi pure che Dio è il padre di ciascun di noi. È un padre immortale; egli non ci abbandona mai. Noi non lo vedremo discendere nel sepolcro, egli vivrà sempre; attacchiamoci a lui, amiamo incessantemente Colui che ci amerà per sempre. Così sia.

ISTRUZIONE V.

Seconda sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

Nell'ordine della grazia e della redenzione.

Nella prima istruzione su questa parola, abbiam detto, o cristiani, che Dio era veramente nostro padre nell'ordine della natura e della creazione primitiva, poichè è lui che ci diede l'essere e ce lo conserva.

Il titolo di Padre conviene meglio ancora al Signore nell'ordine della grazia e della redenzione; perchè quì noi non siamo soltanto le creature privilegiate di Dio, il capo d'opera delle sue mani, l'immagine del suo cuore e delle sue adorabili perfezioni; ma per una misericordia che non potremo mai benedire abbastanza, che non comprenderemo mai abbastanza, entriamo nella sua augusta famiglia, diveniamo suoi figli. Procuriamo di farci in poche parole una giusta idea di questa nuova paternità di Dio, perchè è sopratutto in questo punto di vista che Gesù Cristo si ponea quando ci fece questa tenera raccomandazione: Quando voi pregate, dite: Padre: *Cum oratis, dicite: Pater!*

1.° Non è senza ragione, o cristiani, che il battesimo è chiamato il sacramento della rigenerazione; perchè sulle sponde di questo mistico fonte, noi rinasciamo in verità dall'acqua e dallo Spirito Santo, secondo l'espressione del Salvatore. E là che comincia per noi una vita nuova e che Dio passa e ratifica il contratto della nostra adozione. Adottare, è eleggere e prendere volontariamente per figlio colui a cui la natura non avea dato questo titolo. Ora, ecco ciò che fa il Signore, ma in un modo mille volte più reale e più efficace. L'adozione fra noi non è che una supposizione gratuita, una denominazione meramente esterna, la trasmissione di alcuni diritti umani. Non v'ha qui nulla di sostanziale. Quel nuovo venuto nella famiglia in fondo non è che uno straniero; il suo essere non è mutato e i diritti d'un altro sono scritti per forza, per amore, fin nella midolla delle sue ossa, col sangue che scorre nelle sue vene. In Dio non avviene così; la nostra adozione spirituale è una realtà potente, efficace, che opera in noi dei maravigliosi effetti. Il cristiano è formato con l'inserzione d'un germe divino, sovranaturale. Quantunque noi non procediamo dal Padre, come il Figlio e lo Spirito Santo, noi siamo

tuttavia suoi figli in un modo interno e verace; adottandoci, egli versa in noi sin nel profondo dell' anima nostra, una santa unzione, che ci cambia, ci innalza, ci trasforma, ci divinizza. Vedete, dice S. Tommaso, il ferro infuocato nella fornace, voi lo giudichereste un carbone ardente; così l'anima nostra immersa in Dio per la grazia santificante è penetrata del suo splendore, è rivestita della sua sostanza, associata in certa guisa alla sua divinità: *divinae consortes naturae*. Cristiani, elevate qui dunque i vostri cuori; vi è in un'anima rigenerata, qualche cosa di divino, un carattere misterioso, una celeste impronta, un non so che da non potersi comprendere dalla nostra mente, ma che la Scrittura ci rivela e noi dobbiamo credere; è una nuova creazione nella santità e nella giustizia; la vita di Dio circola in noi. Gesù Cristo è il vero figlio di Dio per natura; e noi siamo suoi veri figli per adozione. Dopo la figliazione sostanziale e divina, nulla havvi di più vero, di più fecondo, di più intimo, dell'adozione santa di cui siamo favoriti dallo Spirito Santo.

2.° Ora volete voi sapere qual fu il principio di questa adozione ineffabile e ciò che determinò il cuore di Dio a chiamarci e renderci infatti suoi figli? *Ut filii Dei nominemur et simus?* È l'incarnazione del suo Figliuolo. Il Verbo che era in principio, il Verbo che era in Dio, il Verbo che era Dio, il Verbo che si è fatto carne, prese un corpo ed un' anima simili ai nostri, e divenendo così figlio dell'uomo, diede a tutti quelli che lo ricevettero, dice S. Giovanni, il potere di essere essi medesimi i figli di Dio. E non vediam noi che sposando la nostra natura, col fatto stesso dell'incarnazione, egli si collegò alla nostra famiglia e ci nobilitò tutti? La sua carne è la sorella della nostra carne, come parla Tertulliano, la sua adorabile umanità è una porzione della nostra; suo padre è dunque nostro Pa-

dre, poichè il Padre nostro è Padre suo; noi siam figli di Dio come egli è figlio di Adamo.

Ma l' unione stabilita da questo primo mistero non era ancora abbastanza intima per il suo cuore e per noi; egli ne stabilì una seconda, che non è che l'estensione della prima; col mistero della santa Eucaristia, egli s'incarna in tutti i cristiani, prende la carne e il sangue di ciascun di noi, ci identifica colla sua adorabile persona; noi non formiamo più che una cosa sola con lui e possiam dire coll' Apostolo: Non son più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me. Ed ora, a così dire, non avvi più su la terra che un solo Gesù Cristo! Tutto il Cristo, dice Sant'Agostino, si compone del capo e delle membra, e abbassando i suoi sguardi sul genere umano che il Figliuolo di Dio si è incorporato, il Padre lascia ancor cadere dal suo cuore queste parole: Questi è il mio Figliuolo diletto in cui ho posto le mie compiacenze: il che non è che la conseguenza di quelle altre parole di Gesù Cristo: Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui. Perciò nella bella preghiera che rivolgeva a Dio la vigilia della sua morte, egli diceva, cogli occhi rivolti al cielo: Io comunicai loro la gloria e gli splendori che voi mi avete dato; io sono in essi come voi siete in me per una *circuminsessione* ineffabile. Voi vedete, o cristiani, come il Figliuolo di Dio ci unisce alla sua sacra persona, e ci trasforma in lui affinchè possiamo dividere in un senso la sua augusta figliazione. È il trionfo della sua sapienza e del suo amore; e nel giorno glorioso della sua ascensione, egli potea dirci: Io vado al Padre mio e Padre vostro, al mio Dio e Dio vostro!

3.° Vi è dopo ciò, o cristiani, da desiderare ancor qualche cosa? La nostra adozione non è forse abbastanza completa? No, io non sarei nella verità e voi non mi perdonereste se perdessi di vista la solennità

di questo gran giorno. Allo Spirito di Dio era riservata la gloria di porre l'ultima mano a tutto, all'istruzione degli apostoli, alla loro santificazione, alla fondazione della Chiesa, alla nostra ammirabile figliazione. E Gesù Cristo diceva: È per voi espediente che io me ne vada, perchè se io me ne vado, vi manderò lo Spirito Santo. Il figlio di Dio mantenne la sua parola e noi celebriamo in questo giorno il glorioso anniversario della discesa dello Spirito Santo nel cenacolo. Lo stesso Spirito è comunicato a ciascun di noi coi sacramenti e le preghiere della Chiesa; egli abita in noi, ed è l'anima di questo corpo immenso di cui Gesù Cristo è il capo adorabile e di cui noi siamo tutti le felici membra. Un uomo, è un corpo ed un' anima riuniti e come fusi insieme; un cristiano, è un corpo, un'anima, e lo Spirito Santo, secondo il bel pensiero d'un Dottore. Ora, è questo divino Spirito che le Scritture chiamano Spirito di adozione: *Spiritum adoptionis filiorum*. È lui che completa l'essere divino cominciato dalla grazia, e sviluppa il germe prezioso deposto in noi dal battesimo. È lui, dice l'Apostolo, che ci rende questa testimonianza che noi siamo i figli di Dio e che ci fa gettare quel grido d'amore e di speranza: Padre! Padre! *in quo clamamus: Abba, Pater*. Questo divino Spirito che rimane sterile in se medesimo e nel seno della divinità, sebbene d'una sterilità che non è meno adorabile della fecondità delle altre due persone, ha tuttavia un'ammirabile fecondità al di fuori. Ciò che non fece che una volta nella Vergine Maria, egli lo fa tutti i giorni nella Chiesa: tante volte quante un neofito si presenta per essere battezzato, egli prende la virtù del sangue di Gesù Cristo e la versa in quell'anima, e ne fa un figlio di Dio per adozione e per grazia. L' acqua del battesimo è al novello cristiano, dice S. Leone, ciò che fu a Gesù Cristo il seno della Vergine, la mede-

sima grazia che ha fatto il Cristo fa pure il cristiano, e il medesimo Spirito che ha fatto il figlio unico fa ancora i figli adottivi, dice S. Giovanni Grisostomo.

Ecco, o cristiani, ecco sopratutto in quale senso e come possiamo chiamare Dio nostro Padre; è perchè ci adottò in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo; perciò l'Orazione domenicale è una preghiera di famiglia che noi soli abbiamo, a parlar propriamente, il diritto di innalzare a Dio. Un tempo non la s'insegnava ai catecumeni che la vigilia del giorno in cui ricevevano il santo battesimo, ed è quando essi erano divenuti, col sacramento della rigenerazione, le membra di Gesù Cristo, i templi dello Spirito Santo, che si presentavano a Dio come figli neonati e gli dicevano per la prima volta: *Padre! Padre!*

Ora che voi comprendete la verità del nome di Padre che date a Dio, aspettando a trarne le conseguenze, pronunziamo questo sacro nome con più intelligenza ed amore: è la prima parola che si pone sulle vostre labbra; possa questa parola essere ancor l'ultima che pronuncierete; possiate dire morendo come disse Gesù Cristo: Io lasciai il Padre mio e venni al mondo, ora lascio il mondo e vado al Padre mio! Io vissi abbastanza come un figlio infelice, lontano dalla casa paterna, su di una terra straniera; bisogna che mi alzi e vada a ritrovare colui che amo, ne' cieli, per non separarmene più mai. Padre mio, eccomi ora a voi, ho compito l'opera che mi affidaste. Il mio compito è adempiuto, io ritorno, come alla sera il mietitore stanco si addormenta; io voglio morire, l'ora è giunta; glorificate il vostro figlio affinchè il figlio vostro vi glorifichi per sempre. Così sia!

ISTRUZIONE VI.

Terza sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

Per ben comprendere l'amore che Dio ci manifesta adottandoci, bisogna considerare il principio, i mezzi e gli effetti di questa adozione.

Dio è veramente, o cristiani, nostro Padre; l'abbiam veduto e lo avete compreso: ma ciò che voi non avete forse compreso abbastanza, ciò che non comprenderete mai abbastanza, è l'amore che Dio ci mostra adottandoci così per figli; ed è pure fu questo punto essenziale che sento il bisogno di ritornare ancora secondo il consiglio che ce ne dà l'Apostolo: Vedete, ci dice egli, quale carità ha per noi il Padre! egli vuole che noi siamo chiamati e siamo infatti i figli di Dio: *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater ut filii Dei nominemur et simus.* Entriamo in questo pensiero, o cristiani, e per ben comprenderlo, consideriamo la nostra adozione in sè stessa e nel suo principio; consideriamola nei mezzi che Dio adoperò per realizzarla; meditiamone i maravigliosi effetti. Noi vi vedremo sovratutto i segni dell'amore più prodigioso.

1.° Io comprendo che gli uomini adottano dei figli quando non ne hanno e manca loro ogni posterità. È un bisogno per essi di formare una famiglia, avvi nell'anima loro una somma affezione che non ha oggetto. Questa fibra particolare, da cui emana la tenerezza paterna, non avendo nulla che la faccia vibrare, dee cercare di mettersi in movimento, se un'alta pietà che mette Dio al posto di tutto, se le opere di zelo e la paternità spirituale, non consumano e non assorbono la sovrabbondanza del loro cuore. Ma colui

che ha un figlio non ne adotta un altro, e non solamente perchè le leggi vi si oppongono, ma perchè il suo amore vi si rifiuta; egli non va a cercare nella famiglia dello straniero ciò che trova nella sua, egli concentra su di una testa così cara tutte le forze che ha per amare. È l'incanto della sua vita e come la fine della sua esistenza quaggiù; tutto ciò che è fuor di questo gli è sempre più o meno estraneo; se d'altronde si arrende, non si dà mai; se egli acconsente ad essere buono per qualcheduno, non è padre che per colui che generò, e sovente, ohimè! che vediam noi? la natura è crudelmente oltraggiata, i doveri più sacri sono disconosciuti, si annientano spietatamente degli esseri che gravitano sulla vita, per non moltiplicare i proprii benefizii nè dividere il proprio amore. Dio ha un unico figlio, che gli è uguale in ogni cosa, che dovrebbe bastare alla sua tenerezza e alle sue compiacenze; egli vuole pur tuttavia cercarne altri, perchè il suo amore è immenso, inesauribile; egli diviene ancora il Padre di coloro di cui non era che il creatore; egli estenderà su di essi la bontà, l'affezione che ha per il suo unico figliuolo; vedete quale amore: *videte qualem caritatem!* Se fossero ancora alcuni di quei spiriti superiori, di quei Cherubini luminosi, di quei Serafini ardenti che associasse al suo figlio; ma no! sono vermi di terra, sono i poveri figli di Adamo. Qui ancora quale differenza tra Dio e noi!.... I suoi pensieri non sono i nostri. Gli uomini preferiscono ordinariamente coloro che si avvicinano di più alla loro condizione; le loro buone qualità e le speranze che danno sembrano meritare questo favore. È un vantaggio che l'adozione ha sulla natura; essa agisce con cognizione di causa, essa sa su chi versa i suoi doni. Perciò Dio avrebbe potuto preferire alla nostra miseria tanti uomini possibili, che rimarranno per sempre nelle tenebre del nulla. Al luogo nostro egli avrebbe po-

tuto creare ancora un Francesco di Sales, un Saverio, una Teresa, un Vincenzo de' Paoli; egli amò meglio trarre dal nulla degli infelici come noi, affinchè adottandoli il suo amore trovasse più da operare ed avesse, in qualche modo, più merito e generosità: *Videte qualem caritatem.* E rammentatevi che, non solo non avevamo fatto nulla che potesse meritarci questa felicità e questa predilezione; ce ne eravamo resi manifestamente indegni. Noi eravamo per natura figliuoli d'ira, e ciascun di noi può dire col reale Profeta: Io fui concepito nell'iniquità, e mia madre mi ha generato nel peccato. Noi portiamo nascendo la maledizione; il sangue che scorre nelle nostre vene, avvelenato nella sua sorgente, provocava l'ira di Dio. Dal fondo del nostro essere noi eravamo in ribellione contro di lui, egli non ci corrispose che colla sua misericordia; ci prese sulle sue ginocchia, ci avvolse colla sua porpora reale, a nostra insaputa; egli versò in noi uno spirito nuovo, ci fece succhiare il latte della sua tenerezza, e ci disse: Chiamatemi vostro Padre, perchè voi sarete miei figli. Vedete quale amore: *Videte qualem caritatem!* Oh quanta bontà da parte di Dio! dice S. Giovanni Grisostomo, augusta e sublime adozione che ci dà diritto di pretendere a tutti i beni! Paragona dunque, fratel mio, ciò che siamo per nostra natura con ciò che la bontà di Dio ci ha fatto. Nostra famiglia naturale è la terra, un po' di fango; noi non lasciamo questa polvere che per rientrarvi ben tosto. Qual motivo dunque per voi di ammirazione e di riconoscenza l'esservi ordinato di chiamare col nome di Padre un Dio così grande, il padrone sovrano! Voi uscito dal nulla, condannato alla morte, preda del tempo, che non eravate ieri, avere per Padre Dio che è prima di tutti i secoli!

Ebbi dunque ragione di dire che la nostra adozione era in se stessa un triplice mistero di carità, e che

essa non potea spiegarsi che per una misericordia infinita.

2.° Ma considerate di più i mezzi che Dio scelse per farci arrivare alla grazia dell' adozione. Egli ci creò senza fatica; egli fece il mondo in sei giorni, ci dice la Scrittura, ma la nostra liberazione gli è costata cara. Sentite Gesù Cristo che spiega se stesso con una specie di maraviglia: Dio, egli ci dice, Dio ha tanto e tanto amato il mondo, che gli ha dato il suo unico figlio, affinchè il mondo non perisse. O bontà, bontà, bontà infinita! così per liberare e adottare lo schiavo voi sacrificaste il figlio! *ut servum redimeres, filium tradidisti.* Quale amore! egli discende sulla terra, questo figlio adorabile, prende la nostra natura nel seno d'una vergine; e divenuto così capace di pregare, di piangere, di soffrire e di morire per noi, egli cammina al combattimento contro il principe delle tenebre, onde spezzare le nostre catene ed acquistarci la santa libertà de' figliuoli di Dio. Egli si lascia vincere ed abbattere da prima, per umiliarsi vieppiù e pagare il nostro riscatto; egli si rialza quindi pieno di vita, d' immortalità, e noi diveniamo così la sua conquista e il prezzo del suo sangue.

Eccolo ora circondato da tutti gli eletti che ha liberato; egli risale al cielo come un superbo trionfatore: tutte le anime de' giusti che erano morti prima di lui, formano la sua pompa reale, il suo augusto corteggio; egli attrae tutto dietro a sè.... e se va a ritrovare il Padre suo, è ancora per noi; egli vuole patrocinare la nostra causa, mostrare più da vicino le ferite di cui fu coperto nel campo dell'onore, e meritarci così ogni giorno le grazie di lume, di forza e di consolazione di cui abbiamo tanto bisogno.

Comprendete voi la costanza, l'immensità di questo amore? *Videte qualem caritatem.* Ah! S. Agostino ben l' aveva compreso, quando diceva: Tutto è rin-

chiuso in questa parola di figliuoli di Dio. La nostra adozione suppone l'incarnazione, la redenzione, il perdono dei peccati, la giustificazione e il dono dello Spirito Santo; bisogna che noi fossimo arricchiti di tutti i beni spirituali per essere trovati degni di pronunciare questo adorabile nome.

3.° Volete voi terminar di comprendere tutto ciò che suppone di amore e di tenerezza la nostra figliazione di Dio? Non contenti di considerarne i principii ed i mezzi, consideratene il fine. Dio non si è solamente proposto di renderci, adottandoci, migliori, più grandi e più felici sulla terra, colla virtù, colla partecipazione alla sua natura divina, con la pace del cuore. Ciò sarebbe già molto più che non meritiamo. Ma no, egli è, il Principe del futuro secolo; il suo regno non è di questo mondo; vuole condurci al cielo, ce lo prepara per l'eternità. Poichè siamo i figliuoli di Dio, noi dobbiamo esser pure per conseguenza suoi eredi, secondo la promessa e il ragionamento dell'Apostolo: *si filii et heredes;* il cielo non è più ora che la casa del Padre nostro, noi vi abbiamo dei diritti, essi sono scritti fin nel profondo dell'anima nostra, con la grazia che abita in noi. Noi avremo parte al suo regno, possiamo e dobbiamo pretendervi; ciò non è una illusione, un sogno orgoglioso, come ne facciamo sovente; i nostri titoli sono in regola, il contratto della nostra adozione è autentico; se saremo stati fedeli, se non avremo perduto la grazia, potremo presentarci alla porta de' cieli, col Vangelo alla mano, e reclamare la parte della nostra eredità: *si filii et heredes.* Sì, eredi di Dio, prosegue l'Apostolo, *heredes quidem Dei.* Egli stesso diventa nostro patrimonio e nostra ricompensa magnifica; la sua potenza, la sua sapienza, il suo amore, tutti i suoi attributi, tutte le sue perfezioni adorabili, saranno come il tesoro della nostra eternità. Noi godremo di tutti i suoi beni,

entreremo nella sua felicità, egli stesso sarà da noi posseduto. Miei carissimi fratelli, ci dice S. Giovanni, noi siamo ora i figli di Dio, ma non vediamo ancora ciò che saremo un giorno: *Carissimi, nunc filii Dei sumus, et nondum apparuit quid erimus;* perchè sappiamo che un giorno saremo simili a lui, poichè lo vedremo come egli è, faccia a faccia. Sì, eredi di Dio, *heredes quidem Dei*, e coeredi di Gesù Cristo, dice finalmente l'Apostolo. Il figlio per natura vuole dividere con noi la sua eredità: egli era l'unico figlio, e non è ora che il primogenito tra molti fratelli; noi erediteremo insieme. Voi non dimenticaste con qual dispiacere il fratello primogenito vide il figlio prodigo ricevuto di nuovo nella casa paterna. Nostro Signore non ci guarderà con occhio geloso, come il cattivo fratello che si sdegna nel vedere giunto nella famiglia un nuovo membro. No! egli non arrossisce di chiamarci suoi fratelli, è lui che verrà a cercarci per farci sedere sopra il suo trono e dividere con noi; noi siamo i coeredi di Gesù Cristo. Vedete ancora una volta quale amore! *Coheredes autem Christi. Videte qualem caritatem.* Così, miei fratelli, questa verità approfondita ci porta ad amare Dio e a pagarlo con una giusta ricompensa; essa ci facilita l'adempimento del più grande dei nostri doveri.

Fin dalla prima parola dell' Orazione domenicale, il cuore si fonde in amore. Dio vuol essere nostro Padre per una adozione particolare. Amiamo dunque il nostro Padre, diciamo mille e mille volte: Padre! Padre! non vi ameremo noi mai? non saremo noi mai i vostri veri figli, penetrati dalle vostre paterne tenerezze? ancora una volta: Padre!... amiamo come figli bennati Colui che ci amò come un Padre, amiamo per sempre Colui che sempre ci ama! Così sia.

ISTRUZIONE VII.

Quarta sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

Come Dio adempie i doveri di questa nuova Paternità; egli nutre, riprende, e istruisce i suoi figli.

Poichè Dio è veramente nostro Padre, o cristiani, nell'ordine della natura come in quello della grazia, non sarà, io credo, inutile ammirar qui con quale attenzione e con quale sollecitudine egli ne adempie i doveri. Parlare di obbligazioni e di doveri quando trattasi di Dio! È una libertà di pensiero e di espressione che la povertà del nostro umano linguaggio e la sua immensa bontà autorizzano; perchè, in realtà, Dio nulla ci deve, come non ha bisogno di noi; ma il suo amore avendolo portato a trarci dal nulla dapprima, e a versar poscia sopra di noi lo Spirito di adozione che ci rende suoi figli, il suo amore ancora lo induce a compiere l'opera sua e a subire con gran cuore tutte le conseguenze del suo primo benefizio. Una benedizione diventa una sorgente d'una nuova benedizione; una grazia ne attrae un'altra e dà così origine a quel lungo seguito, a quel concatenamento maraviglioso di grazie e di largizioni i cui ardenti anelli devono unire a Dio tutti i cuori. Ora quali sono i più grandi doveri dei genitori verso i loro figli? Essi sono tre principalmente: devono in ogni occasione e col più intero sacrifizio, nutrirli, riprenderli e istruirli. Or ecco ciò che fa per noi Colui a cui diciamo ogni giorno: Padre! secondo il consiglio del Salvatore: *Cum oratis, dicite: Pater!*

1.° Io non parlo dell'amore che un padre dee avere per i suoi figli, che è tuttavolta il principio di ogni cosa; ma la santa Scrittura lo suppone sempre, essa

non lo comanda in nessun luogo. Dio non credette, dice San Tommaso, che fosse necessario far una legge per esigere dall'uomo ciò che la natura tutta sola inspira agli stessi esseri privi di ragione. L'affezione paterna non è una virtù, è un bisogno, è una necessità quanto una felicità; Dio la suppone sempre nel cuore d'un padre, egli vuole solamente regolarla e prescriverle delle leggi: *Ordinavit in me caritatem*. Con quanto più di ragione non devo io supporla in Dio e fargli lo stesso onore, poichè nessuno è padre come lui? Ma l'amore si prova colle opere, e il suo primo effetto è di conservare e mantenere la vita a coloro ai quali fu data. Osservate pure, di grazia, ciò che fa Dio per noi sotto questo rapporto; non è egli forse il vero nutricatore di ogni creatura? non è egli che benedice i monti, feconda le valli, che trae il pane dal seno della terra, come parla il reale profeta, e fa scorrere sulle nostre colline imporporate il vino che rallegra il cuore? Chi di voi potrebbe aggiungere una spiga di più al suo campo, un grappolo alla sua vigna, un frutto ai suoi alberi, un filo d'erba nel suo prato? E osservate con qual tenera sollecitudine proporziona Dio i soccorsi ai bisogni. Ogni regione vede germogliare e crescere le piante e i frutti che reclamano coloro che l'abitano. Le ricchezze dell'uomo del nord ingombrerebbero l'uomo del mezzogiorno, e i rinfrescamenti che il Creatore prepara all'uno sarebbero forse nocevoli all'altro. La Provvidenza non s'inganna mai; essa non dà al focoso abitante delle montagne ciò che conviene al pacifico abitatore della pianura, essa non versa neppure sulle nostre teste in una stagione ciò che era preparato per un'altra. Se i calori diventano grandi, il cuore paterno di Dio si commuove per noi. Terra, terra, dice il Signore, dà ai miei figli quei ruscelli di latte e miele, quei frutti abbondanti e soavi che devono estinguere la loro sete e rinfrescare le loro

viscere disseccate. Siamo noi giunti alle porte della rigorosa stagione? il Signore ci presenta dei beni più sostanziali, che possono conservarsi e bastare a' suoi figli nei mesi freddi e sterili. Tu non pensi, o uomo, alla sapienza che splende nella divisione dei benefizii del cielo; tu forse trovi strano che te ne parli qui, ma bisogna svegliare la tua attenzione e provocare la tua riconoscenza, poichè tu non ci pensi. Sì, ogni cosa avviene regolarmente nella creazione, se posso così esprimermi, e quando l'uomo col suo lavoro e co' suoi sudori viene a segno di ingannare la natura e d'invertire un po' l' ordine delle stagioni, egli non riesce ordinariamente che a sfigurare l' opera di Dio e privare la creazione della sua opportunità maravigliosa. Io non ho detto tutto. È per noi ancora che l'ape prepara, sotto gli ordini di Dio, il suo miele profumato. La pecora copre colla sua lana, nutre col suo latte i figli dell' uomo. La carne stessa degli animali ci fu data per alimento, almeno dopo il diluvio, che tolse forse al regime vegetale una parte della sua ricchezza e della sua energia. E non si dica: nella grande famiglia di cui il Padre è Dio, quanti intanto sono dimenticati e muoiono di fame! Il numero ne è meno grande di quel che pensate da prima; coloro che muoiono di fame, è quasi sempre per loro colpa. Essi non vollero comprendere questa massima: Aiutati e il cielo ti aiuterà; bisogna mandarli alla formica e non bestemmiare il Creatore; egli non è punto responsabile della pigrizia de' suoi figli. Alcuni frattanto, malgrado il loro lavoro e sudore, sono privi del necessario, o sono nell'impossibilità di guadagnarsi il vitto; essi battano umilmente alla porta del ricco, è lui che da Dio fu incaricato di provvedere ai loro bisogni; il superfluo dell'uno è il necessario degli altri, e l'abbondanza di questi deve supplire al difetto di quello; i ricchi sono i suoi rappresentanti, i suoi luogotenenti; egli

manda loro i poveri virtuosi affin chè ne abbiano cura e la Provvidenza è così giustificata. Fa bisogno ora di dirvi che, per la vita sovrannaturale e cristiana, abbiamo nella grazia, nella parola di Dio, nei sacramenti e sopratutto nell' augusto sacramento che adoriamo in questo gran giorno, un cibo sostanziale che dee farci vivere per sempre, e che nati da Dio, noi viviamo di Dio medesimo, secondo la bella parola di S. Gregorio: *ex Deo nati, de Deo vivere debent?* Ma noi avremo in seguito occasione di ritornarvi..... andiamo avanti.

2.° Un padre deve in secondo luogo riprendere e correggere i proprii figli: se egli li ama, non vi manca mai; il suo cuore soffre, ma sa farsi violenza. Non è forse ancor questo che vediamo fare a Dio? egli tiene a' suoi comandi la peste, la guerra, la carestia; i cattivi divennero dopo il peccato gli strumenti della sua giustizia, dice S. Agostino; ma quaggiù il Signore castiga sempre da padre, egli non percuote che per risvegliare, non ferisce che per guarire. Tutto parte dal suo cuore, tutto è temperato di misericordia. I più grandi flagelli, non sono, secondo l'espressione di S. Teresa, che come il colpo di verga che il pastore dà alla sua pecora traviata per farla rientrare nell'ovile. Co' terremoti che vengono da un tempo all'altro a spaventare il mondo, egli fa, dice S. Giovanni Grisostomo, come una madre stanca delle grida del suo figlio di cui soddisfece tutti i bisogni; essa agita violentemente la sua culla affinchè lo spavento almeno gl'imponga silenzio e calmi le sue grida importune e irragionevoli. Tutte queste prove non sono che gli attestati d' un amore prudente e illuminato che cerca innanzi tutto la nostra salvezza. Ah! è a suo malincuore che il Signore castiga i figli degli uomini; egli è obbligato a farsi violenza, ed è per risparmiare loro un male più grande. Essi ne lo benediranno e un giorno vi ve-

dranno la prova di una bontà tenera e fedele che ci castiga e ci corregge nel tempo per non essere obbligato a perderci nell'eternità. O voi che siete afflitti e trovate molto pesante la mano di Dio, non dimenticate che l'Altissimo vi percuote ora per risparmiarvi un giorno. Non vi scoraggiate, perchè dura ancora la prova, e la severità della sua condotta non vi faccia dubitare del suo cuore. Guai a colui a cui tutto riesce secondo i suoi desiderii, e non è mai visitato da un Dio sdegnato! Vi è a temere che il Signore l'abbandoni come il malato di cui il medico non sapendo che fargli, dice: non lo contrariate, dategli tutto ciò che vuole. Io amo meglio che il medico celeste tratti un po' più severamente un'anima; è una prova ch'ei si ricorda delle sue misericordie, che spera, e vuole salvarla. Egli non prova i buoni che per renderli migliori; la prova purifica le loro virtù, aumenta i loro meriti e abbellisce la corona che è loro promessa. È così che dobbiamo considerare i castighi che egli ci manda, e aver sempre nel nostro cuore e sulle nostra labbra quelle parole di Giobbe, la cui pazienza dev' essere il modello della nostra: È il Signore che ferisce e applica il rimedio colle sue proprie mani; o quelle altre del profeta Geremia che rivolge a Dio, parlando in nome del popolo d' Israele: Voi mi avete castigato, o Signore, e io divenni più capace della vostra disciplina, come un giovane toro indomito diviene più docile sotto la verga che lo percuote. Diciamo ancora come Tobia, quando riconosceva che la sua cecità era un colpo della mano paterna di Dio: Io vi benedico, Signore Dio d'Israele, perchè io riconosco che con questo castigo volete salvarmi. Meditate quelle belle parole del Savio ai fedeli della Chiesa nascente per sostenerli e incoraggiarli in mezzo alle loro pene: Figliuoli miei, non dimenticate i castighi con cui il Signore vi corregge, e non lasciatevi scoraggiare quando egli vi ri-

prende, perchè il Signore punisce coloro che ama e percuote tutti quelli che accoglie nel numero de' suoi figli; se voi non siete puniti, tutti gli altri essendolo stati, voi dunque siete figli illegittimi e non veri figli: che se noi rispettammo i padri del nostro corpo, quando ci hanno ripresi e castigati, quanta sottomissione maggiore dobbiamo avere per colui che è il Padre degli spiriti, affine di ricevere da lui la vera vita; ch'egli eserciti pure quel rigore che vorrà, egli è Padre. *Quod pateris, medicina est, non poena; castigatio, non damnatio.*

3.° Un padre deve finalmente istruire o far istruire i suoi figli. Dio è qui ancora il migliore dei padri nell'ordine della natura; e, come uomini, egli ci istruisce con la legge naturale, con questa ragione, questo raggio d'intelligenza che pose in noi. La nostra coscienza non è che l'eco della sua voce; essa ci aiuta a discernere il bene dal male, ciò che è giusto da ciò che non è: egli ci ha istruito colla testimonianza delle creature che ci parlano di lui e ci richiamano i nostri doveri. Non vi è forse una verità che non abbia il suo emblema nella creazione, una virtù che non vi si trovi allegorizzata. Ma perchè l'uomo era sordo alla voce dell'universo, sordo alla voce della sua coscienza e del suo cuore, Dio affidò il popolo giudaico alla legge antica come ad un maestro, ad un pedagogo e negli ultimi tempi egli venne in persona ad istruirci e rivelarci i misteri del regno de' cieli; poi, benedicendo gli apostoli, disse loro: Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura; insegnate ad essi ad osservare ciò che vi ho comandato: ciò che io vi dissi all'orecchio, ripetetelo solennemente. La Chiesa non cessò poi di compiere questa grande missione; essa balbetta co' piccoli i rudimenti della dottrina cristiana, che lo Spirito d' intelligenza fa loro gustare e comprendere. Dall'alto della cattedra,

essa si volge a tutti: i preti sono i precettori che Dio ha scelto pel genere umano e loro disse: Voi siete la luce del mondo, illuminate i miei figli; le vostre labbra sieno le depositarie della scienza. Tostochè un neonato riceve il battesimo, egli è affidato alla custodia d'un angelo che diviene sua guida ed è incaricato di vegliare sopra di lui e dirigerlo nel penoso viaggio che chiamasi vita; è raccomandato a coloro che lo presentarono al fonte battesimale di averne cura e di farlo educare cristianamente.

Così la parola di Dio giunge sino a noi: essa risuona ancora in tutto il mondo; ma il migliore predicatore, è l'esempio; perchè se le parole muovono, gli esempi trascinano: colui non può dire efficacemente: Fate, se egli se ne sta in riposo. Dio è il modello d'ogni perfezione, egli ci offre nell' unità della sua natura e nella trinità delle sue persone un esemplare perfetto di ogni virtù. La giustizia, la sapienza, la bontà, la pazienza, la verità.... questi divini attributi si riflettono nella creazione come in uno specchio; ciò che havvi d'invisibile in Dio divenne visibile per gli esseri esterni ch'egli formò, dice S. Paolo; egli ha impresso alcuni tratti della sua augusta somiglianza su tutti gli esseri, e possiamo ammirare nello spettacolo della natura ciò che gli angeli ammirano immediatamente nel seno dell'Eterno. Non bastavano, nondimeno, questi esempi muti. Il Verbo si fece carne, prese un corpo ed un'anima simili ai nostri; egli si pose innanzi a noi, pregò, sofferse, pianse, visse, morì sotto i nostri occhi, ed ora ci dice: Io vi diedi l'esempio, affinchè come io ho fatto facciate pur voi medesimi.

In tutte le circostanze, riferiamoci a questo modello e imitiamo il Signore come suoi figli eletti e amorosi. Egli volle passare per tutte le prove, camminare in tutte le nostre strade, appressare le sue labbra a tutti i calici di dolore, per farci coraggio e servirci d'esempio;

egli disse: Io sono la via, la via vivente; colui che mi segue non cammina nelle tenebre: voi avete dunque ora un modello da seguire, camminate dietro a lui; mettete i vostri piedi sull'impronta de' suoi passi adorabili; vivete come lui, soffrite come lui, morite come lui; voi sarete un giorno gloriosi e ricompensati come lui e con lui.

Così, o cristiani, Dio si è mostrato per noi il migliore e il più tenero dei Padri; siamo scossi dal suo amore, rispondiamo a' suoi benefizii, profittiamo delle sue misericordie. Egli nutre in noi il corpo e l'anima, benediciamolo, e non abusiamo mai delle sue liberalità; confidiamo in lui. Egli ci riprende e ci castiga, rendiamo giustizia al suo amore, sottomettiamoci. Egli ci parla e ci istruisce co' suoi esempi e colle sue lezioni; ascoltiamolo; egli ci riconoscerà per suoi veri figli nel tempo e nell'eternità. *Fiat! fiat!*

ISTRUZIONE VIII.

Quinta sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

●

Dio ci ama ancora malgrado la nostra indegnità e anche precisamente a motivo di essa.

Eccoci ancora, miei fratelli, con la prima parola dell' Orazione domenicale. Vi son qui tante cose che non posso decidermi a passar oltre. Noi meditavamo l'ultima volta su ciò che ci è permesso di chiamare i *doveri* dell' amor paterno di Dio. E vi diceva: Dio è veramente Padre; perciò egli nutre i suoi figli con una delicatezza e con cure infinite, per il corpo e per l' anima.

Egli è Padre; perciò vediamo la sua provvidenza guidarli e istruirli ogni giorno con una pazienza a tutta prova. Egli è Padre, ed è perciò che gli riprende e

castiga, perchè vuole renderli migliori e più degni di lui e de' loro nobili destini.

Questi pensieri sono veri, rassicuranti; pieni d'incanto e tuttavolta, vi sono anime timorate e colpevoli, agitate ancora dalla diffidenza. Noi saremmo tutte disposte e contare sopra Dio, mi rispondono esse, se non avessimo tanti demeriti ai suoi occhi; ma i gravi rimproveri che ci fa la nostra coscienza ci arrestano e scemano la nostra speranza. Noi abbiamo perduto i nostri diritti alla bontà di Dio, e a forza di stancare la sua pazienza abbiamo forse disseccata la sorgente delle misericordie. Io rispondo in poche parole a questa segreta apprensione di molti cuori e per questo stabilirò due cose: la prima, è che Dio ci ama ancora malgrado la nostra indegnità e le nostre miserie; la seconda, è che ci fa del bene e ci ama precisamente perchè noi siamo più colpevoli e più infelici. Perciò, sebbene voi siate peccatori, ed anche perchè siete peccatori, se volete acconsentirvi, Dio è tutto per voi; ripigliamo e sopratutto comprendete....

1.° S. Teresa, scrivendo le sue meditazioni sul *Pater* facea una riflessione assai toccante e che trova qui naturalmente il suo posto. Considerate, diceva essa alle sue sorelle, considerate il sentimento naturale dei padri che amano i loro figli quantunque sieno deformi, che pigliano cura di essi quantunque ingrati, che li sopportano quantunque viziosi, che loro perdonano tosto che rientrano nel dovere e che lavorano con tanta pena, per educarli, per istruirli, mentre essi non pensano, sovente, che a lor disubbidire e offenderli. Non è forse questo infatti, o cristiani, uno degli effetti proprii dell' amore paterno? Il disinteresse è il suo primo carattere: ei non cerca punto se stesso, ama per amare; e i motivi che non trova sempre ne' suoi figli, gli attinge nel suo proprio cuore. Non l' avete voi stessi osservato ben sovente? L' affezione dà delle attrattive a coloro che non ne hanno; si direbbe che gli occhi sono spesso come la mente,

l' inganno del cuore. Gli occhi d'un padre non vedono come quelli d' un altro e non me ne maraviglio: ciò è nella natura e dev' essere così. Non si conosce se stesso; i suoi figli, sono ancor lui; sono l'estensione del suo essere, per la prolungazione della sua esistenza. I difetti che essi possono avere sfuggiranno sempre più presto agli occhi d'un padre che all' occhio imparziale dello straniero. È il trionfo della Provvidenza. Questa illusione era forse necessaria, essa è sovente utile, quando non è spinta troppo lungi; ma non solo non si vedono così chiaramente i difetti di coloro che si amano; quando essi sono palesi, quando si è sforzati a convenirne, si sopportano meglio, si scusano con più gran cuore, si perdonano più facilmente. La misericordia è della stessa data della paternità, essa nacque lo stesso giorno in cui nacquero i padri: *Patris est ignoscere.*

Vedete voi Davide alla porta di Gerusalemme? Egli è obbligato a far camminare i suoi soldati contro il suo figlio ribelle, ma egli vuol fare a tutti, generali e soldati, un'ultima raccomandazione; e mentre che le truppe sfilano innanzi a lui e lo salutano, egli ripete piangendo: Risparmiate, risparmiate mio figlio Assalonne! Malgrado i suoi ordini, Assalonne rimane sul campo di battaglia; ed era giusto. Sentite tuttavolta le grida strazianti del suo vecchio padre; egli passeggia nel suo palazzo silenzioso e versa un torrente di lagrime. Figlio mio Assalonne! Assalonne figlio mio! chi mi darà di morire per te, figlio mio Assalonne? Assalonne figlio mio! — Vedete quanto l'amava!.... Ora, questi sentimenti e queste inclinazioni dei padri, si trovano pure in Dio, ma in un modo infinitamente più perfetto e più vantaggioso per noi. Come un padre ha compassione de' suoi figli, dice il Profeta, così Dio ha compassione di noi, egli dissimula i nostri peccati per la penitenza che spera; egli aspetta, affine di perdonarci. Si direbbe che l'amore di cui il suo cuore

è pieno per noi gl' impedisce di vedere le nostre miserie, egli non vuol comprendere per non essere obbligato a punire. La misericordia getta un velo sui nostri peccati per sottrarli alla giustizia; e quando noi ritorniamo a' suoi piedi per domandargli grazia, egli è sempre pronto ad accoglierci e a perdonarci. Abbiam noi peccato? Andiamo al trono della grazia e diciamo col figlio prodigo: Io ho peccato contro il cielo e contro di voi; noi siamo sicuri di riportarne sempre la misericordia e la pace malgrado le nostre offese. Basta ciò forse? No. È perchè noi siamo più colpevoli e più infelici che Dio si affretterà a farci del bene e a riceverci quando ritorneremo a lui.

2.° Non si ricorda mai questa verità, senza eccitare la maraviglia, direi quasi la gelosia delle anime pie. Questa dottrina è per esse una specie di scandalo; ma senza ragione. Anime giuste, voi siete sempre l'oggetto della predilezione del Signore; se si cura di più delle anime traviate, egli conserva per voi maggior tenerezza, egli misura i soccorsi, non sull'amore che porta, ma sul bisogno che se ne ha. E poi, vedete, vi sono tanti che gli sfuggono e muoiono prima di essersi riconciliati con lui, che la misericordia dovea volersi compensare, spargendosi a flotti sul piccolo numero di quelli che hanno il tempo e la volontà di convertirsi. Si dee tanto piangere lungi dalla virtù e dalla speranza! Si è veduta così da vicino la sventura eterna, che il Signore accoglie con trasporto, abbraccia con indicibile estasi quei sfuggiti dall' inferno, su cui non contava più, e che portavano già come scolpito sulla fronte il carattere dei reprobi e i primi assalti del fuoco eterno. È una santa novità, è una sorpresa piena d' incanti, è una gioia non sperata e divina. Non vedete di più che questo è il trionfo della grazia e che Dio fa meglio splendere qui la sua gloria e la forza del suo braccio onnipotente? Più essi erano lontani, induriti, e

più il Signore dee essere glorificato e benedetto se riesce a salvarli. Quel peccatore disperato, abbandonato da tutti.... ecco una vittoria degna dell' Altissimo, un ritorno che gli fa onore! Non è forse ciò che canta la Chiesa? *Omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas?* Se voi non comprendete ancora questa condotta di Dio, è perchè voi non comprendete l'amore, dimenticate che Dio è Padre. Tutti i giorni voi potete essere testimoni di qualche cosa di simile presso l' uomo.

Vedete quella madre circondata da' suoi piccoli figli; essa gli ama tutti con pari tenerezza, li prende sulle sue ginocchia, li stringe al suo cuore, imprime, con una gioia sempre nuova, le sue labbra sulla fronte di ciascheduno; non le chiedete chi preferisca, li preferisce tutti.... Ecco il cuore di Dio, e lo Spirito Santo ci assicura ch'egli ci ama più d' una madre che ama i suoi figli, *magis quam mater*, e che quando questa dimenticasse il frutto delle sue viscere, egli mai! Ebbene! supponete in quella lieta e interessante famiglia di cui io parlo, supponete, ciò che sovente accade, una disgrazia.... che uno di quei cari fanciulli venga a cadere gravemente, o che una malattia lo conduca alle porte del sepolcro. Tosto gli altri sono dimenticati, pare non si ami più che quegli che soffre ed è infelice; è il suo nome che ritorna più spesso alla bocca, è a lui che si pensa, è per lui che si è inquieti, è ai piedi del suo letto che la povera madre veglia, vive e piange. Vedete, ogni sua affezione sembra concentrarsi ora su di lui; essa desidera, teme, spera, e spande per lui tutto il suo cuore. È pur così di Dio; è sempre fra noi il più colpevole o il più infelice che attrae i suoi primi sguardi. Che volete! essendo padre, egli vuol guarire, vuol salvare; e con questo raddoppiamento d'amore, spezza il ghiaccio dei cuori più freddi. Che se essi non devono ritornare e si abusano

della sua pazienza sino alla fine, lasciatelo almeno far la sua volontà verso di essi; la sua giustizia avrà il suo torno e saprà ben ritrovarli più tardi; è almeno in questa circostanza un amore disperato che si spinge e getta la sua ultima scintilla prima di morire e di estinguersi per sempre! Il reale profeta come avea ben compresa questa verità! Egli è più colpevole di un altro poichè è stato più favorito; e non lo vedrete cercar scuse; egli confessa umilmente il suo fallo e non implora che le grandi misericordie di Dio; e per assicurare la sua speranza di perdono e di vita, egli si serve dell'eccesso de' suoi mali: Signore, diceva egli talvolta con gli occhi molli di lagrime e col cuore ricolmo di profondi singulti, voi mi perdonerete, o Signore: *Propitiaberis peccato meo*. Egli non sollecita, neppure, spera. Egli non domanda, fa assegnamento sulla misericordia; sì, voi mi perdonerete: *Propitiaberis peccato meo*. Ma d'onde può venirvi questa certezza, o profeta? Avete voi dunque dimenticato la profondità della vostra caduta e la severità dei giudizii del Signore? Invece egli vi pensa, e questo è ciò che aumenta la sua speranza. Voi mi perdonerete, e perchè il mio peccato è grande io spero, *propitiaberis peccato meo, multum est enim*..... Oh! ecco una parola che ci fa meglio comprendere tutto l'eccesso delle misericordie del Signore che i più lunghi discorsi.

Peccatori, in cui la confidenza sarebbe venuta meno, servitevi di questa preghiera; è pur per voi che lo Spirito Santo la dettò al re penitente; dal fondo dell'abisso in cui l'anima vostra è caduta fate salire al cielo questo grido di cordoglio e di speranza: *Propitiaberis peccato meo, multum est enim*. Perchè sono più indegno della bontà vostra io vi conto più sicuramente, e la vostra clemenza ama di far sovrabbondare la grazia dove abbondava il peccato; è una conquista più degna di voi. Per voi pure vincere

senza difficoltà e senza pericolo, è trionfare senza gloria.

Comprendete dunque meglio d'or innanzi, o cristiani, tutto ciò che racchiude questo nome di Padre che voi date a Dio; è una realtà consolante, maravigliosa, efficace, che dee colmare il cuor vostro de' più dolci sentimenti. Ei non è solamente il titolo dell'Orazione domenicale, è il titolo di tutta la religione; tutto il dogma consiste nel credere che vi è un Dio in tre persone; ch'egli è Padre, fuori di sè, per la creazione di cui è l'autore; ch' egli è Padre nella Redenzione, perchè ci adotta per figli; tutta la morale consiste nell'amarlo come figli pii che amano il loro padre; il culto, nel dargliene il titolo. Quando voi pregate, dite dunque ancora esprimendogliene i sentimenti, dite sempre: Padre! Padre! *Cum oratis, dicite: Pater! Pater! Amen.*

ISTRUZIONE IX.

Sesta sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

I nostri doveri verso il Padre celeste: L'amore, il rispetto, l'ubbidienza.

Siatemi indulgenti, o cristiani, se io ritorno ancora sulla stessa verità; perdonatemi se richiamo sempre la stessa parola; è perchè essa racchiude tesori di scienza e di sapienza inesauribili; è, in una sola parola, quasi tutto il Vangelo. Abbiamo insieme ammirato come Dio adempie tutti i doveri che la sua nuova paternità gl'impone e con quale generosità egli ama e tollera i più ingrati. Ci resta ad esaminare come noi medesimi adempiamo le obbligazioni annesse al titolo così glorioso e così amabile di figli di Dio, ed è ciò che mi propongo di fare oggi brevemente.

I doveri dei figli verso il loro padre e la loro ma-

dre sono tre principalmente. Essi debbono amarli, rispettarli, e loro ubbidire; tutti gli altri vi si annettono e non ne sono che lo sviluppo e l'applicazione. Or ecco pure di che siamo debitori verso Dio il quale vuole che noi lo chiamiamo nostro Padre, e che ci adotta in realtà per suoi figli. L'amore, il rispetto, l'ubbidienza, triplice dovere che io spiego in poche parole e il cui adempimento formerà sempre la santità e la felicità.

I.° Dio è nostro Padre, egli ne ha per noi veramente il cuore e le viscere; noi dobbiamo dunque amarlo; È una verità di sentimento che la si può affermare senza timore. Non è forse un bisogno per un figlio bennato di amare e di venerare gli autori de' suoi giorni? la natura e la riconoscenza non gliene fanno forse un dovere? Ma se è sopratutto giusto e dolce di amare un padre, come non amare un Dio, un Dio che è padre e da cui emana ogni paternità sulla terra e nei cieli?

Quale amore non dobbiamo noi a colui che, di figli del demonio che eravamo per la nostra nascita, c'innalzò all'eminente dignità di figli di Dio, che ci unì così stretti al suo Figliuolo unico e ci diede diritto alla sua eredità? Se il timore è il carattere degli schiavi, la carità non è forse il nobile carattere dei figliuoli di Dio? E che havvi di più capace a far germogliare e crescere la carità nei nostri cuori del nome che Dio prende rapporto a noi? I figliuoli che devono essi avere di più caro e di più tenero del loro padre? dice S. Agostino. Il nostro primo dovere verso Dio nostro Padre, è dunque l'amore. Ciò che impedisce spesso di amar Dio, è che lo si riguarda sovente come un padrone severo, un giudice inflessibile, un re pieno di dignità; la sua grandezza ci colpisce, la sua potenza ci rende attoniti, la sua triplice santità ci sconcerta e il nostro povero cuore, in mezzo a tante perfezioni, rimane freddo e insensibile; non osa amare....

Ma ricordatevi che innanzi tutto Dio è Padre, ch'egli ci porta sulle sue braccia e nel suo seno con una ineffabile tenerezza, che ci colma ogni giorno di nuovi benefizii, e saremo sforzati ad amare: egli ci prevenne col suo amore; la sua misericordia ci accompagna e ci segue dovunque. Se dovea costarci di fare i primi passi, può forse costarci di corrispondere a' suoi teneri inviti e di amarlo in contraccambio? dice S. Agostino. *Si amare pigeat, redamare non pigeat.* Figliuoli di Dio, amate dunque vostro Padre, ma con un amore generoso, efficace; la vera affezione si prova colle opere; non amiamo solo, dice l'Apostolo dell'amore, non amiamo solo colla bocca e colle parole, ma in verità e con tutta la nostra condotta. Nulla di ciò che riguarda gli interessi di Dio dev'essere estraneo per noi, e il suo culto, la sua gloria, la decorazione de' suoi altari, devono commuoverci vivamente, e bisogna sapervi contribuire nell'occasione.

2.° Questo amore che dobbiamo avere per Dio nostro Padre non esclude il rispetto; esso ne è invece la regola e il principio. Quando si ama veramente, si rispetta sempre: in ogni amore, vi è un germe di adorazione e come una idolatria nascente, ed è perchè come non si può adorare che Dio, così non si deve amare che lui, con tutto il proprio cuore.

Un solo Dio tu adorerai e amerai perfettamente. S. Agostino, il dottore della carità, come S. Giovanni ne era l'apostolo, S. Agostino riduce il culto tutto intero all'amore, *nec ille colitur nisi amando.* Tale è pure il secondo dovere che la nostra qualità di figliuoli di Dio ci impone. E come non adempirlo? Io comprendo sino ad un certo punto che spiriti ciechi, e cuori divenuti tutti carnali, non sappiano amar Dio e abbiano cessato di essere capaci di avere per lui sentimenti d'affezione e di tenerezza. Tutto ciò che essi non possono toccare poco gli attrae; essi non

credono che Dio gli ami, e rimangono indifferenti; ma per il rispetto e l'adorazione che gli sono dovuti, come schermirsene? Tutto ci parla della sua grandezza, tutto ci rivela la sua immensità. I cieli narrano la sua gloria, l'oceano mugge in suo onore, l'insetto ronza le sue lodi, il leone della foresta fa salire verso di lui la sua ruggente preghiera; l'uomo ragionevole sarebbe il solo che non comprendesse nulla in questo concerto di benedizioni e di omaggi e si rifiutasse di adorare il suo Dio? Ma quando pur non vi fosse, o uomo, altra preeminenza sopra di voi, che quella della creazione, non basterebbe essa per inspirarvi i sentimenti del più profondo rispetto come la più viva riconoscenza? Egli è la sorgente feconda e pura di cui voi siete il debole ruscello; se questa sorgente cessa un momento dal versare in voi flutti d'esistenza e di vita, il ruscello si dissecca, e manda a vuoto i vostri desiderii e le vostre speranze. Voi dipendete in tutto dal Signore; e in lui avete la vita, il movimento e l'essere; per amore o per forza, tutto il vostro essere l'adora. Vi sarebbe forse solo la vostra ragione, la vostra libertà che non vorrebbero riconoscerlo e rendergli omaggio? Nell'ordine della grazia, gli dovete ancor più e dipendete da lui ancor più strettamente; egli vi diede gratuitamente la vita della grazia, voi non potete conservarla un momento senza di lui. Voi avete bisogno ch'egli intervenga incessantemente, e vi tenda la mano per sostenervi, e strapparvi al peccato e alla morte; egli è vostro Padre due volte e per un doppio titolo gli dovete un tributo di rispetto, di venerazione e di omaggi, e dovete riferirvi a lui incessantemente come un effetto alla sua causa, come una conseguenza al suo principio.

E frattanto abbiamo noi per Dio tutto il rispetto che gli dobbiamo? In qual modo lo preghiamo? Forse co' sentimenti d'Abramo che, colla faccia per terra,

diceva: Come! parlerò al mio Dio, io che non sono che cenere e polvere? Come stiamo nel luogo santo? Quando ne valichiamo la soglia, dimora degli angeli, sentiamo noi quella parola del Signore: Tremate innanzi al mio santuario? Ed abbiamo esclamato con Giacobbe: Questo luogo quanto è terribile! qui è la casa di Dio e la porta del cielo, e io nol sapeva! Come parliamo di Dio, e profferiamo il suo nome adorabile? Forse con quello spavento, con quel tremore del santo re quando cantava spaventato sulla cetra: *Sanctum et terribile nomen ejus, initium sapientiae timor Domini?* o come quei principi della filosofia e della scienza Clarke e Newton, che si vedevano inchinare la loro testa incanutita quando cadeva sotto i loro occhi il suo nome adorato? In quanti modi forse non abbiamo mancato di rispetto verso di lui, e quante volte non avrebbe egli potuto ripeterci ciò che diceva ai Giudei per bocca del profeta Malachia: Se io sono vostro Padre, dov'è dunque l'onore che mi è dovuto? *Si pater ego sum, ubi est honor meus?* D'or innanzi siamogli più fedeli e rendiamogli con sollecitudine il tributo della nostra pietà filiale.

3.° Un terzo dovere è l'ubbidienza. Figliuoli, dice S. Paolo, ubbidite ai vostri parenti, perchè ciò è giusto. *Filii, obedite parentibus vestris in Domino, hoc enim justum est.* Essi hanno il diritto di comandarvi; essi l'hanno da Dio e dalla natura, e per voi è un sacro dovere sottoporvi ai loro ordini. Ora, poichè Dio è nostro Padre innanzi a tutti gli altri, non gli dobbiamo noi forse una sottomissione più completa, un'ubbidienza più sollecita e più fedele? I padri nostri secondo la natura possono talvolta ingannarsi, abusare eziandio della loro autorità; e perciò la Chiesa raccomandandoci di essere docili, aggiunge: in tutto ciò che non è contrario alla legge di Dio, perchè bisogna ubbidire più a Dio che agli uomini. Ma quando si tratta di Dio stesso,

non abbiamo niente da temere; la sua volontà è sempre santa e perfetta: *voluntas Dei sancta et perfecta*. E che cosa diciam noi ad un figlio per impegnarlo a mostrarsi ubbidiente e sottomesso ai voleri dell'autore de' suoi giorni? Indipendentemente dalla sua autorità, che è sacra, egli sa meglio di voi ciò che vi è vantaggioso o necessario, egli ha una esperienza e lumi acquisiti che voi non avete; tenetene conto, la ragione vi ci obbliga quando pure la natura non ve ne facesse un dovere. Si dice sovente che bisognerebbe vivere due volte per vivere bene; i nostri parenti hanno già vissuto, essi appresero a loro spese, e vogliono rivivere in noi. Il Padre che abbiamo ne' cieli non conosce forse meglio di tutti i nostri veri interessi? Egli che scruta le reni e i cuori, che si ricorda del passato, che conosce l'avvenire, non è forse in grado di regolare il presente meglio di chicchessia? Troveremo noi mai la sua sapienza in fallo? Non deve egli giudicare con più sicurezza delle cose, e non potete, e non dovete voi rimettervi a lui? Non è forse giusto? *Hoc enim justum est*. Che cosa si dice ancora per ottenere l'ubbidienza d'un figlio portato naturalmente all'insubordinazione e all'indipendenza? Vostro padre è buono e vi ama teneramente; siate certo che comandandovi, egli non fa cosa arbitraria, e non desidera che la vostra felicità; egli non contraria che con dispiacere i vostri voleri perchè gli conosce cattivi. Ma Dio non ci ama forse più che un padre, più che una madre? e non siamo noi certi ch' egli ordina e regola tutto per il nostro maggior bene? Quando egli vi comanda qualche cosa, quando vi ripete ne' suoi precetti affermativi: *Un Dio solo tu adorerai e amerai perfettamente.... Tu osserverai i giorni di domenica.... Tu confesserai i tuoi peccati.... Tu accoglierai il tuo Creatore....*, è perchè ciò è giusto, è nell'ordine, e dee contribuire a rendervi migliori e più felici; egli non

vi comanda che la felicità. Quando dunque vi rifiuta qualche cosa, quando vi dice ne' suoi precetti negativi: *Tu non giurerai il nome di Dio invano.... Tu non sarai lussurioso.... Tu non piglierai la roba degli altri....*, egli non vi interdice che il male e non vi proibisce se non ciò che può fare il vostro disonore e la vostra infelicità quaggiù e nell'eternità. Siate in tutto a lui ubbidienti; è un dovere, è nel vostro interesse; amate la sua volontà; essa formi l'oggetto delle vostre compiacenze e delle vostre più care delizie. È forse così che operiamo, o cristiani, e la legge di Dio nostro Padre è forse veramente la regola di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre opere?.... Rientriamo in noi stessi, d'or innanzi comprendiam meglio i nostri doveri e i nostri interessi più cari, e rendiamo sempre al Signore l'amore, il rispetto e l'ubbidienza che gli sono dovuti. Poichè Dio si mostra veramente padre, mostriamo sempre che noi siamo veramente suoi figliuoli: amiamolo sempre, rispettiamolo incessantemente, ubbidiamo a lui per sempre quaggiù per meritare di amarlo e adorarlo faccia a faccia, nel cielo, nei secoli dei secoli. È questa la grazia che io vi auguro con tutto il mio cuore.

ISTRUZIONE X.

Settima sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

L'assistenza e l'imitazione.

Io non ho ancora esaurito il mio argomento, o cristiani; non ho detto ancor tutto sui sentimenti e i doveri che suppone e richiama il dolce nome di Padre, che diamo al Signore: *amore, rispetto, ubbidienza.* Abbiamo meditato queste tre cose, esse ci parvero

vere, naturali, feconde. *Assistenza*, *imitazione*, ecco due altri pensieri che meritano che noi fissiamo ancora un momento le nostre menti e i nostri cuori, e che io spiegherò questa mattina sempre brevemente, perchè non temo tanto quanto di esservi di peso e di stancare la vostra benevola attenzione.

1.° I figliuoli bennati devono assistere il loro padre e la loro madre, rendere loro tutti i servizii e procurar loro tutti i soccorsi di cui possono abbisognare e che dipendono da loro. È questo un dovere che la natura e la riconoscenza stessa impongono. Il sangue parla; essi hanno un bel fare, non si acquieteranno giammai. Ch'essi sostengano, proteggano, alimentino, difendano nella loro vecchiezza e nelle loro infermità coloro che loro diedero la vita, come essi furono sostenuti, protetti, alimentati da essi nella culla; ch'essi procurino loro le consolazioni e i soccorsi della religione e della pietà, di cui ricevettero da essi gli elementi e i primi principii, e che si sforzino di introdurre un giorno nel cielo, con una buona e santa morte, coloro che gli fecero entrare nel seno della Chiesa colla grazia del battesimo, è questo un giusto contraccambio; la ragione parla qui come la fede, la legge naturale come il Vangelo. Ma che faremo noi in questo senso riguardo al Padre nostro che è nei cieli? Perchè voi siete il mio Dio, o Signore, e non avete bisogno di me nè de' miei beni: *Deus meus es tu, bonorum meorum non eges.* Che cosa vi renderò io per tutti i favori di cui mi colmaste ogni giorno, e come potrò far ciò che debbo verso di voi? Gesù Cristo non ha bisogno di voi in se stesso, è vero; ma egli reclama la vostra assistenza, o ricchi del secolo, e i vostri soccorsi nella persona dei poveri che sono i suoi rappresentanti ed ai quali egli lascia tutti i suoi diritti. Quel viandante spossato, quel vecchio infermo, quella povera madre che batte alla vostra porta e vi domandano qualche cosa

per amor di Dio, consideratelì come Gesù Cristo medesimo; egli vi dice per loro bocca: Io ho fame, ho sete; abbiate pietà di me! Io vi diedi il mio sangue, non vi domando che un bicchiere d'acqua fredda: *Sanguinem dedi, aquam postulo.* Quell'infelice che soffre e languisce in una triste capanna, in una umile cameretta, è pure un altro Gesù Cristo, ed io vi dico, in verità, che ciò che voi farete per lui è come se l'aveste fatto al figlio di Dio in persona: egli ve ne avrà la stessa obbligazione, e voi ne avrete la stessa ricompensa. Sì, il figlio di Dio si nasconde sotto quei poveri cenci, come sotto i veli di un altro sacramento; egli ha bisogno di voi e vi porge la mano; sollevate la sua miseria, rendetegli qualche cosa di ciò che fece per voi. L'assistenza!..... eh! mio Dio, non avete voi un altro mezzo ancora per venire in aiuto del Padre vostro? Egli fissò la sua dimora in mezzo di voi; le sue delizie sono di essere co' figliuoli degli uomini; i templi sono pieni della sua maestà, notte e giorno egli abita nei nostri tabernacoli. Là pure, in questa nuova esistenza che si è fatta per voi, egli ha bisogno de' suoi figliuoli. La sua casa è talvolta l'ultima di tutte, e vi sono molti di voi, o cristiani, che non vorrebbero per loro stessi, la semplicità e la povertà de' suoi altari. Non potreste pure far qualche cosa per lui in questo adorabile sacramento; e se noi siamo costretti a far tosto un appello alla vostra fede e alla vostra carità, non vi rispondereste generosamente? E non dite come il discepolo avaro: Perchè tutte queste spese? non è forse danaro sprecato, e non sarebbe meglio darlo ai poveri? Giuda non pensava che a sè ragionando in tal modo. Io voglio credere che coloro i quali tengono oggi questo linguaggio sono più disinteressati, ma risponderò loro pure col Salvatore: Voi avete sempre dei poveri da soccorrere, ma non avrete sempre l'occasione di abbellire il tempio di Dio e di adornare i

suoi altari. *Pauperes quidem semper habebitis, me autem non semper habebitis.* Ditemi, se Dio vi avesse conservato il vostro vecchio padre, e voi lo vedeste mancare di tutto, per fare le spese della sua casa, e sostenere la sua dignità e il suo stato, non vi affrettereste di venirgli in aiuto? Gesù Cristo è vostro Padre; egli non si spogliò, non si è fatto povero che per arricchirvi; dategli ora qualche cosa del vostro superfluo; assistetelo. Ah! le stesse leggi civili obbligano i figliuoli a provvedere, quando possono, una pensione alimentare a coloro che lor diedero la vita. Il reale profeta diceva: *È egli giusto che io abiti sotto pareti dorate, mentre il tabernacolo del vero Dio è spogliato?* Assistenza.

2.° Io ho detto in secondo luogo, *imitazione.* Bisogna che i figliuoli possano imitare il loro padre e trovare in lui un modello di sentimenti e di virtù che si desiderano vedere brillare in essi. È una grande felicità; la virtù è più facile. Ohimè! perchè bisogna che troppo spesso le speranze della religione e della società, il disegno del Creatore sieno rovesciati, annientati? Perchè bisogna che i giovani non possano ora più seguire coloro che devono amare, tranne alcune eccezioni onorevoli; e i migliori son quelli che sono obbligati a ripetere: Fate ciò che vi dico, e non fate ciò che faccio? Ma noi abbiamo sempre per regola e per modello il Padre che è ne' cieli. S. Paolo ci dice che noi siamo stati scelti prima della creazione, e predestinati all'adozione dei figliuoli purchè siamo le vive immagini della santità di Dio, *imitatores Dei.* Noi dobbiamo, per conseguenza, evitar dapprima il peccato che non avvicina a Dio. Il Signore non vuole l'iniquità, non conosce l'ingiustizia e la menzogna. Figliuoli di Dio, ecco il vostro Padre, *imitatores Dei estote;* evitate il male, fuggite sin l'ombra del vizio e non macchiate l'augusto carattere ricevuto nel battesimo. Chiunque

è nato da Dio, dice S. Giovanni, non commette il peccato: *Omnis qui natus est ex Deo peccatum non facit.* Egli non deve commetterlo, se conosce e ama Dio suo Padre, non vi acconsentirà mai, nè mai lo potrà *Non potest peccare quoniam ex Deo natus est.* Coloro che sono in peccato mortale non hanno diritto di chiamar Dio loro Padre, finchè non abbiano un desiderio sincero di riconciliarsi con lui, perchè altrimenti questa parola sarebbe la loro condanna; Dio potrebbe vedervi uno scherzo sacrilego e potrebbe dir loro come Gesù Cristo ai Giudei che si lodavano di essere i figli di Abramo, senza darsi fastidio di imitare la sua fede: Voi siete piuttosto figliuoli del demonio: *Vos ex patre Diabolo estis.* Ricordiamoci, dice S. Cipriano, che se noi chiamiamo Dio nostro Padre dobbiamo operare da figliuoli di Dio, affinchè, compiacendoci in questo pensiero che è nostro Padre, egli da parte sua si rallegri di averci per figliuoli.

Ma *evitare il male* non è che la prima parte del compito che ci è imposto. Noi dobbiamo pure fare il bene, praticare la virtù, esercitarci nelle opere buone: e qui ancora Dio ci appare come il modello di ogni giustizia e di ogni santità. L'intendete voi ciò che vi ripete: Siate santi, perchè io son santo? Il cristiano deve applicarsi a riprodurre in se stesso e nel suo cuore qualche cosa di tutte le perfezioni di Dio; bisogna che i suoi adorabili attributi si riflettano in noi, come in uno specchio fedele; noi fummo creati a sua immagine, ma dobbiamo essere i figliuoli delle opere nostre e spetta a noi di completare la somiglianza di cui la natura pose in noi i primi lineamenti. Vi sono in Dio degli attributi incomunicabili come l'eternità, l'immutabilità, l'indipendenza; ve ne sono altri che ritraggiamo nella nostra condotta a nostra insaputa e per conseguenza senza merito, la facoltà di conoscere, di amare e di agire con libertà; ve ne son pure altri che dipen-

ono da noi, che dobbiamo scolpire nelle anime nostre, ol sudore della nostra fronte, la verità; la giustizia, a santità: e perciò il Vangelo ci ripete: Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste: *Estote igitur perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est.* Ecco la meta che ci è proposta; dobbiamo tendervi sebbene non possiamo mai raggiungerla. Vi è una perfezione sopratutto che il Salvatore ci raccomanda; ed è la bontà, la clemenza, la dolce misericordia. Voi conoscete le belle parole del figlio di Dio: Amate sin coloro che vi perseguitano e vi calunniano, affinchè siate veramente i figliuoli del vostro Padre che è nei cieli, che fa splendere il sole sui cattivi e sui buoni, che versa la sua pioggia e la sua rugiada nei solchi del peccatore come nel campo del giusto; perchè se voi amate soltanto coloro che vi amano, quale ricompensa potrete voi sperare? I pubblicani non fanno pur così? Siate dunque misericordiosi come è misericordioso il vostro Padre celeste: *Estote ergo misericordes sicut Pater vester coelestis misericors est.* Perdonate come egli perdona; sopportate come egli sopporta; rendete come lui il bene per il male, l'amore per l'odio. Ed era per facilitarci lo studio di questo grande modello che la seconda persona della SS. Trinità, incarnandosi, impresse nella sua umanità santa come un riflesso delle sue perfezioni adorabili. Là, tutti i divini attributi prendono un corpo e si mettono alla portata della nostra debolezza e dei nostri sguardi, e l'Eterno, presentandocelo sulle rive del Giordano, sul monte Tabor, ci ripete: Questi è il mio figliuolo diletto, in cui ho posto tutte le mie compiacenze; ascoltatelo e camminate sopra le sue pedate.

E perchè la perfezione di questo adorabile modello potrebbe ancora scoraggiarci, la Provvidenza pone tra lui e noi dei modelli secondarii dove appare solo l'umanità: è la Vergine Maria di cui annunziamo ogni mo-

mento il trionfo e la gloria; sono tutti i santi, che, ad esempio di S. Lorenzo di cui celebriamo oggi la festa, possono ripeterci: Siate nostri imitatori come noi lo fummo di Gesù Cristo. Studiamo il Signore, o cristiani, nella condotta dell'universo, nel corso della sua provvidenza rapporto a noi e rapporto ad ogni creatura: studiamolo sopratutto negli esempi del suo figliuolo diletto, e imitiamolo, studiamolo ancora nella vita dei santi, nostri fratelli primogeniti. Noi adempiremo così una delle obbligazioni più importanti e più salutari che c'impone il nostro titolo di figliuoli di Dio, quella che riassume tutte le altre. *Assistenza, imitazione*: se tutti i cristiani comprendessero bene questi due nuovi doveri, i poveri sarebbero più efficacemente soccorsi, la casa di Dio più degna di Colui che l'abita; il peccato scomparirebbe dalla faccia della terra la giustizia e la santità regnerebbero in tutti i luoghi; e per risvegliare in tutti i cuori l'odio del peccato, l'amore della perfezione e della giustizia, basterebbe ripetere a tutti; Dio è vostro Padre, mostrate sempre che voi siete suoi figliuoli. Così sia.

ISTRUZIONE XI.

Ottava sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater!
Quando voi pregate, dite: Padre!

Il titolo di figlio di Dio quanto ci onora e ci obbliga.

Io credeva poter oggi, o cristiani, andare oltre e fare un passo nel nuovo corso d'istruzione che abbiamo incominciato, ma provo il bisogno di fermarmi ancora un momento su questo nome di Padre, il più fecondo e il più dolce, e intrattenervi di questo argomento tutto amabile per l'ottava ed ultima volta. Il nome di Padre che, per ordine di Gesù Cristo, noi diamo al Signore, è per noi un titolo di gloria, e bisogna, per corrispon-

dervi, che prendiamo sentimenti e costumi conformi alla nostra novella dignità, due cose che non ho ancor trovato il mezzo di dirvi e che voglio sforzarmi di farvi comprendere in poche parole.

1.° Che sia per noi, dapprima, un gran motivo di onore e di gloria, essere chiamati, ed essere, infatti, i figliuoli di Dio, è una verità che non ha bisogno di prove. Il reale profeta esclamava ne' trasporti d'un santo entusiasmo: Signore, che è l'uomo che vi ricordiate di lui, e il figliuol dell'uomo che vi degniate visitarlo? I vostri amici, o Dio, sono onorati sino all'eccesso e il loro principato è fissato al di là di ogni espressione. Che cosa non avrebbe egli detto se avesse vissuto sotto la novella alleanza, e se avesse veduto come noi gli uomini entrare in società col Padre e col Figlio e divenire figliuoli di Dio? Come! da poveri mortali sono innalzati quasi al livello degli angeli, che dico io? essi non sono forse anche loro preferiti? perchè, a chi di quei spiriti benedetti ha mai detto il Signore: Voi siete mio figlio; chiamatemi, vostro Padre: *Cum oratis, dicite: Pater?* e ancora: Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, prendete e bevete, questo è il mio sangue? Noi giudicheremo gli angeli. Ascoltate San Giovanni Grisostomo che celebra con la sua bocca d'oro le grandezze dell'adozione divina. O colmo di bontà da parte di Dio, esclamava quest'aquila dalle rive del Bosforo, augusta e sublime adozione, che ci dà diritto a pretendere tutti i beni! paragona, o fratel mio, ciò che siamo per natura con ciò che ci fece la bontà di Dio! La nostra famiglia naturale, è la terra, un po' di fango, noi non lasciamo la polvere della nostra origine che per ritornare alla polvere che ci aspetta. Qual motivo dunque, per voi, di maraviglia e di riconoscenza, che vi sia permesso e ordinato di chiamare col nome di Padre un Dio così grande, il padrone sovrano, l'immutabile, l'Eterno! Voi usciti dal nulla, voi, condannati alla morte,

voi, preda del tempo, che non eravate ieri, aver per Padre Dio che è prima di tutti i secoli! Ecco ancora come S. Gregorio di Nissa esaltava la sublimità del titolo di figliuolo di Dio: Chi mi darà ali come la colomba, chi presterà il volo alla mia imaginazione e alla mia lingua per innalzarmi sopra l'orizzonte del tempo, lasciando ben lungi addietro di me tutti gli Spiriti di quella magnifica armata di corpi luminosi che si muovono e cambiano? Io mi slancierò sin nel centro di quella natura immobile, che risiede in se stessa, che nessuna vicissitudine, nessuna degradazione potrebbe raggiungere, da cui tutto dipende, che governa e sostiene tutto, principio universale degli esseri, di cui essa incatena tutti i movimenti ai piedi della sua profonda sapienza; io potrei non solo conoscere quella essenza divina, ma mi intratterrei famigliarmente con essa, sino a chiamarla mio Padre! Quando, per rintracciare la sua gloria ineffabile, la vostra intelligenza riunisce tutte le perfezioni di bontà, di santità, di potenza e di splendore, di gloria, di purità, di eternità, per formarne la sua adorabile essenza; quando la rivelazione della sua Scrittura e le vostre proprie meditazioni vi hanno insegnato ciò che egli è, ardire di chiamarlo col nome di Padre, è una tentazione di cui è solo capace l'orgoglio della fede.

È dunque, nel linguaggio dei santi, una gloria incomparabile essere chiamati *i figliuoli di Dio:* questa alleanza incomprensibile rivela la nostra condizione e trasforma la nostra bassezza in una dignità augusta, ineffabile. Noi diveniamo principi del sangue, ma del sangue di Gesù Cristo. Noi siamo associati all'impero, ma all'impero d'un Dio. Un angelo custode è posto ai nostri fianchi come una sentinella d'onore alla porta del palazzo de' re. Ma, entrare nella famiglia di Dio, essere associati alla Trinità SS.; poter dire alla prima persona che è Dio: Voi siete mio padre; alla seconda che è Dio parimenti, voi siete mio fratello primogeni-

io; alla terza persona, allo Spirito Santo, che è Dio come il Padre e il Figliuolo, voi siete l'anima dell'anima mia e il principio di una nuova vita in me; quale dignità, quale splendore! noi non possiamo comprenderlo; come potremo spiegarlo degnamente?

2.° Ma questo principio una volta stabilito, dobbiamo trarne le conseguenze. Si dice nel mondo: *La nobiltà impegna*, ed io dico con più giusta ragione: *La Deificazione impegna*, ed è qui che bisogna esclamare con San Leone: Riconosci, o cristiano, la tua dignità: *Agnosce, o christiane, dignitatem tuam*, e guardati bene di discendere, per una vita vergognosa, vile, dalle sublimi altezze ove la mano di Dio ti ha posto e di compromettere la tua gloria e le tue nobili speranze. Avvi tale distanza dal cristiano all'uomo, quanto dall'uomo all'essere privo di ragione, poichè come lo diciamo coi Padri della Chiesa, l'uomo, è un corpo ed un'anima insieme riuniti: un cristiano, è un corpo, un'anima e lo Spirito Santo che anima questo corpo e quest'anima. Tale non è soltanto l'espressione dei Dottori, è il formale insegnamento dell'Apostolo. *Qui spiritu Dei aguntur, hi sunt filii Dei.* Giudicate da ciò quale dev'essere la nostra vita in questo nuovo stato.

Non è già *la vita dei sensi* per i quali noi ci rassomigliamo ai bruti... e frattanto, quanti si disonorano ogni giorno co' più tristi traviamenti! Essi non sono che carne e sangue; in essi l'anima è assorta dal corpo, non riconoscono altri padroni che i loro organi in delirio; una vergognosa concupiscenza gli macchia e gli brucia; essi si sforzano di scolpire sulla loro fronte disonorata il carattere della bestia, e bisogna confessarlo co' gemiti del Profeta: l'uomo colmato di onori e di gloria non ha compreso le obbligazioni impostegli da questa dignità; ei merita di essere paragonato agli esseri privi di ragione perchè è divenuto simile ad essi: *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus*

est jumentis insipientibus et similis factus est illis. Non è neppure *la vita della ragione* che dee essere la vita del cristiano; la ragione tutta sola, è la vita dei filosofi. Dio! quale vita!.... quante assurdità, quante miserie!.... e quando fu d' uopo personificare la ragione, si dovette presentarla al popolo sotto l' emblema d' una prostituta..... la ragione tutta sola non è che orgoglio e debolezza, essa ha sviato tutti i pretesi savii prima del cristianesimo. Guardate ancora ciò che fanno di lei e con lei i filosofi dei giorni nostri; o mio Dio! l' uomo che dovrebbe essere spirituale sin nella sua carne, divenne carnale sin nella sua mente. Ci è assolutamente necessaria un' altra guida, un altro spirito di vita, qualche cosa di più sicuro, di più nobile, di più perfetto.

È la vita della fede e dello Spirito Santo. Il mio giusto vive di fede, dice il Profeta; il suo cibo, è la grazia; il suo modello, è il Figliuolo di Dio; la sua meta, è l' eternità; egli aspira al cielo: bisogna salire sin là e non più discenderne, se si vuole essere degni del bel nome di figliuoli di Dio che si porta e che ci fu dato nel battesimo; l' uomo vecchio dee crocifiggersi; l' uomo nuovo, il secondo Adamo, dee solo regnare in noi. Non mi si parli più di natura; noi abbiamo uno stato sovrannaturale! Non mi si parli più di ragione isolata; non ci chiamino ragionevoli, ma fedeli! È la vita di Dio che, godendo delle altezze del cielo, passa attraverso il sacro cuore di Gesù e viene a spandersi in noi e temperare le anime nostre.

Ecco ciò che dobbiamo essere, se non vogliamo abdicare la nostra grandezza e disonorare Colui che chiamiamo nostro Padre. È sin là che dobbiamo innalzarci per corrispondere all' altezza dei nostri destini. Quale infelicità e quale disordine non sarebbe infatti se, dimenticando la nobiltà della nostra condizione e delle nostre speranze, non avessimo che vili inclinazioni ed istinti bassi e degradati! Se i figliuoli dei re, diceva

Massillon ad un giovane re che ebbe la disgrazia di dimenticarlo, se i figliuoli de' re, degenerando dalla loro augusta nascita, non avessero che inclinazioni basse e volgari, se si proponessero la sorte d' un abbietto artigiano come l' oggetto più degno del loro cuore e il solo capace di riempiere i loro grandi destini, se, perdendo di vista il trono ove essi devono un giorno essere innalzati, non conoscessero niente di più grande che di strisciare nel fango e di essere confusi, co' loro sentimenti e la loro occupazione, con la più vile plebaglia, di quale confusione non sarebbero mai coperti agli occhi degli uomini! .... Tali e ancor più colpevoli sono i figliuoli di Dio quando si depravano sino a vivere come i figliuoli del secolo.

Giudichiamo dunque da tutto ciò che esige una nascita reale di ciò che deve esigere una nascita affatto divina. Se i figliuoli de' re devono essere al disopra degli altri uomini, se la minima umiliazione gli disonora, se il più leggero difetto di coraggio è una macchia che appanna tutto lo splendore della loro nascita, se il mondo esige tanto dai figliuoli della terra, che non deve domandar Dio dai figliuoli del cielo? Quale innocenza, quale divina purità, quale altezza di sentimenti, quale superiorità al di sopra delle passioni! quale disprezzo per tutto ciò che non è eterno!..... Ma, osate voi chiamar Dio vostro padre, quando non trovate in voi niente che gli somigli? Osare, con una coscienza carica d' iniquità chiamar Dio proprio padre, è fargli oltraggio, è come farlo autore della propria iniquità, perchè il buon albero non produce cattivi frutti.

Gesù Cristo, insegnandoci a chiamar Dio nostro padre, non volle dunque, ei pare, far altro che insegnarci a condurre una vita tutta divina, rassomigliandoci colle nostre virtù a Colui che consideriamo come il composto di ogni perfezione. Voi non siete occupati che della terra e delle illusioni terrene, voi fate di-

pendere la vostra gloria dagli uomini, voi siete schiavi delle vostre tendenze disordinate e dite a Dio: Padre!.... Che volete che vi risponda Colui al quale tutta l' intera nostra vita è presente e che sente la vostra preghiera? M' immagino sentirlo dirvi: Con qual fronte macchiate voi coll' ipocrisia del vostro linguaggio un nome così santo come il mio? Se io fossi vostro padre, sareste riconosciuti alle opere vostre come miei figliuoli; la mia famiglia, rassomiglia al suo celeste autore; cercate un altro padre, quello che voi ritraete colle opere vostre, perchè tra me e voi nulla vi è di comune.

S. Giovanni non dice forse infatti, o cristiani, Colui che è nato dallo spirito è spirito? La vita d' un figliuolo di Dio è una vita divina e spirituale ed innalzata al di sopra dei sensi e della ragione, non avendo altro principio che lo spirito di Dio. Coloro che sono nati da Dio sono vittoriosi del mondo. Siamo degni di noi stessi. Comprendete dunque con S. Cipriano, che, poichè siamo figliuoli di Dio, ci sono imposti dei doveri per non degenerare da una così gloriosa prerogativa. Se noi ci gloriamo di averlo per Padre, bisogna ch' egli possa gloriarsi pure di averci per figliuoli. Quale gloria! Poveri figliuoli, quantunque sembriate abbietti, voi siete i figli del Re de' re, gli eredi d'un regno superiore a tutti gl' imperi della terra. A' suoi occhi, voi siete tanti re del mondo; quale dignità, quale grandezza, quale speranza, o cari figliuoli del Re de' cieli! Mostratevi degni di questo bel nome, non degenerate dalla nobiltà della vostra origine.

Quando pregherete, o cristiani, e direte: Padre! non dimenticate le verità che questo nome adorabile rinchiude; noi abbiamo cercato di farvele comprendere, le abbiamo meditate insieme alla famigliare. Io non pretendo di aver detto tutto; ma mi sembra di aver detto abbastanza per illuminare le vostre menti ed edificare i vostri cuori. Voi le richiamerete alla mente tutte le volte che vi

prostrerete per pregare, e questa parola vi inspirerà il nobile orgoglio che caratterizza sempre i figliuoli di Dio. Voi proverete colle vostre opere chi voi siete, e avrete diritto alla sua eredità. *Amen.*

ISTRUZIONE XII.

Nona sulla prefazione del *Pater.*

Cum oratis, dicite: Pater noster!
Quando voi pregate, dite: Padre nostro!

Seconda parola della prefazione del Pater Noster. Perchè diciamo Padre nostro, e non Padre mio? Fratellanza umana, fratellanza cristiana.

Dietro tre istruzioni preliminari sull' Orazione domenicale, considerata nel suo insieme, non ho spiegato sin qui, che la prima parola di quest'inno di amore, il primo grido di questa supplica commovente che il Figliuolo di Dio ci ha insegnata: Padre! e abbiamo trovato in questa espressione delle ragioni di fede e di pietà che bastarono per otto domeniche consecutive, all' istruzione della nostra mente, all'edificazione dei nostri cuori. Oggi facciamo un passo e occupiamoci della seconda parola, con cui il testo latino del Vangelo compone la prefazione del *Pater*. Vediamo perchè Cristo ci insegna a dire, quando pure noi preghiamo da soli, *Padre nostro* e non *Padre mio: Cum oratis, dicite: Pater noster.* Vediamo ciò che questa raccomandazione suppone e che a tutti c' insegna.

È per richiamarci dapprima che noi siamo tutti fratelli, come ci avea richiamato, nella parola che precede, che eravamo tutti figliuoli di Dio. Questo *nostro* è qui come una divisa di uguaglianza e di fratellanza. Scritta sulla fronte del Vangelo e nei bisogni del nostro cuore, noi la ritroviamo nella prima parola della grande preghiera. Stabilire questa verità che noi siamo tutti fratelli, trarne alcune pratiche conseguenze, è tutto ciò

che mi propongo di fare stamane e che raccomando alla vostra benevola attenzione.

1.° Poichè il Signore è nostro comun Padre, nell'ordine della natura come in quello della grazia, noi siamo dunque tutti fratelli a questo doppio titolo, e come uomini e come cristiani.

Come *uomini,* è Dio che ci creò e pose al mondo; egli formò collo stesso fango e animò collo stesso soffio il ricco e il povero, il padrone e il servo. Noi discendiamo tutti da Adamo, prima sorgente di tutte le generazioni: *Ex uno omnes.* A questa comunanza di origine, aggiungete ancora le relazioni moltiplicate, intime, che il creatore volle stabilire in noi: in questo breve spazio di tempo, che separa la nascita dalla tomba, la culla dalla morte, noi respiriamo la stessa aria; il soffio che sfugge dalle labbra di mio fratello dee rinnovarsi e ritornerà tosto a sollevare il mio petto e ristorare il mio cuore; il medesimo cielo ci ripara sotto il suo padiglione di gloria, i medesimi alimenti ci sostengono, le medesime acque ci dissetano; il sole, come una lampada d'oro sospesa nel mezzo della casa del Padre di famiglia, illumina i nostri passi durante il giorno e l'astro delle notti veglia la sera, come una lampada solitaria, dietro il nostro unico giaciglio. Le ombre che ci coprono durante la notte sono, dice S. Giovanni Grisostomo, come la cortina che la Provvidenza getta sopra i suoi figli per invitarli al sonno. È come una tenera madre che tira un velo sulla culla ove riposano insieme i suoi due bambini. Dio pose ancora in tutti i cuori e nel profondo delle viscere dell'umanità una simpatia misteriosa, un potente bisogno di amare, che non disconosceranno giammai le più barbare nazioni. L'uomo isolato da' suoi simili è incompleto; egli non può vivere nè fisicamente, nè moralmente, nè intellettualmente, senza il concorso degli altri; niente gli piace, se non lo divide con alcuno che gli piaccia, dice San

Agostino. Sta scritto: Guai a chi è solo! Noi siamo fatti per vivere insieme, come figli d'una medesima famiglia, come membra d'un medesimo corpo, aspettando che la stessa urna racchiuda un giorno le nostre ceneri, e il seno di Dio riunisca per sempre le anime nostre; perchè, alla morte, ciò che è polvere ritorna in polvere, e lo spirito risale verso Dio che l'ha creato, ci dice il Savio: *Revertatur pulvis ad terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.*

Ma non è solamente nell'ordine della natura e come uomini che siamo tutti fratelli, è sopratutto come *cristiani* e nell'ordine della grazia. Dio ci ha tutti onorati della medesima adozione; a' suoi occhi non vi sono più nè Greci, nè Barbari, nè Giudei, nè Gentili, nè padroni nè schiavi, noi siamo tutti *uno* in Gesù Cristo. È lo stesso Redentore che ci ha purificati nel suo sangue ed è morto per noi sopra una croce; i suoi meriti formano come un tesoro di famiglia ove ciascuno viene ad attingere per arricchirsi. È lo stesso Spirito che ci fu comunicato, la medesima Chiesa che è incaricata di vegliare sopra di noi, durante il nostro pellegrinaggio, e di fare la nostra educazione per il cielo. Vedete! è la stessa acqua che scorre sulla fronte di ciascheduno di noi, e la religione, come ben lo disse il distinto autore del *Genio del cristianesimo,* la religione ci mostra il figlio de' re nella sua porpora, che rinunzia alle grandezze, va ad abiurare le pompe di Satana alla medesima piscina dove va il figlio del povero in cenci, alle quali pompe frattanto egli non sarà condannato; se noi pecchiamo, uno stesso tribunale ci assolve e riconcilia; uno stesso cibo ci è preparato alla santa mensa, noi dividiamo insieme lo stesso pane disceso dal cielo; ai piedi della cattedra divina tutti gli stati sono confusi, e quello che predica la santa parola chiama coloro che l'ascoltano, dilettissimi fratelli; è l'uguaglianza perfetta, è la più completa fratellanza.

Non è dunque solo per natura che siam fratelli, è per un vincolo più stretto e più forte, quello della religione e della fede; perciò, l'unione dei primitivi cristiani era così stretta, che S. Luca potè scrivere di essi che non avevano *che un cuore ed un' anima sola.* I pagani ne erano presi da maraviglia e da terrore. Vedete dunque, esclamavano essi, vedete come si amano! essi non hanno abbastanza dei loro poveri, adottano ancora i nostri.

A qual punto siam noi, o cristiani, intorno a questa commovente fratellanza? Noi ne parliamo molto, ne scolpiamo il nome dovunque; ma la verità dov' è? Che divenne mai quella unione così feconda e così dolce che colpiva tutti gli sguardi, ne' bei giorni della Chiesa nascente? La fratellanza di questi tempi infelici, è la fratellanza di Caino ed Abele. Vedeteli! essi vengono a voi coperti con pelli di pecora, ma sotto non sono che lupi rapaci; i loro discorsi sono più dolci del miele, e nascondono sotto le vesti un pugnale; essi dissero: Pace, pace! e non sognano che neri complotti: no, essi non sono, no, non possono essere veri fratelli. Fuori della religione e del Vangelo la natura abbandonata a se stessa dopo la caduta, è sempre fredda, egoista, senza viscere; essa sopratutto non ha niente di generoso, di universale, e si richiedono tutti i motivi e tutti gli incoraggiamenti della fede, tutti gli ardori di quel fuoco che Gesù Cristo venne a recare sopra la terra, tutti gli aiuti della grazia, per riunirci tutti nei vincoli della pace. Vi è tanta miseria nell'uomo; i caratteri sono talvolta così difficili, la corruzione così odiosa, così nera l'ingratitudine, che, per perdonare, per sopportare, per amare, si ha bisogno di Dio, del suo comando e de' suoi aiuti.

Ma noi, o cristiani, in mezzo agli splendori della fede e alle raccomandazioni del Signore, abbiam noi sempre questa carità fraterna supposta dall'Orazione domeni-

cale, con cui diciamo a Dio con una sola voce: *Padre nostro?* Ricchi della terra, vi ricordate voi talvolta che i poveri, questi diseredati della famiglia, son vostri fratelli, e pure vostri fratelli primogeniti nell' ordine della fede? Padroni di casa, come trattate voi i vostri servi? È il medesimo sangue che scorre nelle loro vene; essi sono tanto e forse più di voi agli occhi del Signore, che pesa le anime e non le fortune, che misura i cuori e non l' estensione dei dominii. Perchè, domandava il profeta Malachia, perchè disprezzate voi i vostri simili, forsechè non avete tutti una sola e medesima carne? Noi siamo tutti fratelli: *Omnes vos fratres estis.* Noi dobbiamo quindi amarci. Un fratello bennato può mai scusarsi di amar suo fratello?.....

2.° Come in questo nome di Padre, Gesù Cristo ci richiama la più grande prova dell'amore di Dio per i figli degli uomini, e i più potenti motivi che abbiamo di amarlo, così in quell'altra espressione traspira l' amore del prossimo: *in his duobus tota lex pendet et prophetae.* Queste due parole. *Padre nostro:* contengono tutto il sugo e lo spirito del Vangelo. Noi siamo tutti fratelli, dobbiamo quindi venire in aiuto di coloro tra noi che sono nella necessità. Tale è il grido della natura, e la raccomandazione del Vangelo: Le vostre viscere si muovano sui bisogni dei vostri fratelli, sia tocco il cuor vostro, la vostra mano si allarghi. Se i ricchi avessero sempre ben compreso la loro missione, il povero, oggi, non minaccerebbe di dividere col ricco e di spogliarlo. O voi che siete illuminati dalla fede, e animati dalla carità, sentite le grida di cordoglio di coloro che soffrono, asciugate le lagrime che scendono dai loro occhi; poichè tu sei uomo, niente di ciò che interessa l'umanità deve essere estraneo per te; poichè tu sei cristiano, la tua compassione e la tua misericordia devono essere ancor più attente e più tenere; e non è che a forza di carità che salveremo la società e la Chiesa.

Noi siamo tutti fratelli: *Omnes vos fratres estis.* Viviamo tutti in buona armonia con tutti. Dio non vuole alcuna discordia nella sua casa, e se alcuno si adira contro di noi, sforziamoci di placarlo. Facciamo tutti i sacrifizii piuttosto che sacrificare l'unione e la pace: diciamogli, come Abramo a Loth: Non vi siano, ten prego, discordie tra me e te, tra i tuoi pastori e i miei, perchè noi discendiamo dallo stesso padre.

Noi siamo tutti fratelli, *omnes vos fratres estis*. Qualcheduno si è reso colpevole verso di noi? vendichiamoci come Giuseppe, perdonando e facendo del bene; sappiamo dimenticare qualche cosa, sappiamo imitare Gesù Cristo, nostro adorabile fratello, il primogenito di tutti. Dall' alto della sua croce, egli perdona ai suoi carnefici e prega per essi. In ogni circostanza la carità fraterna rimanga in noi, *caritas fraternitatis maneat in vobis,* aspettando di andare a reclamare insieme la nostra comune eredità. Tale è il voto che forma S. Paolo per i primitivi cristiani, e tale è pure la grazia che io vi auguro in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

ISTRUZIONE XIII.

Decima sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater noster!
Quando voi pregate, dite: Padre nostro!

Noi preghiamo gli uni per gli altri.

Facendoci questa raccomandazione, il Figliuolo di Dio volea richiamarci dapprima, o cristiani, che noi siamo tutti fratelli e che dobbiamo quindi amarci gli uni gli altri, come figli d' una medesima famiglia, come membri d'un medesimo corpo. Io l'ho detto: Gesù Cristo volea ancora metterci nella felice necessità di pregare gli uni per gli altri; seconda ragione che mi propongo di spiegarvi oggi.

Voi l'avete probabilmente già notato, miei fratelli, ell'Orazione domenicale noi non parliamo mai in nuiero singolare, non preghiamo mai per noi soli, non diiamo: Padre mio, ei sarebbe l'accento d'una preghiera solata, noi diciamo: Padre nostro, il che è più largo non meno maraviglioso. La preghiera prosegue come a principiato, *dateci*, *perdonateci*, *liberateci*, non vi qui niente di personale, niente che senta di egoismo. 'olui che si prostra e prega isolato, solitario, pensa paimente agli altri; egli scompare di mezzo a tutti i fi;liuoli di Dio, nella supplica generale che fa salire al rono dell'Eterno. Il Dottore della pace, il Maestro della :oncordia e dell'unità, dice San Cipriano, vuole che mo solo preghi per tutti, e che tutti all' uopo preghino ›er un solo; egli previde che il veleno mortale della :upidigia e dell'invidia potrebbe pur venire ad intiepilire e corrompere tutte le nostre preghiere, renderle inruttuose e sterili: egli ci pone in guardia contro queto duplice scoglio, nella formola che ci insegnò. Noi ion possiamo recitarla senza aver l'intenzione di donandare per tutti ciò che domandiamo per noi stessi. .a preghiera del cristiano è per la Chiesa universale, liceva S. Fruttuoso andando al martirio a un buon cri:tiano che si raccomandava a lui in particolare. È dunque ›er noi un dovere di allargare il nostro cuore, dila.are le nostre viscere, per offerire al nostro comun Dio : Padre, i desiderii e i bisogni di tutti i suoi figliuoli. Gesù Cristo lo suppone sempre; egli ce lo raccomanda n modo particolare per coloro che ci perseguitano e :i calunniano: *Orate pro persequentibus et calumniantibus vos.*

Se alcuno potesse essere escluso dalla nostra comune preghiera, sarebbero certamente coloro che per farci lel male, non temono di ricorrere alla menzogna e alla :alunnia; e frattanto, noi dobbiamo ancora patrocinare la loro causa appresso Dio, poichè la carità ci obbliga

di amarli come noi stessi. Ma, chi non vede che coloro di cui non abbiamo avuto mai da lamentarci, che coloro coi quali siamo più strettamente uniti coi vincoli della grazia e del sangue, hanno un diritto di più a reclamar la loro parte? È ciò che gli Apostoli non cessano di ripetere ai fedeli; è l'esempio che danno loro; essi vogliono che si facciano domande, suppliche per tutti, e non cessano, dicono essi, di pregare, giorno e notte per i loro neofiti fratelli con lagrime ed effusione di cuore. Essi promettono loro che dopo la loro morte non gli dimenticheranno, ed essi si raccomandano pure alle loro preghiere; essi ringraziano la Chiesa nascente di ciò ch'essa fa per essi ne' suoi uffizii e nella sua liturgia; essi attribuiscono a' suoi ardenti sospiri, alle sue istanze piene di fede e di carità appresso Dio, i successi del loro apostolato e la loro nobile costanza in mezzo alle più amare tribulazioni.

Ciò che Gesù Cristo avea raccomandato, ciò che gli apostoli e i primi discepoli fecero con tanto amore e sollecitudine, i cristiani lo praticarono sempre in tutti i secoli. La preghiera per tutti è ancora l'occupazione incessante della Chiesa e de' pii fedeli che sono pieni del suo spirito, nei chiostri e nel mondo, nel fondo del santuario, nel segreto degli oratorii domestici; nessuno è dimenticato; non vi è una messa che non sia utile a tutti i figliuoli di Dio; da un capo all'altro del mondo, non si dice mai un solo *Pater* quaggiù in qualsiasi luogo, che non possa estendere la sua influenza e la sua virtù su ciascun di coloro che vivono sulla terra o sono nelle fiamme del Purgatorio, in virtù della comunione de' santi: verità cattolica tanto ammirabile e tanto feconda quanto è poco conosciuta. E non dite: Come volete voi che io preghi per voi; io non so domandare che per me stesso! La carità è il miglior mezzo di ottenere tutto da Dio; non si domanda mai più utilmente per sè che quando si domanda

per gli altri. Del resto consolatevi, rassicuratevi; se voi pregate per gli altri, gli altri pure pregano per voi. *Singuli orant pro omnibus, omnes orant pro singulis,* dice S. Ambrogio. Dicendo l'Orazione domenicale, essi fanno salire per voi al cielo ardenti voti; i nostri sono talvolta languidi e indegni di essere esauditi; ma quante anime ferventi nella Chiesa, quanti pii cristiani che pregano per noi con tutto il loro cuore! La religione cristiana è sparsa in tutto l'universo; così, dal nord al mezzogiorno, dall'oriente all'occidente, hanno luogo suppliche per noi, dal bambino che comincia a balbettare sulle ginocchia della madre il nome del Padre che è ne' cieli, sino al buon vecchio giunto al termine d'una lunga e virtuosa carriera; dalla vergine del Carmelo e dalla religiosa dei chiostri, sino all'umile figlia dei campi che prega e serve a Dio servendo i suoi padroni, sino al piccolo pastorello che prega mentre custodisce il suo gregge, tutti i figli degli uomini, tutti i figliuoli di Dio sono per noi pure in preghiere ed esponendo i più segreti desiderii del loro cuore a Dio, essi raccomandano pure i nostri: vi è sempre qualche membro della grande umana famiglia che s'interessa e parla per tutti. La notte come il giorno, i nostri interessi sono eloquentemente patrocinati da qualche anima eletta. È quando noi andiamo a gustare le dolcezze del riposo che il Certosino, il Trappista, il Benedettino si alzano e pregano, e quando l'ora delle solenni suppliche scompare dal nostro emisfero, essa ricomincia altrove. Vi è sempre un sacerdote all'altare, una religiosa col suo libro di ore o col suo rosario in mano. Che cosa non dobbiamo aspettarci da questo gran numero di preghiere che assediano in ogni tempo e in ogni luogo il cuore del nostro Padre, e che la carità fraterna gli rende accetti? Non ne dubitiamo, è per esse che riceviamo ogni giorno delle grazie così abbondanti e tanti preziosi favori. Noi ci

maravigliamo talvolta di trovarci migliori, meglio disposti; noi abbiamo più pazienza, più coraggio e rassegnazione, che non abbiamo motivo di sperarlo e non sappiamo a chi attribuirlo. Ah! se Dio ci illuminasse colla sua luce, vedremmo che bene spesso esse non hanno altra causa che le preghiere ferventi che s'innalzano ogni giorno verso il suo trono come un incenso di grato odore. Voi siete ritornati a Dio dopo lunghi anni forse di traviamento e di oblio, non sapete come spiegare questo cambiamento insperato; e voi dimenticate che i gemiti di quel prete che pregava e piangeva per voi tra il vestibolo e l'altare, che le umili suppliche di quell'amico, di quel fratello, di quel buon servo ebbero gran parte nelle grazie che vi ha fatto Dio. Oh! quante lagrime e austerità siete loro costate! Voi avete spezzato tutti i vincoli vergognosi di quelle colpevoli abitudini che vi rendevano schiavo, senza saper come, avete trovato un giorno nel cuor vostro più forza ed energia, e ignorate che una povera Monica desolata pregava e piangeva da lunghi anni per il suo caro Agostino peccatore.

Quaggiù tutto si fa colla preghiera; gli uomini invocano il loro braccio e la loro spada, noi invochiamo il nome santo di Dio e poniamo in lui ogni nostra speranza! La preghiera, ah! la preghiera! è la regina del mondo, essa governa ogni creatura, essa è più potente di Dio medesimo, dice S. Giovanni Grisostomo, poichè essa ne sa trionfare.

Ma, dite voi, ho pregato per il ritorno di quello sposo, per la conversione di quel vecchio padre, per la salvezza di quel figlio infelice e colpevole, e sin' ora non vedo l'effetto delle mie preghiere; ed io vi risponderò: Pregate ancora, pregate sempre e non vi stancate mai. Forse la vostra preghiera non fu umile abbastanza, abbastanza fervente, spesso ripetuta; ma forse pure siete alla vigilia di ottenere ciò che da lungo

tempo sollecitate. Quel cuore resiste, affetta ancora una specie d'indifferenza o di sdegno; non v'ingannate, egli non è lungi dal regno de' cieli: la grazia lo lavora e lo spinge, vi sono dei segreti combattimenti, delle interne lotte che lo esasperano, perchè è duro il ricalcitrare, ci dice la santa Scrittura, egli non sa a che cosa appigliarsi. Questo è ciò che vi spiega la sua agitazione, il suo difficile carattere. Ciò che voi prendete per un nuovo sintomo di induramento non è forse che lo sforzo sommo e disperato dell' uomo vecchio, prima di cedere le armi e cadere ai piedi del suo vincitore. Coraggio, vi è nella malattia una crisi salutare che deve determinare e condurre una pronta guarigione.

Chiunque noi siamo, o cristiani, preghiamo gli uni per gli altri e diciamo: *Padre nostro.* Dio farà brillare agli occhi dell' anima nostra un raggio della sua luce; ci mostrerà vieppiù ciò che havvi di vero, di bello, di grande, di amabile, in questa santa religione, la sola che abbia delle prove, dicea Fontenelle, e le cui testimonianze sono veramente credibili *all'eccesso* secondo l' espressione del reale profeta: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Preghiamo gli uni per gli altri e diciamo: *Padre nostro,* noi vedremo inaridire la sorgente delle nostre lagrime; la santa speranza, questa figlia del cielo, ci consolerà, con la sua mano benedetta; essa rasciugherà i nostri pianti; si cicatrizzeranno le piaghe dell' anima nostra, un soffio di pace passerà sulla nostra fronte e ne dissiperà le nubi di tristezza che la rendevano inquieta e desolata. Preghiamo gli uni per gli altri e diciamo: *Padre nostro,* e Dio spanderà su di noi alcune scintille del fuoco che Gesù Cristo venne a portare nel mondo, che purificherà, che abbrucerà i nostri cuori colla più viva e più dolce carità.

Preghiamo gli uni per gli altri e diciamo: *Padre nostro,* e l'Onnipotente ci accorderà quel dono di forza,

quella grazia vittoriosa che rassoda la volontà nel bene e la rende invincibile agli assalti più accaniti del demonio, delle passioni e del mondo. Preghiamo gli uni per gli altri e diciamo: *Padre nostro....* e la nostra vita sarà migliore e più felice, la nostra morte più dolce, più gloriosa e più bella ancora la nostra eternità. Noi non vi entreremo soli, noi vi introdurremo a forza di preghiere e di amore tutti quelli che ci sono cari. *Fiat! fiat!*

ISTRUZIONE XIV.

Undecima sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite: Pater noster.
Quando voi pregate! dite: Padre nostro.

La preghiera in comune: Vantaggi di questa santa pratica.

Noi siamo tutti fratelli, e quindi dobbiamo pregare gli uni per gli altri. Ecco, o cristiani, due pensieri egualmente buoni e fecondi, che abbiamo veduto sorgere insieme dalla seconda espressione del *Pater*. V'è una terza ed ultima lezione che scorre così naturalmente come le altre due da questa parola: *Padre nostro*. È il santo uso della preghiera in comune, sul quale mi propongo di trattenere oggi la vostra benevola attenzione.

1.° La preghiera in comune! È questa la volontà e l'intenzione al tutto formale di Gesù Cristo nell'istituzione del *Pater*. L'Orazione domenicale non ha niente di particolare e d'individuale. Recitata isolatamente, essa perde qualche cosa della sua verità e del suo più toccante carattere, vi è per così dire un contro senso. Io son solo e dico *Padre nostro,* Dio potrebbe dirmi dove è tuo fratello?

È questa una preghiera di famiglia composta per tutti e che dobbiamo recitarla insieme. Il Figliuolo di Dio non volle ch'essa divenisse la supplica personale.

intima, la preghiera solitaria e privata di ciascun di noi. E il patrimonio comune di tutti i figli, è la formola di una assemblea adunata sotto gli occhi del Signore e che prega con una bocca e con un cuore unanimi. Padre mio, è un'anima solitaria che prega in particolare; Padre nostro, è tutta una famiglia che si aduna e implora le grazie di Dio. Quando voi pregate, dite: Padre nostro, accordateci, perdonateci, dateci e tutti rispondono a coro: Così sia.

La preghiera in comune.... è la pratica e l'esercizio di tutti i buoni servi di Dio in tutti i secoli. I Patriarchi come Padri, come Pontefici, e come Re, non offrivano essi stessi, sotto la loro tenda, al Dio supremo il sacrificio di lodi? e sotto la legge scritta, il profeta Gioele non scriveva egli: Pubblicate una assemblea solenne, adunate tutto il popolo, convocate i vecchi, lasci la giovane sposa la sua camera nuziale, conducete i figli, portate pure coloro che succhiano ancora il latte? I tre giovani Ebrei pregavano insieme nella fornace. Allora tutti e tre, ci dice la santa Scrittura, come con una medesima bocca, cantavano insieme un inno e benedicevano Dio. È così che pregavano gli apostoli e i primitivi fedeli, sotto la legge di grazia, dopo l'ascensione del Redentore. Noi leggiamo, negli *Atti apostolici,* ch'essi perseveravano tutti unanimemente nella preghiera colle sante donne e Maria, madre di Gesù. Quell'esempio ebbe, per così dire, forza di legge e diede la forma ai secoli avvenire. Sin nel fuoco delle persecuzioni e sotto gli occhi dei loro carnefici, i figliuoli amavano adunarsi e confondere le loro preghiere e i loro voti nei tetri orrori delle catacombe. Divenuti più liberi, essi cantavano ad alta voce devoti cantici e la luce del sole illuminava le loro espansioni fraterne; ogni casa era un oratorio che risuonava del rumore degli inni e dei cantici spirituali. Questa pratica era un tempo generalmente e pia-

mente osservata. Il padre e i figli, i padroni e i servi pregavano insieme.

Si è veduto lungamente, io stesso vidi ancora sante e numerose famiglie perpetuare le tradizioni rispettose dei giorni antichi; la sera, almeno, quando le ombre erano scese sulla terra ed erano cessati i lavori, si riunivano per la preghiera. Tutti erano esatti ad andare all' adorazione e all' azione di grazie. Essi si prostravano umilmente innanzi all'imagine del Dio Salvatore, preziosa e cara reliquia lasciata dagli antenati dei quali essa avea pure sentita la voce e benedetto le lagrime, alla presenza di quella croce ove ciascuno potea trovare ancora le impressioni di rassegnazione e di grazia che più d'una generazione vi avea impresso col suo ultimo sospiro, di quella croce che dovea passare nelle mani di ciascuno dei figli nell' ora suprema, per consolare la sua agonia e riceverne i suoi ultimi amplessi. Era là che si diceva con tutta verità: *Padre nostro!*.... liberateci dal male!.... Santa Maria, pregate per noi, ora e nell' ora della nostra morte.... Dio onnipotente ci usi misericordia, ci perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna!.... Scene stupende di pietà e di fede antica, che diveniste voi? Dove sono le famiglie che offrano agli occhi di Dio e de' suoi angeli un così bello, un così delizioso spettacolo? Oimè! quante famiglie dove più non si prega, neppure in particolare! Il rispetto umano, una prudenza esagerata presso gli uni, una pietà male intesa presso gli altri, fecero scomparire queste pie adunanze di famiglia per il sacrifizio della sera. Sì, il rispetto umano; non si ardisce più fare la propria preghiera alla presenza di tutti, la si nasconde come una cattiva azione; si potrebbe mai decidersi a farla in comune quando si arrossirebbe di essere sorpresi in ginocchio dal proprio padre, dal proprio sposo, dal proprio figlio, dal proprio servo?

Una prudenza esagerata. Io non oserei, si dice, nel timore di far parlare male della religione. Le persone con cui io vivo sono così lontane da' miei principii che io non posso permettermi ciò che voi mi raccomandate. Vi può essere qualche eccezione, ma permettetemi di dirvi ch' esse sono necessariamente molto rare. Bisognava abituarvi quello sposo fin dal principio della vostra unione; la preghiera è sempre infinitamente rispettabile. Quanto alla confessione che non siete lasciati liberi, è una tirannia insopportabile, e che è tanto più ridicola in quanto che trovasi in coloro che affettano le idee più generose, che non hanno in bocca che parole di libertà, e che ne usano e ne abusano stranamente per loro proprio conto; ma l'intendo finalmente; vi sono dei pregiudizii, delle idee false contro la confessione e forse avete pur ragione di non lasciar vedere ciò che potete fare; ma per la preghiera è impossibile che si stimi una cosa cattiva. E una cosa propria dell'umanità, non già solo del cristianesimo; credetemi! pregate senza timore, o madre, in mezzo ai vostri figli ed ai vostri servi, e la vostra madre, il vostro padre, e il vostro sposo faranno forse ben tosto come voi.

Una pietà mal'intesa. Io amo meglio pregar solo, si dice, io non sarei tranquillo e amo meglio perdermi in Dio.... guardatevi dal perdervi in voi stesso. La preghiera fatta con coloro che ci circondano sale sempre più accetta e più pura verso il trono di Dio, sebbene forse infatti meno soave e meno deliziosa al vostro cuore. Nella preghiera non bisogna più ricercarsi che altrove; il dovere prima della soddisfazione dei proprii gusti, l'edificazione piuttosto che i sospiri e le lagrime d'una pietà egoista e solitaria. Quando è dunque che noi dimenticheremo un po' noi stessi per ricercare innanzi tutto il più gran bene delle anime e la gloria di Dio?

Del resto, sappiatelo bene, la preghiera in comune ha de' grandi vantaggi che sono assai atti a risarcirvi di ciò che voi credete aver perduto, ed è quello che vorrei stabilire in secondo luogo.

2.° La preghiera in comune! Poichè non vi è nulla di più accetto al cielo, come abbiam detto, non vi è dunque nulla che dev' essere più utile alla terra; perchè se preghiamo, non è per mostrare a Dio le nostre miserie, è per toccare il suo cuore e intenerire la sua misericordia. Ora bisogna prender Dio con ciò che può essergli più accetto; la carità; l'unione fa la forza; assediamo insieme il cuore del nostro Dio, diamogli un assalto.... il fervore degli uni supplisca alla tiepidezza degli altri. Gesù Cristo ha detto una parola nel Vangelo, che dovrebbe convincerci per sempre della verità che vi predico. Là dove due o tre persone sono riunite in nome mio, io sono in mezzo di loro. L' intendete voi? sì, in mezzo di loro! con la mia potenza per sostenerle, con la mia luce per illuminarle, con le mie grazie per consolarle: *Ibi sum in medio eorum.* Voi, che domandate sempre e non ottenete mai, ricorrete alla preghiera in comune; è là forse che Dio vi aspetta per accordarvi le sue grazie. Se il vostro sposo non prega presso di voi, se la prudenza non vi permette di fargliene la proposta, adunate presso di voi i vostri figli; prendete tra le braccia il figliuol vostro, fategli giungere le sue innocenti mani, fategli balbettare almeno queste prime parole: Padre nostro! e proseguite, non sarete sola, dov' è l'innocenza, vi è Gesù Cristo, e dove è Gesù Cristo, vi è la pace, la consolazione, la protezione, l'indulgenza, lo spirito di sacrifizio, il riposo, la vita, tutto ciò che forma, in una parola, la felicità.

Ma non è solamente colla sua efficacia presso Dio che la preghiera in comune si raccomanda a voi, è ancora colla sua efficacia presso gli uomini, se mi

posso così esprimere; la mente, il cuore, tutto vi guadagna infinitamente; è impossibile che coloro i quali sono fedeli a questo santo esercizio perdano di vista le grandi massime della fede e le principali verità della religione. Essi proclamansi altamente, o sentono pronunziare innanzi a sè il nome del Dio creatore, del Dio Redentore, del Dio santificatore, la risurrezione futura, la vita eterna. Con la preghiera comune, non è possibile l'oblio delle formole sante, esse ritornano da se medesime nella memoria, senza che vi sia bisogno per ciò di fatica e di studio. È impossibile che colui che prende seriamente parte alla preghiera in comune non sia condotto, almeno a poco a poco, alla pratica de'suoi doveri. Ripetendo i comandamenti di Dio e della Chiesa, egli è incessantemente chiamato ad osservarli, perchè costa condannarsi da se stesso. Egli dice e sente ripetere: *Le domeniche ascolterai la messa....* bisognerà che si decida ad andarvi, se non vuole che questa parola risuoni al suo orecchio come un colpo di folgore, e il rossore gli salga al viso.... *Tu non prenderai il nome di Dio invano.... Tu santificherai le domeniche.... Onorerai il padre e la madre....* Non vi è sino a quel ricordo che si dà ai morti che non sia eminentemente atto a scuotere. Sì, dice un principe della Chiesa, la preghiera fatta in comune introduce nella soglia domestica tutte le abitudini della vita cristiana; essa garantisce l'osservanza di tutti gli altri precetti, perchè al merito particolare della preghiera aggiunge la grazia, l'autorità, la persuasione del buon esempio. Questo primo dovere adempito determina quasi necessariamente la fedeltà a tutti gli altri. Come mai questo? eccolo: Non è soltanto segretamente, solo alla presenza di Dio che il padre, la madre, i figli, i servi professano la loro fede, si accusano delle loro colpe, promettono di essere fedeli. È pubblicamente, solenne-

mente, alla presenza di testimonii, ch' essi prendono questo impegno, per ricordarsene nell'occasione; comunanza di preghiere obbliga, diremo noi volontieri, come si dice della nobiltà. E come! la stessa bocca che benedisse oserebbe essa bestemmiare in mezzo ai medesimi testimonii; o se qualche difetto sfugge all'umana debolezza, l'abitudine avrà essa il tempo di formarsi e radicarsi, quando si va ogni sera ad accusarsi e giudicare se stesso innanzi ad una adunanza che la si accetta pure per giudice? E ciò che diciam qui di queste preghiere, si può pur dire di ogni infrazione alla legge religiosa o morale. Potete ammettere che il padre di famiglia, infedele sin qui ai due grandi doveri che formano a propriamente parlare il catolico: la confessione annuale e la comunione pasquale, ma fedele al santo esercizio della preghiera, possa resistere lungamente a quella intimazione quotidiana del precetto che lo condanna per sua propria bocca? No, questa contraddizione tra la sua preghiera e la sua indifferenza pratica costituisce uno stato troppo violento perchè sia durevole, egli lascia già presentire per un avvenire prossimo la vittoria decisiva della grazia sotto le irresoluzioni d' un cuore combattuto.

Ed ecco, miei fratelli, come da una sola pratica ben osservata derivano i più grandi vantaggi; Dio rientra nella famiglia e, per mezzo della famiglia, nella società che muore, perchè essa la scaccia dal suo seno e non può rivivere che per mezzo suo.

Fate dunque, miei fratelli, quanto potete, la preghiera in comune. Preparate questo santo costume, capi di famiglia, madri cristiane; non è già una novità che vi propongo, è un ritorno agli usi dei padri nostri. Interrogate i vecchi, la loro testimonianza confermerà la nostra; venite regolarmente agli ufficii che non sono che preghiere in comune; rinnovate nelle vostre case ciò che voi avrete fatto nel luogo santo;

pregate tutti insieme, e quando pregherete, direte e avrete il diritto di dire Padre nostro. *Cum oratis, dicite: Pater noster,* e Dio vi esaudirà. Così sia.

ISTRUZIONE XV.

Dodicesima sulla prefazione del *Pater*.

Pater noster, qui es in coelis.
Padre nostro, che siete ne' cieli.

Fine della prefazione del Pater: Qui es in coelis. *In quale senso e perchè il Figliuolo di Dio ci fa parlare così.*

Noi ora sappiamo, o cristiani, perchè il Figliuolo di Dio ci raccomandò di dire pregando: *Padre nostro,* e non *Padre mio.* Gli è per una triplice ragione che voi avete abbastanza compresa e su cui non credo necessario insistere più; io avrei potuto aggiungere a questi motivi delle nuove considerazioni. Ci è raccomandato di dire Padre *nostro* e non Padre *mio*, Gesù Cristo solo ha diritto di chiamare Dio in particolare suo Padre, perchè egli è il Figliuolo unico, e perchè solo egli è generato dalla sua sostanza avanti tutti i secoli; perciò è da notare che parlando a Dio, gli dice sempre: Padre mio, come nel giardino degli Ulivi, *Pater mi!* perchè è Figlio per natura, e questo modo di esprimersi non appartiene che a lui, è un suo privilegio; parlando di Dio agli uomini dice sempre: *Nostro* Padre, volendo farci comprendere con ciò che vi è sempre tra lui e noi una distanza infinita. Questa distinzione non è in nessun luogo così ben notata come nelle parole ch' egli rivolgeva alla Maddalena dopo la sua risurrezione: Va a trovare i miei fratelli, *miei fratelli,* l'adozione è consumata, ma vedete quale differenza. Va a trovare i miei fratelli e di' loro: Io ascendo al Padre mio e Padre vostro, al mio Dio e Dio vostro. Evidentemente queste parole non hanno alcun senso, o vogliono dire che l' Altissimo non è suo

Padre allo stesso titolo che è nostro Padre, ovvero il suo Dio come è nostro Dio. E perchè infatti Gesù Cristo è Figlio per natura e noi siamo per grazia e per adozione. *Nostro* Padre e non *mio* Padre. Noi non dobbiamo essere e non siamo infatti i figliuoli di Dio che in Gesù Cristo e per Gesù Cristo; bisogna che siamo uniti a questo amabile Salvatore e non facciamo con lui che un solo Cristo per aver parte allo spirito di adozione. Se ci presentiamo soli, se parliamo in nostro nome, non siamo più nulla; non dobbiamo dunque mai separarci da lui, dobbiamo pregare con lui per avere il diritto di dare a Dio un nome così famigliare e così dolce. *Nostro Padre* e non solamente *Padre,* perchè non lo è egualmente di tutti, non lo è de' giudei, degli eretici e degli empii, non lo fu giammai degli infedeli; i reprobi cessarono di appartenere alla sua famiglia, essi ne sono divisi per sempre; per noi è ancora un fratello, per essi è già un padrone inflessibile, un Dio vendicatore. Ma è abbastanza ciò che si è detto su questa seconda parola, bisogna cominciare oggi la spiegazione di quelle che terminano la prefazione del *Pater* e svilupparvi in qual senso e perchè diciamo Padre nostro che siete ne' cieli, *qui es in coelis.*

1.° La fede c' insegna che Dio è dovunque e riempie tutto colla sua immensità; voi conoscete le belle parole del reale Profeta: Dove fuggire, dove nascondermi? Se io salgo al cielo, voi ci siete; se discendo nelle viscere della terra, vi ci trovo; se, prendendo le ali, fuggo dai luoghi dove nasce l' aurora, è la vostra mano che mi vi conduce! La ragione stessa comprende questa verità, niente esiste fuori di Dio, perchè niente può esistere senza di lui. È alla sua presenza e sotto la maestà de' suoi sguardi che gli astri girano nel firmamento e le piante vegetano quaggiù. Gli stessi pagani dicevano: *Omnia Iove plena sunt.* Per-

chè dunque Gesù Cristo ci fa dire: Che siete ne' cieli? Io potrei farvi osservare dapprima che Dio essendo dovunque, è per conseguenza altresì ne' cieli. Le parole dell' Orazione domenicale non mancano dunque d' esattezza. Noi niente esprimiamo che non sia vero dicendo: *Qui es in coelis,* ma entriamo nella ragione delle cose. Perchè diciamo: Che siete ne' cieli, poichè Dio è in ogni luogo? Primieramente per separare il Creatore da colui a cui possiamo dare il nome di Padre quaggiù. Dio non ci ha creati immediatamente lui stesso in tutto il nostro essere; egli prese da altri la sostanza dell'essere materiale, che organizzò colle sue proprie mani. Possiam dunque, dobbiamo pure onorare del nome di padre coloro di cui la Provvidenza si è servita per generarci. Il figlio che prega, e noi siamo tutti poveri figli, il figlio che prega potrebbe ingannarsi nell'oggetto della sua attenzione e del suo amore se niente accompagnasse il nome con il quale egli parla fin dalla culla. Se voi non gli parlate che del padre suo, egli cercherà collo sguardo e riconoscerà da un sorriso colui che balbettando chiama così ogni giorno; ma aggiungete: Che siete ne' cieli; egli dimentica tosto ciò che lo circonda per cercare ciò che non comprende; bisognava dunque distinguere dal padre che abbiamo sulla terra colui che abbiamo ne' cieli, *qui es in coelis.* Non è forse per la stessa ragione e nello stesso senso che Gesù, nel tempio, risponde alla santa Vergine che gli aveva detto: Vostro padre ed io, dolenti vi cercavamo, queste parole: Perchè voi mi cercavate? Non sapevate che io doveva occuparmi di ciò che riguarda il Padre mio? Si direbbe ch' ei teme che su ciò potesse aver luogo l' inganno. Ah! senza dubbio noi diventiamo ogni giorno orfani, ed è dolce il potere sperare che colui di cui si piange la morte ha già fatto il suo ingresso nel regno di Dio e che andò a prepararci il posto; ma chi conosce i segreti

di Dio e l'abisso del cuore umano? il purgatorio trattiene forse ancora colui che abbiamo amato? chi può dire ad un altro fuorchè a Dio: *qui es in coelis?*

2.° Perchè diciamo: Padre nostro che siete nei cieli, poichè Iddio è dovunque? In secondo luogo perchè il cielo visibile, il firmamento stellato, che è al di sopra del nostro capo, è la sua opera più bella e che fa brillare con più splendore le grandezze e le perfezioni dell' Altissimo. Vi fu un tempo in cui il reale Profeta cantava sulla sua arpa: I cieli narrano la gloria del loro autore e il firmamento pubblica ch'esso è l'opera delle sue mani. Signore, Dio mio, esclamava ancora: Quanto è grande il vostro nome in tutta la terra, ma quanta magnificenza risplende assai più nelle altezze de' cieli! Quando considero gli astri che sono venuti dal nulla per rispondervi, la luna e le stelle da voi illuminate, io esclamo: Che cosa è l'uomo, o mio Dio, perduto in questa immensità, perchè vi ricordiate di lui, e il figlio dell'uomo perchè vi degniate visitarlo? Così sebbene Dio sia dovunque, l'uomo lo cerca a preferenza nelle regioni elevate ove pare viaggiare l'astro potente che ci illumina; è sulla volta azzurra che l' Altissimo pare aver stabilito il suo trono, è dalla sommità de' cieli che tiene le redini del mondo e governa tutte le creature. Noi siamo stati fatti ad immagine di Dio e dell'universo; havvi in noi qualche cosa di simile. Quantunque l'anima sia in tutte le parti del nostro corpo, si dice frattanto ch'essa risiede nella testa e nel cuore, perchè vi esercita le funzioni principali, l'intelligenza e l'amore. Così siamo naturalmente indotti a considerare il cielo come il principale soggiorno di Dio, e come la sua residenza reale in certa guisa, perchè è là che noi siamo testimonii delle sue più nobili operazioni e che appare tutta la sua bontà e il suo immortale splendore. Il sole è il suo trono, secondo l'espressione della Scrittura, e il suo nome è scritto sulla

ronte delle stelle, egli fa del fulmine il suo araldo, lel baleno il suo ambasciatore; egli passeggia sulle ıli dei venti; l'arcobaleno è come la cintura de' suoi ianchi e la fascia della sua grandezza. Si direbbe :he a quelle altezze il velo che lo sottrae ai nostri sguardi : meno denso e lascia sfuggire un raggio di gloria: *Qui es in coelis.* Tutti i popoli eziandio supposero :he Dio abitasse nel cielo, come nel palazzo della sua eternità. È questo un sentimento così naturale che i nostri stessi occhi si portano in alto col grido di Dio, quando un pericolo ci minaccia o che una disgrazia impreveduta cade sopra di noi.

3.° Perchè diciamo: Che siete ne' cieli, poichè Dio è dovunque? In terzo luogo, e questa considerazione prevale a tutte le altre, perchè il cielo propriamente detto è il soggiorno fortunato dove si gode della vista di Dio e dove egli si manifesta a tutti gli sguardi. Il cielo, è là che brillano come astri splendenti i Serafini ardenti d'amore, i Cherubini luminosi, i Troni pieni di maestà, le invincibili Dominazioni, i Principati sublimi, le Potenze inconcusse, le Virtù benefiche, gli Arcangeli veloci, gli Angeli fedeli. E nel centro di quei turbini di gloria e di maestà, che risiede l'adorabile Trinità, che risplende il Triangolo di fuoco. È verso il cielo e sulle colline dell' eternità che Gesù Cristo s' innalzò glorioso e trionfante, accompagnato dai Patriarchi e dai giusti dell' antica alleanza, che aspettavano la sua venuta; il cielo dove la Vergine Madre fu elevata nel giorno della sua assunzione; il cielo dove s' innalzano incessantemente le anime pure che finirono di espiare le loro colpe nel purgatorio; il cielo dove ci attendono tanti parenti cristiani, amici virtuosi, che ci dissero lasciando questa terra non già addio, ma: a rivederci! Ecco il cielo de' cieli al pensiero del quale ci conduce Gesù Cristo al principio della nostra preghiera.

E là che Dio risiede innanzi tutto, *qui es in coelis.* Sopra la terra ahimè! per gl' infelici figliuoli di Eva, è troppo sovente come se non vi fosse, è molto se essi credono in lui; conoscono poco il suo nome ed è assai se non lo pronunciano per bestemmiarlo; le anime più pure e più fedeli non possono raggiungerlo, egli sconcerta la loro imaginazione e confonde la loro mente, egli sfugge a tutti i loro sensi. Noi guardiamo all'oriente e non appare; lo cerchiamo al tramonto, ed egli più non si presenta. I cattivi pieni
mostrano i loro idoli e ci dicono: Dov' è il
Le vostre divinità importanti e sacrileghe
che l'opera delle vostre mani; il nostro Di
Deus autem noster in coelo. È là che lo
giorno, è là che frattanto si dirigono i
sieri e i nostri voti. Egli vi regna in un
soluto, vi è perfettamente ubbidito, e vi
faccia a faccia; *Videbimus eum sicuti est fa*
ciem, perchè si dice che una cosa è dov' ess
E perchè, sebbene siamo inseparabili dall'es
e sia vero che tutti abbiamo in lui l' esis
vita, S. Paolo non lascia di dire che dop
rezione saremo sempre col Signore, *semper*
mino erimus. Che dite voi, o Santo Apostolo?
noi ora sempre con Dio? Non l'avete voi st
gnato? Donde nasce questa contraddizione?
con Dio ora, senza dubbio, ma non lo vediamo
la sua adorabile presenza; siamo con Dio
vi pensiamo; siamo con Dio, ma non l' am
bastanza, non gli ubbidiamo sempre. Aspet
vedremo un giorno e saremo veramente
con lui; lo conosceremo come egli ci cono
l'Apostolo: O Padre nostro che siete ne' cie
in coelis. Perciò Gesù Cristo pregando al
occhi al cielo, ci dice il Vangelo. Così Dio è in qualche modo e in un certo senso più nel cielo che altrove,



erchè è là che si mostra faccia a faccia e si conoce come è; è là che si manifesta allo scoperto, che i comunica tutto intero, che riempie e penetra le nime colle sue divine perfezioni e con tutto se stesso. È là che il cristiano, la cui conversazione, secondo espressione dell'Apostolo, la cui vita è più nel cielo he sulla terra, ama di considerarlo. Tutte le volte unque che le vostre labbra si aprono per pregare e lite: Padre nostro che siete ne' cieli, richiamatevi in dite questa parola e pregate abbastanza are d' essere pure un giorno voi stessi esto bel cielo, dove non vi sono più lori, duolo, morte; soggiorno fortunato no il Padre, il Figliuolo e lo Spirito

is, my God, I love Thee above ings. 50 days.

ise be to Jesus Christ, Forever. 100 days.

y the Sacred Heart of Jesus be everywhere. 100 days.

us, Mary and Joseph, I give you eart, my soul, my life.

us, Mary and Joseph, assist me y last agony.

sus, Mary and Joseph, grant that iy die in peace in your company. 1. 300 days (each time).

. Joseph, friend of the Sacred t, pray for us. 100 days.

—

PRAYER.

God, the Creator and Remer of all the faithful, grant the souls of Thy departed vans Francis, Augustin and eph, the remission of all r sins, that, through the de- prayers of the Church on h, they may obtain that resion of pain which they e ever desired, Who livest reignest world without end. en.

ISTRUZIONE XVI.

esima sulla prefazione del *Pater*.

Cum oratis, dicite:
Pater noster, qui es in coelis.
Quando voi pregate, dite:
Padre nostro, che siete ne' cieli!

e del Pater ci aiuta a pregar bene inspirandoci.

vere spiegato separatamente, o cristiani, a che abbiamo scelto per testo, bisogna di le la collegazione e l'insieme maraviglioso; lerarle come quelle che servono di presordio all'Orazione del Signore. Padre ete ne' cieli! vi è qui un trattato intero della preghiera, delle sue qualità e delle e essa esige. E in questo senso, e in di vista che io mi propongo di studiar oggi l'imm... azione del *Pater*. Seguitemi.

Una delle prime, delle più essenziali e più ama-

bili condizioni d'una buona preghiera, è la confidenza; il Figliuolo di Dio vi ritorna sovente nel Vangelo, egli la domanda o la suppone sempre; ed è ciò ch'egli intende con questa fede viva e sincera che dee animare tutte le nostre suppliche. Credete, egli dice, che Dio vi esaudirà, e riceverete tosto l'adempimento de' vostri desiderii; colui il quale ha bisogno dell'aiuto dall'alto lo domandi con fede e senza titubanza, dice ancora S. Giacomo, perchè colui che esita ed è abbandonato dalla speranza è simile ai flutti del mare che sono lo zimbello dei venti, egli non può niente ottenere.

Ora, ammirate come nella prefazione dell'Orazione domenicale tutto attesta, tutto inspira la più dolce e la più intera confidenza!

1.° Che cosa havvi di più atto a rassicurarci dapprima e a meritarci presso Dio un' accoglienza favorevole che questo nome di Padre che gli diamo a principio? Se lo chiamassimo nostro padrone, potremmo contentarci del timore degli schiavi, del timore rispettoso dei servi; se gli dessimo il titolo di re, la sua maestà potrebbe abbagliarci; se l'invocassimo come giudice, ne saremmo spaventati; ma non è sotto queste denominazioni fredde e severe che chiamiamo Dio in nostro aiuto, noi diciamo: Padre, Padre! *Pater*. Quanto amore non suppone in Dio questa qualità sotto la quale egli si presenta a noi! Come ci dovette egli amare per così adottarci, noi figliuoli della polvere, nemici della sua gloria! Egli non avea niente da sperare, niente da temere da noi e tuttavolta ci domandò la pace; per redimere il servo ha dato il proprio figlio, ci purificò nel sangue dell'Agnello immacolato e ci ha tutti divinizzati. Ora, non ascolterà egli i suoi figli che domandano e pregano, lui, dice S. Agostino, che loro accordò già d'essere suoi figli prima che glielo domandassero? L'adozione non è forse

un benefizio più grande di tutto ciò ch' essi possono sollecitare ancora? O Padre! *Pater!*

Dio è veramente nostro Padre! egli deve essere disposto a farci tutto il bene che dipende da lui, o piuttosto che gli lasceremo fare. Con quale semplicità e quale energia il figliuolo di Dio accelera le conseguenze di questo principio: se un figlio domanda al padre suo un uovo, costui gli darà forse una pietra? se gli domanda un pesce, gli presenterà forse un serpente? ora voi che siete cattivi, perchè nessuno è buono eccetto che Dio, se voi che siete poveri e mal disposti, non sapete rifiutare nulla ai vostri figli di ciò che è giusto, di ciò che può essere loro utile, con quanto più di ragione il padre che avete ne' cieli darà il suo spirito e le sue grazie a coloro che gliele domanderanno come bisogna! Ah! la preghiera sarà ancora sulle vostre labbra che già la grazia sarà ne' vostri cuori. O Padre! o Padre! *Pater!* Io so che l'abbiamo molto offeso e non meritiamo i suoi favori; ma la proprietà dei padri è di perdonare sempre. Egli avrà pietà di noi, dice il profeta, come un padre ha pietà de' suoi figli; a questo nome egli ci accoglierà come nella parabola del figliuol prodigo. Voi non rigetterete un cuore contrito e umiliato; dove abbondava il peccato, sovrabbonda la grazia. Dio non si vendica che con nuovi benefizii, e accorda sempre ciò che gli si domanda: il figlio traviato sollecitava umilmente la grazia di essere ammesso nel numero de' suoi servi, egli ripiglia il suo posto, si direbbe anche ch' egli è più caro al padre suo di quello che restò sempre fedele: una parola bastò per operare tutte queste maraviglie. Egli disse: Padre! e tutto fu dimenticato, tutto fu ottenuto. Quando preghiamo, qualunque sieno le nostre miserie, qualunque sia la nostra indegnità, preghiamo come lui, e come lui saremo tosto esauditi: *Pater!*

Ma se noi avessimo bisogno ancora di qualche cosa

per risponderci della bontà di Dio, e per assicurarci delle sue misericordie, basterebbe continuare la prefazione dell'Orazione domenicale, perchè noi diciamo infatti *Padre nostro* e non: Padre mio. *Nostro* Padre: noi non siamo dunque soli in preghiera? No; Gesù Cristo è sempre pronto per intercedere per noi. Quando ci prostriamo innanzi a Dio per presentargli le nostre suppliche, egli si appressa al trono dell' Eterno ne'cieli: i nostri cuori si muovono nel tempo stesso, le nostre voci si rispondono e si uniscono, egli dice con noi e noi diciamo con lui: Padre nostro. *Pater noster*. Ora, il Figliuolo di Dio è sempre esaudito a motivo del rispetto che gli è dovuto, i suoi meriti suppliscono alla nostra indegnità; presentati da lui i nostri voti sono accetti al Signore. Quantunque siamo miserabili. Dio Padre dirà sempre: È la voce di Giacobbe, sebbene le opere e le mani sieno di Esaù; e ci accorderà la sua benedizione e le sue grazie. Padre nostro, *Pater noster!* noi non possiamo ripetere questa parola senza ricordarci che non preghiamo solamente per noi stessi, noi preghiamo per tutti.... ma vi sono nella Chiesa delle anime purissime; in virtù della comunione dei santi, esse meritano per noi, quando noi preghiamo per esse, e ciò che Dio potrebbe rifiutarci se non parliamo che di noi, egli l' accorda in loro favore; perchè dobbiamo formare tutti insieme un cuore ed un'anima sola. Padre nostro! *Pater noster*.

E poi, non vedete che questa carità che ci porta a pregare così per gli altri cuopre già la moltitudine dei nostri peccati (1)? Oh! siatene sicuri, Dio vi ascolta con più bontà e tenerezza quando dite; Padre nostro. che se diceste Padre mio! perchè il disinteresse gli piace, lo zelo intenerisce la sua misericordia; egli ama vedere i cristiani dimenticarsi in certa guisa per

(1) *Dulcior est ante Deum oratio quam caritas fraternitatis commendat*. (Opus Imperf.)

venire in soccorso de' proprii fratelli; di più, egli riconosce a questo linguaggio che voi non diffidate della sua potenza, che non temete di esaurire i tesori del suo amore, sebbene abbiate tante colpe da espiare, tante imperfezioni da combattere, tante infermità da guarire, tante tenebre da dissipare, tante virtù da acquistare: non esitate a domandare ancora per gli altri; è perchè voi avete di Dio idee molto grandi. Voi l'onorate veramente credendo ch' egli possa far così del bene a tutti, e ne fate egualmente a voi stessi. Voi fate un atto di fede sublime nella sua adorabile Provvidenza, che basta a pensare a tutti e vegliare ai bisogni di tutti. Sì, queste semplici parole, Padre nostro, vi guadagnano per sempre il cuore di Dio, ed eccitano in lui la tenerezza paterna che sola può dare in noi la confidenza filiale necessaria per ottenere. Gesù Cristo ha riassunto in queste parole tutto ciò che havvi di più atto a renderci il Signore favorevole, a conciliarci la sua benevolenza ed a farci esaudire, ciò che havvi di più atto egualmente ad inspirarci dei sentimenti d'amore e di dolce speranza, perchè il nome di Padre dice perdono, tenerezza, previdenza, misericordia, sacrificio (1).

2.° Ma perchè la confidenza sia più intera e più viva, deve appoggiarsi, in secondo luogo, sulla potenza e le ricchezze di colui che si sceglie come proprio protettore. E infatti, non basta aver la volontà per fare il bene; bisogna di più averne la possibilità e i mezzi Oimè! quanti cuori eccellenti pieni di compassione e di tenerezza per le miserie del prossimo e obbligati a reprimere i buoni movimenti che gli agitano; essi non hanno da dare che la compassione e le lagrime; essi

(1) Pater *in quem credimus*, Noster *quem diligimus*, Qui es in coelis *de quibus speramus; haec enim tria faciunt orationem dignam, motus fidei, caritatis et spei.*

vogliono, ma non possono. Io so bene che l'elemosina fa dei prodigii e tenta talvolta l'impossibile; ma bisogna bene ch'essa si arresti, il braccio non seconda sempre il cuore e la volontà. Non è così di Dio: egli non è privo di bontà poichè è Nostro Padre. Egli non è privo di risorse e di potere poichè è ne' cieli, *qui es in coelis.* Egli è ne' cieli, non è dunque come gli idoli muti, rinchiusi nei loro templi, che hanno piedi e non camminano, hanno orecchi e non sentono, una bocca e non rispondono. Il nostro Dio è nel cielo, egli fa tutto ciò che vuole: *Deus autem noster in coelo, omnia quaecumque voluit fecit.* È lui che con un braccio magnifico e potente, stende il ricco padiglione de' cieli, getta la terra sul nulla, porta il mondo e chiama ciò che non è come quello che è. Egli è ne' cieli, *qui es in coelis.* Niente supera la sua sapienza come niente eguaglia la sua potenza; per lui tutto è mezzo, anche l'ostacolo; da sì alto egli vede tutto, i suoi sguardi penetranti interrogano gli abissi. Egli è ne'cieli, *qui es in coelis.* Il suo impero è dunque incrollabile, eterno. Sulla terra, lo sapete, le corone si spezzano, i troni crollano, le più belle posizioni, le più brillanti fortune svaniscono al soffio del tempo; il regno di Dio è eterno; egli non ha nulla a temere dalle umane vicissitudini, il male non si appresserà a lui, gli strali che gli si lanciano non andranno sino a'piedi del suo trono. *Qui es in coelis*, egli è ne'cieli! È dunque il re immortale dei secoli; come non ebbe principio egli non avrà fine; il torrente dei tempi scorre a'suoi piedi, e trascina nel suo corso tutte le generazioni; ma non gli porta nessuno attentato; egli era ieri, è oggi, sarà domani e nei secoli dei secoli. Ogni famiglia ha un padre da cui ricevette la vita e i beni che possiede. Quando questo padre ha reso l'ultimo respiro, egli d'or innanzi non può più nulla per i suoi figli. Abramo è morto e non ci conosce più, dicevano i Giudei al Signore implorando il suo aiuto, Israele ci ha dimenticati; ma voi, voi

siete sempre nostro Padre, voi vivete eternamente, voi non ci abbandonerete giammai, *qui es in coelis.*

È così, o cristiani, che noi troviamo in queste parole tutto ciò che può fortificare la nostra speranza; si domandi con confidenza quando ci indirizziamo a lui che può e vuole soccorrere. Ora, Dio essendo nostro Padre, vuole soccorrerci; egli può egualmente tutto ciò che vuole, poichè regna ne' cieli, pieno di gloria e di maestà. È così che fin dalle prime parole dell' Orazione domenicale noi riconosciamo le due grandi perfezioni che comprendono tutte le altre e sono come il carattere della divinità e i titoli i più ordinarii che si danno al Signore. Gesù Cristo pose in queste parole tutto ciò che vi è di più atto ad impegnar Dio ad esaudirci ed inspirare a noi stessi sentimenti di confidenza e amore. La nostra speranza ha due toccanti motivi e come due basi inconcusse in questi due attributi di cui parla Davide, la *potenza* e la *misericordia.* Questo *nostro Padre che siete ne' cieli* ci rassicura e ci incoraggia meglio delle tre lettere iniziali che gli antichi scolpivano sui loro monumenti e che troviamo ancora sui tetri biglietti di morte che ogni giorno attristano i nostri sguardi: D. O. M. Voi, mio Dio, mi permettete, mi ordinate di chiamarvi mio Padre; questo nome così caro al mio cuore mi risponde delle vostre tenerezze per me e mi assicura delle vostre misericordie. Voi siete mio padre e il migliore dei padri; che potete voi ricusarmi che sia veramente utile? Quanto è dolce, quanto è consolante per me di sapere che ho in cielo un padre infinitamente potente, infinitamente buono, che vuole rimediare a tutti i miei mali e che può arricchirmi di tutti i beni! O Padre mio, mio tenero Padre! io mi presento innanzi a voi con una confidenza piena ed intera. Io sono vostro figlio, che cosa può mancarmi? A questo titolo, io posso domandar tutto e sono sicuro di tutto ottenere. Così sia.

ISTRUZIONE XVII.

Decima quarta sulla prefazione del *Pater*.

Qui es in coelis.
Che siete nei cieli.

L'Attenzione, l'umiltà e il distacco.

Noi abbiamo già trovato, o cristiani, nella breve introduzione del *Pater*, tutto ciò che può eccitare la nostra confidenza e assicurare la nostra speranza, due attributi necessarii in Dio perchè ci accordi l' effetto delle nostre domande, la potenza e l'amore; perchè qual bene ci farebbe la bontà se non fosse accompagnata dalla tenerezza e dalla misericordia? Ma Dio vuole soccorrerci poichè è Padre, può esaudirci poichè è ne' cieli e niente lo supera o nulla gli resiste. Noi possiamo dunque rivolgerci a lui senza titubanza e senza timore. Tutta volta non è questa la sola condizione che Dio e la ragione esigono; fa d'uopo di più l'attenzione, l' umiltà, il distacco, tre disposizioni che ci inspirano ancora queste parole: *qui es in coelis*, già tante volte citate.

1.° Con queste parole: Che siete ne' cieli, Gesù Cristo vuole primieramente sciogliere l' anima nostra dalle cose di questo mondo, risvegliare la nostra attenzione e assorbirla in Dio. Noi strisciamo sulla terra dopo il peccato; le cose invisibili sono per noi come se non esistessero, non vediamo niente al di là dello stretto orizzonte dei sensi; e frattanto che cosa è la preghiera? È una elevazione dell' anima nostra verso Dio per rendergli i nostri doveri ed esporgli i nostri bisogni. Come potremmo dunque elevare i nostri pensieri e i nostri desiderii sin là, noi figliuoli della polvere e che siamo ribaditi alla gleba di questo mondo, come il forzato alle sue ca-

tene e alla sua infame palla incatenata? È qui che bisogna ammirare la sapienza del Redentore. Quando voi pregate dite: Padre nostro. Questa prima parola ci scuote, ci rassicura e ci tocca, noi ci avviciniamo a Dio con tutta la confidenza, ci gettiamo, per così dire nelle sue braccia; con questo principio pieno di amore, egli guadagna il nostro cuore, e prendendoci così dal fondo delle viscere, ci getta pieni di maraviglia ne' cieli quando aggiungete: *Qui es in coelis.* A queste parole noi perdiamo la terra, si spiegano le ali della immaginazione dell' anima nostra , prendiamo un nobile slancio verso le eterne dimore , lasciando ben lungi dietro a noi le cose inferiori che ci cattivano e che potrebbero distrarci nell' orazione. I nostri occhi si chiudono alle cose presenti per non aprirsi che ai beni invisibili. La preghiera comincia. Il *qui es in coelis* risuona alle nostre orecchie; esso opera ciò che significa. *Sursum corda, sursum corda!* Così, o cristiani, dite addio a quei vani pensieri che vi assorbono, uscite dal tempo, dimenticate per un momento le vostre occupazioni e i vostri dolori, lasciate la terra, slanciatevi sino nel seno della divinità per contemplarvi la sua gloria e godere anticipatamente della felicità che vi è preparata; strappate i vostri pensieri a tutte le cose di quaggiù quando parlate a Dio, poichè non potete ancora separarne le vostre persone..... il rumore di questo mondo non arriverà sino a voi; sarete intieramente nel Signore a cui parlate e vi ascolta. Così, dapprima, con queste parole il Figliuolo di Dio ci solleva da terra; egli fa come l'aquila che, volando insegna a' suoi pulcini a volare, svolazza dolcemente su dessi, gli chiama, gli eccita col suo esempio, gli attrae, fa lor lasciare poco a poco il nido e gli abitua a perdersi nelle nubi, a bagnarsi ne' flutti di luce e ad interrogare con intrepida pupilla l' astro del giorno. *Qui es in coelis.*

2.° Se la preghiera dev' essere attenta e raccolta, dee pur essere, quindi, rispettosa e piena di umiltà. La preghiera di colui che è umile penetrerà le nubi, ci dice il Savio, e non scenderà di nuovo sulla terra se non piena di grazie e di benedizioni; tale era la preghiera del Pubblicano nel Tempio, egli se ne tornò giustificato. Ora, che v' ha di più atto ad inspirarci ancora questo rispetto sincero, questa profonda umiltà, che questo grido di maraviglia: Che siete ne' cieli? *Qui es in coelis?*

Sulla terra vi sono talvolta grandi e imponenti spettacoli; non si compare innanzi ai principi ed ai padroni di questo mondo senza provare un po' di apprensione; gli splendori del trono, la luce del diadema, il contegno rispettoso di tutti coloro che formano la loro corte, i diritti e i poteri di cui sono investiti, quella spada scintillante che dà la vita o la morte, quel prestigio di grandezze che comprendevano così bene i padri nostri, tutto comanda il rispetto. Il cristiano pieno di fede, l' uomo stesso del mondo, che è ammesso a baciare i piedi del Vicario di Gesù Cristo, non può far senza di una profonda emozione; il rossore sale alla fronte, il cuore batte, si sente di essere ai piedi del rappresentante di Dio, di colui che comanda a tutti e che non conosce niente di superiore quaggiù. Ora, se la vista d' un semplice mortale, se l' aspetto dei grandi di questo mondo produce tanto effetto, che non dovrà provare colui che è ammesso all' onore di parlare a Dio stesso, che riceve un' udienza dell' Onnipotente? *Qui es in coelis?* Che cosa son io alla presenza dell'Eterno? La terra innanzi a lui non è che un atomo; i cieli con la loro immensità sono come se non fossero. Che è dunque, o mio Dio, l' uomo, cenere e polvere, perchè osi presentarsi innanzi a voi, e il figlio dell' uomo, per rivolgervi la parola? *Qui es in coelis.* Nel cielo de' cieli dove voi regnate con tanto splendore,

mille milioni di angeli formano il vostro invisibile corteggio; essi si velano il volto colle loro ali tremanti; tutti i beati gettano le loro corone a' vostri piedi; i ventiquattro vecchi dell' Apocalisse si prostrano innanzi a voi, le loro fronti raggianti di splendore, e gli echi dell' eternità ripetono quel cantico di trionfo: A Colui che è assiso sul suo trono e all'Agnello, gloria, potenza, benedizione, in tutti i secoli dei secoli.... E in questa adunanza imponente che il cristiano prende posto quando dice: Padre nostro, che siete ne' cieli; ecco lo spettacolo che si sviluppa a' suoi sguardi attoniti: perciò come non tremerebbe egli? come tanta grandezza non opprimerebbe il suo nulla? Come non si inabisserebbe nella sua umiltà? Come il ricordo stesso delle sue passate iniquità non verrebbe ad agitarlo con un santo spavento, l' incertezza della sua sorte avvenire non gli farebbe proseguire la sua preghiera con timore e tremore? Voi siete ne' cieli, oimè! e io sono sulla terra: non è naturale che i figli sieno lontani dal loro padre, è perchè io sono colpevole e rilegato nella terra straniera. Grazie! grazie! Signore! per un povero esigliato. Voi siete nel cielo, ed avrò io il bene di entrarvi un giorno? Sarò io nel numero degli eletti? Persevererò io sino alla fine? il giudizio finale mi vedrà alla vostra destra, e sentirò io quelle consolanti parole: Venite, eletti del Padre mio, prendete possesso del regno che vi fu preparato fin dal principio del mondo? Voi siete in cielo,.... e i cieli stessi innanzi a voi non sono puri, voi avete trovato delle macchie sino negli angeli! Voi siete in cielo nella gloria, ed io abito il soggiorno delle umiliazioni. Voi siete in cielo, abitate una luce inaccessibile, e io sono nelle tenebre profonde in questa valle di lagrime! *Qui es in coelis.* Quanti ricordi tristi e umilianti da una parte; quanti pensieri di grandezza, di potenza e di gloria risvegliano queste parole che ripetiamo ogni

giorno! E una preghiera che comincia in tal modo come sarebbe altro che un' estasi di umiltà?

3.° Vi è forse ancor qualche cosa? Sì, miei fratelli: Gesù Cristo volea infine insegnarci che cosa bisogna sopratutto domandare a Dio e il disinteresse che dee accompagnare la nostra preghiera. Intendete bene il mio pensiero: il disinteresse non è nè comandato, nè permesso, nè possibile, quando si tratta dei beni futuri; Dio ce li propone come l' oggetto de' nostri desiderii. egli non vuole che gli dimentichiamo. Il cielo dev' essere un giorno la soddisfazione legittima e completa di quel bisogno di gloria, di quella sete di potenza, di quel desiderio di felicità che tormentano il cuor nostro. Tutta la differenza che passa tra l' uomo del mondo e il cristiano, è che l' uomo del mondo vuol godere e contentarsi quaggiù, e non vi può riuscire; il cristiano, non è fatto per sì poca cosa, egli aggiorna le sue speranze e dice: *satiabor.*

Ora, il Figliuolo di Dio ci porta evidentemente a dimenticare la terra e a non domandare se non ciò che può condurci al cielo, quando ci fa dire: Padre nostro che siete ne' cieli, *qui es in coelis.* Sono i beni del cielo che voi amate dare ai vostri figli; e questa è la vostra eredità di predilezione, questa dev' essere il nostro patrimonio un giorno. E poi, che cosa dunque potrebbe tentare quaggiù il nostro cuore, poichè il nostro Padre è ne' cieli? *Nihil nos delectat in terris, qui Patrem habemus in coelis.* Dove è il nostro tesoro, là dev' essere pure il nostro cuore: il nostro tesoro è in cielo; al cielo dunque i nostri sguardi e il nostro cuore. *Quae sursum sunt sapite, ubi Christus est, in dextera Dei sedens; quae sursum sunt sapite, non quae super terram.*

Non è già che le cose di questo mondo sieno straniere al Signore; egli governa tutto, ma vuole che domandiamo primieramente il regno di Dio e la sua giustizia; il resto

ci verrà dato come di più. Se vogliamo sollecitarlo sulla sua potenza e sulla sua misericordia, bisogna che ciò sia sempre condizionatamente e per un buon fine; perchè non sappiamo se questi beni perituri, come la scienza, la stima, le ricchezze, non sarebbero per noi un' insidia. Preghiamo, se vogliamo, ma sottomettiamoci e abbiamo il coraggio di aggiungere col Salvatore nel giardino dell' agonia: Sia fatta, non la mia, ma la vostra volontà. Non come voglio io, o Signore, ma come volete voi..... Non sollecitiamo, o cristiani, che ciò che può condurci al cielo e unirci al nostro Padre, perchè altrimenti sarebbe imitare un figlio che lungi dalla casa paterna, domandasse al padre suo i mezzi di prolungare la sua assenza, mentre dovrebbe pensare al bene di ritornare. Eleviamo dunque i nostri pensieri più alto della terra e comprendiamo che lo scopo di tutte le nostre preghiere e di tutti i nostri sforzi dee essere di tendere al cielo e prendere il cammino dell' eternità. Quanti frattanto non pregano che nelle afflizioni e nelle calamità della vita e non domandano mai che i beni presenti! Non è forse fare ingiuria a questo Padre il dirgli: Voi siete ne' cieli; noi sulla terra; noi ci troviamo ben lungi da voi; dateci i mezzi di renderci eterni, se è possibile quaggiù? Non bisogna, per conseguenza, niente domandare che ci impedisca di giungere al cielo, niente pure che non vi ci debba condurre vicino; perchè il desiderio d'un figlio bennato dev' essere di vivere col padre suo. Bisogna considerar tutto al punto di vista del cielo e dell' eternità.

Voi, lo vedete, o cristiani, questa breve prefazione del *Pater* è piena di sensi e d' istruzioni. Essa c' insegna le principali condizioni della preghiera; noi vi trovammo ancora le più belle e più toccanti verità della fede, vi ritornammo oggi per la quattordicesima ed ultima volta; procuriamo d'or innanzi di ripeterla

bene, essa servirà di preparazione al *Pater*. Lo Spirito Santo ci dice: Figlio mio, quando preghi, prepara l'anima tua, non sii come un insensato che cerca di tentar Dio. Diciam dunque con attenzione queste parole: Padre nostro che siete ne' cieli, e fermiamoci. Ci sarà più facile continuare in seguito, con confidenza e rispetto, e ottenere così da Dio la grazia e la vita eterna.

Voi conoscete quel tratto di storia con cui io finisco e che riassume tutto ciò che si è detto sulla prefazione del *Pater*. Si racconta che un buon prete, nel corso delle sue missioni, incontrò presso la città dove andava ad esercitare il suo ministero, un pastorello; il buon Padre parve aver bisogno di un po' di riposo e si fermò, e sempre missionario, cioè parlando sempre di Dio in ogni occasione, domandò al giovane se amava Dio, esortandolo a pregarlo con tutto il cuore. Mi sembra di amarlo, ripigliò il pastorello, io lo prego volontieri; ma in tutto il giorno non posso finire il mio *Pater*, e da gran tempo non dico che le prime parole. Come mai ciò, riprese il missionario, e quali distrazioni vi impediscono di proseguire la vostra preghiera? Non sono le distrazioni, Padre mio, ma mi fu sempre raccomandato di pensare seriamente a ciò che dico pregando Dio. Io lo faccio e vi trovo tante cose che passo delle ore intere sulle prime parole e dico: Padre nostro che siete ne' cieli; a quel solo pensiero che Dio è mio padre, io sento come debbo amarlo, interessarmi alla sua gloria, porre la mia felicità nell'ubbidirgli, desiderare che il suo regno si stabilisca nell'anima mia, temer sopratutto di offenderlo e mettere in lui ogni mia confidenza. Come Gesù Cristo ci insegna dire a Dio Padre nostro e non Padre mio, io mi richiamo che tutti gli uomini sono miei fratelli e pure figli di Dio, e i miei doveri mi sembrano così estesi e così dolci da adempire che

non mi stanco di occuparmene: se posso arrivare a quelle altre parole: Che siete ne' cieli, io mi perdo negli abissi; non posso staccarne il mio cuore e vorrei essere già presso di lui.

Questo piccolo pastorello ci serva di esempio: preghiamo così, o cristiani, faremo forse molto meno preghiere, ma le faremo molto meglio; perchè non è la moltiplicità nè la lunghezza che vuole Iddio, ma la divozione e il fervore. Preghiamo così il Padre nostro che è ne' cieli, e meriteremo, miei fratelli, di andare a goderlo e a possederlo per sempre. Così sia.

ISTRUZIONE XVIII.

Prima sulla prima domanda del *Pater*.

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Sia santificato il vostro nome! Posto che occupa questa domanda nel Pater. *È qui il dito di Dio.*

Poichè non ci resta più nulla a dire sulla prefazione del *Pater*, bisogna incominciare oggi, o cristiani, la spiegazione delle domande che racchiude questa sublime orazione. Queste domande o questi voti sono sette ed hanno un certo rapporto con le *sette prime beatitudini, co' sette sacramenti, con le sette parole di Gesù in croce, con i sette doni dello Spirito Santo, colle sette virtù principali, coi sette peccati capitali.* Vi sarebbe in questi ravvicinamenti naturali e in queste misteriose analogie di che soddisfare la curiosità della nostra mente ed edificare i nostri cuori; ma io non credo dover fermarmivi, per ora almeno. Quando noi avremo veduto tutto, se Dio ce ne dà il tempo e ce ne fa la grazia, potremo finire come abbiamo cominciato, con istruzioni generali, con un prospetto sommario che riassumerà tutto ciò che avrem detto.

Si distinguono nell' Orazione domenicale due sorta di domande, quelle che riguardano Dio e quelle che riguardano il prossimo e noi medesimi. Noi conserviamo questa divisione, perchè la crediamo fondata, perchè la si fa sempre; frattanto ci sarà facile dimostrarvi che tutto è per noi, tutto è a nostro profitto. anche in ciò che è per Dio e sembra contribuire puramente alla sua gloria ed al suo culto.

La prima domanda è questa: Sia santificato il vostro nome, *sanctificetur nomen tuum.* Quale parola maravigliosa, misteriosa, ¡feconda, inesauribile! Il vostro nome sia santificato! Chi può promettersi di averla mai ben compresa, di averla mai praticata interamente? Il vostro nome sia santificato! Il più povero e il più ignorante degli uomini la trova alla sua portata e la crede fatta per sè, mentre il genio più penetrante e più abile non saprebbe misurarne la profondità. Il vostro nome sia santificato! L' uomo del mondo che non bestemmia si immagina di adempiere queste parole; i cuori più puri e più devoti non potrebbero arrivarvi: esse non saranno perfettamente realizzate che nel cielo.... Il vostro nome sia santificato! ¡Io sono spaventato da tutto ciò che scorgo in quest'abisso di gloria e di santità; tentiamo tuttavia; Dio e la vostra benevola attenzione mi sieno d' aiuto!

Ciò che mi colpisce sulle prime, in questa prima domanda, è il luogo ch' essa occupa. Noi abbiamo piegato le ginocchia per offrire a Dio le nostre suppliche e presentargli le nostre umili richieste; abbiamo fissato la nostra attenzione e risvegliato la nostra confidenza con quelle dolci e buone parole, citate tante volte, Padre nostro che siete ne' cieli; la nostra preparazione è fatta: eccoci a' piedi dell'Eterno, faccia a faccia con la sua immensità. Ora, parla, o cristiano; Dio ti ascolta: le sue viscere sono commosse dal dolce nome di Padre, il suo braccio è armato della sua potenza;

parla, egli è pronto a sentirti: Il vostro nome sia santificato! O sorpresa! O maraviglia! Il suo primo movimento è per il cielo e per Dio; il suo primo bisogno è di aiutare e procurare quanto sta in sè la gloria del Padre che è ne' cieli. Ammonito dal precetto salutare che gliene è dato e formato alla scuola del Redentore, egli comincia col domandare a Dio ciò che concerne Dio stesso. Ah! ben si vede che questa preghiera non viene dagli uomini; perchè dopo il peccato, abbiam perduto disgraziatamente di vista l'Autore del nostro essere; e immersi ne' sensi, niente ci occupa meno della gloria del Signore e della santificazione del suo nome. Noi eravamo incapaci di formare un tal voto e porre alla testa de' nostri desiderii quello che esprime questa prima domanda. L'uomo abbandonato alle sue proprie inspirazioni, primieramente pensa a sè, ancora a sè, sempre a sè: l'egoismo l'avvolge e lo caratterizza, e se qualche principio sovranaturale non viene ad elevarlo sopra di se stesso e fargli perdere di vista le cose inferiori, egli non può staccarne le sue affezioni o i suoi pensieri; e come la bocca parla dall'abbondanza del cuore, egli è sempre pronto a domandare e pronto a ricevere. Non fa così un buon cristiano; la sua prima parola, il suo primo cantico è per Dio; egli si annienta dapprima alla presenza dell' Eterno, e sacrifica tutto il suo essere per aumentare la sua gloria; e continua come ha cominciato: venga il vostro regno, sia fatta la vostra volontà sulla terra come nel cielo. Il dito di Dio è qui; qui si rivela la sua presenza: il *Pater* viene dal cielo, poichè esso così comincia: la terra non era punto capace d'un tale disinteresse; non è così ciò che inventa l'uomo. Qualunque sia il potente bisognò ch' egli ha dell'aiuto dell'alto, non è che dopo aver offerto a Dio i suoi omaggi e celebrato le sue grandezze, che il cristiano arriva a lui medesimo, ed osa esporre le

sue domande. Questo inno è troppo perfetto per essere uscito dal cuore d'un semplice mortale. Chi è dunque tra noi che avrebbe posto alla testa di tutte le sue domande, come il primo e il più ardente de' suoi desiderii, che il nome di Dio sia santificato; mentre alla vista dei beni della terra, così cari a' nostri cuori, egli si fosse limitato a domandare solamente del pane o il più puro necessario, e questo solamente per un giorno? No, bisogna esclamare col reale Profeta: *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris.*

Voi non avete dunque niente compreso nel mistero della orazione, o cristiani interessati che, nelle vostre preghiere a Dio, non pensate che a voi, non parlate che di voi, non domandate che per voi; se la preghiera è una necessità per povere creature che non aspettano da Dio se non i beni di cui abbisognano, essa è pure un debito ch' esse hanno da pagare verso il loro sovrano Signore. L' adorazione, la lode, l' amore, il ringraziamento, non devono essi assorbirci un momento Dio è così grande, così perfetto, che in sua presenza non si può così presto staccarne i proprii sguardi, nè fermare nel proprio cuore e sulle proprie labbra il cantico e l'estasi della riconoscenza. O uomo! esci dunque finalmente dal tuo nulla per perderti in Dio! perchè, miei fratelli, non bisogna limitarci qui ad una sterile ammirazione della perfezione del *Pater*, prova incontrastabile della sua celeste origine. Se noi non siamo all'altezza che il *Pater* suppone, io ne sono mediocremente sorpreso; questo è il lavoro di tutta la vita, questa è la più sublime perfezione; ma bisogna tendervi e lavorarvi incessantemente. L' orazione domenicale, per ciò stesso che è una formola di preghiere, secondo la bella osservazione di S. Agostino, è ancora la regola dei nostri desiderii e come l' itinerario della santità alla quale dobbiamo tendere, *forma desideriorum.*

Ogni preghiera infatti è essenzialmente l'espressione d'un desiderio. Il cuore forma un voto, la bocca lo esprime; ecco tutto. Dettandoci l' Orazione domenicale, Gesu Cristo ci fa conoscere i desiderii che meritano soli di essere formati innanzi a Dio. Il *Pater* è dunque una regola divina, che fissa e determina i sentimenti che devono animare un cristiano; esso tiene, allo sguardo delle nostre disposizioni, lo stesso posto che la legge di Dio tiene allo sguardo de' nostri atti e della nostra condotta. Il Decalogo, che si ha ragione di considerarlo come il sunto della legge di Dio, prescrive ciò che si dee fare, ciò che si deve evitare. L'Orazione domenicale è, in qualche modo, il decalogo del cuore; essa ci prescrive i voti, le aspirazioni, alle quali dee aprirsi, e quindi quelle alle quali si dee chiudere. E l'orazione del Signore è la regola de' nostri desiderii, non solo perchè mostra e determina i veri beni che dobbiamo avere in vista, ma ancora perchè l'ordine ch'essa osserva nelle diverse domande di cui è composta ci istruisce di quello che noi stessi dobbiamo seguire. Ora, poichè Gesù Cristo ci ordina di pensare a Dio, nella nostra preghiera, avanti di pensare a noi, *lex orandi, lex credendi*, la gloria del Signore dee occuparci innanzi tutto: è là che bisogna tutto riferire come dirò più tardi. Noi non siamo creati per noi stessi, noi fummo creati per Dio; bisogna camminare al nostro fine e avvicinarci continuamente alla meta che ci fu assegnata. Se voi parlate di Dio e per Dio prima di parlare di voi e per voi, dovete pensare così, dovete quindi così operare: tutto il vostro essere dee gravitare verso il suo centro e riferirsi a Dio.

Ma, del resto, non temete che Dio vi dimentichi se dimenticate voi stessi per pensare a lui; voi vi guadagnerete ancora (perchè abbiamo bisogno di parlare all'uomo de' proprii interessi, quando pure vogliamo fargliell dimenticare). Il modo migliore di amarci, è

di amar Dio: servendolo ci assicuriamo la sua potente protezione. La sua gloria comprende eminentemente tutto ciò che può esserci vantaggioso in questa vita e nell'altra. Interessandoci di ciò che ha Dio per oggetto. lo sforziamo in certa guisa ad interessarsi di noi; e così si adempiono e si verificano quelle sublimi contraddizioni di cui è pieno il Vangelo: colui che ama l'anima sua la perde, colui che la perde, la ritrova sicuramente; bisogna rinunziare a se stesso per arrivare alla felicità. Dio non si lascia vincere in generosità; e ciò che facciamo per lui, lo facciamo ancora per noi stessi quando camminiamo così verso il nostro centro camminiamo verso la felicità; gustiamo già il riposo e le primizie della immortale felicità che ci è promessa. La sapienza e la bontà suprema hanno talmente unito i nostri interessi a quelli di Dio che non possiamo ricercare questi senza ritrovare e servir quelli nel tempo istesso. Il Signore ci risarcisce sempre abbondantemente; non vi perdiamo niente: e secondo la bella parola di S. Agostino, non è Dio che guadagna nelle nostre lodi, siam noi: *non laudibus nostris crescit Deus, sed nos*. Non ha forse egli stesso fatto sentire questa grande massima che richiamiamo per l'ultima volta: Cercate dapprima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi verrà dato per sovrappiù? Colui che non volle che la terra e disse al Signore: Ritiratevi, merita di perder tutto; invece colui che si occupa dapprima di Dio, che dà al servizio del primo Padrone le sue prime cure senza talvolta dimenticare il resto. guadagna tutto: questa è la realizzazione di quell'altra parola dell' Apostolo con cui vorrei finire come oggi tutti i miei discorsi: La pietà è utile a tutto; essa ha le promesse della vita presente e quelle della vita futura. Dio ci conservi la prima, Dio vi accordi la seconda; ecco la grazia che vi auguro con tutto il mio cuore. *Così sia.*

ISTRUZIONE XIX.

Seconda sulla prima domanda del *Pater.*

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome

Che cosa bisogna intendere per il santo nome di Dio, e perchè questa espressione così usata ne' due Testamenti?

Vi sono nel *Pater*, abbiam detto, o cristiani, tre domande che riguardano Dio. Queste tre domande hanno qualche rapporto con le tre adorabili persone della SS. Trinità, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, e le tre virtù teologali, la fede, la speranza e la carità, principio e fondamento di ogni giustizia e di ogni perfezione. La prima si riferisce più direttamente al Padre e alla virtù della fede; essa è pure la più misteriosa e la più difficile a comprendere: Sia santificato il vostro nome! l'abbiamo già studiata, meditata, in generale e nel posto che occupa; consideriamola ora in particolare e nel senso medesimo che offre alla nostra mente. Sia santificato il vostro nome! Che cosa bisogna intendere dapprima per il santo nome di Dio, e perchè questa espressione così in uso ne' due testamenti, *nomen tuum?* Questa quistione basterà forse ad occuparci questa mattina; mi sforzerò di essere breve. Seguitemi.

1.° Voi noterete da prima che nulla infatti è più sovente ripetuto nelle Sante Scritture, che questa parola, *il nome di Dio:* Seth è lodato nella Genesi, per aver cominciato ad invocare il nome del Signore, *ipse coepit invocare nomen Domini;* Abramo stesso invoca e benedice questo nome adorato, e con questo egli comincia tutte le sue gesta, *invocato nomine Domini.* È proibito di pigliarlo invano; guai a colui che oserà profanarlo! Egli serve di benedizione nel

Tempio e fra le tribù d' Israele; è la speranza del reale Profeta e l' oggetto de' suoi divoti cantici; tutti i giusti, tutti i santi dell'antico patto, ne fanno come il loro grido di guerra e la loro più ardente supplica. Il Nuovo Testamento risponde all' Antico, e il *nome del Signore* sfugge incessantemente dal cuore, dalle labbra e dalla penna feconda de' sacri scrittori. Nella breve preghiera che meditiamo, il Figliuolo di Dio c'insegna egli stesso a dire: Il vostro nome sia santificato, *sanctificetur nomen tuum.* Quale è dunque il vero senso di questa locuzione misteriosa, così frequentemente adoperata ne' libri santi? Il nome è preso qui per la persona, il segno per la cosa significata. il santo nome di Dio per Dio medesimo in quanto è conosciuto, invocato e celebrato dai figliuoli degli uomini; è come la riputazione del Signore e la sua rinomanza quaggiù. Dio si esprime così bene col suo nome che sembra sia passato tutto intero in lui e siasi confuso con lui; è come la prolungazione della sua stessa personalità. Quando la Scrittura dice che il nome di Dio è potente e terribile, che bisogna invocare questo santo nome e adorarlo, che bisogna porre in lui la nostra più cara speranza, che questo nome forma la nostra gloria, la nostra santità, la nostra felicità, *beatus vir cuius est nomen Domini spes eius,* è come se essa dicesse che si dee temere solo Iddio, ch'egli solo merita d' essere invocato e che noi dobbiamo porre in lui solo la nostra speranza; che egli solo può colmare tutti i nostri voti, farci giungere al cielo e procurarci la vera e soda felicità. Dio, inspirando i sacri autori, volle farsi conoscere e designare se stesso con queste parole: *nomen Domini.*

Ne volete voi ancora una prova incontrastabile? Il Signore appare in un roveto ardente al suo servo Mosè. Gli comanda di andare da Faraone e di liberare i suoi fratelli dalla schiavitù d' Egitto; per umiltà e

per timore, il pastore di Ietro esita. Chi sono io, o Signore, per una così grande intrapresa? Dio trionfa delle sue resistenze, e Mosè, vinto, risponde: Ebbene! o Signore, io andrò ai figliuoli d'Israele, e dirò loro: Il Dio de' padri vostri mi mandò a voi. Ma se essi mi domandano qual è il suo nome, che risponderò loro? Allora Dio disse a Mosè: Io sono colui che sono; tu dirai loro: Colui che è mi ha mandato. *Ego sum qui sum, qui est misit me.* È questo il mio nome per l' eternità; *hoc est nomen meum in aeternum.* Così il nome di Dio, è Dio stesso; questo sostantivo adorabile nota la sua essenza, esso rinchiude e comprende i suoi diversi attributi.

2.° Ma perchè i libri santi si servono così sovente di questa espressione e affettano, in certa guisa, di comprendere tutto in queste parole? Eccolo: primieramente per conformarsi al genio delle lingue umane e in modo particolare alla lingua degli Ebrei, che domanda e autorizza l'uso di questa locuzione, il nome d'una persona o di una cosa, per la cosa o la persona medesima. I Giudei furono scelti per essere i depositarii e i custodi della verità e delle sue rivelazioni; la loro lingua, la più semplice e quindi la più perfetta di quelle che conosciamo, e che è forse la lingua primitiva, quella che parlava Adamo nel paradiso terrestre, la lingua de' Giudei avea le sue esigenze e il suo carattere come tutte le altre. Lo Spirito di Dio ha creduto poterle rispettare, per mettersi più alla portata del popolo che avea eletto. È questo un principio d'una fecondità e di una applicazione generale. La verità non viene che da Dio, ma il modo di manifestarla e di esprimerla viene pure dagli uomini. Per incarnarsi, il dogma piglia il linguaggio come si trova sulle labbra dell' umanità; lo spirito viene dal cielo, la lettera dalla terra: pure vedete quale differenza nei libri parimente inspirati e scritti sotto il dettato dello stesso Dio!

Davide ha tutta la ricchezza, tutto l' entusiasmo d'un poeta lirico: è il Pindaro della rivelazione; Isaia conserva il sublime che lo caratterizza; il tenero Geremia versa, al soffio dello spirito di Dio, flutti di lagrime e di malinconia che erano come il fondo del suo essere. Il buon profeta Amos non conosce, che il semplice e l' ingenuo linguaggio dei campi, ed Ezechiello non si esprime che con parole ardenti, estatiche, e la stessa verità frattanto risuona su tutti i toni e si ritrova nel fondo di tutti i discorsi. Collo stesso principio, presso gli Ebrei, il nome della persona essendo dato ordinariamente per la persona stessa, gli scrittori sacri dissero il santo nome di Dio, per significare Dio medesimo; essi erano meglio intesi. D' altronde, vi è qualche cosa di più rispettoso, di più umile in questo modo di esprimersi. Di più, è impossibile esprimere col discorso tutte le perfezioni di Dio. Quando noi l'avessimo chiamato il Grande, il Santo, il Potente, l' Eterno......, quando avessimo accumulato insieme tutte le espressioni, non avremmo detto tutto. Vi sono più attributi e perfezioni in Dio che non vi sono parole nelle lingue umane; bisognava dunque abitualmente contentarsi d' un nome generale che non dicendo nulla, lasciasse facilmente intendere tutto e conservasse questo carattere di vago e di mistero che conviene: *silentium tibi laus.* Perciò è da notare che le Sante Scritture, che dicono sempre il nome di Dio, non dicono quale è questo nome; esse non indicano quasi mai alcuno in particolare, perchè non ve n'ha che possa caratterizzare il Signore pienamente. Ve ne son due veramente sacri e che potremo studiare con frutto; e nessuno rende tutto ciò che l' idea di Dio rinchiude di grandezza e di santità.

Ecco perchè Gesù Cristo non ci ha suggerito di domandare a Dio nella preghiera che ci insegna, che la sua bontà, la sua potenza, la sua giustizia, la sua

sapienza sieno glorificate; il santo nome di Dio esprime e rinchiude tutte queste perfezioni e di più l'infinito. Così, domandare a Dio la glorificazione del suo nome, è, con una parola, domandare la glorificazione di tutto ciò che è in Dio. Si danno talvolta ai re ed ai principi di questo mondo dei nomi che gli distinguono: cioè il Savio, il Buono, il Giusto, il Desiderato, il Grande.... Il nome di Dio comprende tutto. Avea dunque ragione il Signore di dire a colui che gli domandava il suo nome: Io sono colui che sono, come se avesse voluto, dire: Il mio nome è impossibile, non è altro che io stesso; io non posso adottarne alcuno; essi sono insufficienti, essi piegano tutti sotto il peso della mia maestà. Io sono colui che sono, di' loro: *Colui che è* mi ha mandato. Tuttavolta bisognava pur dire qualche cosa, e questo mi guida naturalmente ad una terza ragione che voi comprenderete forse meglio delle altre.

3.° Dio è un puro spirito, egli non può cadere sotto i nostri sensi; i nostri occhi non possono vederlo, le nostre orecchie sentirlo, le nostre mani toccarlo; egli ci sfugge in tutto il suo essere; noi non possiamo vederlo per nostra consolazione, nè mostrarlo per rispondere a coloro che ci dicono: Dov' è il tuo Dio? Non possiamo dunque parlar di lui senza pronunciare il suo nome come quello d' una persona assente o invisibile. Bisogna nominarlo a voce bassa per meditarlo da noi, bisogna nominarlo ad alta voce per parlarne agli altri. O Dio! voi ci sfuggite completamente, la vostra essenza non possiamo coglierla; bisogna, poveri esiliati, figli della polvere, che ci contentiamo di chiamarvi, di invocarvi; il vostro nome tre volte santo, scolpito nel nostro cuore, vi tiene il vostro posto, ei passa sulle nostre labbra come un'ombra della vostra maestà; ei risuona alle nostre orecchie come il rumore dei vostri passi; noi amiamo di ripeterlo su questa terra straniera per calmare la nostra impazienza di vedervi

e diminuire i nostri dispiaceri. È come una santa reliquia di voi quaggiù; il vostro nome è per noi ciò che è per un figlio infelice e bandito il nome d' un tenero padre, ch' egli rimpiange ed ama. Ah! se egli potesse gettarsi tra le sue braccia, piangere sopra il suo cuore, stringere colle sue mani ardenti le mani di colui che gli diede la vita, quanto sarebbe felice! Ma egli guarda e non vede; cerca e non trova; tende le braccia e non incontra mai colui che le mura d'una prigione o le frontiere della patria dividono da lui. Allora egli dice: Padre mio, padre mio! Egli imprime le sue labbra sopra una figura scolpita, e questo nome passa sopra il suo cuore come un profumo, come una dolce consolazione. Noi abbiamo nelle sante Scritture un tratto che mette sotto i nostri occhi questa verità. Davide ha perduto suo figlio; si fa nota a lui la sua disgrazia: egli lacera le sue vestimenta, e nella sua disperazione, passeggiando a gran passi nel suo palazzo divenuto solitario, esclama: Figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio! chi mi darà di morire per te, figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio? Vedete! egli non può abbastanza ripetere il nome del suo figliuol traviato ma sempre caro, e ogni volta che lo pronuncia, raddoppiano le sue lagrime, e gli sembra che tutto non sia morto nel figlio di Betsabea, poichè gliene rimane il nome. È dunque ancora il genio del cuore dell' uomo come l'impotenza e il carattere dell'umano linguaggio che introdusse quest'uso così frequente del nome di Dio per Dio stesso, *nomen tuum*. I cattivi lo sanno bene. Essi hanno come noi questo nome tre volte santo; essi non possono raggiungere colui che lo porta. Essi si scagliano su questo sacro nome e lo bestemmiano. Spetta a noi di benedirlo. Io avrei potuto dispensarmi da queste riflessioni e contentarmi di affermare la cosa, ma non posso conservar niente per me; noi studiamo insieme, io medito e penso franca-

mente innanzi a voi. Era da gran tempo che questo modo di parlare mi occupava, ma volli rendermene ragione, vi son riuscito? Mi son fatto bene intendere? Io lo desidero affinchè possiate d' or innanzi ammirare e comprendere questa locuzione del *Pater: sanctificetur nomen tuum,* sia santificato il vostro nome. Contentiamoci di ripetere e venerare questo nome quaggiù, aspettando di potere un giorno contemplare Dio stesso e amarlo alla scoperta senza velo e senza nome. Così sia.

ISTRUZIONE XX.

Terza sulla prima domanda del *Pater.*

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Ieova. *Spiegazione di questo nome incomunicabile di Dio, presso i Giudei.*

Sebbene non vi sia alcun nome, o cristiani, che possa perfettamente caratterizzare il Signore, come insieme osservammo, ve ne son due tuttavolta che meritano una speciale attenzione e che mi propongo di studiare con voi.

Ecco il primo in tutta la forza della lingua originale: Io sono Ieova, dice il Signore, per bocca del suo profeta, e nessun altro può chiamarsi con questo nome; io sono Ieova e non cedo la mia gloria a nessuno nè la mia grandezza a vani simulacri! Io sono Ieova! ecco il gran nome di Dio presso i Giudei. Egli ne porta un altro più accessibile e più tenero presso il popolo cristiano, come lo vedremo in seguito; occupiamoci solamente oggi del primo e procuriamo di farvelo ben comprendere. Questo è un difficile argomento; non si tratta mai nelle cattedre cristiane. Io nutro abbastanza confidenza in voi per trattarlo oggi; Dio mi venga in aiuto!

Ieova, questo è dunque il nome di Dio per eccel-

lenza: voi sapete il profondo rispetto che si aveva presso i Giudei per questo nome adorabile. Tutte le volte che i figliuoli d'Israele lo trovavano nei loro libri, si astenevano dal pronunziarlo e aveano cura di rimpiazzarlo con un altro meno terribile e che ne restringesse il senso; lo storico Giuseppe non ardisce scriverlo; egli non era permesso che alle labbra santificate dei figliuoli di Aronne. Una sola volta ogni anno, il gran sacerdote, che lo portava scolpito sulla sua fronte come un diadema, prendendo nelle sue mani le viscere fumanti d'una vittima, all'ombra del Santo de' santi, in mezzo a nubi di puro incenso, ripeteva con spavento questo nome terribile e santo. I Giudei preferivano in qualche modo questo nome a tutta la legge, pensando ch'esso racchiudesse in se solo dei misteri più sublimi e delle verità più profonde che tutto il libro delle Scritture. Tutti gli altri nomi con cui si designava l' Onnipotente erano talvolta attribuiti ad altri, perchè essi non rappresentavano che imperfettamente la sua santità e le sue grandezze; erano, per così dire, nomi comuni che l' Eterno potea dividere con le creature. Così noi chiamiamo Dio, il Clemente, il Giusto, il Rimuneratore; il nome stesso di Dio non si dava esclusivamente al solo Essere da cui tutti gli esseri hanno l'esistenza, egli era talvolta eziandio attribuito a coloro che godevano della riconoscenza o della venerazione pubblica; il Signore stesso diceva a Mosè: Tu sarai il dio di Faraone, e il reale profeta cantava sulla cetra inspirata: Io ho detto, voi siete dei, e tutti figliuoli dell'Altissimo. San Paolo egualmente scriveva: Sebbene vi sieno molti nel cielo e sulla terra che sieno chiamati dei, noi non abbiamo che un Dio per cui tutto esiste, e in cui abbiamo tutti la vita, il movimento e l'essere. Non è così del nome misterioso di cui io parlo. *Ieova* è il nome proprio del vero Dio. Perciò i dottori della Sinagoga sembrano non trovare abbastanza espressioni per distinguerlo e

benedirlo. Questo è il nome riservato, incomunicabile; è da se solo un mistero profondo che racchiude le grandezze dell' Onnipotente. Ei tiene egualmente in distanza lo spirito e la lingua dell'uomo, diceva S. Gregorio; inarrivabile per l'uno, inesprimibile per l'altro.

Ma qual'è dunque il senso di questo nome ineffabile e la sua etimologia? Eccolo: esso racchiude, nella sua costruzione, i tre tempi del verbo essere in ebreo: *fu, è, sarà*. Questi tre tempi significano tutti i tempi o piuttosto l'eternità, perchè in Dio non vi è tempo, come dice così bene il Vescovo d'Ippona. È dunque il nome stesso dell' essenza divina, mentre gli altri non racchiudono che uno degli attributi di Dio; esso è incomunicabile come l' eternità che esprime. Il discepolo prediletto, sopranominato il Teologo, per la sublimità delle sue cognizioni e delle sue rivelazioni, commenta così il nome di Ieova: La grazia e la pace, dicea egli alla Chiesa dell' Asia, la grazia e la pace sieno con voi da parte di colui che *è*, che *era* e che *sarà*. Jeova, è il Dio in tre tempi, è il Dio di tutti i tempi, o ancor meglio il Dio dell'eternità. È lo stesso senso che quello della parola che Dio fece sentire a Mosè che gli dimandava il suo nome: Io sono colui che sono; dirai loro: *Colui che è* mi ha mandato. Nessun nome conviene meglio a Dio di questo, dice S. Giovanni Damasceno: perchè, abbracciando in lui l'Essere in tutta la sua estensione, esso è come un immenso oceano senza fondo e senza sponda; noi viviamo di partecipazione, ed egli ha l'essere da se stesso.

La grande importanza che i Giudei annettevano a questo nome, diceva Lutero, che seppe imparare meglio l'ebraico che frenare le sue passioni, e la grande venerazione che professavano per lui, viene da ciò che, nella Scrittura, sopratutto dove si trova il nome di Jeova, esso designa Dio nella sua essenza e nella sua maestà; esso non può dirsi che del vero Dio: la lin-

gua ebraica ha circa dieci nomi per designare la divinità; molti di essi designano Dio, come lo conosciamo dalle sue opere: il nome di Jeova, solo, è il nome proprio del Dio Signore.

Vi è ancora un profondo mistero in questo nome ineffabile, *esso è il figlio di quattro lettere*, come parlano i Giudei; cioè è composto in ebraico di quattro diversi caratteri; e sotto questo punto di vista, esprime ancora il modo dell'essere di Dio, perchè ogni lettera ha un senso e racchiude tutta una proposizione.

Le tre persone divine si trovano caratterizzate, secondo il loro ordine di processione, nel nome tretragmatico di cui parliamo. La prima lettera designa il Padre; essa è la lettera principio, il punto generatore, e non è formata da nessun' altra; questa è l' imagine vivente della prima persona in Dio che i teologi chiamano il principio senza principio, che ha l'essere da sè stesso, la fonte di tutta la divinità. La seconda lettera, per il suo posto, per la sua forma e per la sua composizione, caratterizza ottimamente la seconda persona, il Figliuolo di Dio, che è generato dal Padre. Per la sua forma e pel suo uso, la terza lettera significa lo Spirito Santo; perchè essa è il vincolo della parola come lo Spirito Santo è il vincolo d' amore che unisce il Padre e il Figliuolo. Ciò che ho detto vi sembra straordinario, e non è frattanto che la scienza degli iniziati presso i Giudei; perchè in fondo la sinagoga conosceva già, sebbene in un modo vago e confuso, il mistero che adoriamo e che Gesù Cristo ci ha chiaramente manifestato. Sono i Giudei convertiti che ci hanno insegnato tutti questi segreti. Ma vi è una quarta lettera nel nome di Jeova; qual può esserne il senso? Questa quarta lettera non è che la seconda ripetuta; ora la seconda essendo il simbolo del Figliuolo, l' ultima dee avere la stessa significa-

zione, essa è solamente qui fuor di posto e non viene che dopo la terza. È che il Figliuolo altresì non è rimasto al suo posto. Sentite: *descendit de coelis...... Et Verbum caro factum est.* Egli è uscito dal Padre, e fu concepito di Spirito Santo e posto come uomo al di sotto di lui; egli possiede ora una seconda natura, la nostra umanità, egli potè dire: il Padre è più grande di me; e potea dirlo parimente dello Spirito Santo. Così il solo nome di Jeova ben compreso racchiude Dio nella sua trinità e suppone l'incarnazione del Verbo.

Io non mi maraviglio più che Dio abbia fatto circondare questo nome sacro di un così grande rispetto e come di un'aureola di gloria; era la legge nuova in germe. Ma a misura che le tenebre dell'idolatria si dissiparono, le idee divennero più chiare, l'ordine si introdusse nei pensieri, l'uso potè stabilirsi di chiamare tutto semplicemente col nome di Dio, Colui per cui tutto esiste, senza che vi sia da temere che questo linguaggio lasciasse la confusione nelle nostre menti, e noi non lo diamo che al solo e vero Dio. Questo nome, a motivo di Colui a cui l'applichiamo, è dunque santo e terribile come era per gli Ebrei quello di Jeova; esso ci rende presente l'essere da cui abbiamo l'esistenza, che vede tutto. Noi comprendiamo come, a questo nome, molti uomini celebri presero la religiosa abitudine di scoprirsi il capo, quando lo pronunziavano o lo sentivano pronunziare; si vedeva Newton inchinare rispettosamente la sua fronte carica delle stimmate della scienza. Ma possiamo noi non essere grandemente maravigliati della leggerezza di coloro che lo pronunciano senza rispetto, come un nome ordinario e di nessun valore, e ne spargono tutte le loro frasi? Possiamo noi concepire, non dico la leggerezza, ma il delitto di coloro che non temono di frammischiarlo a parole di collera, che gli fanno

contrarre una specie di alleanza mostruosa con espressioni prodotte dalle più vergognose passioni? Vi sono degli uomini di cui si può dire che il nome del loro creatore non verrebbe mai sulle loro labbra, tanto il loro cuore è lontano da lui, se lo spirito infernale non cogliesse il momento in cui la collera scoppia in parole violenti e disoneste, e non spingesse allora l'uomo rozzo a pronunziare il nome che è l'oggetto di rispetto del cielo, perchè si trovasse nella loro bocca e ne uscisse confusamente con ciò che avvi di più esecrabile nell'inferno.

Combattiamo questa orribile usanza, o cristiani, ve ne prego. Associati della nostra santa arciconfraternita, riprendete, avvertite coloro che si abbandonano a simili eccessi. Guai al padrone che lascia insultare Dio nella sua casa; guai all'artista, guai al padre che ne dà l'esempio a' suoi figli e loro lascia contrarre una così detestabile abitudine; guai a coloro che lasciano passare queste orribili bestemmie senza osar di protestare, a meno che la prudenza non li trattenga e non ne faccia loro un dovere. D'or innanzi ripariamo queste sacrileghe profanazioni e diciamo spesso: *sanctificetur nomen tuum*, sia santificato il vostro nome. Non lo pronunziamo mai noi medesimi senza un profondo rispetto; non ci abituiamo a porlo in tutti i discorsi che la nostra bocca pronunzia, santifichiamolo, invochiamolo, perchè sta scritto: colui che invoca il nome del Signore sarà salvo. Così sia.

ISTRUZIONE XXI.

Quarta sulla prima domanda del *Pater*.

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Gesù, il vero nome di Dio presso i cristiani.

Oltre il nome sacro di Jeova, nome eterno, che Dio ebbe sempre, che gli è proprio e che ci richiama così bene il suo essere completo e la sua adorabile trinità, ve ne è un altro più accessibile e più tenero che Dio porta da mille ottocento anni, un nome ch'egli prese facendosi uomo e che non deporrà giammai. È il nome di Gesù, che non merita meno il nostro rispetto e il nostro amore; perchè Dio non è solamente Dio per noi, egli volle essere ancora il nostro liberatore, e a questo nuovo titolo il Padre gli diede il nome di Gesù, nome di salute e di gloria, che, compreso bene, richiama altrettanta maestà e grandezza che quello di Jeova, ma che racchiude qualche cosa di più commovente e di più amabile. Ne esala come un profumo di amore e di santa speranza. A questo nome terribile di Jeova, i miei ginocchi si piegano, la mia mente è confusa, io tremo e adoro; a quello di Gesù, rinasce la mia confidenza, io spero ed amo. Innanzi a Colui che si è definito: Io sono colui che sono, mi prostrò nella polvere; ma innanzi a Colui che volle abbassarsi sin quasi a non essere, abbracciando il mio nulla, io mi alzo e il mio cuore ha esultato. Jeova è il Dio della creazione, il Dio del diluvio, il Dio del Mar Rosso, il Dio del Sinai fumante, scosso. Gesù è il Dio di Betlemme, il Dio del Calvario, il Dio dei nostri tabernacoli. Del primo è detto: *Magnus Dominus et laudabilis nimis,* egli è grande, egli è superiore ad ogni lode; del se-

condo, S. Bernardo scrive: *Parvus Dominus et amabilis nimis*, il Signore ora è piccolo, e perciò è più amabile. Jeova, Gesù, vi è tra questi due nomi la stessa differenza che esiste tra la legge antica, legge di timore e di servitù, e la legge nuova, legge d'amore e di grazia.

È pure di questo nome che ripetiamo ogni giorno, che sia santificato, *sanctificetur nomen tuum*. Permettete che ve ne dica una parola.

1.° *È un nome di salute e di grazia.* Alcuni l'hanno portato prima del Figliuolo di Dio, ma non era che in figura e perchè lo rappresentavano. Non era per essi una realtà; non vi è che il Redentore che lo porta a buon diritto e ne verifica il senso in tutta la sua estensione. Egli l'acquistò a prezzo del suo sangue; è un nome di conquista, l'adulazione ed il caso non glielo diedero. Egli si chiama *Gesù* perchè è *Gesù;* egli ci liberò dalla schiavitù del demonio, ci purificò dai nostri delitti e chiuse sotto i nostri passi l'eterno abisso. Che altri abbiano fatto indietreggiare il nemico oltre le nostre frontiere e l'abbiano sforzato a rispettare la gloria dei nostri eserciti, Gesù Cristo solo atterrò il demonio e schiacciò la testa del serpente infernale. Che altri liberino ogni giorno i nostri corpi dalle umane infermità e dai dolori che gli tormentano, Gesù Cristo solo guarisce le animе e cicatrizza le piaghe del cuore. Che altri abbiano raccolto per noi, su molti campi di battaglia, l'alloro e la gloria e ci abbiano procurato la pace a punta di spada, Gesù solo ci meritò e conquistò col suo sangue la felicità eterna; la grazia non viene che da lui.

È coll'invocazione del suo nome benedetto in un modo più o meno esplicito e formale che Adamo fu liberato dal suo peccato, come ce lo insegna lo Spirito di Dio nel libro della Sapienza; che Abele cadde sotto i colpi del primo fratricida; che Set ristabilì e

regolarizzò il culto del Signore; che Noè si preservò dal diluvio d'iniquità, che trasse un altro diluvio sul mondo; che Abramo, il padre dei credenti, si è santificato; che Isacco e Giacobbe mantennero la loro speranza; che il casto Giuseppe fu conservato nella sua prigione; che Giobbe asciugò le sue lagrime; che tutti i patriarchi, tutti i profeti, tutti i santi dell'antico patto salvarono la loro anima e meritarono il cielo; essi credevano tutti nel Messia venturo e lo salutavano da lungi attraverso i secoli. La loro fede era la stessa, ed ora bisogna che crediamo nel Messia venuto, che invochiamo e benediciamo il suo adorabile nome se vogliamo aver parte all'immortale felicità dei santi. È col pronunciare questo nome pieno di forza e di luce che gli Apostoli conquistarono il mondo; San Paolo si gloriava di non sapere che Gesù e Gesù crocifisso; che i martiri volavano al supplizio, come a nozze deliziose; che i dottori e i padri della Chiesa spandevano sui popoli cristiani torrenti di luce e di vita. S. Agostino e S. Bernardo non potevano aprire un libro dove non trovassero il nome di Gesù Cristo. È collo scolpirlo sulla loro fronte e nel loro cuore che i solitarii e gli anacoreti esultavano di gioia nei più spaventosi deserti. A questo nome la solitudine fioriva come un giglio e il miele scorreva dai più duri macigni.

È lui che fecondava le lagrime dei santi penitenti, che santificava il mondo, preservava l'innocenza, consolava tutti i dolori. Esso è ancora il sospiro del cristiano, il suo grido di riunione, il suo canto di trionfo e la corona del vincitore, perchè non vi è altro nome sotto il sole per cui possiamo essere salvi: *Non est aliud nomen sub coelo datum in quo oporteat nos salvos fieri.* Chiunque l'invoca con confidenza non perirà. Esso mette in fuga il demonio e rende forti contro i pericoli del mondo, esso spezza l'attrattiva dei

sensi, la carne medesima e le passioni più seducenti non reggono contro il profumo austero di castità e di virtù che ne esala da diciotto secoli. L'orgoglio si abbassa, la disperazione si rassicura, il cuore ferito e sofferente ritrova la calma e la serenità. In questa invocazione all'uomo dei dolori, all'uomo colmo d'infermità, il ricco teme i suoi tesori, il povero si rassegna nella sua povertà, il prigioniero sopporta le sue catene, l'esigliato respira; è un nome di salute, ed è ancora un nome di potenza e di gloria.

2.° È un nome superiore a tutti i nomi, dice San Paolo; a questo nome sacro ogni ginocchio si piega, ogni fronte s'inchina, in cielo, sulla terra e negli abissi.

In cielo, esso forma la gioia degli angeli che lo celebrano sopra arpe d'oro, gli eletti non cessano dal farne risuonare l'eco dell'eternità, esso è scolpito dalla mano dell'Onnipotente sulle mura della città santa. Lo stesso Padre eterno non lo sente senza emozione, poichè sta scritto: Tutto ciò che voi domanderete al Signore in nome mio, egli ve l'accorderà. A questo nome la folgore cade dalle sue mani, il suo sdegno si placa, il suo cuore s'inchina e versa sopra di noi le più abbondanti benedizioni. Armati di questo nome, noi possiamo ricorrere a Dio e ottenere i più bei trionfi. *Coelestium*.

Sulla terra, tutti i divoti fedeli l'invocano e lo benedicono; essi s'inchinano con rispetto quando lo sentono pronunciare. Osservate! nelle nostre più sante basiliche quando il predicatore del Vangelo lo fa sentire, il Pontefice del Dio vivente abbassa la sua triplice corona, la sua mitra di gloria, tutte le fronti si abbassano come le spighe di grano al soffio del mattino. E con la potenza di questo nome sacro che si operano i più splendidi miracoli. In nome di Gesù, dice S. Pietro allo zoppo del Tempio, levati e cammina!... è vero che gl'infedeli non lo conoscono, che gli eretici lo bestemmiano, che i cattivi cristiani lo

disonorano, ed è perciò che noi ripetiamo in espiazione e in riparazione di questi delitti: *Sanctificetur nomen tuum sicut in coelo et in terra.* Gli uomini tutti lo benedicano come gli angeli. Illuminate gl'infedeli e sieno essi battezzati in vostro nome; convertite gli eretici ed essi vi rendano omaggio; riconducete i peccatori ed essi pongano una completa armonia tra le loro credenze e i loro costumi, perchè voi siate onorato in tutti, *sanctificetur nomen tuum.* Del resto farà d'uopo che un giorno essi benedicano questo nome sacro, o volontariamente per un ritorno sincero, o forzatamente e senza meriti subendo i castighi della sua giustizia. Lo stridore dei denti dei reprobi sarà come l'inno terribile strappato dalla forza della verità a cuori impenitenti, e ad anime indurite e riprovate.

Finalmente ogni ginocchio si piega *nell' inferno* al pensiero, al ricordo di questo nome glorioso. Tutte le potenze infernali sono scosse e confuse; esse non possono sentirlo pronunziare senza piegare i ginocchi e rendere involontariamente omaggio a questo nome vittorioso. In mio nome, dicea ancora il Figliuolo di Dio, voi scaccierete i demonii, *in nomine meo daemonia ejicient.* Questo nome sacro li abbatte...... esso risuona come un colpo di fulmine nelle profondità degli abissi, e cade sopra di essi come una pioggia di zolfo e di fuoco. Io sono dannato, e avea per Dio un Gesù !..... Voi siete il mio Salvatore ed io non sono salvo..... o disperazione....... Il nome di Jeova li agita meno del nome di Gesù. *Infernorum.* Ecco qualche cosa della dolcezza e della gloria del santo nome di Gesù.

Questo gran nome è un sunto della nuova legge, è il tesoro delle più grandi maraviglie della religione cristiana, e se noi potessimo approfondire tutti i misteri ch'esso racchiude, noi avremmo scoperto le più sublimi verità del Vangelo. Oh! esso sia santificato come

quello di Jeova, meglio ancora se è possibile, perchè esso ci richiama il medesimo Dio e inoltre la redenzione. Gesù, dice Origene, è Dio e qualche cosa di più, è un Dio salvatore. Ripetiamolo sempre con amore e confidenza, questo nome recato dal cielo, ripetiamolo come Maria che lo pronunziò così spesso, nell' infanzia dell' Uomo-Dio. Oh! quante volte non gli ha fatto del suo amabile e puro sorriso una dolce aureola. quante volte non l'ha bagnata di lagrime che le facea versare la sua triste significazione? Recitiamo con fede e amore le sante litanie della preghiera del mattino e pensiamoci tutte le volte che diciamo nell' Orazione domenicale: *Sanctificetur nomen tuum.* Uomini mortali, voi trovate in questo nome sacro, dice S. Ambrogio, di che calmare i vostri timori, rimediare a tutti i vostri mali, provvedere ai vostri bisogni, rianimare la vostra fede, infiammare la vostra carità e nutrire la vostra speranza. Se voi temete la morte, dice S. Giovanni Grisostomo, esso è la vita: se i vostri voti tendono al cielo, esso ne è la strada: se avete bisogno di cibo, esso è l'alimento; se siete oppressi dal lavoro, troverete in lui il vostro riposo: se combattete, esso è la corona. Non è un nome vano. un nome sterile, esso opera ciò che significa. Niente è più efficace per arrestare il bollore della collera. per abbattere il soffio dell'orgoglio, per estinguere il fuoco della cupidigia, per calmare la sete dell' avarizia. Voi l'avete portato, o Gesù, questo nome amabile. tutta la vostra vita, avete voluto che alla vostra morte fosse posto sul vostro capo; e nel cielo, assiso alla destra del vostro Padre, vi gloriate ancora di chiamarvi con questo santo nome e di dire ai vostri eletti come lo dicevate a Saulo, *ego sum Jesus.* O Gesù, per l'interesse stesso che avete di verificare il vostro nome, siate per noi Gesù e salvateci nel tempo e per l'eternità. Così sia.

ISTRUZIONE XXII.

Quinta sulla prima domanda del *Pater*.

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Santificare il nome di Dio evitando dapprima tutto ciò che lo profanerebbe, come i giuramenti inutili, falsi o ingiusti, le imprecazioni e le bestemmie.

In questo primo voto del *Pater*, vi sono da considerare due cose, o cristiani, il nome di Dio e la santificazione di questo nome adorato. Abbiamo già veduto che cosa bisogna intendere con questa espressione misteriosa e così usata *il nome di Dio*, è Dio stesso. Bisogna che vi dica ora che cosa significa quest'altra parola non meno straordinaria e nel tempo stesso così poco compresa: ch'esso sia santificato, *sanctificetur nomen tuum!* La parola santificare nella Scrittura ha due sensi, vuol dire render santo; vuol dire ancora onorare, trattar santamente. È nel primo senso che Dio dopo aver creato il mondo in sei giorni, benedisse e santificò il settimo giorno che riserbava per il suo culto. Il giorno di Sabbato così distinto da tutti gli altri fu dunque posto a parte secondo la radice stessa della parola *sanctificetur*. *Benedixit diei septimo et sanctificavit illum.* È pur così che diciamo che la grazia e i sacramenti ci elevano e ci santificano.

È nel secondo senso che sta scritto: Ricordatevi di santificare il giorno del Signore, *memento ut diem sabbati sanctifices*, e che la Chiesa ci dice: *Santificherai le feste che ti sono comandate.* Non si può

santificare il nome di Dio nel primo senso poichè è infinitamente santo in se medesimo. Noi non possiamo dare al Signore ciò ch' egli possiede essenzialmente, ciò che forma come la sua proprietà e la sua gloria e ciò che noi d'altronde non abbiamo, la giustizia e la santità. Isaia ha udito i Serafini che circondano il suo trono, esclamare velando il loro volto con le loro ali tremanti: Santo, santo, santo, è il Dio degli eserciti. Egli è superiore a tutto, è prima di tutto. possiede tutte le perfezioni e le sue perfezioni non hanno alcun limite; egli è santo nella sua giustizia. santo nella sua potenza, santo nella sua bontà, santo nella sua sapienza, santo nelle sue grandezze, santo in tutte le sue opere, e il suo nome è ad un tempo santo e terribile: *Sanctum et terribile nomen ejus.*

Ma possiamo e dobbiamo santificarlo nel secondo senso, perchè se il nome di Dio è sempre santificato in se stesso, non lo è sempre nella mente, nel cuore e sulle labbra degli uomini.

Per ben comprendere ora che cosa esige il rispetto al santo nome di Dio e che cosa domandiamo nella nostra preghiera, richiamiamoci come il Signore volea che si santificasse il giorno del Sabbato, e come la Chiesa vuole ancora che si santifichi la domenica e gli altri giorni consacrati al suo culto. Si devono fare due cose: bisogna primieramente astenersi dalle opere servili, dal lavoro, il che è una santificazione negativa ovvero un' assenza di profanazione; bisogna in secondo luogo impiegare questo giorno privilegiato, che ci fece Dio, nella preghiera e negli esercizii della pietà cristiana, ecco la santificazione positiva e formale. Parimenti rapporto al santo nome di Dio, bisogna primieramente evitare tutto ciò che potrebbe profanarlo, come i giuramenti inutili, falsi o ingiusti, le imprecazioni e le bestemmie, bisogna quindi celebrarlo, benedirlo, farlo celebrare e benedire in ogni

luogo. Occupiamoci solamente oggi della santificazione negativa del santo nome di Dio.

1.° Il Signore non ha proibito il giuramento, che è pure una ricognizione autentica del suo potere e del suo sovrano dominio, ed un omaggio reso alla sua giustizia e alla sua santità; ma proibisce dapprima i giuramenti contro la verità o quelli che non si vogliono mantenere.

Un tempo il giuramento era una cosa terribile e sacra; si profferiva con timore e colui che mostravasi spergiuro era convinto di aver fatto un delitto alla coscienza e all'onore innanzi a Dio e agli uomini; tutto ciò che era stato sanzionato coll'invocazione del santo nome di Dio era riguardato come inviolabile; si sapeva perdere tutto, si sapeva morire, ma non si sapeva tradire la fede giurata. Ora che i giuramenti si sono moltiplicati eccessivamente, si scherza con essi come con una cosa di poco valore; se ne fanno a tutti e per tutto e non si osservano quasi mai. Tuttavolta il giuramento fu sempre riguardato come il fondamento dell' ordine sociale. Montesquieu attribuisce la grandezza dei Romani al sommo rispetto ch'essi avevano per il giuramento; e gli dei, ch'essi invocavano con esso, non erano frattanto dei, essi non potevano vegliare all'esecuzione delle promesse che erano state deposte nelle loro mani.

O mio Dio! ritorni ancora tra noi il timore del vostro nome, il giuramento d'or innanzi sia per noi una realtà, un vincolo serio e solenne, e noi non vedremo così spesso i più gravi interessi sacrificati, perduto l'onore delle famiglie, compromessa la tranquillità degli Stati. Sposo cristiano, voi faceste ai piedi dell'altare un giuramento che Dio vi richiamerà nell'ultimo giorno; voi non vi potete mancare senza rompere la fede giurata e commettere un sacrilegio; non vi è per voi nè onore, nè riposo, nè salute, che nella fe-

deltà a tutti i vostri doveri. Figliuoli devoti, colla mano sul Vangelo avete detto: Io voglio essere fedele, lo prometto e lo giuro! Mantenete la vostra parola, e non disprezzate il nome del Signore: *Sanctificetur nomen tuum.*

Dio ci proibisce ancora i giuramenti ingiusti e coi quali si assume un obbligo di far male invocando il nome terribile dell' Altissimo. È egli possibile che si possa promettere e giurare sotto gli occhi di Dio sulla croce o sul Vangelo, di nuocere ai proprii fratelli, di macchiare le proprie mani nel sangue, di rovesciare gli imperi?..... Alla presenza di Dio che proibisce il male, e sulla croce dove Gesù Cristo lo pagò così caro, è sgozzare un fanciullo sotto gli occhi del suo fratello; sul Vangelo che è legge d' amore e che venne a portare la pace nel mondo! Quale miscuglio mostruoso di superstizione e di ignoranza, di rispetto e d' empietà!....... Mio Dio! la religione com' è male intesa! l'uomo abusa di tutto! Ah! d'or innanzi il vostro nome non diventi la guarentigia del male! *Sanctificetur nomen tuum.*

Dio ci proibisce, finalmente, i giuramenti inutili, vani, temerarii. A qual pro far intervenire l'Onnipotente nelle cose da nulla, che non meriterebbero di occupare l' ozio d' un uomo serio e rispettabile? Per chi prendete voi dunque il Signore?...... Nelle vostre discussioni, o cristiani, sino ne' vostri giuochi, o fanciulli, si sente talvolta appoggiare le vostre affermazioni co' più solenni giuramenti. Vi pensate voi?.... e come ardite voi per un patto profano frammischiare così il gran nome di Dio in piccolezze che occupano la vostra ricreazione, che allettano i vostri ozii? Voi forse avete ragione in ciò che dite, ma contentatevi di aver ragione. Non vi ponete nel vostro torto interpellando Dio senza necessità. Voi siete meno colpevoli senza dubbio di quelli che giurano contro la

verità e contro la giustizia, ma siete ancora colpevoli, voi mancate di rispetto al Signore e prendete con lui una pericolosa famigliarità. Ecco come si cade poco a poco nelle colpe più gravi, si piglia questa detestabile abitudine di far dei giuramenti per cose vere, ma di poca importanza, si è esposti a giurare ancora per cose ignorate, per cose dubbie, per menzogne formali, e si arriva così a calpestare le più inviolabili obbligazioni. Colui che trascura le piccole cose cade a poco a poco nelle grandi, dice lo Spirito Santo: *Qui spernit modica paulatim decidet.* O Padre! noi vogliamo d'or innanzi evitare con cura tutto ciò che potrebbe essere contrario alla santificazione del vostro nome. *Sanctificetur nomen tuum!*

2.° Dio ci proibisce, in secondo luogo, l'imprecazione. Questa è un voto, un desiderio colpevole, è come una preghiera abbominevole che si fa a Dio contro di sè o contro gli altri; cioè, non potendoci vendicare, nè seguire il movimento dell'ira che ci trasporta, vorremmo incaricare Dio di servire la nostra passione e di far gli affari del nostro amor proprio ferito.... Ma non è egli il Dio che perdona, il Dio di carità, e voi chiedete ch'egli secondi la vostra vendetta? Ah! egli soffre troppo di vedere nel cuor vostro un fomite di discordia e di odio! non portate l'insolenza sino a volere ch'egli vi approvi e metta a vostra disposizione le forze del suo braccio onnipotente. No, no, o Signore, conservate i vostri fulmini; essi stanno meglio nelle vostre mani che nelle nostre; voi siete paziente, perchè siete eterno, voi siete buono perchè siete forte... e noi perchè siamo deboli, vogliamo essere cattivi. Ma, dirà alcuno, non vediam noi nei Salmi delle manifeste imprecazioni? Non vi son forse nelle parole del reale Profeta de' voti pieni di amarezza? non ci è forse permesso di ripeterli? sì, certamente, ma siate nelle stesse disposizioni. Il reale Profeta era la bontà,

la dolcezza medesima, *cum his qui oderunt pacem eram pacificus*. Egli non sapeva vendicarsi; egli risparmiò Saulle che la Provvidenza sembrava aver abbandonato molte volte alla sua spada... Quando i suoi cantici divini ci sembrassero racchiudere un linguaggio contrario alle disposizioni del suo cuore, non vi è niente di personale, niente di lui, niente per lui. Pieno dello Spirito di Dio che lo inspira, egli minaccia da parte di Dio i peccatori, vuole spaventarli per costringerli a rientrare in se stessi. Altre volte egli annunzia e profetizza le vendette di Dio, ed è la giustizia eterna che si è, per così dire, incarnata nel suo cuore. Ciò che riveste a' nostri occhi la forma di anatema non è che la predizione di ciò che dee accadere ai peccatori impenitenti e ribelli; la vendetta non spetta che a Dio, egli l'esercita come gli piace. O madri, non maledite mai i vostri teneri fanciulli per quanto possano essere indocili; padroni, risparmiate i vostri servi: la loro vita, la loro anima, la loro eternità non vi appartengono, non usurpate mai le funzioni dell' Altissimo, non giudicate e voi non sarete giudicati, non condannate e voi non sarete condannati, non maledite mai, e voi sfuggirete all'eterna maledizione.

3.° Vi è finalmente un terzo oltraggio che si fa al nome di Dio, e che bisogna necessariamente evitare, se non vogliamo mai profanarlo, è la bestemmia sotto tutte le sue forme qualunque sieno, ma particolarmente la bestemmia del santo nome di Dio. Chi darà acqua al mio capo, ed ai miei occhi due torrenti di lagrime per deplorare il più gran male dei mali, la bestemmia? Ah! che vi ha mai di più frequente ai giorni nostri? Sono le prime parole che balbettano i fanciulli in una certa classe della società, si lusingano, si indolentiscono ai fremiti della bestemmia, e queste spaventose parole si frammischiano al rumore dei canti, allo scalpitare dei cavalli, ai colpi raddoppiati

del martello e dell'incudine, ai gemiti del vapore, alle agitazioni delle onde; esse sono come il condimento obbligato dell'ira e dell'infortunio, e frattanto che v'ha di più grave? È un attentato diretto contro Dio; gli altri peccati in gran parte, sebbene proibiti dal Signore, non sono immediatamente contro di lui..... Ma questo attacca il Signore, lo prende a parte, gli scaglia l'insulto e lo provoca personalmente. I più piccoli degli altri peccati servono almeno a qualche cosa; il ladro profitta di ciò che ruba sino a che la mano della giustizia non lo raggiunga se è scoperto; il voluttuoso si pasce de' suoi tristi godimenti; l'intemperante trova un certo piacere nell'annegare la sua ragione nel vino; il pigro gusta un funesto riposo. Ma questo è un delitto senza godimento e senza profitto. A qual pro insultar Dio? che ve ne ridonda? per caso forse passando sulle vostre labbra queste esecrabili parole vi producono una piacevole sensazione? qual bene può fare alla vostra mente, al vostro cuore, ai vostri sensi, questo delitto inefficace e sterile della bestemmia?

La maggior parte degli altri peccati hanno una scusa, un pretesto almeno nelle passioni del cuore o dei sensi, perchè ahimè! che è mai l'uomo, o mio Dio! per combattere contro se stesso, dichiarare la guerra alle sue passioni, battersi contro il suo proprio cuore; una inclinazione depravata lo inganna, lo seduce, lo trascina e talvolta senza essere attaccato è già vinto. L'immaginazione affascinata, il cuore scosso, i sensi in delirio, sono essi in grado di far fronte alla tempesta? ma qui, quale scusa? È il male per il male; non vi è attrattiva, non vi è seduzione, non vi è ebbrezza, e la natura oltraggiata reclama essa stessa contro questo delitto che non dovrebbe essere conosciuto che nell'inferno. L'uomo cattivo è corrotto, miei fratelli, poichè egli può portarsi a tali eccessi. Vi è una Provvidenza che veglia alla punizione dei bestem-

miatori. Dacchè i principi della terra hanno riposto la loro spada nel fodero e non si levano più a vendicare la causa di Dio, Dio stesso si è levato, ha chiamato la guerra, ha sollevato il corso dei fiumi, ha colpito le piante di maledizione: guai a colui che bestemmia! Ebbene! è contro queste tre specie di profanazioni che ripetiamo quella parola dell' Orazione domenicale: *sanctificetur nomen tuum;* noi promettiamo di non mai profanare così il nome di Dio tre volte santo e domandiamo che nessuno sia abbastanza infelice per ardirlo giammai. *Sanctificetur nomen tuum.* Noi desideriamo pure che il nome che portiamo sia onorato; siamo gelosi di lasciarlo senza macchia a coloro che debbono portarlo dopo di noi, e in ciò noi abbiamo ragione. Noi consideriamo come un grande vantaggio di aver ricevuto dai padri nostri un nome bello e puro. Il più gran torto che ci si possa fare è di diffamarlo. Esso è ai nostri occhi la parte più preziosa dell' eredità che ci lasciarono i nostri antenati. Dio ha il suo nome e reputa un onore ch' esso sia glorificato.

O Dio! non più giuramenti inutili, falsi o ingiusti. perchè essi abuserebbero del vostro nome, *sanctificetur nomen tuum.* Non più maledizioni e anatemi contro chicchessia; non è nostra missione condannare e maledire, *sanctificetur nomen tuum.* Non più, oh! non più sopratutto terribili bestemmie che oltraggiano la vostra gloria, che fanno piangere gli angeli, che rallegrano i demonii, che sono come l'eco delle grida dei riprovati, ma piuttosto il vostro nome sia santificato da tutti, in tutti i modi e per sempre: *Sanctificetur nomen tuum.* Così sia.

ISTRUZIONE XXIII.

Sesta sulla prima domanda del *Pater*.

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Non farlo bestemmiare con la nostra condotta e coi nostri costumi.

Non profanar mai il santo nome di Dio con giuramenti inutili, falsi o ingiusti, non frammischiarlo mai nei trasporti d'ira, nelle imprecazioni della vendetta nè disonorarlo mai sopratutto coll'empietà e colla bestemmia, è questo il nostro primo dovere; ciò è qualche cosa, ma non basta. Noi dobbiamo ancora evitare, con la più grande premura, di farlo bestemmiare e maledire colla nostra condotta e coi nostri costumi, perchè sarebbe allora con una contraddizione funesta burlarsi di Dio, oltraggiare la sua gloria, attentare alla sua santità. Comprendiamo questa sventura e sforziamoci di evitarla.

1.° Non è forse infatti una strana contraddizione e un insulto fatto a Dio osare di dirgli: O Padre, sia santificato il vostro nome! se la nostra vita non è punto in armonia con le nostre parole e se noi smentiamo con le nostre opere il voto formato dalla nostra bocca? Con qual fronte, o peccatore, che operi il male e scandalizzi i tuoi fratelli, con qual fronte osi tu parlare così a Dio? non hai tu sentito il Signore rimproverarti nella Scrittura di cantare le sue lodi quando lo disonori con le tue opere? *Non est speciosa laus in ore peccatoris*, la lode non è bella sulle labbra del peccatore? Che cogli uomini che si contentano volentieri dell'apparenza e non vedono il fondo delle opere, si creda poter dire ciò che non si fa e diffondersi in belle parole autorizzate da nulla, è ipocrisia e men-

zogna, e si può talvolta comprendere questa temerità: ma che con Dio che è spirito, e vuol essere adorato e servito e che gli si parli in ispirito e verità, si agisca in tal modo, si onori colle labbra mentre il cuore è lontano da lui, è un delitto, uno spergiuro, egli non accetta i discorsi di colui che gli rifiuta le sue opere. Dio non si contenta d' un vano fogliame nè di fiori passeggieri nell' albero che piantò, vuole de' frutti e dei buoni frutti di salute e di grazia; il fico gli offriva un gran lusso di abbondanti foglie, ma perchè non potè trovarvi alcun frutto, lo disseccò col soffio della sua maledizione. Voi avrete un bel dire e recitare l'Orazione domenicale, se la vostra vita non è conforme ai sentimenti ch' essa esprime, se non desiderate almeno di cambiare i vostri costumi, non è che un peccato di più; la vostra preghiera medesima è un delitto e pronunciate la vostra propria condanna, *et oratio ejus fiat in peccatum.*

Non quelli che dicono Signore! Signore! entreranno nel regno de' cieli, e neppur quelli che ripetono: sia santificato il vostro nome! sia santificato il vostro nome!.... e fanno in realtà tutto il contrario; non saranno già costoro che piaceranno a Dio e saranno salvi. Oimè! o cristiani, quante volte intanto abbiam potuto trovare in queste parole una terribile sentenza contro di noi! Noi abbiam forse traviato, eravamo forse divisi da Dio senza cessare per ciò dal dirgli ancora: sia santificato il vostro nome! Di quale incostanza non eravamo noi allora colpevoli agli occhi della ragione e della fede! Noi dicevamo e non facevamo; dicevamo e facevamo tutto il contrario, e Dio ci sopportava.... Noi dicevamo.... e non avevamo l'intenzione di ritornare ancora, e volevamo peccare sempre. Ora che ci siamo finalmente riconciliati con la nostra coscienza e con Dio, quante volte non abbiamo ancora smentito in pratica ciò che professavamo in teo-

ia? Ah! vegliate sopra di voi, risparmiate all'anima vostra questa inconseguenza e a Dio questo insulto e questo isonore; perchè non solo noi siamo al di sotto delle ostre parole, ma gli facciamo oltraggio e lo disonoiamo.

2.° Si stabilisce una specie di solidarietà tra il pare e i figli, tra il padrone e i servi, e tra Dio e i uoi adoratori; come l'onore e il merito d'un padre assano col sangue come un'eredità di gloria alla ua nobile prosperità, così il disonore e i traviamenti 'un figlio e d'un servo cadono quasi sempre su quelli la cui dipendono oppure ch'essi servono. Voi credete n Dio e in Gesù Cristo suo figliuolo adorabile, voi iguardate il Vangelo come la regola della vostra ondotta, voi passate per cristiano nel mondo, si vede he voi frequentate gli uffizii, e qui vi è una realtà, forse voi andate sino alla fine e adempite, come si dice, tutti i vostri doveri; voi praticate, da quel punto la religione e il Signore fanno causa comune con voi; una grande responsabilità pesa sul vostro capo, voi portate l'onore di Dio tra le vostre mani; voi non potete rendervi colpevoli senza che Dio e la Chiesa non risentano il controcolpo della vostra condotta. Ascoltate ciò che S. Gregorio di Nissa diceva ai cristiani del suo tempo: I pagani e gl'infedeli osservano con grande cura la vita di coloro che abbracciarono la fede cristiana. Quando vedono in essi dei costumi contrarii alla loro professione, quando li vedono immersi nell'idolatria dell'avarizia, nell'ebbrezza e nell'intemperanza, la loro censura non si ferma a coloro che vivono così, essi si appigliano alla stessa dottrina; ei se la pigliano contro Dio accusandolo di non essere il Dio della santità, della giustizia e della verità. Perciò la Scrittura è piena di anatemi lanciati dall'Altissimo contro coloro che provocano tali giudizii. *Voi avete macchiato la mia gloria, e per causa*

vostra il mio nome è bestemmiato fra le nazioni. Noi possiamo sino ad un certo punto ridire ai cristiani dei nostri giorni le stesse parole: voi fate professione di pietà; voi siete del piccolo numero di coloro che adempiono ancora i loro principali doveri; state attenti che nulla nella vostra condotta venga a scandalizzare coloro che vi circondano; imputerebbero alla religione, all' inefficacia della grazia, i torti che frattanto avreste voi soli. Voi assistete alla santa messa, ascoltate la parola di Dio con impegno, voi la gustate pure; se non la mettete in pratica, si dirà che la dottrina di Gesù Cristo non è migliore, non è più efficace di quella dei filosofi. Se dopo aver sentito queste parole: Imparate da me che sono mite ed umile di cuore, voi vi mostrate ancora duri, superbi, imperiosi; se la predicazione commovente dell' Apostolo S. Giovanni: Figliuoli miei, amatevi a vicenda, risuona alle vostre orecchie senza frutto, non si vede differenza tra il Vangelo e la morale di Epitetto, che diceva delle belle cose e non aiutava a farle.

Voi vi presentate talvolta al tribunale della penitenza per farvi l'umile confessione delle vostre colpe; il dolore e il fermo proposito vi ci devono sempre accompagnare. Dio non perdona che a questo patto; ma se i vostri giorni di confessione non sono migliori o sembrano ancor peggiori degli altri; se il vostro carattere non diventa più docile, più forte la vostra pazienza, più caritatevole la vostra conversazione, il vostro amore del lavoro o delle occupazioni serie più soddisfacente, più ragionevole il vostro gusto esagerato per la toeletta e gli ornamenti, che cosa si penserà del tribunale della penitenza, di questo divino rimedio che Dio aveva preparato per purificarci dalle nostre colpe e preservarcene per l' avvenire? è un rimedio che sembra amaro, esso avrebbe bisogno d' essere facilitato, addolcito colla vostra condotta. Si crederà forse alla

virtù di questo sacramento quando non produrrà in voi nessun effetto? Pensate voi che una condotta che è sempre la stessa sia molto atta a far ammettere e comprendere ciò che la fede c' insegna sul capo d' opera della giustizia e della misericordia?

Vi avvicinate forse sovente alla santa mensa; niente è meglio conosciuto nel mondo che i maravigliosi effetti che si attribuiscono a questo adorabile sacramento. Non vi è chi non sappia che una sola comunione, nel linguaggio dei maestri della vita spirituale, è capace di fare un santo di ciascun di noi. Pure non è raro sentir ripetere: Oh! io non oserei comunicarmi mai, non me ne crederei mai degno. Vi è qui senza dubbio dell'esagerazione, ma sempre accade che si è esigenti, severi, senza compassione, nel mondo, per coloro che la praticano; si espia la loro condotta, si pesano le loro parole, si esamina la loro condotta; la più piccola incostanza da parte loro maraviglia, offende, scandalizza; ahimè! pur troppo lo sappiamo, i sacramenti non rendono impeccabili, ma dobbiamo tuttavia fare in modo che questo cibo celeste produca in noi alcuni de' suoi buoni effetti e la grazia porti i suoi frutti. Lo esige l' onore della santa mensa. La comunione, come la nobiltà, obbliga, e bisogna che la verità della presenza reale non sia contestata dai cattivi e dagli empii, precisamente a motivo della sua inutilità in voi. E forse credibile, essi dicono, che Dio venga in voi così spesso e non operi, almeno alla lunga, qualche vero cambiamento? Un fiore si manifesta co' suoi profumi, il fuoco s'indovina dal suo calore. Se dunque voi non spandete dovunque il buon odore di Gesù Cristo quando vi siete comunicati, se da tutti i pori dell'anima vostra non esce un non so che di puro, di dolce, di santo, di amabile, come dal cuore di Gesù, gli empii scuoteranno il capo, e fissando lo sguardo sui nostri santi tabernacoli, sull'ostia adorabile, diranno

nel fondo del loro cuore: *Non est Deus.* Dio non è qui! e così noi avremo fatto bestemmiare Dio! Non si manca ad una predica, e non si manca ad un ballo. La mattina alla messa, la sera al teatro. Si lascia il proprio libro di divozione per pigliare un romanzo, per divorare un fogliaccio. Che cosa volete che si pensi? Anime fedeli, vigilate dunque sulla vostra condotta, dipende da voi la riputazione del Signore. Non facciamo torto alla santa causa che abbiamo abbracciato e vogliamo difendere sino alla morte. Più i tempi sono cattivi, più dobbiamo sforzarci di tenerci fuori da tutta questa corruzione, per non far ricadere sulla religione e su Dio i torti della debolezza o della malvagità. Oh! son già troppe le persone che si rivolgono contro Dio, non aumentiamo il loro numero e non desoliamo il cuore che ha tanto amato gli uomini. Noi vogliamo e domandiamo che il suo nome non sia mai profanato, non lo profaniamo mai noi stessi, non siamo mai la causa di alcuna profanazione affinchè questa preghiera sia nella nostra bocca una verità e il Signore non ci condanni sulle nostre parole, ma al contrario abbiamo la fortuna di vedere in noi l' adempimento di quell' oracolo : Colui le cui parole ed opere furono d'accordo sarà grande nel regno de' cieli, che io vi auguro. Così sia.

ISTRUZIONE XXIV.

Settima sulla prima domanda del *Pater*.

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Santificarlo positivamente coi nostri pensieri, con le nostre parole e con le nostre opere.

Quando Jeova, dalla sommità ardente del Sinai fumante, diceva ai Giudei: Ricordatevi di santificare il giorno del Sabbato, non intendeva solo che il suo popolo dovesse dimenticare e sospendere i suoi lavori consueti per gustare le dolcezze d'un riposo solitario, egli volle ancora che col favore di questo sacro riposo ogni tribù riconoscente e fedele si applicasse a meditare i libri della legge e a cantare le lodi del suo liberatore. Del pari quando l' Jeova della nuova alleanza, quando Gesù Cristo ci ripete: allorchè voi pregate, dite: Sia santificato il vostro nome! egli non vuole soltanto farci prendere l'impegno solenne di non profanar mai il nome di Dio, il che non sarebbe che una santificazione negativa, egli vuole inspirarci ancora il desiderio e porci in certo modo nella necessità di benedirlo e glorificarlo, di farlo glorificare e benedire in ogni luogo e in tutti i modi. Non basta astenersi dal male, bisogna di più fare il bene, ed è di questa santificazione positiva e formale che mi resta a parlarvi. Noi possiamo e dobbiamo santificare positivamente il nome di Dio in tre modi: coi nostri pensieri, con le nostre parole e con le nostre opere (1).

1.° E in primo luogo *coi nostri pensieri*. Sotto questa denominazione, io comprendo tutto ciò che succede in noi, i ricordi della memoria, i giudizii e le ri-

(1) *Sanctificetur in nobis* corde *credendo et amando,* in ore *laudando et praedicando et* in opere *bene vivendo.*

flessioni della mente e sopratutto le affezioni del cuore e della volontà, perchè sono in noi tre gradi di facoltà principali che fanno dell'anima nostra come il riflesso rimoto della Santissima Trinità. Le tre potenze devono al loro modo servire e glorificar Dio.

La nostra memoria deve richiamarsi sovente le grandezze, le perfezioni, le misericordie del Padre che abbiamo ne' cieli; essa dee conservare come un caro tesoro tante sante verità ch'egli ci ha rivelato, tanti benefizii di cui ci ha favorito, tante prove di amore che ci prodiga incessantemente. La riconoscenza porta seco e suppone il ricordo, essa non è, a ponderare ben tutto, che la memoria del cuore; l'oblio è la fonte e il carattere dell'ingratitudine. Ritorniamo dunque spesso ad attingere nel deposito della nostra memoria, l'alimento della nostra pietà e le consolazioni di cui abbiamo tanto bisogno. Queste dolci e sante reminiscenze manterranno e alimenteranno in noi le altre due facoltà, come il Padre, nella SS. Trinità, comunica l'essenza divina alle altre due persone. Colla nostra memoria, sia santificato il vostro nome, o mio Dio! *sanctificetur nomen tuum!* La nostra mente, la nostra intelligenza deve di preferenza occuparsi dei misteri così toccanti e così belli, il cui ricordo ci sarà stato richiamato; essa confronti, ravvicini, e studii quella scienza sacra che il cielo volle insegnare alla terra. Il pensiero della presenza di Dio ci illumini e ci santifichi; contempliamo il Signore in se stesso e attraverso le sue creature; ammiriamo le sue adorabili perfezioni; perdiamoci nell'abisso della sapienza e della scienza ch' esso accoglie in sè. La religione offre alle nostre meditazioni delle profondità sempre nuove che ci aiuteranno a meglio conoscere il Signore. I nostri pensieri si innalzeranno, la nostra intelligenza si illuminerà; noi vedremo l'orizzonte dell'anima nostra allargarsi sempre più e la nostra mente illumi-

nata dal Verbo di cui è la figlia e l'imagine renderà gloria al Signore ed esalterà il suo santo nome: *Sanctificetur nomen tuum!*

Ma è sopratutto il cuore che vuole Dio, sopratutto il cuore che dee appartenergli, perchè egli solo l'ha creato, egli solo l'ha riscattato, egli solo può riempirlo e fare la sua felicità. Il cuor nostro dee far salire al cielo tutti i sentimenti delle sue più pure affezioni, non amar che Dio per se stesso, e tutte le creature in Dio e per Dio: oh! questa è la glorificazione più accetta al Signore, e non chiede quella della memoria e della mente che per arrivare con più sicurezza a quella del cuore. Perciò il cuore è tutto l'uomo, è tutto il cristiano. Colui che non ama Dio non ha diritto di dire: sia santificato il vostro nome, perchè Dio gli risponderebbe come ai Giudei: Perchè mi onorate colle labbra quando il vostro cuore è lontano da me? Questa prima domanda del *Pater* è un atto sublime d'amore e come la fine di tutte le cose: è la consumazione della virtù e il trionfo della santità; le altre domande non sono che mezzi; questa è la fine di tutte le opere del Signore. *Sanctificetur nomen tuum.*

2.° Se le potenze e le facoltà dell'anima nostra eseguiscono e verificano questa preghiera, *le nostre parole* saranno facilmente tutte a Dio, di Dio e per Dio, perchè la bocca parla dall'abbondanza del cuore. Se la nostra memoria è piena del ricordo di Dio, se la nostra intelligenza è illuminata dai raggi della verità, se il nostro cuore è acceso dalle fiamme della carità, questi ricordi queste parole, queste affezioni eromperanno necessariamente al di fuori; la sovrabbondanza del nostro cuore si spanderà dalle nostre labbra, noi ameremo di far passare negli altri qualche cosa del fuoco e della luce che sono in noi; ciascuno dei nostri pensieri sarà come una scintilla ardente e lucida; i trasporti del nostro cuore diverranno

sensibili; noi non pronuncieremo mai il santo nome di Dio se non con rispetto e con amore come il nome d'un amico e d'un Padre, e sarà per noi una felicità cantare le sue lodi. Noi assisteremo volentieri agli uffizii santi ove ripeteremo gli inni sacri della Chiesa, i salmi divini che Davide scriveva per noi tanti secoli or sono sotto l'inspirazione di Dio. In quel santo entusiasmo si ama ridire col coronato Profeta: Lodate il Signore, fanciulli devoti, servi di Dio, lodate il suo santo nome, *laudate, pueri, Dominum;* questo nome sia benedetto ora e sempre, *sit nomen Domini benedictum;* perchè dalla levata del sole sino al tramonto, dai luoghi ove spunta l'aurora sino a quelli in cui l'astro del giorno sembra estinguere il suo fuoco, in ogni tempo e in ogni luogo, questo nome adorabile è degno di lode e di amore: *a solis ortu usque ad occasum laudabile nomen Domini*, o ancora, con la Vergine madre sulle montagne d'Ebron: Glorifichi l'anima mia il Signore e il mio spirito esulti in Dio, mio Salvatore, *magnificat anima mea Dominum;* egli operò in me cose grandi e il suo nome è veramente santo: *fecit mihi magna qui potens est et sanctum nomen ejus.* I semplici fedeli sono pure talvolta obbligati a parlare in favore della religione e pigliare la sua difesa. Quando la patria è in pericolo, ogni cittadino è soldato; quando la Chiesa è assalita, ogni cristiano è apostolo. Ecco come noi possiamo verificare colle nostre parole il voto del *Pater: Sanctificetur nomen tuum.*

3.° Ma non basta che Dio abbia i nostri pensieri e le nostre parole, vuol avere ancora le opere nostre, perchè tutto gli appartiene, e le nostre opere sono più atte a far glorificare il suo nome che tutto il rimanente; la pratica è una prova della sincerità de' nostri pensieri e de' nostri discorsi. Gesù Cristo non disse forse: La vostra luce splenda innanzi agli uomini, af-

finchè vedano e ammirino il bene che avrete fatto, e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli?

Non basta dunque essere cristiani, bisogna ancora comparir tali; il mezzo più efficace di predicare la virtù e far conoscere ed amare la religione, è il buon esempio; non vi è stato che non possa servire di ornamento e di abbellimento alla dottrina cristiana; ciascuno può far onore al Vangelo. Se la parola persuade, l'esempio trae; la prima fa conoscere il dovere, il secondo lo fa amare. Le virtù dei cristiani ebbero più efficacia per la conversione del mondo che la predicazione degli apostoli e la scienza dei dottori. Vigilate dunque sopra di voi, e sappiate che bisogna rendere testimonianza al Signore e glorificarlo eziandio innanzi agli uomini. Niente è più atto a far amare e benedire il Padrone che serviamo, quanto la nostra fedeltà e il nostro fervore.

Così, quando pure poteste dispensarvi da voi stessi dal sentire la parola di Dio, lo dovreste ancor fare per gli altri; quando pure doveste pregare più utilmente e con più contentezza nel segreto del vostro oratorio, voi fate meglio di esporvi a un poco più di distrazioni andando alle nostre pie adunanze; voi edificherete maggiormente, e il gran punto quaggiù è di fare il bene. Noi siamo tutti più o meno influenzati gli uni dagli altri, perchè non siamo puri spiriti... Noi abbiamo necessariamente con la nostra condotta un'azione notabile su quelli che ci circondano, e più la Provvidenza ci ha innalzato nell'ordine sociale colla nostra educazione, con la nostra dignità, con la nostra fortuna, più dobbiamo servire palesemente il Signore per fargli omaggio de' suoi doni esterni, per usare dell' influenza che ci è infallantemente propria. Vi è una santa infezione per la virtù e per il bene come ve ne è una per il vizio e per il peccato. Qual'è l'uomo abbastanza estraneo ad ogni sentimento di giustizia

e d' umanità, dice S. Gregorio di Nissa, per cui la vista d'una condotta pura, virtuosa, irreprensibile, segnalata dalla temperanza, dalla saviezza, dalla fermezza a resistere agli assalti delle passioni, agli stimoli della voluttà, alle seduzioni della mollezza e della sensualità, che non usa dei beni che quanto l'esige il bisogno, che fa consistere nella virtù sola tutte le ricchezze e ogni potenza, non si affretti ad invocare il santo nome che vede glorificato da tali costumi? Il popolo usa giudicare d'una religione, d'una dottrina, dalla vita di coloro che ne fanno professione, e perciò coloro che vivono in conformità al santo Vangelo che hanno abbracciato, e regolano tutte le loro azioni secondo le sue massime e le sue leggi, contribuiscono molto perchè il nome di Dio sia conosciuto, onorato e glorificato dagli altri.

Usiamo di tutti i nostri mezzi per glorificar Dio, facciamo il bene mentre ne abbiamo ancora il tempo, viene la notte in cui non potremo più operare, e questa notte è già la vecchiaia, il ritiro, l' isolamento, l' oblio. Ormai l' anima ripiega le sue ali e si raccoglie in faccia alla tomba, il suo ritorno è quasi senza merito e senza efficacia. Diamoci a Dio con tutta la forza della sanità, col fuoco del temperamento, con tutte le illusioni della gioventù. Servite Dio, o fanciulli! voi siete l' aurora di quel giorno che si chiama la vita. Servitelo sino al mezzodì dei vostri anni. Noi trascineremo nella nostra orbita, i nostri amici, i nostri parenti, i nostri servi, e dopo aver così glorificato e santificato il nome di Dio sulla terra, lo glorificheremo e lo santificheremo tutti insieme nella felice eternità. Così sia.

ISTRUZIONE XXV.

Ottava sulla prima domanda del *Pater*.

Sanctificetur nomen tuum.
Sia santificato il vostro nome!

Continuazione e fine della spiegazione di questa domanda.

Noi abbiamo già tante volte ripetuto questa parola, o cristiani, ne abbiamo a nostro bell'agio studiato il senso e misurato la profondità. Questa è la prima, la più misteriosa e la più feconda delle domande del *Pater*; quella che riassume tutte le altre e di cui tutte le altre non sono e non possono essere che lo sviluppo e la continuazione. Noi la ripeteremo oggi per l'ultima volta, e voglio rinchiudere in questa breve istruzione tutto quello che su ciò mi resta a dirvi. Seguitemi.

1.° Noi diciamo: Padre, santificate il vostro nome, glorificatelo voi stesso, fatelo glorificare e benedire dagli uomini come dagli angeli, nel tempo come nell'eternità. No, non è già che Dio non santifichi egli stesso il suo nome, quando con grandi e nuove opere, come nel mistero che ci occupa, quando con una evidente protezione, come quella di cui fummo l'oggetto in questi giorni, egli manifesta agli uomini i tesori della sua potenza, della sua sapienza e della sua misericordia. Ma egli vuol essere santificato dalle sue creature, e questo è il suo diritto, è la sua gloria, è un tributo che vuol togliere al cuore e alle labbra di ciascun di noi, è la conseguenza necessaria delle sue adorabili perfezioni e di tutte le sue opere.

Allora quando egli interviene più visibilmente nelle cose di questo mondo, è ancora dall'uomo solo ch'egli è glorificato, poichè non v'è che l'uomo che possa liberamente e con merito riconoscere la sua sapienza, ammirare la sua potenza e cantare le sue misericor-

die. Dio non esige niente da noi per forza; egli non è onorato dagli omaggi sforzati; egli ci creò liberi e ci lascia nelle mani del nostro proprio consiglio, aspetta con pazienza e rispetto la decisione della nostra buona volontà. La sua gloria esterna è nostra opera, e come egli si contempla e si ama nel Figliuolo e nello Spirito Santo, vuole che ogni creatura ragionevole lo conosca e si attacchi a lui.

2.° Sia santificato il vostro nome: *Sanctificetur nomen tuum.* Una seconda riflessione che si presenta naturalmente al pensiero, se si è ben compreso ciò che abbiam detto, è che fa maraviglia che noi ci volgiamo a Dio per ottenere un omaggio che dipende dall'uomo; non sarebbe meglio rivolgersi verso i nostri simili, e dire: Figliuoli degli uomini, santificate il nome del Padre che avete ne' cieli. Ah! comprendiamo qui una cosa umiliante per noi, e disgraziatamente poco conosciuta, ed è che non possiamo, non sappiamo e non vogliamo onorar Dio come bisogna... Fu d'uopo che l'Apostolo S. Paolo, facendo l'applicazione di questo principio generale che noi non siamo capaci d'aver da noi stessi un solo buon pensiero, aggiungesse: nessuno dice: Signore Gesù, senza un aiuto dall'alto. Noi non sappiamo pregare, prosegue egli: è lo Spirito Santo che dee pregare in noi, con gemiti ineffabili; senza di lui non possiamo niente per la sua gloria, come Dio non fa niente senza di noi: conoscerlo, amarlo, servirlo, cantare le sue lodi, è ancora una grazia, e quando Dio ci tien conto di ciò che facciamo per lui, coronando i nostri meriti, egli corona i suoi proprii doni. E poi, niente è degno di Dio se non ciò che fa Dio stesso, bisogna che gli domandiamo la sua grazia, onde rendergli gli omaggi che gli son dovuti; noi siamo incapaci di renderglieli come conviene, se egli non ce ne dà il pensiero, la volontà e la forza, se egli stesso non si onora in noi. Non è

dunque solamente un voto che formiamo, un desiderio che esprimiamo, è una preghiera, è una domanda piena di sensi e a proposito, nel principio dell' Orazione domenicale.

3.° Sia santificato il vostro nome, *sanctificetur nomen tuum,* ma da chi? Da noi primieramente, senza dubbio, ma eziandio da tutti gli uomini. Il cristiano non è contento di sè, della sua casa, della sua patria, egli vuole tutto l'universo. Perciò non dice: Signore, fate ch'io santifichi il vostro nome, ma senza restrizione e in un modo generale ed assoluto: Sia santificato! Il nostro zelo dev' essere in fatti grande come il mondo; non dobbiamo solamente pensare a noi nella preghiera, ma estendere il nostro desiderio e i nostri voti a coloro che ci circondano. Senza dubbio noi stessi dobbiamo cercare di procurare a Dio, la maggior gloria possibile, ma ciò non dev' essere frattanto il nostro principale desiderio; dobbiamo desiderare che il nostro padre sia pure glorificato dagli altri come da noi. E perchè infatti non possiamo mai glorificar Dio senza che ne risulti per noi una certa gloria, e perchè è facile lasciarsi ingannare dall' amor proprio, e ricercare se stesso ricercando la gloria di Dio. Quando la nostra mano è piena de' profumi che gettiamo sull'altare del Dio vivo, è facile ritenere per sè alcuni grani d'incenso e aspirare un momento il soave odore che sale al cielo. Perciò quanto zelo interessato e sospetto! Quanti che vorrebbero essere soli al mondo a glorificare il Signore! essi vorrebbero far tutto, e son lungi da quel voto di Mosè, quando gli fu riferito che altri profetizzavano in nome del Signore. Ah! disse egli, piacesse a Dio che tutti profetizzassero! *Utinam omnes prophetent!* È necessario che le intenzioni sieno assai rette e assai pure per tenere un simile linguaggio. Vedete gli apostoli, essi si lamentano col Salvatore perchè alcuni predicano e fanno miracoli. Il Si-

gnore risponde loro: Lasciateli, coloro che non sono contro di noi sono per noi. Stimiamoci invece felici quando la nostra debolezza non ci permette di glorificar Dio quanto un altro, stimiamoci felici che vi sieno al mondo delle anime ferventi, degli uomini di genio che suppliranno alla nostra insufficienza e completeranno i nostri omaggi. Perchè noi non formiamo tutti insieme che una stessa famiglia in Adamo e in Gesù Cristo. L'abbondanza degli uni arricchisce la povertà degli altri; tutti profittano delle buone opere di ciascuno, e ciascuno dei meriti di tutti. E frattanto non accade tutti i giorni di scoraggirsi, di rattristarsi perchè non si è fatto tutto da sè? Uno zelo verace non vede che una cosa, la gloria di Dio, da qualsiasi parte essa venga. Un' umiltà ben intesa pensa volentieri che altri faranno meglio e più utilmente; essa teme il successo perchè la gloria è un fardello; la testa gira sulle altezze. Signore, io non sono degno di glorificarvi.... non ne sono capace.... abbiate pietà di me; suscitate voi degli amici più ferventi e più puri, che sappiano onorarvi meglio. Purchè aumenti la vostra gloria e il Cristo sia annunziato, e salvate le anime, che importa tutto il resto che ciò sia da noi o da altri, da Cefa o da Apollo? Servendo Dio per lui medesimo siamo d'or innanzi più disinteressati nel nostro zelo e nelle nostre opere; a Dio solo onore e gloria ne' secoli dei secoli.

4.° Sia santificato il vostro nome, *sanctificetur nomen tuum*. Noi ci esprimiamo in questo modo assoluto perchè non vogliamo omettere niente, e perchè nel trasporto dello zelo che ci anima, noi intendiamo qui non solo gli angeli e i santi, non solo i giusti e i peccatori, ma eziandio le creature insensibili; perchè Dio ha creato tutto per la sua gloria e a lui si dee tutto riferire, tutto dee cantare le sue lodi e far eco alla nostra voce; la folgore rumoreggia a' suoi

piedi come per rendergli omaggio, i leoni ruggiscono in suo onore, i piccoli uccelli, dice il Profeta, l'invocano coi loro canti. Il sole, questo gigante de' cieli, proseguendo il suo corso, versa sopra di noi torrenti di luce e di vita per eseguire i suoi ordini; i fiori gli mandano i loro inni di profumo. L'oceano che mugge frammischia la sua gran voce a questo immenso concerto, la terra si muove innanzi a lui sopra i suoi poli, come un sublime turibolo; ma questi omaggi non possono salire sino a Dio, se non passano per il cuore dell'uomo come per una coppa infiammata, per purificarsi e imbeversi d' intelligenza e di amore. Perciò il reale Profeta cantava sopra la sua cetra: Cieli, benedite il Signore, lodate e glorificate il suo santo nome. Fiori e rugiada, fuoco e calore, ghiaccio e brina, beneditelo. Notti e giorni, luce e tenebre, splendori e nubi, e voi spiriti di tempeste, beneditelo. Lo benedicano la terra, le montagne e le colline, l'adorino le piante e i fonti; i mari e i fiumi pubblichino le sue lodi. Ogni vento che si leva all'orizzonte porta verso di lui l'adorazione e l'amore. I cedri del Libano, le quercie antiche che colla loro cima toccano le nubi si abbassano al soffio delle sue labbra; ma non v'è che l'uomo che possa prestare alla creatura insensibile la sua mente per conoscere, il suo cuore per amare, le sue labbra per benedire. Del resto, tutto è per noi, tutto è preparato per uso nostro. Le creature che i filosofi chiamano cause seconde sono come altrettanti mezzi che dispose Dio, con ordine e in un modo ammirabile, per i bisogni dell' uomo e per comunicargli i suoi benefizii; l'uomo è il centro e il re della creazione, e nutrito dei suoi frutti, dissetato da' suoi torrenti, inebbriato dei suoi profumi e de' suoi canti, egli fa rimontare ogni cosa verso il suo Creatore, e sollevato sul mondo egli esclama, o piuttosto le creature esclamano per sua bocca: *Sanctificetur nomen tuum.*

È dunque qui ancora la grazia di usar bene delle creature e di riferirle alla gloria del loro Autore, che domandiamo con queste parole che sono come l'ultima parola della creazione: Sia santificato il vostro nome! *sanctificetur nomen tuum!* Quanto tempo? senza fine; non basta il giorno presente e l'intera vita; bisogna che ciò sia ne' secoli dei secoli: non solo nella prosperità e quando tutto sorride ai nostri voti, ma pure e sopratutto nell'avversità e nelle lagrime; bisogna avere il coraggio di dire come il santo Giobbe: Il Signore me li diede, il Signore me li tolse, sia benedetto il suo santo nome! D'or innanzi, o cristiani, aduniamo questi diversi sensi nella nostra mente, quando recitiamo il principio del *Pater, sanctificetur nomen tuum;* sia santificato il vostro nome, o mio Dio, da tante anime che non hanno ancora la sorte di conoscervi; inviate dei missionarii a quei poveri infedeli. per insegnar loro a servirvi e ad onorarvi, e inspirate a tutti i buoni cristiani di associarsi all' opera così bella della Propagazione della Fede. Gli eretici sieno illuminati e riconoscano d'aver torto di fare una scelta nella religione, nel Vangelo, poichè tutto vi viene da Dio e tutto è per la sua gloria e per la nostra salute. Non lacerino più gli scismatici le viscere della loro madre e la veste inconsutile di Gesù Cristo. Aprano infine gli occhi i cattivi cristiani che marciscono nel peccato, sul pericolo del loro stato e sull'ingratitudine di cui essi sono colpevoli verso il miglior dei Padri; i giusti diventino più santi e più perfetti; tutti gli uomini prestino fede a ciò che avete rivelato, sperino ciò che avete promesso, facciano ciò che avete comandato, amino ciò che proponete al loro amore. Tutti insieme, animati dal vostro divino spirito e unendo i loro cuori e le loro voci per formare un solo concerto, vi dicano colle loro opere e colle loro parole: Lode, gloria, sapienza, ringraziamento, o-

nore, potenza, forza al nostro Dio ne' secoli dei secoli. Sia conosciuto, glorificato, amato sulla terra e nei cieli, il suo santissimo nome, nel tempo e nell' eternità. Così sia.

ISTRUZIONE XXVI.

Prima sulla seconda domanda del *Pater*.

Adveniat regnum tuum.
Venga il vostro regno!

Il regno di Dio nel mondo per mezzo della Chiesa.

Vi è, o cristiani, uno stretto vincolo tra queste parole e quelle che precedettero. Dio non può essere conosciuto, glorificato e il suo nome benedetto finchè non regni e il suo impero si stabilisca e si estenda sopra le sue creature; non è che in cielo e nel suo regno eterno ch'egli sarà veramente amato e glorificato come merita. Ecco perchè noi non separiamo queste due cose e che subito dopo aver detto: *sanctificetur nomen tuum,* sia santificato il vostro nome, noi proseguiamo in questi termini: e perciò venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum.* Di più, se Dio ha fatto tutto per se medesimo e per la sua gloria, come abbiamo detto, come la ragione e la fede ce lo insegnano, egli ha pur fatto tutto per noi, tutto per i suoi eletti e i suoi amati figli, come ce l' insegna S. Paolo: *omnia vestra sunt, omnia propter electos.* La gloria di Dio e la salute delle anime, la gloria di Dio per la salute delle anime; perchè, dice Tertulliano, è col salvarci che Dio si onora maggiormente: *Honos Dei salus animarum.* Ecco ciò che dobbiam cercare innanzi tutto, ed ecco pure il duplice oggetto delle prime domande dell' Orazione domenicale. O Padre! siate glorificato, è questo il fine ultimo di tutte le cose: *Sanctificetur nomen tuum.* O Padre! venga il

vostro regno e noi siamo salvi, è questo il fine secondario a cui si riferiscono pure tutti gli avvenimenti e tutti i disegni di Dio: *Adveniat regnum tuum.* Entriamo dunque nella spiegazione di questa nuova domanda, e procuriamo di comprenderla bene per dirla bene e ben praticarla..

Che cosa è il regno o la podestà di Dio, perchè queste espressioni sono identiche, e che cosa bisogna intendere con questa misteriosa parola, così spesso ripetuta nelle nostre sante Scritture e che Gesù Cristo pone sulle nostre labbra quando preghiamo: *adveniat regnum tuum?* Il regno o la potestà di Dio si piglia in molti sensi nel Vangelo, o piuttosto è il medesimo ne' suoi mezzi, ne' suoi progressi e nella sua consumazione finale. Vi è il regno esterno di Dio per mezzo della Chiesa, il suo regno interno in noi per mezzo della grazia, il suo regno completo per mezzo della gloria in una seconda e miglior vita. Così il regno di Dio, è ad un tempo la Chiesa, l'anima nostra e il soggiorno dei beati nell'eternità. Contentiamoci del primo di questi tre pensieri.

1.° E in primo luogo la Chiesa. Essa è bene spesso presentata sotto quella imagine nelle parabole e nei discorsi del Salvatore: Il regno di Dio è simile a dieci Vergini... Il regno di Dio è simile ad un re che celebra le nozze del suo figliuolo...... Il regno di Dio è simile ad un mercante che cerca delle pietre preziose. E così in quasi tutte le parabole che vi ho spiegato. Il regno di Dio è la Chiesa, ed è in essa e con essa che Dio regna quaggiù. Sopprimete la Chiesa e voi scacciate dal mondo l' Onnipotente: il suo trono è rovesciato, non se ne parla più. Sopprimete la Chiesa e voi non avrete più che quei scismi bastardi, che non vivono che di ricordi e di imprestiti e che si scioglieranno e si estingueranno nella più completa anarchia. Voi non avrete più quelle eresie cieche, ostinate,

he ogni giorno perdono le particelle di verità che i avevano tolte nella loro fuga, e sottratte come ier frode dalla casa paterna. Che è il protestanesimo se non ritorna indietro? esso cade necessariaaente e per la forza delle cose nel razionalismo e iell'incredulità. Vedete l'Allemagna e tutti i suoi prinipati, essi non hanno più simboli e non conoscono iù Gesù Cristo, alcuni arrivano anche sino a negare la ua esistenza. È un abisso di errori; tutto ciò che ragiona viene a gettarsi per forza tra le braccia della Chiesa romana o muore nel dubbio assoluto e nel più ompleto scetticismo. Sopprimete la Chiesa, che cosa ri rimane, o mio Dio! e dove è la vostra parte? Il giudaismo non è più, non vi sono che Giudei che non intendono niente nelle Scritture, che a forza di calcolare gli anni e i segni, a forza di aspettare il Messia, perdettero ogni speranza e non sanno più a che appigliarsi, nè su che contare. Il maomettismo si riassume in due parole: fanatismo e impurità; il Corano non è che un ammasso di assurdità quando cessa di essere un informe plagio, una compilazione svergognata. Il deismo non è che la religione comoda di coloro che non ne hanno; senza dogma, senza morale, senza culto. Bossuet lo caratterizzò in una sola parola. Il deismo, egli dice, veramente non è che un *ateismo travestito*. Il socialismo, questa grande eresia dei tempi moderni, che è altro se non l'oblio di Dio e della vita futura, la riabilitazione della carne e la glorificazione dell'orgoglio, dell'invidia, della pigrizia, della cupidigia, e di tutti i vizii? Dove è dunque Dio fuori della Chiesa? in che consiste il suo regno? Ah! senza dubbio, egli non ha perduto la sua potenza e la sua gloria intrinseca, egli governa tutte le cose, e nulla accade nel mondo senza il suo comando o il suo permesso; sarà sempre vero il dire: gli uomini si agitano e Dio li guida; l'uomo propone e Dio dispone. Noi siamo tutti

sotto la mano del supremo Dominatore senza potergli sfuggire. Ma la sottomissione meritoria e volontaria delle menti e dei cuori, l'accettazione di ciò che è, dove la troverem noi? Il vostro regno, o mio Dio, è la Chiesa nella sua anima o nel suo corpo: nel suo corpo che è formato dai vincoli esterni di pratica, di dipendenza; nella sua anima che consiste tutta nella fede, nella speranza, nella carità; fuori di questa Chiesa voi non contate veri soggetti; e perciò è vero il dire: *fuori della Chiesa non vi ha salute.* Ecco il primo senso di questa espressione: *regnum tuum.* Ne avete voi ben compreso tutta la fecondità e tutta la precisione e come essa renda bene la costituzione divina di questa società, di questa città santa di cui Gesù Cristo è il fondatore e l'architetto?

2.° Voi noterete primieramente che Gesù Cristo è re; egli fu consacrato il giorno stesso dell'incarnazione e quando Pilato gli disse: Sei tu re? egli gli rispose senza esitare: Sì, lo sono, ed è perciò che nacqui e venni al mondo. Rammentatevi la scena del pretorio, è la proclamazione della sua reale dignità. I Giudei, offesi da questo titolo che prende, cercano di vendicarsene adempiendo tuttavolta ciò che non vogliono riconoscere; essi lo collocano sopra un pezzo di colonna come su di un trono. Gettano sulle sue spalle ammaccate un lembo di porpora; gli pongono in mano uno scettro di canna, e quale è dunque la sua corona? perchè la corona che cinge la fronte dei re è il segno della loro potenza. Questa corona, ordinariamente d'oro, è arricchita di diamanti e di pietre preziose; quella del mio Dio è intrecciata di spine e non ha altri diamanti che le goccie preziose di sangue ch'essa fa zampillare dalla sua fronte divina. Badate bene, o padroni del mondo! tenete con le vostre due mani, contro la violenza degli sconvolgimenti popolari, la corona che vacilla sulla vostra testa! quanto alla

corona di Gesù, io non temo che la si ambisca, nè che cada. Premendola con ripetuti colpi, il barbaro Giudeo non fece che verificare quell'oracolo: Io vi darò le nazioni in eredità e i re saranno vostri servi. Già i figliuoli di Giacobbe vengono a prostrarsi innanzi a lui dicendo: Io vi saluto, re de' Giudei!.... Essi motteggiano, è vero, ma piegano il ginocchio: *illudunt sed genuflectunt.* Essi gridino pure quando Pilato lo mostra loro e dice: Ecco l' uomo, ecco il vostro re, essi gridino: Noi non vogliamo ch'egli regni sopra di noi: *nolumus hunc regnare super nos,* Pilato tuttavia scrive: Gesù Nazareno, re dei Giudei, e l'universo docile ha risposto: Osanna al figliuolo di Davide; benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Il re Gesù fondò la sua Chiesa come un ammirabile principato di cui Pietro e i suoi successori saranno sino alla fine de' secoli i vice-re e i capi secondarii. Questa monarchia d' un nuovo genere ha delle leggi piene di sapienza che legano le coscienze per il governo delle anime; i concilii ecumenici sono come gli stati generali della cristianità; essa non ha altre armi che i gemiti e le preghiere; è sempre assalita e sempre vittoriosa. I nostri missionarii sono veri conquistatori che vanno sino in capo al mondo per guadagnar anime a Gesù Cristo e dilatare i confini del suo impero, e a misura che predicano il Vangelo, il Figliuolo di Dio vede accrescere il numero dei suoi sudditi, il suo regno s'ingrandisce e si estende; la Chiesa dilatando il suo padiglione, esclama: chi dunque mi ha generato questi figli, a me creduta sterile? E questi dove erano essi?.... L'ubbidienza è la gloria di questo regno del Figliuolo di Dio; l' autorità è tanto più rispettata quanto si fa meno sentire. Gesù Cristo la raccomandò a' suoi rappresentanti quaggiù: Non abbiate lo spirito di dominio come i principi della terra; governare è servire; ed ecco che colui di cui l' uni-

verso cattolico riconosce le leggi si chiama il servo dei servi di Dio.

Ah! Signore, venga il vostro regno: *adveniat regnum tuum*. La vostra Chiesa sia maggiormente esaltata, tutti i suoi figli la riconoscano per loro signora e madre! Essa disse: Tu ascolterai la messa nella domenica....., essa disse: Tu confesserai i tuoi peccati...., essa disse: Tu riceverai il tuo Creatore....: tutti le ubbidiscano in ogni cosa: *adveniat regnum tuum*. Sieno confusi i suoi nemici! Signore, noi non vi domandiamo, di percuoterli e di perderli, contentatevi di umiliarli e convertirli. Aprite i loro occhi alla vera luce; vengano a gettarsi a' piedi della Chiesa: rientrino tutti nel suo seno materno; i Giudei vedano il Messia; i discendenti d'Israele ripongano nel fodero la loro scimitarra: *adveniat regnum tuum*; susciti Dio degli uomini pieni del suo spirito, che vadano a portare la fiaccola della fede sino alle estremità della terra: *adveniat regnum tuum*. Quanto sono belli i piedi di coloro che vanno ad annunziare il Vangelo, ad annunziar la pace a quei poveri selvaggi, a quei popoli desolati! Venti, portateli sulle vostre ali: *adveniat regnum tuum*. Prepari Dio la loro mente e il loro cuore a ricevere la buona novella. Gesù l'ha promesso allorchè diceva: Quando io sarò elevato da terra, trarrò tutto a me; mantenete la vostra promessa, convertite coloro che ancor non vi conoscono: *adveniat regnum tuum*.

Ogni creatura sarà ben tosto rigenerata dalla Chiesa. Essa benedirà l'acqua dei fonti per sottrarli alle maligne influenze del nemico; essa benedirà le primizie dei frutti della terra affinchè tutte le sue ricchezze che vengono dalla vostra munificenza ritornino a voi: essa benedirà le campagne; pianterà la croce sulle nostre strade e le nostre piazze pubbliche; essa la porrà in trionfo sulla fronte de' nostri più maestosi

edifizii. La gran voce del bronzo cattolico purificherà l'aria che avrà percosso; essa se ne andrà così, liberando, santificando ogni creatura, ripigliando possesso dell' universo a nostro vantaggio, scacciando innanzi a sè lo spirito delle tenebre che l'aveva usurpato. Voi regnerete in ogni luogo e il mondo non sarà più che un tempio dove sarete conosciuto, adorato, lodato, e amato sulla terra, come voi volete essere conosciuto, adorato, lodato, e amato ne' cieli. Così sia.

ISTRUZIONE XXVII.

Seconda sulla seconda domanda del *Pater*.

Adveniat regnum tuum.
Venga il vostro regno!

Il regno di Dio in noi: sulla nostra mente per mezzo della fede.

Abbiam detto, o cristiani, del regno di Dio e di Gesù Cristo in questo mondo per mezzo della Chiesa che è l'eredità del Signore e in certa guisa la porzione del suo calice. È in essa e per essa che il suo impero esterno e morale si stabilisce, si conserva e si dilata nella società e in mezzo ai popoli......... Senza di lei, Dio non è più conosciuto, non è più amato, servito, adorato dalle sue creature, l'universo è un tempio muto che non gli rende più omaggio. Bisogna che io vi parli ora del regno interno di Dio in noi per mezzo della grazia, perchè sta scritto: il regno di Dio è in voi, *regnum Dei intra vos est,* ed è pure di questo che diciamo ogni giorno: oh! esso si stabilisca, venga, si completi e si perfezioni per sempre, *adveniat regnum tuum.* Seguitemi in questa nuova spiegazione.

L'uomo è la creatura privilegiata del Signore, è il capo d' opera delle sue mani quaggiù. Tutto si rife-

risce a lui in un senso; egli è veramente il principio e il termine di tutti gli esseri esterni. Io vedo in lui il vice-re della creazione, il Dio della terra; perciò colui che regna ne' cieli ci lascia volontieri l'impero di questo mondo, purchè egli regni sopra di noi; perchè Dio ben sa che nell' uomo, è un riassunto misterioso del mondo, questa incarnazione dell'universo, egli ritrova ogni creatura riassunta e per così dire imbevuta d'intelligenza e di amore. Perciò niente uguaglia il desiderio che il Signore manifesta di regnare in noi e su di noi.

L' impero del nostro cuore spetta a lui per la natura stessa delle cose e per la sostanza del nostro essere, ma egli non vi vuole possedere che la nostra buona volontà; si direbbe ch' ei non ha sopra di noi alcun diritto, perchè domanda con rispetto, come parla la Scrittura; egli non esige niente per forza. Per farci decidere, egli ci fa vedere le disgrazie che cadranno sopra di noi se saremo insensibili e ribelli, egli ci promette le più magnifiche ricompense come se dovesse saperci grado di ciò che avrem fatto per lui: Io stesso sarò, egli dice, la vostra ricompensa; egli non teme di scendere sino all'accento della preghiera. Voi frattanto non avete bisogno nè di noi, nè dei nostri beni, o Signore, ma ci volete far felici e sapete che lungi da voi non vi è che tribolazione ed angoscia. Sapete pure che si giuoca più di quel che si guadagna col sudore della propria fronte che di ciò che si riceve per grazia. Per rendere la nostra eternità più gloriosa e ancor più dolce, volete che noi fabbrichiamo la nostra felicità; volete esserci in certa guisa, debitore e che la corona che porrete sulla nostra fronte sia una corona di giustizia del pari che di grazia e di misericordia. O ineffabile delicatezza del nostro Dio, o grandezza dell'uomo, o prezzo delle anime! la religione sola v'ha ben compreso! il regno

preferito dal Signore è dunque in noi: *regnum Dei intra nos est.* Ma Dio vuole dilatare il suo impero sull' uomo interamente, vuole regnare sulla nostra mente colla verità, sul nostro cuore colla carità, su tutti i nostri sensi interni ed esterni colla virtù e colla santità. Egli vuole regnare da prima sulla mente dell'uomo e sopra la sua ragione colla verità. Noi siam fatti per la verità, la menzogna ci rivolta, l'errore ci affligge; noi non l'accettiamo mai se non perchè esso assume alcuni tratti della verità. In religione, la verità per noi non è che nella fede, non è che per mezzo della fede che Dio regna sulla nostra mente. Il dovere della nostra ragione, è di credere Dio sulla sua parola, di accettare umilmente i misteri che a lui piace di farci conoscere sebbene non possiamo comprenderli, perchè egli non può ingannarsi nè ingannarci. Questo omaggio della nostra mente è tanto più più libero, meritorio per noi e onorevole per Dio quanto è più volontario; perchè noi non siamo sforzati a credere. Quando vedremo Dio faccia a faccia, quando lo conosceremo come egli ci conosce, vedremo senza credere, noi non avremo più libertà nè merito quanto ne abbiamo a credere l'esistenza del sole, quando ci inonda colla sua luce e ci scalda col suo fuoco. Ma nella vita presente, non è così. *È un Dio nascosto che bisogna credere,* e sebbene le prove che stabiliscono la rivelazione sieno vittoriose, bisogna studiarle ancora, ed essa conserva ancora abbastanza oscurità per accecare coloro che la temono e non meritano di conoscerla, come essa offre abbastanza splendore e luce per gli uomini di buona volontà che ne son degni. Bisogna volere, per dare la propria adesione alla parola di Dio come ci è trasmessa. Questo è un atto di confidenza che onora infinitamente più il Signore che tanti trasporti di ammirazione di angeli e di santi che vedono la luce nella luce; siam noi che prendiamo,

a dir così, il Signore per la mano, l'introduciamo volontariamente nella nostra mente come nella sala del trono, che deponiamo tra le sue mani lo scettro e la corona e gli diciamo: Regnate: *Adveniat regnum tuum.* Io rendo le armi sebbene possa ancora resistere, e umilio innanzi a voi la mia superba ragione. E così per mezzo della fede e con la fede sola, Dio dilata il suo regno sulla nostra intelligenza. Questo impero gli è spesso disputato, perchè vi è sempre nel fondo delle viscere dell'uomo un germe di diffidenza, e un principio di opposizione e di incredulità, e perciò diciamo: Signore, a dispetto della carne e del sangue: Io credo, regnate: *Adveniat regnum tuum.*

Vi sono nel mondo tanti che dubitano, tanti che non credono e si addormentano nella più completa indifferenza!....... O Signore, l' infezione del male non venga sino a noi, i loro cattivi esempi, le loro parole pericolose, i loro sofismi corruttori non mi seducano mai! Io credo, mio Dio, e mi sottometto completamente e per sempre: *Adveniat regnum tuum.*

La fede è libera, e frattanto essa è pure un dono del Padre de' lumi; accordatemela, di grazia, accordatela a tutti coloro che ne hanno bisogno e regnate: *adveniat regnum tuum.* Distruggete l'impero dell'errore e sottomettete alla vostra parola l'orgoglio della mia ragione. La fede ha molti gradi, ha come tutto il resto, i suoi principii, il suo progresso e la sua perfezione. Noi domandiamo qui ch'essa divenga vieppiù viva, penetrante, inalterabile, affinchè l'impero di Dio si radichi nelle anime nostre.

Ma la fede non comprende solo le verità che bisogna credere; i principii dei costumi, le regole della nostra condotta sono parimente del dominio della fede; la morale è così ben rivelata come il dogma e bisogna comprenderla e crederla, prima di praticarla; ed è qui sopratutto che abbiamo bisogno di diffidare della

nostra mente che è così spesso lo zimbello del cuore; esso non vuol comprendere per timore di essere obbligato a bene operare: *Noluit intelligere ut bene ageret*. Bisogna frattanto ch'esso si arrenda e accetti il codice della morale dalle mani di Dio malgrado le sue ripugnanze. Gesù Cristo ha detto: Beati i poveri; bisogna credere che è così, malgrado la carne e il sangue. Beati coloro che piangono; bisogna ammettere che vi è nelle lagrime una dolcezza nascosta che il mondo non conosce. Beati coloro che sono miti ed umili; gli onori sono piaghe, le dignità sono pesi. Beati coloro che soffrono persecuzioni per la giustizia; vi è dunque nei tormenti ancora della felicità, e non solo bisogna credere che queste massime così opposte alle massime del mondo sono la verità, ma giudicare così, parlare così e quindi operare. Ora, è qui che la ragione non vuole accettare il giogo e rifiuta di piegar la fronte; essa non comprende questa follia della croce che distrugge tutte le sue idee e rovescia da cima a fondo il senso umano. Mio Dio! mio Dio! combattete le ribellioni della mia mente, stendete il vostro scettro su tutte queste idee del mondo e dei sensi che sono in contraddizione colla vostra santa legge, voi sapete meglio di me chi son io.... Io non gusto queste verità naturalmente, ma poichè sono uscite dalla vostra bocca e dal vostro cuore, fatemi credere che esse sono tutte indubitabili, tutte per il mio bene e per la mia felicità. La natura emetterà alte grida, Signore! la vittima si dibatterà sotto la tagliente spada che vuol raggiungerla. Non ascoltate le sue grida, o mio Dio; io disapprovo le sue mormorazioni, i suoi reclami, e a dispetto del cuore e dei sensi, la mia ragione dice: Io credo e abbraccio la morale e i misteri.... Ma è qui sopratutto, o mio Dio, che vi è d' uopo diffidare di me e dell' incredulità di tutto il mio essere, *credo, Domine, adjuva incredulitatem meam: Adveniat regnum tuum*. È qui

che il mondo d'accordo coi segreti istinti del mio cuore cerca di mantenere in me questo vivo orrore per tutto ciò che spetta alla vostra santa morale. Sostenetemi e custoditemi per forza, se è possibile, nel vostro impero: tenetemi bene, diffidate di me, perchè io vi tradirei: *Adveniat regnum tuum.* Vi sono delle opposizioni innate nella mia mente contro di voi, sottomettetele al vostro impero; siate mio maestro, e io sarò vostro discepolo; voi siete il mio re, io voglio essere vostro suddito rispettoso e docile: *Adveniat regnum tuum.* Se voi regnate bene sulla mia mente, sarà una facilità di più per arrivare a dilatare il vostro impero su tutto il rimanente dell' anima mia, perchè la ragione mi fu data per guidarmi, i miei sensi e il mio cuore devono seguirla senza precederla mai. Se voi regnate completamente sulla mia mente per mezzo della fede, io spero di meritare la ricompensa promessa a coloro che avranno creduto e saranno stati battezzati; io spero ottenere la salute e la vita eterna. *Fiat! Fiat!*

ISTRUZIONE XXVIII.

Terza sulla seconda domanda del *Pater*.

Adveniat regnum tuum.
Venga il vostro regno!

Il regno di Dio sul nostro cuore per mezzo della carità.

Abbiam detto, o cristiani, che il Signore dovea regnare da prima sulla nostra mente per mezzo della fede, perchè è verità, come ce lo assicura egli stesso: *Ego sum veritas;* egli deve regnare ancora, e deve sopratutto regnare nel nostro cuore per mezzo della grazia e del suo santo amore, perchè egli è carità, secondo la bella espressione di S Giovanni: *Deus caritas est*; e per arrivare più sicuramente al cuore Dio attraversa la mente e comincia dall'impadronirsi delle

altre facoltà dell'anima nostra. Parliamo dunque oggi del regno di Dio nei nostri cuori, regno pieno di giustizia, di speranze e di attrattive, che domandiamo eziandio con queste parole: *Adveniat regnum tuum.*

E il cuore che forma l'uomo, è il cuore che forma il cristiano; noi amavamo prima di comprendere, e amiamo ancora quando già le facoltà della nostra mente si indeboliscono e divengono ottuse; amare è il nostro primo bisogno, è il nostro ultimo sospiro; la memoria si perde, l'imaginazione si estingue, la ragione se ne va, il cuore non invecchia mai. Noi tutti abbiamo ricevuto i doni dell'intelligenza, i tesori del genio; la Provvidenza non priva ordinariamente nessuno di quelli dell'amore e della volontà. È ben più facile trovare un'anima sensibile e tenera che trovare una gran mente; perciò tutte le virtù hanno la loro sede nel cuore, come per essere meglio alla portata dei figli degli uomini e perchè è il cuore che dà il moto a tutto il resto e governa tutto.

È pure il cuore che forma il cristiano. Dio non disse in nessun luogo: Comprendete, ma disse sovente: Amate; in nessun luogo disse: Dammi la tua mente, ma ripete ogni giorno: Figliuol mio, dammi il tuo cuore! È perchè infatti la carità è la pienezza della legge; essa si rende tosto padrona della ragione stessa e la mente dell'uomo è sempre più o meno tratta dal cuore, come sua nobile e legittima conquista. In materia di religione sopratutto non si entra nella verità che per mezzo della carità; perciò leggiamo nel testo della legge: Voi amerete il Signore Iddio con tutto il vostro spirito. Che vuol dire con tutto il vostro spirito? è dunque ora lo spirito che ama? No, o cristiani, ma esso è sempre al servizio della volontà che l'applica e se ne serve come le piace. Per la stessa ragione San Paolo ha detto: Si crede col cuore: *corde creditur.* Credere è frattanto la funzione propria della mente

che dee sola conoscere la verità ed ammetterla; ma siccome la fede è una virtù e impone dei doveri, la testa aspetta sempre la parola d'ordine dal cuore che si ribella o si arrende.

Poichè il cuore rappresenta una sì gran parte nell'uomo o nel cristiano, non dee far maraviglia che Dio lo reclami innanzi tutto. È là che vanno le sue freccie, come cantava il reale Profeta, è là ch'egli vuol piantare il suo scettro e regnare. Egli sa bene che una volta padrone del cuore, sarà tosto padrone di tutto il resto; d'altronde è suo diritto imprescrittibile. il nostro cuore spetta a lui; egli stesso lo formò colle sue mani creatrici con attenzione e con infinite cure, *qui finxit singillatim corda eorum.* Al focolare ardente ed eterno della sua carità e del suo amore egli tolse il carbone di fuoco che arde nei nostri petti e che si chiama il cuore. Tutto viene da lui, tutto deve ritornare a lui; non meritava ei forse di fissare per sempre le nostre affezioni, non ha egli forse di che esaurirle tutte? Niente uguaglia la sua bellezza, niente avvicina la sua potenza, niente può imitare il suo amore, niente è capace di farci comprendere e di ricopiare la sua triplice santità. Il nostro cuore è la sua conquista e il prezzo delle sue sofferenze e della sua morte, egli ci riscattò col sudore della sua fronte e con tutto il sangue delle sue vene; voi non appartenete più a voi, ma appartenete a Dio che gli siete costati così caro: *non estis vestri, empti enim estis pretio magno.* Amiamo dunque il Signore e sottomettiamoci alle sue leggi, i nostri più cari interessi ce ne fanno un dovere. L'affezione delle creature non è che un martirio, essa è sovente sregolata, impura, sempre insufficiente e incompleta! Ci faceste per voi, o mio Dio, diceva S. Agostino, che lo aveva tante volte esperimentato, e saremo sempre nel turbamento e nell'agitazione fino a che non riposeremo in voi. Noi ab-

iamo un bel cercare lungi da Dio la tranquillità e
ı soddisfazione di tutti i nostri desiderii, non le tro-
eremo mai. L'occhio non si sazia di vedere, nè l'o-
ecchio di sentire; il cuore in particolare è insazia-
ile; non v'è che Dio che possa estinguere la sete
he lo arde, egli venga dunque e regni per sempre
ı noi: *Adveniat regnum tuum.* Ma, oimè! quanti ne-
iici cercano tutti i giorni di disputargli l'impero! Il
emonio che dopo essere stato scacciato dal nostro
uore, prende con sè sette spiriti ancor più cattivi di
ui e dice: Io rientrerò nella mia dimora; i suoi tri-
ti battaglioni ci circondano; egli assedia la nostra
nente; infetta la nostra memoria; accende la nostra
maginazione; sconvolge tutti i nostri sensi; batte con
replicati colpi alla porta della nostra volontà. Aiuto!
aiuto! si levi Dio e i suoi nemici sieno confusi: *adve-
niat regnum tuum.* Il mondo che fa mostra ai nostri occhi
delle sue pompe incantatrici, che fa risuonare alle nostre
orecchie le sue parole lusinghiere, i suoi concerti ef-
feminati, mette tutto in opera per sedurci e ingan-
nare la nostra innocenza. O voi che l'avete un tempo
vinto, trionfatene di nuovo e regnate!

Il nostro più grande nemico siamo noi stessi; l'orgo-
glio, la cupidigia, la sensualità, tutte le passioni e
tutti i vizii congiurati cercano di abbattere il trono
di Dio in noi. L' orgoglio che aveva voluto impadro-
nirsi del cielo stesso nella persona degli angeli ca-
duti e aveva detto: Io salirò, salirò ancora, andrò ad
assidermi sui fianchi dell'aquilone, l'orgoglio getta in
noi la vanità, l'ambizione, l'amor proprio che formano
la sua corte; la cupidigia, attaccandosi alle cose di
quaggiù, ci fa dimenticare il cielo e colui che lo a-
bita; la sensualità e la voluttà vorrebbero assorbirci
e allontanarci per sempre da Dio che è puro spirito.
Signore, quanti nemici che vi fanno guerra, voi siete
frattanto il solo padrone, mostratevi e regnate: *ad-*

veniat regnum tuum. È questa la preghiera che sale a voi da tutti i punti dello spazio. È tempo, o mio Dio, che venga il vostro regno, dice il peccatore stanco de' suoi traviamenti. Quanti poveri mercenarii nella casa paterna hanno del pane in abbondanza ed io muoio qui di fame! Le passioni come tiranni mi hanno condotto con una verga di ferro; esse formarono la mia infelicità, io innalzo ora verso di voi un grido di affanno, abbiate pietà di me! rompete i tristi vincoli della mia schiavitù. Dal fondo dell' abisso in cui sono disceso, io grido verso di voi, o Signore, ascoltatemi, io voglio cambiar padrone; accogliete un suddito ribelle; abbastanza e troppo lungamente son vissuto secondo i miei capricci, io sospiro dietro la mia libertà; ritornate, o Signore, rientrate in me, ristabilitevi il vostro impero, il vostro, o Signore, il vostro: *tuum...* Sono stanco di quello del mondo e delle passioni, siate il mio unico re, io voglio sottomettermi alle vostre leggi con un' umile obbedienza e con un perfetto amore. Scomparisca il peccato, la grazia mi purifichi, m' innondi della sua luce e del suo fuoco: *adveniat regnum tuum.* Venga il vostro regno, dice quell'anima penitente e giustificata, vi è restituito il trono del mio cuore, io fui strappata all' impero di Satana e riposta sotto le vostre leggi; prendetene in mano fortemente le redini; la terra del mio cuore fuma ancora dell' incendio che mi ha divorato; pacificate tutte le potenze dell'anima mia; compite la sua conquista, siate d'or innanzi il principe di tutte le mie affezioni e di tutti i miei desiderii: *adveniat regnum tuum.* Venga il vostro regno, dice l'anima fedele, il fervente cristiano; vi son ancora in me molte inclinazioni che vi contraddicono, l'uomo vecchio non è morto, l'amore che ho per voi non è abbastanza puro, io cerco me stesso, non posso consentire a dimenticarmi; o mio Dio! quando è che vi amerò, come voi mi amate, pienamente, unicamente.

ɔuramente e eternamente? Aumenti la carità, affinchè scemi la cupidigia, perchè è impossibile servire lue padroni, per ardere bisogna estinguere: *Adveniat regnum tuum.* Venga il vostro regno, dice un pastore li anime, oh! venga e si stabilisca nell'anima di questi fanciulli che mi sono affidati. Signore, indirizzateli a voi fin dall' aurora della loro vita; cogliete le primizie delle loro affezioni semplici e pure; sono bottoni li rosa con cui amate formare il vostro diadema! venga nel cuore di coloro che si preparano al gran giorno, noi annunziamo loro la vostra vicinanza, ed essi si tengano pronti a farvi una buona accoglienza. Regnate già in essi per la preghiera e per la grazia, aspettando che veniate voi stesso a prendere tosto possesso di questo nuovo impero e renderlo tutto contento. Ah! venga nel cuore di quei padri di famiglia, di quei capi di opificii, di quei padroni di casa, di tutti quelli uomini d'affari che attraversano l'età matura e la cui vita scorre ancor lungi da voi. Signore! essi non pensano che all' interesse, alla dissipazione, agli affari di questo mondo, e dimenticano il grande affare della salute, perchè non vi amano, perchè non pensano a voi. Oh! venga nel cuore di quelli uomini già canuti per gli anni, che si riposano all'ombra degli alberi ch' essi piantarono e cercano di circondare la loro vecchiaia di tutti i beni e di tutti i piaceri della vita. Essi non hanno più niente che gli occupi necessariamente, niente che gli assorba, ed essi non si occupano di voi e non sanno amarvi.... Alcuni senza dubbio, Dio ce li conservi e li benedica! alcuni mettono a profitto i giorni di grazia che voi loro concedete e riparano il tempo perduto, essi ci edificano; ma quanti che non vi pensano e si addormentano in una falsa sicurezza! Oh! venga, ma si affretti e venga ben tosto, questo regno di grazia e di carità nei cuori già ghiacciati dalla morte e che ardono ancora per il mondo

e le creature, in quei cuori logori dal male e che tosto si estingueranno e cesseranno di battere. Mandino essi almeno dal loro letto di morte verso di voi una ultima scintilla, un ultimo sospiro; essi non vollero lasciare il peccato e la creatura, almeno ora sieno abbandonati dal peccato e dalla creatura, si rassegnino e facciano ancora di necessità virtù: *Adveniat regnum tuum, adveniat regnum tuum.*

Ecco, o cristiani, in qual senso questa parola nutre e feconda la pietà di tutti coloro che la ripetono alla presenza di Dio; essa si presta a tutto. La sposa dica al Signore offerendogli il cuore del suo marito: *Adveniat regnum tuum,* questo è il mio più grande desiderio. Una figlia cristiana ripeta pronunciando il nome di colui che le diede la luce: *Adveniat regnum tuum,* sarà questa la mia felicità.

Profittiamo, oh! profittiamo tutti dei giorni di salute e di grazia che sorgeranno tosto sul nostro capo. Quella quaresima e quel giubileo di cui le torri di Sion vi annunzieranno l' apertura sieno la restaurazione completa del regno di Dio in noi; tutti i cuori sieno a lui sottomessi, e gli rendano omaggio; essi troveranno nel servizio di Dio e nel suo amore la gloria, perchè servire a Dio, è regnare; la pace, perchè essi si riposeranno nel loro centro, e il regno di Dio in noi, dice S. Paolo, è interamente gaudio ed allegrezza; dunque la grazia e la pace ora, la gloria e la pace sempre. Così sia.

ISTRUZIONE XXIX.

Quarta sulla seconda domanda del *Pater*.

Adveniat regnum tuum.
Venga il vostro regno!

Il regno di Dio sul nostro corpo medesimo e sui nostri sensi per la pratica delle virtù cristiane e per l'osservanza della legge di Dio.

Per il regno di Dio, abbiam detto, s' intendono tre cose, il suo regno esterno nel mondo per mezzo della Chiesa, il suo regno interno in noi per mezzo della grazia, il suo regno glorioso e completo per mezzo della chiara vista nel cielo per tutta l' eternità. Abbiamo spiegato il primo regno, meditammo il secondo e dicemmo come Dio regna nella nostra mente per mezzo della fede, nel nostro cuore per mezzo dell'amore; mi rimane a dirvi come il Signore dee regnare nel nostro medesimo corpo e nelle nostre membra colla pratica esterna delle virtù e della sua legge. Occupiamoci di ciò questa mattina, e voi sostenetemi con la vostra benevola attenzione.

E da prima; voi comprendete che niente in noi come fuor di noi, dee sfuggire all' impero di Dio. La terra spetta al Signore e tutti gli esseri che l'abitano, cantava il reale Profeta: *Domini est terra et plenitudo ejus.* È lui che fece tutto; il nostro corpo gli appartiene dunque come l'anima nostra. I nostri organi sono l'opera delle sue mani, come le nostre facoltà morali e intellettuali sono il soffio benedetto delle sue labbra e il riflesso augusto della sua adorabile sostanza. Dio non ci volle fare puri spiriti, ci creò misti, ci pose nei confini dei due mondi; noi apparteniamo all' uno e all' altro; coll' anima nostra noi tocchiamo il cielo, mentre col nostro corpo siamo ancora sulla terra; l'uomo è come il nodo misterioso che riunisce le cose

visibili e le invisibili; esso è il passaggio ineffabile dagli esseri superiori agli esseri inferiori, il punto di unione sublime tra l' ordine spirituale e l' ordine puramente fisico, di modo che si può chiamarlo il fratello primogenito degli animali e il giovane fratello degli angeli. Ora l' uomo essendo così fatto e niente potendo occupare il suo posto, era giusto che l'intero uomo spettasse a Dio. Se, come intelligenza e volontà, gli deve l'omaggio de' suoi pensieri e del suo cuore, come figlio della polvere e servo per gli organi, gli deve l' omaggio della sua organizzazione e delle sue opere; e questo non solo per sè e la porzione di materia che gli è unita, ma per tutti gli esseri inferiori di cui è rappresentante e fratello, per tutte le creature materiali ch'egli riassume e porta in sè, perchè egli è il sunto misterioso del mondo. Del regno minerale egli partecipa l'essere, del regno vegetale l'organizzazione, del regno animale il sentimento e la vita, e trascina così dietro a sè tutta la natura che forma il suo dominio e lo fa risalire sino a Dio. Per pagare i debiti di ogni creatura, egli dee far servire il suo corpo al suo culto esterno e nella sua persona benedire e santificare tutti gli esseri.

Vedete ancora come la Chiesa stessa si occupa di questa parte materiale del nostro essere, essa vi depone la croce, la benedice con l' impressione di quel segno adorabile, la purifica nel battesimo, e la consacra nella confermazione. Nella santa comunione il corpo di Gesù Cristo viene a collocarsi nei nostri petti per divinizzarli e ricevere così in noi l' omaggio di tutti gli esseri. Gli è ancor sulle nostre membra che scorre l'olio santo che fa i sacerdoti, che consacra il pontefice e che compie i predestinati, e che sebbene l' intenzione principale di Dio e della Chiesa sia di raggiungere l' anima e di arrivare sino al principio immateriale, è chiaro ch' essa ha un'altra intenzione

e vuol pure regnare sul corpo, rialzarlo, santificarlo e farlo servire così alla gloria del suo autore; ella sa che Dio stesso vi tiene, che lo trarrà un giorno dalla tomba.

Bisogna dunque che il regno di Dio si estenda pure sulla parte materiale del nostro essere affinchè questo regno sia completo e veramente degno di lui, *adveniat regnum tuum.* Ah! senza dubbio bisogna dare innanzi tutto la propria mente e il cuore, perchè Dio è spirito e vuol esser adorato in ispirito e verità; ma bisogna dare eziandio il corpo, i suoi organi, i suoi sensi. Coloro che vorrebbero contentarsi d' un culto puramente interno non conoscono la natura umana; e questo è un errore deplorevole e un contro senso. Quei partigiani esclusivi d'un culto spirituale non si rifuggiano là se non perchè l'occhio dell'uomo non può seguirli, e spesso non vi è niente per Dio, altrimenti il cuore li tradirebbe e si troverebbe nelle opere la prova dei loro sentimenti, perchè l'accessorio segue il principale, l'anima fa il suo corpo. Ma quando fosse vero ch'essi adorassero in spirito, la loro adorazione e il loro culto sarebbe ancora incompleto. Dio non vuol rapine nell' olocausto, egli è un Dio geloso: poichè tutto viene da lui, tutto dee ritornare a lui. E il resto, se l'anima agisce sul corpo, è vero il dire che il corpo agisce pure sull'anima, e il contegno, il raccoglimento dell' uno, fissano i pensieri e risvegliano i sentimenti dell'altra, Dio pose una così stretta unione tra queste due sostanze, che niente può succedere nella prima che non abbia un riflesso assai pronunziato nel secondo e viceversa. Bisogna spesso rivolgersi all' anima per far agire il corpo, bisogna pure talvolta percuotere il corpo per raggiungere l'anima.

Facciamo servire la nostra duplice natura al culto di Dio e tutto ciò che è in noi e fuor di noi benedica il suo santo nome. Si dirigano *i nostri occhi* con a-

more verso il cielo, si fissino con trasporto sulla croce, sull'altare, sul sacro tabernacolo, si stanchino a leggere e meditare la legge di Dio; eleviamoli verso i monti santi, versino lagrime di contrizione e di amore; teniamoli fissi sempre come gli occhi dei servi sulle mani dei loro padroni; piangiamo sulle miserie del povero, sui dolori di Gesù e di Maria, *adveniat regnum tuum.* Ascoltino *le nostre orecchie* la parola di Dio e i devoti cantici cantati in suo onore per mantenere i sentimenti della fede e della riconoscenza: ascoltiamo la preghiera dell' infelice, abbiamo la pazienza di ricevere le sue triste confidenze e il suo amaro pianto. È questa una cosa preziosa come l'orecchio d'un amico, si è contenti di poter essere intesi. *Adveniat regnum tuum.* La *nostra bocca* non si apra se non per benedir Dio e cantare le sue lodi, narrare le sue misericordie, consigliare il bene, trarre dal male, incoraggiare la virtù, consolare l'infelice. Ah! se la lingua è troppo spesso un mondo d'iniquità, essa può divenire pure, per un buono e santo uso, un principio fecondo di carità e di virtù; la parola è una potenza, è una leva che può scuotere l'universo.

Salga l'apostolo della verità sulla cattedra cristiana e le anime saranno rialzate, fortificate, consolate, convertite e salvate! parli il padron di casa, il capo d'opificii, una parola della sua bocca farà più che tutto il rimanente; parli la madre di famiglia con quella bontà e tenerezza di cuore che la caratterizza e si moltiplicherà il bene intorno ad essa. Parli la sposa, e la persuasione scorrerà dalle sue labbra, e il Vangelo incarnato nel suo cuore si spanderà in tutti i suoi discorsi come un latte fortificante e soave capace di guadagnare a Dio le anime più ribelli. Si è detto e non potremmo ripeterlo troppo: È la parola che fece tutto, è la parola che disfece tutto, è la parola che può rifar tutto. Mettiamola dunque al servizio di Dio:

Venga il vostro regno sulle mie labbra, apritele voi stesso. *Domine, labia mea aperies et os meum annuntiabit laudem tuam.* Mettetevi un custode di circospezione, e la sentinella non conosca se non la parola d'ordine della verità, dell'umiltà, della carità; una porta di sapienza che si chiuda sempre alle parole contrarie alla legge di Dio e si apra senza rispetto umano ai buoni discorsi: *Adveniat regnum tuum.*

Consacriamo a Dio le *nostre mani*, operino per lui, prendano le armi per la sua difesa, custodiamole sempre pure, innalziamole verso il cielo nel fervor della preghiera e diventino supplicanti per calmare l'ira di Dio. Questo era il voto del reale Profeta: *Elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum.* Ah! quando Mosè innalzava le mani e le braccia verso il Signore, gli Israeliti vincevano i loro nemici; se per stanchezza le lasciava cadere, Amalec era vincitore. Non è questo se non il simbolo della potenza del culto esterno e della preghiera a cui il corpo deve prendere parte. E perciò durante il sacrifizio, il sacerdote ha quasi sempre le mani alzate: nell'attitudine del rispetto e della domanda, esse si avanzano come per ricevere. Tendiamo le mani agli infelici, *adveniat regnum tuum.* Si pieghino le *nostre ginocchia* innanzi a Dio nella preghiera, non temiamo di abbassarsi alla sua presenza, egli regna sugli umili e sui piccoli. È questo il modello che ci dà il Figliuolo stesso di Dio nel giardino degli Ulivi: *positis genibus, orabat;* colle ginocchia a terra egli pregava...... Ma sappiamo eziandio conservare la nostra dignità d'uomo e di cristiano; non ci prostriamo innanzi a Baal, non temiamo innanzi al nemico della salute, temiamo Dio, miei fratelli, e non abbiamo altri timori, si fortifichino le nostre ginocchia tremanti, *genua debilia roborate.* Che arrossiscano gli empii della loro condotta e di se stessi, è giusto; che Baldassarre si spaventi, im-

pallidisca, tremino le sue ginocchia, lo comprendo: ma il cristiano, ma l'uomo virtuoso non si spaventi mai. Ch'egli si indebolisca col digiuno, *genua mea infirmata sunt a jejunio,* alla buon'ora, ma Dio e Dio solo regni in lui e sopra di lui: *Adveniat regnum tuum.*

I *nostri piedi* finalmente si dirigano sempre nel sentiero della verità, prendano la strada del tempio, ci guidino al tribunale della penitenza, alla santa mensa, si stanchino a correr dietro alle pecorelle traviate; non contiamo con Dio, non risparmiamo mai i nostri passi quando si tratta della gloria del padrone e della salute delle anime. Vi sono taluni più felici di noi, che vanno al di là dei mari a predicare il Vangelo: Quanto son belli sui monti i piedi di coloro che vanno a portare la nuova novella, ad annunziare la pace, *quam speciosi pedes!* Noi almeno che il Signore non ci ha giudicato degni di tanta felicità e gloria. facciamo un po' di bene intorno a noi, andiamo a visitare i poveri, a consolare gl'infelici, a soccorrere gl'infermi e Dio ce ne terrà conto. Non sieno mai vacillanti i nostri piedi.....

Facciamo dunque servire così il nostro corpo alla gloria e al culto di Dio, al bene de' nostri fratelli e dell'umanità sofferente; ma lasciamo alle nostre membra tutta la loro attività, tutta la loro attitudine per il bene, abbiam cura di conservarle sempre pure. La castità ci circondi d'un'aureola di gloria, è questo il consiglio che ci dà l'Apostolo nell'Epistola di questo giorno: Il peccato non regni nel vostro corpo mortale. *non regnet peccatum in vestri mortali corpore.* Non ubbidiamo mai ai suoi desiderii sregolati, abbandonando le membra del nostro corpo mortale come tanti strumenti d'iniquità; facciamole servire, invece, come armi alla giustizia, consacriamole al servizio del re immortale dei secoli. Portiamo e glorifichiamo Dio

nel nostro corpo, *glorificate et portate Deum in corpore vestro*. Non dimentichiamo che le nostre membra sono il tempio vivo dello Spirito Santo; l'iniquità non venga a macchiare questo tempio, ci sarebbe l'abbominazione della desolazione nel luogo santo. Dio regni in noi completamente quanto è possibile quaggiù, attendendo il regno eterno e glorioso di cui mi resta a parlarvi e che vi auguro con tutto il mio cuore. Così sia.

ISTRUZIONE XXX.

Quinta sulla seconda domanda del *Pater*.

Adveniat regnum tuum.
Venga il vostro regno!

Il regno e il dominio eterno di Dio.

Mi resta a spiegarvi, miei fratelli, il regno etèrno di Dio nella gloria, avendo spiegato gli altri due. Noterò solo, prima di dar principio, lo stretto vincolo che esiste tra questi tre regni. Il regno esterno della Chiesa non è se non per istabilire e conservare in noi il regno interno della grazia, e il regno della grazia medesima non ha per fine che di incamminarci e condurci al regno luminoso della gloria nella felice eternità; il primo è il mezzo del secondo, e il secondo non è se non la culla e il principio del terzo, secondo quella parola dell' Apostolo: La grazia di Dio, è già la vita eterna. Questi tre regni sono egualmente cari a Dio; non si possono separare l' uno dall' altro; è il medesimo che si prepara, si continua, si perfeziona e si compie! sono le tre età del regno di Dio, e come tre stati diversi e successivi d'una sovranità santa ed unica, e Gesù Cristo gli aveva presenti al suo pensiero quando ci faceva dire: *adveniat regnum tuum*. Ma siccome in tutte le cose bisogna principalmente considerare il fine, il primo senso delle parole che io spiego si deve intendere del cielo. L'accessorio segue

il principale e i mezzi sono compresi nel fine: applichiamo dunque al regno eterno di Dio le parole della seconda domanda: Venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum.*

Il cielo è il regno di Dio. Noi non ce ne possiam fare da prima una più giusta idea quaggiù. Nei corpi più mortificati, nelle anime più sante, Dio non regna veramente che per metà. Quanti pensieri nella nostra mente, quanti desiderii del nostro cuore, quanti movimenti nel nostro corpo che sfuggono al suo impero! Non si fa sempre il bene che si vuole, e si fa sovente il male che non si vuole; la carne ha dei desiderii contrarii a quelli dello spirito per la sua infelice concupiscenza, e lo spirito medesimo si rivolta col suo orgoglio contro Dio; questo è ciò che facea dire a San Paolo: Infelice ch'io sono, chi mi libererà da questo corpo di peccato? o al reale Profeta: Io lo vedo bene, non sarò veramente accetto a Dio che nel cielo e nella terra dei viventi; quaggiù sono condannato dalla mia corruzione e dalla mia debolezza alla triste necessità di dispiacergli, *placebo Domino, in regione vivorum.* Nel cielo, senza dubbio, l'impero di Dio è perfetto e consumato; il suo regno non è contradetto e non ha ostacoli. Non vi è più nulla nella mente, nulla nel cuore, un giorno non vi sarà più nulla nel corpo e nei sensi, che si rivoltano e si armano contro di lui: il suo trionfo è completo, universale, in ciascheduno degli eletti. Alla fine dei tempi, le stesse creature insensibili che ora sono assoggettate, in certa guisa loro malgrado, alla vanità, che gemono della loro triste servitù e sono sempre nei travagli del parto, secondo l'espressione così energica dell'Apostolo, saranno finalmente libere. Quando Gesù Cristo, dice S. Paolo, avrà rimesso tutto fra le mani del suo Padre, ed avrà abolito le potenze e i principati, la morte stessa sarà distrutta e Dio sarà tutto in noi.

Venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum.* Questa non è solamente l'idea più giusta che ci si possa dar del cielo, è ancora l'idea più *dolce* e più *consolante.* Voi solo, allora, ci condurrete, o mio Dio, noi ubbidiremo a voi e sotto il vostro scettro, o Re dei re; sotto la vostra verga, o buon Pastore, nulla ci mancherà; potremo cantare col Profeta: *Dominus regit me et nihil mihi deerit.* Il demonio è un padrone crudele, le passioni sono tiranni spietati, il mondo fa degli illusi, è il regno degli affamati e degli ingrati. Viva Dio e il suo impero! Io non voglio più altro padrone, venga il suo regno ed entri in possesso di tutti i suoi diritti, *adveniat regnum tuum.* È questa finalmente l'idea *più dolce e più gloriosa.* Il cielo, è un regno di cui nulla uguaglia la ricchezza e gli splendori; è un regno, ed è per conseguenza la potenza e la gloria. Qui un segreto bisogno di gloria agita e tormenta il nostro cuore come il ricordo vago del nostro antico splendore, e non può essere soddisfatto. La gloria non è che un precipizio, i troni sono calvarii, i diademi vere corone di spine, e gli scettri più forti e più gloriosi ridicole e fragili canne. Bossuet, al suo tempo, si maravigliava già dell'abbondanza di pianti che conteneva l'occhio dei re, che avrebbe egli detto ai giorni nostri? Ma nel cielo non è più così, avremo per veste la luce; la porpora dei cieli non si scolora. Assisi sul trono di Dio stesso, noi regneremo, giudicheremo come lui per sempre. Sì, o mio Dio, voi ci faceste sacerdoti e re; i nostri sudori e le nostre lagrime frammischiate al vostro sangue furono per noi quaggiù come un'unzione reale, e noi regneremo, *et regnabimus!*

Vi è in questo pensiero e nell'idea ch'esso risveglia in noi un abisso di splendore. Il perchè fa d'uopo che ingannato sopra i suoi veri destini, l'uomo senza religione e senza fede cerchi di soddisfare quaggiù un

bisogno che non può essere soddisfatto che nella eternità. Aspetta, o uomo, aspetta! io comprendo l'estensione dei tuoi desiderii; Dio non ha scavato nel tuo seno un abisso per non riempierlo mai, ma ricordati che tu non hai quaggiù una città permanente. Gesù Cristo diceva: Il mio regno non è di questo mondo, e neppure il tuo, aspetta! Questo è tutto il cristianesimo, che fece perciò della speranza una virtù; i mondani han detto: Godiamo ora, questa è la felicità, e si affrettarono a godere, e non trovarono se non inganno ed amarezza, il disgusto era nel fondo della tazza a cui appressarono le loro labbra. Il cristiano dice al suo cuore: Spera, ed egli non sarà confuso. Gli acconti che il Signore gli dà, gli arretrati che gli manda come una celeste anticipazione valgono meglio cento volte della triste realtà del peccatore: che cosa sarà della felicità medesima che gli è promessa? Se una goccia sfuggita a quella sorgente feconda ed eterna lo inebbria, lo mette fuor di sè, se un raggio di quella gloria lo rende già beato, e gli fa dire ancora sulla terra: *Bonum est nos hic esse,* che cosa sarà della sorgente medesima e del patrimonio di Dio.... potenza, gloria, onore? Dio se ne serve come di una santa esca per attirare i nostri cuori: *Adveniat regnum tuum.*

Il vostro, *tuum,* o Signore, ah! quanti sensi e verità racchiude questa parola, il vostro! perchè i regni di questo mondo sono caduchi e perituri: non si può troppo ripeterlo, essi non valgono la pena di occuparsene, ed un re virtuoso sui gradini del palco scriveva a suo figlio: *Se tu hai la disgrazia di essere re!* Il *vostro, tuum,* o Signore, gli altri, fossero pure stabili, non possono rendere felici; il cuore desidera sempre e quello che non può più salire, aspira a discendere. Chi fu mai più illuminato, più ricco, più glorioso di Salomone? e frattanto egli dice: *Va-*

nità ed afflizione di spirito. Io fui tutto, e niente vale, diceva morendo Settimio Severo. Il *vostro, tuum,* o Signore, gli altri non possono durare in questo mondo, essi passano colla vita, quando non vengano scossi dal soffio delle rivoluzioni e delle tempeste. Bisogna morir sempre, e si è sentito il Vescovo di Clermont, celebrando i funerali d' un gran secolo e d'un gran Re, gettar questo grido subblime: Dio solo è grande, miei fratelli, quaggiù tutto finisce con una bara. Il *vostro, tuum,* o Signore egli vi appartiene, voi ne siete il padrone legittimo, l'imperituro sovrano; vi appartiene, perchè l'avete comprato col prezzo del vostro sangue: siete voi che ne assegnate i posti; noi vi abbiamo diritto, ma questi diritti sono diritti di grazie, e quando Dio ricompensa i nostri meriti, egli corona i suoi propri doni. Ecco, perchè S. Giovanni coi ventiquattro vecchi gettavano la loro palma e i loro diademi ai piedi dell' Agnello che regna ne' secoli dei secoli. Dio le depose sulla loro fronte, ed essi si affrettano a rendergliele; è questo un combattimento tra la riconoscenza e la misericordia, come se Dio e l' uomo si rendessero le testimonianze reciproche d'una deferenza, e se oso dirlo, d'una civiltà spirituale e tutta divina, scriveva S. Teresa. Il *vostro*, o Signore! la principale felicità de' santi non è di regnare, ma di veder Dio regnare. Essi godono più della di lui gloria, che della loro propria felicità. Imitiamo i santi. Quando diciamo, venga il vostro regno, domandiamo molto meno di farne parte che di vederlo compiersi. *Adveniat,* oh! questo venga: questa parola è tutta ardente di desiderio, questo è un voto che formiamo, è un grido del cuore, è il grido del prigioniero che domanda la sua libertà, oh! venga presto, o Signore, io desidero veder cadere le mie catene, per essere con Gesù Cristo. Questo tabernacolo di polvere crolli al soffio della morte, affinchè

brilli più presto per me il giorno della santa libertà, *adveniat.* Questo è il grido dell'esigliato che domanda la propria patria; noi siamo fatti per il Cielo e per Dio: quaggiù, in questa valle di lagrime, su questa terra straniera, non possiamo esser felici.

Quel tedio indefinito che forma tutto il fondo della vita umana, secondo la osservazione di Bossuet, non è, in realtà, che il male del paese, il ricordo di ciò che fu e il desiderio inquieto di ciò che dev'essere un giorno. Gli uomini che perdettero la fede provano questo vuoto, questo malessere, come noi e più di noi. e non ne conoscono il principio; essi conoscono ancor meno il rimedio, e la protestante Inghilterra che ha creato una parola per definirlo, non vide che questo *spleen* non è se non il vuoto lasciato in un cuore stanco di tutto fuorchè di Dio. Il cristiano, più istruito e più savio, esclama col reale Profeta: Oimè! perchè bisogna che il mio esiglio sia prolungato e che l'anima mia dimori così lungamente pellegrina quaggiù, o. come gli Ebrei schiavi in Babilonia, assisi sulle rive dei fiumi, essi piangono amaramente al ricordo della loro cara Sionne, della Gerusalemme che è in alto; e agli insensati che ne' loro momenti d'ebbrezza loro domandano perchè non prendono parte a tutte le loro feste, perchè non si riuniscono con loro, essi rispondono: Come canterem noi i cantici di gaudio sulla terra straniera? Ah! Signore, affrettatevi, suonate a raccolta, fate cessare la potenza di proscrizione, si abbassino finalmente le frontiere della patria, sicchè possiamo riposarci in voi: *Adveniat regnum tuum.*

Ma nonostante la santa impazienza di veder Dio e di raggiungere coloro che li precedettero, essi aspettano, sottomessi, ubbidienti, che Dio, alla cui porta essi battono, abbia loro risposto: Venite; e perciò noi diciamo che venga: *Adveniat.* Non diciamo che noi arriviamo al vostro regno, ma che venga il vostro

regno, e venga a noi. Si dee infatti, attendere che arrivi la successione, e non mai prevenirne il tempo. Esso arrivi sicuramente, da non perdere la corona che ci fu promessa; custoditeci, o Signore, la nostra parte di felicità. Io aspetto se è d' uopo, aspetterò, ancora lungo tempo, se voi l' esigete. Io non rifiuto di vivere, sebbene Gesù Cristo sia la mia vita e la morte un guadagno; ma le nostre speranze non sieno disperse, il patrimonio del cielo non mi sfugga giammai, venga presto o tardi, ma arrivi sempre: *adveniat.* Ah! se esso viene, se esso giunge, se ho il bene di entrare nel cielo, questo sarà per lungo tempo, sarà per sempre. Tutta l' eternità mi vedrò beato, ch'esso venga.... ciò basta. Si parla di arrivo, e non vi è partenza. Io so che la mia felicità non passerà, e so che non mancherà giammai. Essa non uscirà dal mio cuore, ed io non uscirò da essa mai. È questa la buona parola del Figliuolo di Dio: Io ritornerò a voi, la vostra tristezza si cambierà in gaudio e nessuno vi toglierà la vostra beatitudine. *Nessuno!* oh! mondo tu dunque nol potrai! Nessuno! oh! crudeli passioni, nemiche seducenti del cuore umano, voi perderete le vostre attrattive, voi non mi esporrete più! *Nessuno!* Io so a chi mi affido e son sicuro che nè le cose presenti, nè le cose future, nè la spada, nè l' infermità, nè il cielo, nè l' inferno, potranno turbare il mio riposo, togliere una sola gemma alla mia corona, una sola goccia di gioia al torrente di delizie di cui sarò inebbriato nella vita eterna. *Nessuno!* ah! allora dall'alto di quel trono immutabile io oserò gettare alla morte la nobile sfida. La morte è sepolta nel suo trionfo, essa credette inghiottirmi, e non fece che liberarmi. O morte, dov' è la tua vittoria? inferno dov' è il tuo stimolo? Signore, Signore, venga il vostro regno: *adveniat regnum tuum.* Io ripeterò sovente questa buona parola per incoraggiarmi nel combattimento, per con-

solarmi nel dolore, per illuminarmi nelle mie tenebre, per fortificarmi nelle mie differenze. Io la ripeterò al mattino, per dare il buon giorno alla mia speranza, per assegnare un fine a tutte le mie opere. Io la ridirò la sera per santificare il mio sonno, perchè il viaggio della vita si continua nel sonno, e dormendo si giunge talvolta nell'eternità.

Venga il vostro regno nella sanità e nella malattia. In vita ed in morte, io farò di questa parola la mia più cara invocazione. Possa io morire un giorno ripetendola e cominciare a dire quaggiù, venga il vostro regno, per dire in cielo: *Amen.* Così sia.

ISTRUZIONE XXXI.

Sesta sulla seconda domanda del *Pater*.

Adveniat regnum tuum.
Venga il vostro regno!

Quanto pochi cristiani fanno questa preghiera come conviene e senza contraddirsi.

Permettetemi, o cristiani, di ritornare ancora sopra questa parola dell' Orazione domenicale. L' abbiamo spiegata alla distesa e nei diversi sensi che le dà la tradizione cattolica, e che il genio delle Scritture ci fa supporre; cioè il regno della Chiesa, il regno della grazia, e in particolare e innanzi tutto il regno della gloria, fine unico e consolazione ineffabile di tutte le cose quaggiù e nell' eternità. Abbiamo meditato ogni parola separatamente e questa espressione così nobile, così veritiera, di *regno,* di *sovranità*, che fa battere il cuore come una visione di potenza e di gloria, e quel *vostro*, che innalza tanto i nostri pensieri e le nostre speranze al di sopra dei beni di questa breve vita, al di sopra de' suoi vani e fragili splendori, e

quel: *venga;* si affretti, così pieno di desiderio, di impazienza e di amore, sfuggono dal nostro cuore come una scintilla di fuoco, come un sospiro triste e molle di lagrime, come il singhiozzo della prigione e dell'esiglio, *adveniat regnum tuum.*

Ora che noi abbiamo ben tutto compreso, non ci resta più che a vedere come pochi fanno questa preghiera con buona fede e con tutta la sincerità del loro cuore; completeremo così il nostro lavoro e le nostre meditazioni sopra la seconda domanda del *Pater;* seguitemi:

1.° Venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum.* Come abbiamo notato dapprima, questo è il regno esterno della Chiesa in questo mondo per mezzo della predicazione del Vangelo e pel santo Battesimo. Ora, quanti che, tutti i giorni, mattina e sera, fanno questa preghiera colla bocca e smentiscono colle loro opere le parole che pronunziarono: essi sanno, e non v'è dubbio, che per una piccola quota d'un soldo ogni settimana ed una breve preghiera potrebbero contribuire efficacemente all'estensione del regno di Dio presso gli infedeli, associandosi all'opera così bella della *Propagazione della fede,* ed essi non lo fanno. Essi sanno che con meno ancora, con *cinque centesimi* al mese, sottrarrebbero ad una certa morte, all'esclusione dal cielo, povere piccole creature che dalle rive dell'Eufrate e del Gange, tendono le loro mani verso di essi; e costoro esitano ad inscriversi sui registri della *S. Infanzia.* Ah! essi perdono più ogni mese, ogni settimana, ogni giorno; essi perdono molto più che non bisognerebbe per sostenere i nostri buoni missionarii, le nostre suore di carità, i nostri fratelli delle scuole cristiane, che lavorano alla conversione di quegli infedeli, ancora nelle tenebre dell'errore e nell'ombra della morte; non dicono dunque con tutta sincerità: O Padre, venga il vostro regno! Quante ma-

dri eziandio, che per una colpevole negligenza, divenuta disgraziatamente troppo comune, lasciano per settimane, mesi ed anni, sotto l' impero del demonio i figli a cui diedero l'esistenza. Esse sanno che questi fanciulli furono concepiti nel peccato, che Dio non regna in essi, che la Chiesa non gli ha adottati, ed esse tollerano, che Satana regni in quei cuori che non erano fatti per lui, e che in seguito a questa negligenza, egli possederà forse sempre; perchè la vita è così fragile, sopratutto ne' primi anni! E frattanto si dice ogni giorno: Padre, venga il vostro regno! Non potrebbe egli rispondere loro: Voi dite e non fate? Questo popolo mi domanda colla bocca la venuta del mio regno, ma il suo cuore e le sue opere sono lungi dall'essere in armonia con le sue parole; egli potrebbe far arrivare ed estendere il mio regno, e trascura di farlo e vi si oppone. Gerusalemme, Gerusalemme, città di Sens, parrocchia di S. Pietro, quante volte ho voluto per mezzo del S. Battesimo adunare i tuoi figli intorno a me come la gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ali e non hai voluto, e rimandi di giorno in giorno!...

2.° Venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum.* È questo il regno interiore di Dio in noi per mezzo della grazia, cioè il regno della fede nella nostra mente, della carità nel nostro cuore, della castità nel nostro corpo e in tutto il nostro essere. Ora, quanti pur fanno questa preghiera e trascurano tutto ciò che potrebbe favorire il triplice regno della grazia in noi, e fanno anche tutto il contrario! essi dicono: Venga la fede, io non domando cosa migliore; ed essi non vogliono istruirsi nelle sante verità, e fanno passare dietro tutto il resto lo studio così importante e così bello della religione e delle sue prove. Essi han ben il tempo di essere filosofi, ma non han quello d' essere cristiani. Essi dicono: Venga la carità, e poi la estinguono nel

›ro cuore, o le impediscono di penetrarvi colle affe-ioni estranee e profane con cui non temono macchiare ingombrare l' anima loro. Essi non hanno mai ab-astanza di romanzi, di giornali, di poesie leggere, i musiche effeminate, e le preghiere sono sempre roppo moltiplicate, gli uffizii troppo lunghi, le predi-he troppo frequenti.... Essi dicono: Venga la castità: reate in me un cuor puro....... Non si indugierebbe ;uari a vedere i pensieri che gli assorbono, la teme-ità della loro condotta; la castità è ben profumata ome un giglio, ma essa non cresce che tra le spine lella prudenza e della mortificazione, *sicut lilium inter spinas*. Confessate francamente che ben poco qui ancora parlano sinceramente quando ripetono: *Adveniat regnum tuum*. E non ho detto nulla e non parlerò di coloro che dicono regolarmente il loro *Pater* e che distolgono positivamente dal bene e tendono dei lacci all'innocenza, e scandalizzano apertamente i loro fratelli; dicono il loro *Pater*, e lavorano e fanno lavorare la Domenica senza necessità e senza permesso; dicono il loro *Pater* e non assistono alla messa ne' giorni d'obbligo......; dicono il loro *Pater* e s'impadroniscono del bene altrui; dicono il loro *Pater* e bestemmiano come reprobi; dicono il loro *Pater* e proibiscono alle loro mogli, ai loro figli di frequentare i sacramenti della Chiesa, di confessarsi e comunicarsi una volta all'anno; dicono il loro *Pater* e non si avvicinano al tribunale della penitenza, non fanno mai la loro Pasqua: non è questo un burlarsi di Dio e smentire con le proprie opere le parole pronunziate dalla bocca? Essi dicono: Padre, venite, e fanno segno al demonio segretamente di venir a prendere il suo posto.

3.° Il regno di Dio, finalmente, è il cielo. Domandare ch'esso venga, è fino ad un certo punto desiderare la morte per essere più presto con Dio. Un vero

cristiano vive con pazienza e muore con piacere, dice S. Agostino: *patienter vivit, delectabiliter moritur.* Ora, frattanto, quanto pochi sono staccati dalla terra e sospirano per l'eternità! La loro anima è incollata nelle cose di questo mondo, il solo pensiero di lasciarla, gli atterrisce; essi non possono sentir parlare di morte. Ma non è questa una contraddizione, dice S. Cipriano, cercar di vivere lungamente su questa terra, allora quando nella preghiera di ogni giorno attestiamo a Dio il desiderio di veder quanto prima il suo regno? Di due cose una, o essi non sanno ciò che dicono, o fanno a Dio una preghiera derisoria. Oh! io so bene che la morte essendo un castigo, un supplizio, dee necessariamente spiacerci; so bene che questo non è il pregiudizio, ma la natura che l'ha in orrore, come dice S. Agostino, perchè noi non eravamo fatti per essa; so bene che si possono rimpiangere coloro che si amano e si lasciano dietro di sè; so bene che la stessa pietà si spaventa sovente alla vista del tribunale del giudice supremo, perchè nessuno conosce se egli è degno di amore o di odio; ma so pure che colla parte superiore dell'anima nostra, dobbiamo innalzarci sopra queste rivolte e queste ripugnanze della natura, e temperare questo timore con una intera sottomissione alla volontà di Dio, con la considerazione della grandezza dei beni eterni e della piccolezza di quelli che il tempo potrebbe darci, con una attenzione costante a renderci degni del regno di Dio; so pure che la speranza è una virtù e che dobbiamo confidare in Dio, che tutti i santi desideravano veder dissolversi i vincoli della loro mortalità per essere più presto liberati dalle tentazioni e dai peccati inevitabili in questo mondo, e riunirsi al sommo bene. Gesù Cristo, che ben conosceva la nostra natura, il profondo mistero che avvolge sempre lo stato dell'anima nostra: ci ha pertanto fatto dire: Padre nostro che siete ne' cieli, venga il vostro re-

gno! Tocca a noi verificare queste parole, staccarci poco a poco dalle cose di questo mondo, spezzare i nostri vincoli e prepararci così all'ultimo sacrifizio.

Ah! se noi fossimo veramente cristiani, se rinunciassimo in ispirito a tutto ciò che possediamo, se avessimo compreso la prima lezione che dà Gesù Cristo a' suoi discepoli, *si quis vult post me venire, abneget semetipsum*, comprenderemmo questa morale, Gesù Cristo sarebbe la nostra vita, e la morte per noi come per l'apostolo sarebbe un guadagno, *et mori lucrum.* Ma se le stesse persone regolari dicono poco sinceramente questa parola dell'Orazione del Signore, che sarà di tanti indifferenti che non hanno di cristiano se non il nome ed il *Pater?* Essi vorrebbero eternarsi quaggiù; per essi, la vita è tutto. Vedete ancora come essi cercano di abbellire il loro esiglio e indorare le loro catene! Mio Dio quale menzogna non dicono essi tutti i giorni! Essi temono ciò che domandano, non vogliono ciò che han l' aria di chiamare con tutti i loro voti; direbbero forse volentieri colla regina Elisabetta, obbrobrio del protestantesimo: Io cedo la mia parte del cielo se Dio mi vuol lasciar regnare trent'anni di più sopra la terra.

Ah! non è così che pensavano i cristiani! S. Agostino parlando del cielo a' suoi cari barcaiuoli d' Ippona disse loro un giorno: Io suppongo che Dio vi prometta di vivere cent'anni, anche mille anni, nell' abbondanza di tutti i beni della terra, ma a patto di non regnar mai con lui, che direste voi? Allora un grido si elevò in tutta l'adunanza: Perisca tutto, e ci resti Dio: *pereant universa.*

Sforziamoci, o cristiani, di entrare nei medesimi sentimenti, imitiamo i Santi e non cadiamo in quella manifesta contraddizione, di cui ci siam resi colpevoli fin qui. Ma viviamo nella grazia di Dio e nell'amicizia di Dio, se vogliamo che questa parola non ricada sopra di noi

come una sentenza di condanna. Perchè, lasciate ch'io vi dica ancora quest'ultima parola, colui che è in peccato mortale con qual diritto può dire: Venga il vostro regno, *adveniat regnum tuum?* Questa domanda è terribile per i peccatori; non è forse un'orribile imprecazione contro se stessi? è un domandare che li punisca, poichè egli non può regnare in essi altrimenti..... Essi domandano che Dio regni in essi dopo la morte..... Ma Dio non può regnare in essi che in due modi oltre la tomba, colla ricompensa o il castigo, nel cielo o nell'inferno. La ricompensa non è per loro, perchè sono peccatori, essi non devono aspettarsi che il regno della severità della giustizia, quel regno di cui è detto: *Reges eos in virga ferrea et tanquam vas figuli confringes eos.* E come se dicessero: Affrettatevi, giudicatemi, e finitela presto con me, tagliate il filo de' miei giorni e precipitatemi nell' inferno. Venga quel regno terribile della vostra giustizia, *adveniat regnum tuum.* Ah! piuttosto conciliamoci con Dio, facciamolo regnare in noi colla verità e colla giustizia; la grazia ripigli lo scettro usurpatole dalle passioni, affinchè dopo essere stati felici sotto il suo amabile impero entriamo un giorno in possesso di quel beato regno, di cui secondo la parola di S. Agostino, la verità è l'unico re, la carità l'unica legge, e che ha per durata, per misura, l' eternità, *cuius rex veritas, lex caritas, mensura aeternitas.* Comprendiamola questa felicità, coll'elemosina; si questua per i poveri, diamo e ci sarà dato. Nel cielo io leggo queste parole: *Da vendere;* un soldo lo compra, dice S. Agostino, se è dato per amore: *Da obulum, accipe Paradisum.* Amen.

ISTRUZIONE XXXII.

Prima sulla terza domanda del *Pater.*

Fiat voluntas tua.
Sia fatta la vostra volontà.

La volontà di Dio o ciò ch'egli comanda.

Eccoci dunque giunti finalmente, alla terza domanda dell' Orazione domenicale, essa mi sembra al primo colpo d'occhio tanto importante e tanto feconda quanto tutte le altre; essa non è del resto se non la conseguenza e il seguito di quelle che precedettero. Non si può santificare veramente il nome di Dio se non si vive sotto il suo impero, e non si vive sotto il suo impero se non si osservano tutte le sue leggi; l'unico mezzo di giungere un giorno nel suo regno è di fare fin di quaggiù la sua adorabile volontà. Perchè non quelli che dicono: Signore, Signore, entreranno nel cielo, ma coloro che sottomessi ai suoi ordini, attenti ai loro doveri, procurano di ubbidirgli. E non è egli giusto, dice S. Giovanni Grisostomo, che avendo domandato il regno di Dio, noi cominciamo, sebbene non ci siamo ancora, a vivere come ci si vive e preludiamo alla felicità dei santi facendo già come essi? Vi è dunque un vincolo stretto ed essenziale, tra queste due parole, il regno e la volontà di Dio. Procuriamo di comprendere bene questa terza domanda, e vediamo ciò che racchiudono queste belle parole: Sia fatta la vostra volontà sopra la terra come nel cielo, *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Osserviamo primieramente la parola che comincia questa terza domanda *fiat;* è un *fiat,* quello di Dio, che fece la creazione; un *fiat*, quello di Maria Vergine, che fece l'incarnazione; un *fiat,* quello del giardino degli

Ulivi, che decise la redenzione; un *fiat*, quello del prete, che opera la transustanziazione; è un *fiat*, quello del Padre, che diverrà il principio della santificazione e per ciò della glorificazione. La volontà di Dio, come si intende qui, ci è manifestata in cinque principali modi, dice l'Angelo della scuola, S. Tommaso: *Quinque signis divina agnoscitur voluntas*, col comando, col divieto, col permesso, col consiglio e coll'opera. Quando Dio comanda qualche cosa, è questa una prova evidente che egli la esige e vuole che sia fatta. Così egli ci comanda di amarlo, vuol dunque che l'amiamo: quando ci vieta qualche cosa, è questo un segno che vuole ch' essa non sia; egli proibisce il furto, egli vuole dunque che non lo si commetta. Quando egli consiglia ciò che è più perfetto, si è ben sicuri che lo desidera e l'approva, come la verginità; allora quando permette il male, allora quando non l' impedisce, è questa una prova che vuole lasciar fare quantunque non l' approvi, quantunque non ne sia l' autore, per cavarne un bene più grande; così pure quando fa una cosa, è questa la prova che egli la vuole, altrimenti non la farebbe; egli creò il mondo, voleva dunque che il mondo fosse. Ecco pure le cinque cose principali di cui Gesù Cristo ci fa domandare l' adempimento nella preghiera che ci ha insegnato. Contentiamoci oggi del *precetto*. La volontà di Dio è dapprima ciò che comanda: *praeceptum*. Risaliamo ai principii.

Dio essendo l' unica sorgente dell' essere, avendo tutto creato, ha dei diritti imprescrittibili sull' opera delle sue mani; egli è *l'autore*, a lui spetta *l'autorità*: noi gli apparteniamo dal fondo delle nostre viscere. noi portiamo la sua impronta, essa è scolpita in noi. i suoi titoli di proprietà sono scritti col sangue che scorre nelle nostre vene, penetrando sin nella midolla delle nostre ossa scosse. Per richiamarci questo diritto. per tenerci nell' ordine, per impedire che lo spirito

d'orgoglio e d'indipendenza germogli in noi e ci perda, come esso ha perduto gli angeli, Dio volle fin da principio imporci delle leggi. Ciò fu dapprima a viva voce.

Quando questa legge naturale e patriarcale, data dalla bocca stessa di Dio al primo uomo ed ai suoi discendenti, scomparve come se non fosse stata che una parola umana, l' Eterno ha detto: Io andrò più lungi, se le parole volano e passano, gli scritti restano e dimorano; io scriverò questa legge: e col suo dito onnipotente tracciò sul monte Sinai la legge ch' egli dava agli uomini. Ma ecco che questi caratteri scolpiti sulla pietra si logorano per il tempo e per la collisione delle umane passioni. Che cosa fa il Signore? egli spezza le tavole, e col suo sangue imprime a caratteri di fuoco, a caratteri incancellabili nel cuor degli uomini, la sua duplice legge d'amore. Essa è sempre la medesima, non ha cambiato, e se noi vogliamo entrare nella vita, bisogna ancora, bisognerà sempre osservare i suoi precetti.

Ora, nei precetti di Dio io non vedo se non tre precetti positivi e formali. Il primo ci comanda di adorar Dio e per conseguenza di credere in lui, perchè bisogna conoscerlo prima di rendergli omaggio. Egli ci ordina inoltre di amar Dio con tutto il nostro cuore e per conseguenza di sperare in lui, perchè noi non siamo sempre disinteressati nelle nostre affezioni, la speranza è necessaria per aprire la strada all' amore. *Tu adorerai un Dio solo e lo amerai perfettamente.*

Il secondo precetto positivo riguarda la domenica o il giorno consacrato al Signore; a Dio appartengono tutti i tempi; è lui che ha creato la primavera e i suoi fiori, l' estate co' suoi calori e le sue biondeggianti messi, l'autunno e le sue imporporate colline, l'inverno col suo manto di neve e le sue brine, è lui

che ci trasse dal nulla e ci diede l'essere. Egli pure volle lasciarci sei giorni pel nostro proprio uso, non si riserva che il settimo, ma vuole che questo resti per sempre consacrato e che noi l'impieghiamo nel dare riposo al nostro corpo e nella santificazione dell'anima nostra. *Tu osserverai le domeniche servendo a Dio divotamente.*

Il terzo finalmente è quello che ci ordina di onorare i nostri parenti, i nostri capi, i nostri padroni, nell'ordine della natura, nell'ordine della società, nell'ordine della grazia. È questa la conservazione del principio d'autorità così fortemente scosso e così generalmente trascurato ai nostri giorni; è per ciò che la società pecca, è per ciò che deve perire, come essa si salverà, se può essere ancor salvata, col rispetto dell'autorità nella famiglia, nella religione e nello Stato.

Ecco i tre grandi precetti positivi della prima tavola. La Chiesa fu incaricata di completare quest'opera. Gesù Cristo le disse: Chi ascolta voi, ascolta me, insegnate loro ad osservare ciò che vi ho comandato. Ora la Chiesa, come Dio, usò sobriamente di questo potere; essa sapeva che la moltiplicità delle leggi le indebolisce, e non abbiamo da lei che sei comandamenti. Ella ci ordina dapprima di santificare certi giorni di festa aggiunti alle domeniche, ed ora questi giorni festivi non sono più, in Francia, che quattro; essa vuole che nel giorno delle solennità del Natale e dell'Ascensione possiamo apprendere a conoscere ed amare il Figliuolo di Dio andando per così dire ad incontrarlo quando viene, accompagnandolo quando se ne parte, come per dargli il nostro addio e ricevere la sua ultima benedizione. Vi è un giorno consacrato specialmente ad onorare la sua madre; l'Assunzione è per così dire la festa patronale della Francia; era ben giusto che una volta almeno la Chiesa

adunasse i suoi figli ai piedi della loro madre, per porli sotto la sua protezione ed insegnare loro ad onorarla. Non era d' uopo forse ancora un giorno per cantare la gloria, celebrare la virtù, invidiare la felicità de' nostri fratelli primogeniti che trionfano, e l' Ognissanti non è forse un dì assai atto a produrre in noi questi salutari effetti? La Chiesa ci ordina inoltre di assistere alla santa messa nei giorni di domenica e nelle feste comandate, perchè sa che non v'è niente di più utile per noi, di più glorioso per il Signore, dell'augusto sacrifizio dei nostri altari; ella sa che qui, pregando con più fervore, noi apprenderemo i nostri doveri e riceveremo le grazie di cui abbiamo bisogno per adempirli. Ma siccome le nostre preghiere non meritano d' essere esaudite se non siamo in istato di grazia, siccome la lode di Dio non è bella in bocca dei peccatori e un' anima macchiata non può nè amar Dio, nè adorarlo perfettamente, essa ci obbliga ad andare almeno una volta ogni anno al tribunale della penitenza, a ricuperare la grazia e la pace.

La riconciliazione non potrebbe essere completa se Gesù Cristo stesso non venisse colla sua presenza a suggellarla nei nostri cuori. Del resto, non siamo noi incessantemente esposti a far delle nuove cadute? Quando il demonio è uscito da un' ànima, cerca di rientrarvi e il secondo stato di quella povera anima è bentosto peggiore del primo. Bisognava fortificare questo nuovo giusto con un cibo sostanziale che gl'impedisse di cadere in diffidenza nel cammino della vita. L' uomo non può essere senza affezione e senza padrone; liberato dalla tirannia del demonio, bisognava riporci sotto lo scettro di Gesù Cristo e introdurre il Figliuolo di Dio nei nostri cuori, fargliene prendere possesso, affidarci alla sua custodia: e d'altronde, qualunque sia un cristiano egli è ben poca cosa; i suoi

pensieri e le sue affezioni restano sempre sulla terra, se qualche cosa di grande non viene ad innalzarlo, trasformarlo, divinizzarlo; senza la comunione è impossibile adorare Dio ed amarlo come conviene; ma con essa non siamo più noi che viviamo, è Gesù Cristo che vive in noi, che ama e fa tutte le nostre opere. Bisogna comunicarci, e perciò la Chiesa ci dice: *Tu riceverai umilmente il tuo Creatore almeno alla Pasqua.* Frattanto noi non dobbiamo contare talmente su Dio da non far niente noi stessi. Colui che ci creò senza di noi non ci salverà senza di noi; bisogna aiutarsi da sè e favorire le operazioni della grazia. Per mettere dunque a profitto i sacramenti, per conservare i frutti, per liberare l'anima nostra aggravata da questo corpo di peccato, la Chiesa ci ordina alcune privazioni, alcune pratiche di penitenza, che riassume tutte col digiuno e coll'astinenza. Essa vuole che la vigilia di certe feste più care al suo cuore, un giorno di penitenza ci prepari a meglio celebrarle; che ogni stagione sia approvata con tre giorni di mortificazioni e di preghiere, e che la quaresima che è la grande vigilia di Pasqua si passi tutta intera nelle austerità e nelle lagrime della penitenza. È così che la Chiesa viene in aiuto della nostra debolezza e traccia innanzi a noi la strada che bisogna fare per arrivare al cielo. Ecco una prima manifestazione della volontà di Dio, *praeceptum*. È giusta, è santa, è affatto legittima questa suprema volontà, tutto è per la nostra felicità, l'Eterno trascura sè e non cerca in tutto se non i nostri più cari interessi. L'arbitrio non esiste mai nelle sue domande; egli è padre, e non vuole che la felicità e la gloria dei suoi figli. Le ragioni che ci devono impegnare a mostrarci fedeli sono gravi, moltiplicate; e frattanto tale è la nostra debolezza e la corruzione del nostro cuore che non possiamo senza la grazia di Dio osservarle fedelmente; bisogna che

Dio ci aiuti e ci tenga la mano. Questa è quella grazia che domandiamo con queste parole: Sia fatta la vostra volontà, o mio Dio: *fiat voluntas tua*. Noi diciamo così onde poterla fare, è una preghiera che sfugge dalle nostre labbra. Abbiamo dunque bisogno di aiuti; perchè la legge di pregare è pure la legge di credere. Dio ci fa domandare ciò che non possiamo, e ci aiuta affinchè possiamo, dice il Concilio di Trento. Egli condanna anticipatamente l'eresia che pretendeva che la natura umana, non essendo stata corrotta dal peccato ed essendo presentemente tanto sana e forte quanto era nella persona di Adamo, nei giorni della sua innocenza, bastava all'uomo conoscere i comandamenti di Dio per osservarli. *Fiat voluntas tua*. Voi siete spirito, e volete che vi adori in ispirito e in verità; voi siete buono, e domandate il mio cuore; niente v'è di più giusto; ma io non posso adorarvi come conviene, nè amarvi perfettamente, se voi non mi comunicate quello spirito di preghiera che prometteste alla casa di Davide, quello spirito d'amore che spande la carità nei cuori: Signore, sia fatta la vostra volontà; datemi ciò che mi comandate, e comandatemi ciò ché vorrete, *fiat voluntas tua*. Voi mi ordinate di sospendere i lavori della settimana nel giorno che vi è consacrato e di pensarė a voi, di meditare la vostra legge santa, di occuparmi negli esercizi della pietà cristiana. Ah! è necessaria talvolta molta prudenza e coraggio per non lavorare nei santi giorni delle domeniche e delle feste; è necessaria una grazia potente per servirvi e onorarvi, io non posso da solo giungere a questa perfezione...... *Sia fatta la vostra volontà*..... Datemi ciò che comandate, e comandatemi ciò che vorrete, *fiat voluntàs tua*. Rispettare i proprii parenti e i proprii padroni quando sono veramente rispettabili, amarli, loro ubbidire, assisterli, è cosa facile, quando tutto va bene, un pagano farebbe altrettanto; ma non la-

sciar questi pii sentimenti indebolirsi nell' occasione, gettare il mantello di Sem e di Jafet sulle colpe d'un altro padre; sopportare le infermità, i capricci, eseguire fedelmente i voleri.... rispettare ciò che spesso è poco rispettabile, è cosa superiore alla forza della natura abbandonata a se stessa; noi abbiamo bisogno d'un aiuto potente ed efficace: O Padre! io lo desidero, sia fatta la vostra volontà, ma datemi ciò che mi comandate per bocca di colui che poneste sopra i nostri capi, e comandatemi ciò che vorrete, *fiat voluntas tua.*

Santificare i giorni di festa, sentire ben la messa, o mio Dio, quando la mente è così leggera, il cuore così freddo e così arido, quando l'immaginazione è così vaga, è impossibile, se voi non vi mettete la mano, se voi stesso non mi attirate, se voi non assorbite i miei pensieri e i miei sentimenti; accordatemi questa grazia, datemi ciò che mi comandate per mezzo della vostra Chiesa e comandatemi dopo ciò, quello che vorrete: *Fiat voluntas tua.*

Confessarsi bene e comunicarsi degnamente, è una gran cosa, si ha bisogno di coraggio, di fervore e di buona volontà; senza voi verrei meno, o mio Dio, io non potrei dir tutto, nè tutto detestare nel santo tribunale, io non riceverei con bastante preparazione e con frutto i vostri santi misteri, se voi non benediceste i miei sforzi, se non sosteneste i miei passi e la mia debolezza. Datemi ciò che mi comandate e comandatemi ciò che vorrete; *fiat voluntas tua.*

Il digiuno e l'astinenza completa non sono possibili a tutti, ma con le mitigazioni permesse dalla Chiesa, non potrei io osservarli meglio? Non è forse questa timidezza, sensualità, debolezza? Rialzatemi, sostenetemi, aiutatemi ad adempiere ancor qui quanto sta in me il vostro volere nei precetti della Chiesa, *fiat voluntas tua.*

Ah! cristiani, se noi recitassimo meglio questa preghiera, essa produrrebbe in noi questi buoni effetti; noi avremmo più facilità per il bene che Dio e la sua Chiesa ci comandano; noi saremmo più fedeli e per conseguenza più felici. D'or innanzi applichiamoci a questa parola e sperimenteremo la verità di quella sentenza del Vangelo con cui finisco: prendete sopra di voi il giogo e troverete il riposo delle anime vostre, perchè il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero; i comandamenti non sono difficili che all'apparenza, *qui fingis laborem in praecepto,* perchè invece di essere un imbarazzo, un sopraccarico per l'uomo di buona volontà, essi sono per noi ciò che le ali sono per l'uccello; quando l'aquila reale, abbassandosi sulla terra, le trascina nel fango, voi dite: a che le servono esse? ad incomodare il suo cammino.... aspettate, essa prende il suo volo, s'innalza, si libra sulle ali sino alle nubi come su di un carro trionfante, essa guarda in faccia al sole, scherza col fulmine; così i comandamenti, c'innalzano al di sopra dei sensi, al di sopra delle nubi medesime e ci portano sino nel seno di Dio: *fiat voluntas tua.* Amen.

ISTRUZIONE XXXIII.

Seconda sulla terza domanda del *Pater.*

Fiat voluntas tua.
Sia fatta la vostra volontà.

La volontà di Dio, o ciò che Egli proibisce.

La volontà di Dio ci è manifestata in primo luogo dai suoi comandamenti e da quelli della Chiesa, *praeceptum,* e noi qui domandiamo la grazia che ci è necessaria per osservarli, ed è quello che abbiamo veduto. La volontà di Dio ci è ancora manifestata dalle

proibizioni ch'Egli ci fa, ***prohibitio,*** e noi chiediamo egualmente la grazia di mostrarcisi fedeli; perchè abbiamo tanto bisogno di aiuto per evitare il male quanto per fare il bene. Questo dev'essere l'argomento di quest' oggi e la divisione di questa seconda istruzione. Senz' altri preamboli, io comincio; seguitemi.

È chiaro, dapprima, che Dio vuole che noi non facciamo ciò che proibisce. Allorchè ci dice: Astenetevi, egli ci comanda come quando ci dice: Fate e praticate; e le sue leggi proibitive ci manifestano pure la sua volontà quanto i precetti più formali. La proibizione è sempre stata una parte essenziale della legge e il mezzo più ordinario di cui Dio si è servito per ricordare all'uomo la sua dipendenza e i diritti del suo autore. Infatti, creati attivi e liberi, noi siamo sempre disposti a camminare e a soddisfare i nostri capricci e la nostra volontà, e tutto ciò che ci è possibile ci sembra volentieri permesso. Un mezzo efficace di combattere l'orgoglio naturale e di disingannarci, è di dirci: Fermatevi, no! questo è proibito, *non licet.* Questo è ciò che fece Dio fin dal principio, egli disse al primo uomo: Tu non mangerai del frutto della scienza del bene e del male. La legge naturale conosceva queste restrizioni e queste proibizioni, e se la coscienza e la ragione, che non sono in noi se non l'eco della voce di Dio, un raggio della sua luce, se la coscienza e la ragione ci dicono: Fate al vostro prossimo ciò che vorreste fatto a voi, esse ci aveano già ripetuto: Non gli fate ciò che non vorreste fosse fatto a voi stessi. Il decalogo non essendo che la trascrizione della legge naturale, ha dunque dei precetti negativi di cui bisogna che io vi parli, ***prohibitio.***

1.° Nella prima tavola non ve n'è che uno: quello che ci proibisce di pigliare invano il nome del Signore, e sotto questa denominazione sono compresi i falsi giuramenti, le bestemmie, le imprecazioni. Biso-

gna che l' uomo sia caduto assai basso perchè sia stato necessario di fargli una tale proibizione. Dio non è forse sommamente rispettabile; la coscienza e la ragione non si ribellano forse alla sola idea della più leggiera infrazione di questo comandamento? Non è solo la volontà del legislatore supremo che ci fa un dovere di osservarlo, è la ragione delle cose, è il diritto, è la giustizia, sono le più semplici e più naturali esigenze della più stretta equità, non è in potere di Dio medesimo di legittimare lo spergiuro, di santificare la bestemmia, di approvare e benedire l' imprecazione e la vendetta....., la medesima proibizione sarebbe fatta ad ogni altra creatura ragionevole che piacesse a Dio di trarre dal nulla e di porre in un altro ordine di cose; questo comandamento obbliga sempre: *Tu non giurerai Dio invano.....*

Dopo aver posto Dio in sicuro con questa proibizione, che si erige come un baluardo intorno al trono di Dio e della sua maestà, il Decalogo si occupa della vita dell' uomo e mette i suoi giorni sotto la protezione della legge; esso dice a tutti: Voi non ucciderete nessuno, *non occides.* Con questa sola parola, se fosse ben compresa, si potrebbero disarmare tutti i deicidi, tutti i parricidi, tutti gli infanticidi, tutti i fratricidi, tutti i regicidi, tutti gli omicidi, tutti i suicidi del mondo intero. Con questa parola la nostra vita è in sicuro, e se essa fosse meglio compresa e più fedelmente osservata, gli assassinii di tutti i generi non sarebbero all' ordine del giorno, il sangue umano non scorrerebbe che sui campi di battaglia e più raramente ancora, perchè Dio non ha santificato la guerra se non come una triste necessità, ed egli disse: Coloro che si servono di spada periranno di spada; e sul patibolo, dove la giustizia umana colpisce in nome della giustiza di Dio, perchè non è senza ragione che i re portano la spada, dice l' Apostolo.

Questo potere era necessario alla società, checchè se ne dica, ma Dio non lo lascia in mano e alla discrezione del primo venuto, egli dice: A me la vendetta, *tu non sarai omicida.*

La vita è salva, ma che cosa è la vita senza la dignità, senza la virtù? Per l'uomo vissuto ragionevole e degno di se stesso, bisognava ancora difendere i suoi costumi e conservare puro il suo cuore; e frattanto Dio volle che la paternità fosse nell'ordine della sua provvidenza il mezzo di trasmettere la vita e di continuare l'opera sua, per unire gli uomini tra loro e perchè fossero tutti fratelli. Ecco perchè egli colpisce e condanna per sempre il vizio del sesto comandamento e riconosce e consacra nel nono la paternità come un sacerdozio. Fuori di qui, tutto è delitto, qualunque sia il rango che si occupa. Si avrà un bel fare, benchè la dissolutezza dei costumi sia generale, non si prescrive contro Dio, e quando il cielo conservasse il silenzio, la natura in duolo manderebbe un grido di riprovazione; col disonore delle famiglie, colla distruzione delle più cospicue fortune, coll'alterazione delle stirpi, colle infamie e le disgrazie di ogni genere, essa ripete con una formidabile eloquenza a tutti gli impudici dei nostri giorni: *Tu non sarai lussurioso.* La religione e la famiglia sono in sicuro, ora Dio viene in aiuto della proprietà; ne ebbe essa mai tanto bisogno quanto ai giorni nostri? Col settimo comandamento è proibito all'uomo di impadronirsi del bene altrui in qualsiasi modo, e se ebbe questa disgrazia, gli è ordinato di spogliarsene, *restituzione o dannazione.* Ah! il timore di Dio è la migliore salvaguardia della proprietà e degli stessi materiali interessi. Questo precetto val meglio che la deportazione, meglio che un'armata. Di due cose l'una, o si ritornerà all'intelligenza e alla pratica del Decalogo, o la proprietà andrà in fumo. Se Dio non

scrive sulle vostre terre, sulle porte delle vostre abitazioni, sulle vostre casse forti: *Tu non prenderai il bene altrui;* se non si teme che la prigione o la galera, noi siamo perduti. Affrettatevi dunque, voi che possedete e che avete necessariamente degli imitatori nel bene e nel male, affrettatevi a dar voi stessi l'esempio del timore di Dio, affinchè i vostri servi l'abbiano ugualmente, affinchè i poveri e il popolo lo ritrovino. Si credette lungamente che si potesse far senza di Dio; si son posti da parte gli altri precetti del Decalogo; non più religione, non più moralità, purchè le rendite non abbassino e la proprietà ci resti, ed ecco che tutto vien meno e noi non siamo che al principio delle nostre disgrazie, *initia dolorum haec.* Comprendiamo dunque finalmente ciò che aveva compreso or fa molto tempo un filosofo pagano, che non si può formare e conservare una società senza religione come non si può fabbricare una città nell'aria; e quando dico che la religione è il cemento necessario dell'edifizio sociale, io non intendo, certamente che si canterà solo un *Veni Creator* o un *Te Deum* ufficiale, che si porrà all'intestazione delle carte e delle costituzioni: *Alla presenza di Dio*, il che non vuol dire nulla, o intorno alle proprie monete: *Dio protegge la Francia*, il che non vuol dire gran cosa; io non intendo che si ripetano da quando a quando senza saper abbastanza ciò che si dice, le grandi parole, divinità, cielo, provvidenza; questo non è che una lustra, permettetemi questa espressione; voi non fate che imbianchire un sepolcro sempre spalancato e che vi dovrà inghiottire. Ci è mestieri di un cristianesimo più completo, un cristianesimo che mantenga la religione del giuramento, un cristianesimo che trattenga la lingua e la penna dei bestemmiatori, un cristianesimo che non lavori la domenica, un cristianesimo che si prostri e preghi mattino e sera, che vada alla messa,

che si confessi e comunichi, e solo a questo prezzo la società si costituirà su nuove basi e la proprietà sarà salva. Voi non lo comprendete? tanto peggio! Il commento non è lontano, avrete la prova coi fatti e dopo alcune oscillazioni di misericordia, noi scompariremo tutti per sempre nel baratro della barbarie: *tu non piglierai il bene altrui.*

Religione, famiglia, proprietà, Dio pensa a tutto e per il bene della società, per la buona fede nel commercio, per le relazioni di interessi e di affari, egli disse ancora: Voi non ingannerete, non farete false testimonianze, non mentirete; che questo comandamento sia osservato, e rinasce la confidenza, si ristabilisce l'intimità, la calunnia non distilla più sull'innocenza i suoi neri veleni, la carità ravvicina tutti gli uomini, riunisce tutti i cuori e la società rifiorisce come un giglio e noi rivedremo ancora de' bei giorni, e ciascuno potrà riposarsi in pace all'ombra della sua vigna e della sua ficaia, come parla la Scrittura: i ricchi saranno misericordiosi, i poveri rassegnati e pazienti. Si comprenderà una volta di più che la pietà, la religione è utile a tutto, ch'essa ha la promessa della vita presente come quella della vita futura. Per esercitare la nostra ubbidienza, per darci occasione di ringraziar Dio de' suoi benefizii, che cosa ci resta ancora a fare, se non osservare l'ultimo comandamento della Chiesa il quale ci richiama che la vita presente è per noi una grazia, che avevamo meritato di perderla, che vi è ancora nella Chiesa un cibo proibito? O mio Dio, la violazione della prima proibizione ci rese frattanto assai colpevoli e infelici, perchè noi dovessimo non essere più tentati di ritornarvi e perchè cercassimo di ripararla con un'esatta ubbidienza: *Tu non mangerai carne Venerdì e Sabbato.*

Ecco tutto ciò che i comandamenti racchiudono di negativo. Ora è pure l'esatta osservanza di questa

proibizione che chiediamo con queste parole: *fiat voluntas tua*, sia fatta la vostra volontà; perchè senza la grazia non possiamo nulla. Portati al male dalla corruzione del nostro cuore, sedotti dalla concupiscenza, facciamo sovente il male che non vogliamo; basta pure che una cosa sia interdetta perchè ci sembri più desiderabile e migliore. La proibizione è lo stimolo del peccato, e questo spirito di contraddizione è nella nostra natura decaduta. Il mondo è là ancora per tenderci delle insidie, il demonio attizza il fuoco delle nostre cattive inclinazioni. Infelici che noi siamo, chi ci impedirà di cadere e di perderci? Chi ci aiuterà a rispettare il frutto proibito? La grazia, la sola grazia di Dio opererà questo prodigio, perchè essa non solo ci porta al bene, ma ci distoglie ancora dal male. Ora è questa che noi domandiamo in ginocchio quando diciamo: Padre, sia fatta la vostra volontà, *fiat, fiat:* i giusti medesimi ne hanno bisogno per riuscir sempre vittoriosi. Colui che sta in piedi guardi di non cadere; la concupiscenza non è distrutta, l'uomo vecchio ha un bel fare il morto, ei non è che addormentato, il demonio non si è fatto cristiano. I peccatori sopratutto ne hanno bisogno per uscire dallo stato deplorevole in cui si trovano e rompere le loro cattive abitudini; domandiamola, chiunque noi siamo.

Voi volete, o Signore, che io non manchi mai al rispetto che vi è dovuto, che anche nell'avversità la mormorazione non salga mai sulle mie labbra, non cciti mai il mio cuore: lo voglio anch'io, vel prometto; ma tenetemi bene, se no, vi tradirei. Voi ci ordinate di non parlar mai contro la carità, contro la castità, contro la probità, contro la verità. Senza di voi non possiamo, aiutateci e noi saremo felici! Non vogliamo dispiacervi mai, ma tendeteci la mano!..... *Contro la carità*, vi son tanti motivi ed occasioni..... Aiutateci! *Contro la castità*, noi portiamo questo tesoro prezioso in vasi

assai fragili... Aiutateci! *Contro la probità,* vi sono delle occasioni così delicate, che non si può essere sempre uomo onesto senza di voi..... *Contro la verità,* la menzogna vi dispiace, io vi rinunzio, ma voi ponete una guardia di circospezione sulle mie labbra, affinchè non mi sfugga mai e così le vostre proibizioni sieno sempre regolarmente osservate, ***fiat voluntas tua.*** Quante cose racchiudono queste parole!

O voi che combattete contro gli avanzi di abitudini colpevoli e vorreste conoscere una preghiera per domandare a Dio la grazia di cui avete bisogno, ah! contentatevi di dire, ma con tutto il vostro cuore e con fervore, ***fiat voluntas tua.*** Tutto è qui, Dio vi intenderà subito e le vostre domande appariranno ancor più disinteressate, più sovrannaturali le vostre intenzioni; perchè se voi volete esser migliori ed evitare il peccato, non è per essere più stimati dagli uomini, nè per ricevere dalla vostra coscienza una testimonianza più lusinghiera, ma sì per piacere a Dio, rispettare la sua proibizione e fare la sua volontà. Io non cerco solo il mio interesse, ma la sua gloria, *fiat voluntas tua.*

Qualunque sia la grazia che voi domandate, da qualsiasi vizio voi vogliate emendarvi e qualunque virtù vi sforziate di acquistare, questa preghiera è per voi, essa si presta a tutto, voi potete attaccarvi il senso del vostro cuore e farne l'espressione del vostro desiderio, *fiat voluntas tua,* Voi non potrete eziandio ripeterla senza porre sotto i vostri occhi i più potenti motivi d' incoraggiamento. Come! è la volontà di Dio, che io resista; è la volontà di Dio, che io combatta; è la sua volontà, ch'io trionfi.... È lui che mi proibisce ciò che il demonio vorrebbe ottenere da me. No, mai! io non so combattere contro Dio nè disubbidirgli, io non mi sento di dichiarargli guerra: *fiat voluntas tua.* Un tempo si vide l'intera Europa

scuotersi e svellersi, per così dire, dai suoi fondamenti, per volare alla difesa della terra santa, e togliere il sepolcro di Gesù Cristo alla profanazione degli infedeli. Dio lo vuole! Dio lo vuole! era questo il grido di riunione che emettevano i padri nostri prendendo la croce; esso risuonò sulle vostre mura; che le stesse parole producano ancora i medesimi effetti. Nobili figli dei crociati, abitanti di Sens, io non sono S. Bernardo, ma colla medesima autorità e forse più sicuro ancora della volontà di Dio, perchè è formalmente espressa nel suo Decalogo, io vi ripeto dall' alto di questa cattedra: Non più bestemmie, Dio lo vuole! non più odii, non più discordie, non più vendette, *perdono*, Dio lo vuole! fornicazioni, adulterii non più, non più voluttà e lussuria. Dio lo vuole! Osservate i giorni di astinenza, Dio lo vuole! Dio lo vuole! Ponga questo grido in movimento tutte le potenze e le facoltà dell'anima nostra e del nostro corpo, questo è il pensiero che risalta dalla vostra preghiera, *fiat voluntas tua*. Poichè voi avete bisogno d' un motivo e d'un aiuto, l'aiuto l' otterrete con questo voto, con questa breve preghiera ardente come un desiderio: *fiat, fiat*, il motivo, vi è richiamato da quell' altra parola: *voluntas tua*, la volontà di Dio.

Voi dunque vedete che se preghiamo bene, se diciamo bene il nostro *Pater*, noi vivremo bene..... Se viviamo bene, saremo felici, ci salveremo nel tempo e per l' eternità che vi auguro, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.



ISTRUZIONE XXXIV.

Terza sulla terza domanda del *Pater.*

Fiat voluntas tua.
Sia fatta la vostra volontà.

La volontà di Dio, o ciò ch'Egli consiglia.
I tre voti di religione.

La volontà di Dio è manifestata agli uomini in cinque principali modi, ci dice l'Angelo delle scuole S. Tommaso, e per osservarla in qualsiasi modo essa ci sia conosciuta e ci sia stata manifestata, abbiamo tutti bisogno d' un aiuto particolare dall' alto e perciò il Figliuolo di Dio ci insegna a dire: Padre nostro, accordateci la grazia di fare in tutto la vostra adorabile volontà, *fiat voluntas tua*. Fra i segni evidenti della volontà di Dio abbiamo considerato in primo luogo il comandamento, *praeceptum*, impossibile senza la grazia; abbiamo parlato poi della proibizione, *prohibitio*, inutile anche nocevole, senza l' intervento di Dio, e vedemmo che queste due specie di leggi si trovano nel Decalogo, poichè il legislatore supremo ci dice particolarmente ad un tempo; fate il bene, evitate il male. S. Tommaso dà ancora e con ragione per segno della volontà di Dio il consiglio, *consilium*, e del consiglio mi propongo tenervi parola. Rinnovate la vostra attenzione e seguitemi.

1.° Noi intendiamo qui per consiglio il desiderio che Dio ci mostra di vederci fare una cosa, senza frattanto imporcela; la domanda positiva ch' egli ce ne fa senza frattanto esigerla da noi. È un'esortazione, una preghiera, non un ordine. Egli parla da guida illuminata, da amico, da padre e non dice più: io vi ordino, ma solo desidero e spero. Non è più colla minaccia in bocca e

con far rumoreggiare il suo tuono ch'egli si presenta a noi, egli non ci mostra più da lungi l' inferno come castigo del nostro rifiuto e della nostra disubbidienza; il suo cuore fa un appello al nostro cuore, la sua dolce previdenza, che si preoccupa di tutto ciò che ci è utile, la sua bontà paterna c' invita e c' incalza ad accordargli ciò che domanda, per la sua gloria e il nostro maggior bene. Frattanto noi possiamo resistergli senza colpa e non rispondere al suo appello, se non senza imprudenza, almeno senza colpa. Perciò il comando, dice S. Ambrogio, si fa ai servi, il consiglio non si dà se non agli amici, *praeceptum in subditos fertur, consilium amicis datur*. Noi cristiani, diceva S. Agostino, dobbiamo agire al tutto diversamente dai Giudei; questi non facevano nulla che per ordine e per forza, bisognava guidarli con il bastone alla mano; v'era in tutta l'economia dell' antica legge come un rimbombo lontano dei tuoni del Sinai; il cristiano usando della santa libertà dei figliuoli di Dio dee fare molte cose per amore e volontariamente. Noi potremmo dispensarci, ma amiamo meglio agire; il che rende le nostre buone opere e la nostra sottomissione tanto più accette a Dio e tanto più meritorie, in un senso, quanto operiamo di nostro proprio volere e senza esservi obbligati.

Ora, benchè vi sieno nei Vangeli e negli scritti degli apostoli diversi consigli, essi si riducono comunemente a tre che sono quelli di cui si fa voto per la professione religiosa. La *povertà*, la *castità*, l' *ubbidienza*, tutti gli altri vi si annettono; eccone la ragione. Tutta la perfezione consiste nel distruggere in noi la cupidigia per istabilire sulle sue rovine il regno della carità e del santo amore. Bisogna spogliarsi dell' uomo vecchio, dell' antico Adamo, come parla S. Paolo, e rivestire l' uomo nuovo, il secondo Adamo, che è Gesù Cristo. Prendete il santo Vangelo, investigatelo in ogni senso, voi non farete mai uscire

che queste due cose, la *morte* e la *vita*, la morte della natura e la vita della grazia, sì! tutto consiste nel morire al peccato come parla l'*Imitazione* per quindi risorgere, *totum in moriendo jacet*, e questa *morte vitale*, secondo la felice espressione del santo Vescovo di Ginevra, sta nel fondo di tutti i discorsi, di tutte le azioni, di tutti i misteri dell'Uomo-Dio, ed anche dietro S. Teresa, non v'è che la parte negativa che debba occuparci, Dio s'incarica del resto; facciamo il vuoto in noi, togliamo gli ostacoli e la carità c'innonda.

Ma la cupidigia, questa grande sorgente di peccato, si divide in tre fiumi che scorrono incessantemente quaggiù e straripano da ogni parte. Tutto ciò che è nel mondo, secondo la dottrina di S. Giovanni, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, orgoglio della vita, cioè l'amore sregolato ed eccessivo dei piaceri, dei beni e degli onori di questo mondo. Queste tre cupidigie sono il fondo della natura corrotta e della vita mondana; ogni cristiano è obbligato a combatterle e impedire che dominino nel suo cuore, affine di lasciarvi regnare in pace la carità, senza di che è impossibile piacere a Dio e arrivare al cielo. Per questo abbiamo tutti i rimedii ordinarii che sono di assoluto precetto. Il primo ci obbliga di usare sobriamente dei beni che si sono legittimamente acquistati senza attaccarvi il proprio cuore e a possederli come se non si possedessero; il secondo a vivere castamente nello stato di matrimonio; il terzo a conservare l'umiltà e la modestia, nello stato in cui Dio ci ha fatto nascere, senza cercare con mezzi illeciti di porci al di sopra della nostra condizione. Ecco i limiti sacri che Dio prescrive alla cupidigia, nessuno può passarli senza esporre la sua anima e compromettere la sua eterna salute. Ma perchè è assai difficile trincerarsi e contenersi in questi limiti, e aver la mode-

razione necessaria, facendo queste tre cupidigie nelle anime delle furiose irruzioni con diverse passioni, ch'esse suscitano e generano ogni sorta di peccato, il Figliuolo di Dio, per ovviare a questi disordini, giudicò a proposito di aggiungere ai precetti i consigli, come mezzi atti, non solo a facilitarci l'osservanza dei precetti ma eziandio ad elevarci alla sommità della perfezione. È come se egli ci dicesse: Voi potete invero conservare i beni che la mia Provvidenza vi diede, l'eredità dei vostri padri, il frutto dei vostri lavori e de' vostri sudori, i miei doni sono senza pentimento; ma perchè avrete difficoltà a non attaccarvi troppo il vostro cuore e ad usarne come conviene, il meglio per voi, se siete liberi e padroni del vostro avvenire sarebbe di disfarvene distribuendoli agl'infelici e di seguirmi nello stato di povertà volontaria. Non è questo il linguaggio che tenne il Figliuolo di Dio a quel giovane Israelita di cui si parla nel Vangelo? Quel buon giovane gli diceva: Maestro, che devo fare per aver la vita eterna? Osserva i comandamenti. — Io gli ho osservati fin dalla mia infanzia. — Se tu vuoi fare qualche cosa di più, qualche cosa di meglio, va, vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri, *si vis perfectus esse, vade, vende quod habes et da pauperibus, et sequere me.* Se tu vuoi, *si vis,* questo è un consiglio, egli non l'obbliga. Il Vangelo nota che perchè quel giovane era ricco, fu rattristato da quella risposta, e si ritirò, *abiit tristis.* Noi non sappiamo se egli entrò nella via dei consigli e della perfezione che Gesù Cristo apriva innanzi a lui; ma se si è contentato dei precetti vi è a temere ch' egli siasi perduto. È questo almeno quello che ci lascia da pensare la riflessione del Salvatore, che vedendolo partire così desolato, disse a' suoi apostoli: Che coloro i quali hanno grandi beni si salvano difficilmente!... Questa parola non prova evidentemente che quel giovane fosse obbligato a spogliarsi

di ciò che possedeva, poichè gli si era detto: Tu sei libero, fallo se vuoi, *si vis,* ma essa prova che per coloro che sono portati ad attaccarsi fuor di modo ai beni di questo mondo, e non sanno usarne come se non ne usassero, bisogna talvolta elevarsi sino al consiglio, se non si vuol discendere al di sotto del precetto.

Ciò che dicemmo del voto di povertà, bisogna dirlo ancora del voto di castità e del celibato. Il matrimonio è la vocazione dei più; vi è qui qualche cosa di provvidenziale. È questo uno stato santo quando vi si vive santamente. Il letto nuziale è per sè onorevole e senza macchia, ci dice S. Paolo. *Honorabile connubium, et thorus immaculatus.* Ma se è vero, come l'insegnava già a suo tempo il gran Vescovo d'Ippona, che per la corrotta natura è meno difficile astenersene che usarne bene; se è vero, che ai giorni nostri sopratutto l'accumulamento preteso degli impieghi, l'amore esagerato della fortuna e dei beni che si vorrebbero concentrare sopra una o due teste al più, la colpevole viltà che trae dietro la responsabilità e le pene della paternità; e oltre a ciò una colpevole diffidenza della Provvidenza di Dio, se è vero, dico, che tutti questi motivi riuniti aumentano con calcoli omicidi i più grandi delitti, ingannano la natura ne' suoi voti più sacri, e rilegano spietatamente verso il nulla degli esseri che Dio chiamava alla vita; se è vero che, d'altra parte, vi sono delle persone elette che si sentono disposte a vivere spiritualmente, che sdegnano la terra e che la grazia chiama a qualche cosa di meglio, era giusto che il Figliuolo di Dio aggiungesse un consiglio al primo e dicesse agli apostoli: È spediente di non maritarsi. Tutti non comprendono questa parola; ma coloro solamente ai quali Dio diede di comprenderla. *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.* S. Paolo non dice forse nello stesso senso: Il matrimonio è buono, il celibato è migliore? e ne dà tosto

la ragione: Vi sono nel matrimonio, santo com'è, delle tribulazioni di varii generi, grandi impedimenti alla pietà, il cuore è diviso, non si può amare tanto Dio, non vi sono in certa guisa che gli avanzi delle affezioni e dell'anima; colui, invece, che si mantiene casto non pensa che di piacere a Dio: egli è santo di corpo e di anima.

3.° Finalmente l'ubbidienza volontaria. Gesù Cristo non pretende far violenza alla nostra libertà. Purchè noi siamo umili e deponiamo tutto lo spirito d'orgoglio, egli è contento; imparate da me che sono dolce ed umile di cuore; questa è la grande lezione ch'egli ci dà; perchè noi la pratichiamo bene, basta; ma perchè è difficile guidarsi da se stesso e restar padroni senza orgoglio, perchè lo spirito d'indipendenza ci agita e ci espone, perchè l'obbedienza è più sicura, più meritoria, perchè essa val meglio del medesimo sacrifizio, quest'atto così eminente della religione, egli ci consiglia di tagliare in un colpo la radice dell'orgoglio e di fare un sacrifizio a Dio del nostro spirito stesso, ponendoci sotto la condotta d'un superiore e abdicando la nostra propria volontà. Questo è il sacrificio che costa di più, è quello che dà l'ultimo colpo all'uomo vecchio. Quando si dice a quel giovane: Sii povero! gli costa, ma finalmente nei trasporti generosi d'uno zelo tutto evangelico, egli si spoglia di tutto ciò che possiede. Quando gli si dice: Sii casto, il suo cuore si agita, egli trema, fremono i suoi reni, e Dio aiutandolo, egli tutto promette. Col voto di povertà, egli rinunzia ai suoi beni, questo non è lui; col voto di castità, egli rinuncia alla sua carne, ai suoi sensi, non è ancor lui, perchè noi siamo anime, dice S. Ambrogio, *nos animae sumus;* ma con questo, egli rinunzia a se stesso, lascia il suo giudizio, le sue idee, i suoi desiderii più segreti e più intimi; bisogna che la natura soccomba e che la grazia dilati il suo im-

pero sopra tutto il nostro essere. È la midolla della vittima.

Voi dovete or comprendere e ciò che si deve intendere in religione per consiglio, e quali sono quelli che il Vangelo dà al mondo, e perchè gli dà. È per assicurare vieppiù l'osservanza dei precetti; è una strada più breve e più sicura per arrivare alla perfezione e al cielo che ne dee essere la ricompensa. Perchè noi non sapremo ripeterlo abbastanza, tutta la perfezione cristiana si riduce alla carità, tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa non tendono che a farci praticare interamente i grandi precetti dell' amor di Dio e del prossimo, il che fece dire a S. Paolo che la carità è il termine dei precetti, ed a Gesù Cristo: Che tutta la la legge e i profeti come tutto il Vangelo sono racchiusi in questi due comandamenti. I consigli non sono che un mezzo più breve di arrivare alla perfetta osservanza della legge, la diminuzione della cupidigia aumenta la carità. Quando non vi sarà più cupidigia vi sarà perfetta carità, noi lo vedremo nel cielo. I consigli e i precetti, dice S. Tommaso, si riferiscono tutti alla carità. *Omnia consilia sicut et praecepta ordinantur ad caritatem.* Questi sono mezzi, come i precetti, per giungere alla gloria di Dio. Vi è questa differenza che i precetti sono mezzi necessarii, invece i consigli sono mezzi liberi, spontanei, volontarii, mediante i quali si arriva più facilmente, più sicuramente e più perfettamente.

Felici dunque coloro che son chiamati dalla grazia ad una vita più perfetta. Essi sono i beniamini di Dio: è questa una prova che gli preferisce agli altri e che gli vuol rendere migliori in questo mondo e più felici nell' altro, quando nell' ultimo giorno verranno a dirgli: Signore, noi abbiamo abbandonato tutto per servirvi e vi abbiamo scelto per retaggio, essi riceveranno da lui una più bella e più ampia ricompensa.

Coloro che avranno solamente osservato i precetti saranno alla destra di Gesù Cristo per essere giudicati alla fine del mondo, dicono S. Agostino e S. Ambrogio, ma coloro che avranno abbracciato i consigli saranno assisi con Gesù Cristo sopra dei troni per giudicare gli altri: *Sedebunt.*

Conchiudiamo dicendo a Dio; *Pater*, Padre, sia fatta la vostra volontà, *fiat voluntas tua*. Noi lo preghiamo per le persone che si diedero interamente a lui, affinchè esse continuino ad essere l'ornamento della Chiesa e la gloria del loro celeste sposo, *fiat voluntas tua*. Coloro che il cielo favorisce d'una vocazione speciale la seguano generosamente e se ne mostrino sempre degni, *fiat voluntas tua*. Giovane, Dio ti chiama nel suo santuario o anche nel fondo dei chiostri, digli: *fiat voluntas tua*. Figlia, il Signore ti vuol per isposa, accetta il partito che ti è offerto e di': *fiat voluntas tua*. Coloro che non ebbero la medesima felicità si umilino nella loro debolezza, approvino almeno gli altri e dicano: Signore, noi non possiamo innalzarci così alto, ma siamo felici di vedere che anime più ferventi e più rare non indietreggiano innanzi ai sacrifizii che loro domandate. Esse vi glorifichino, vi amino, vi facciano amare e benedire per sempre!

Dite bene questa preghiera in tutti i sensi ch'essa può avere...., e il deserto rifiorirà come ne' tempi antichi, e la figlia della Carità sarà consolata presso il letto del suo malato, la suora della Provvidenza proseguirà con più zelo ancora la sua missione... il buon fratello delle Scuole cristiane vivrà e morrà per i suoi cari figli, gli angeli del chiostro saranno tutti di Dio... *fiat voluntas tua.*

ISTRUZIONE XXXV.

Quarta sulla terza domanda del *Pater*.

Fiat voluntas tua.
Sia fatta la vostra volontà.

La volontà di Dio o ciò ch'Egli fa.

Abbiamo spiegato già le tre prime manifestazioni della volontà di Dio su di noi, il comandamento, *praeceptum*, la proibizione, *prohibitio*, l'inspirazione e il consiglio, *consilium*. Ve ne sono ancora altre due, il *permesso* e *l'azione*. Il permesso rapporto al male *permissio respectu mali*, l'azione e l'operazione rapporto al bene, *operatio respectu boni*. Io potrei trattare insieme queste due cose così strettamente legate fra loro, ma per l'abbondanza della materia e della loro alta importanza, amo meglio separarle e considerarle successivamente una dopo l'altra, anche col pericolo di ripeterci e di indebolirle. Vi sono delle verità che non si possono abbastanza dichiarare e sulle quali fa mestieri insistere, affinchè sieno ben comprese. Contentiamoci dunque oggi di questa quarta manifestazione della volontà del cielo e della Provvidenza che abbiamo chiamato con S. Tommaso l'azione, *operatio*.

Voi comprendete in primo luogo che è un segno infallibile della volontà del Signore la sua operazione. Quando il Signore fa qualche cosa, è una prova evidente che egli la vuole: se no non la farebbe; così egli creò questo mondo, volendo dunque che questo mondo fosse. *Omnia quaecumque voluit fecit.* Ma ciò che voi non comprendete forse così facilmente e ciò che ha bisogno di dilucidazione e di prove, è che Dio stesso fa in un senso tutto ciò che vediamo, tutto ciò che soffriamo, tutto ciò che gustiamo, tutto ciò di che ci doliamo quaggiù, eccetto il peccato, ch'egli si

contenta di permettere e lasciar fare come lo spiegherò domenica. È questa una verità di fede che non entra naturalmente nella mente, perchè non cade sotto i nostri sensi, ma che i nostri libri santi, perciò stesso, ripetono in mille luoghi e di cui l'intera storia del popolo di Dio è la chiara e perpetua manifestazione.

Dio interviene dovunque, se bisogna credere alle nostre divine scritture, e come non credervi? egli tiene tra le sue mani il primo principio di tutti gli avvenimenti; nulla lo previene, nulla gli sfugge. Ciò che noi chiamiamo caso non è che l'*incognito* della Provvidenza. Io sono il Signore, dice Ieova stesso per bocca di Isaia, io sono il Signore, e non ve ne è alcun altro; son io che uccido, sono io che dò la vita; son io che ferisco, e son io che guarisco; io guido alle porte della tomba e riconduco, secondo il mio volere. I beni e i mali vengono parimente dalle sue adorabili mani, egli dà la vittoria, manda la calma o la tempesta; il povero ed il ricco si sono incontrati, dice il Savio, è Dio che fece l'uno e l'altro; io aggiungerò l'uno per l'altro. La vostra Provvidenza, o Padre mio, tutto governa, essa si occupa del granello di polvere come dell'astro del giorno, esso dirige un atomo come un mondo; noi gettiamo i biglietti nell'urna e la sua mano li muove. È essa che guida la preda nelle reti del cacciatore, come diceva Giacobbe al vecchio suo padre.... Nulla certamente sembra essere più l'effetto del caso quanto il caso che fece perdere la vista al sant'uomo Tobia; la Scrittura osserva frattanto che non avvenne che per volontà formale di Dio. Gesù Cristo non conferma forse questa consolante dottrina quando ci assicura che i capelli stessi della nostra testa sono numerati e che un passero di cui due non valgono un obolo, non cade sopra la terra senza che Dio lo mandi? Egli dà al giglio il suo ornamento, egli nutre gli uccelli che nascono; da ciò, quelle massime così savie dei padri nostri che rias-

sumono la sostanza stessa del Vangelo; l'uomo si agita e Dio lo guida. Noi proponiamo, ma egli dispone.... noi faremo e diremo queste cose, *se piace a Dio!....*

Ora dietro questa verità tanto incontestabile quanto bella e consolante, sottometterci a ciò che non dipende da noi e accettare con rassegnazione ciò che ci avviene, è anche fare la volontà di Dio, causa prima di tutti gli avvenimenti. Non è già, intendetelo bene, che la religione ci proibisca cercar di prevenire i mali che ci minacciano o di ripararli. Dio conta sui nostri sforzi e sulla nostra resistenza; vuole che operiamo come se tutto dipendesse da noi e che ci sottomettiamo, poichè tutto viene da lui. È questo ciò che distingue il cristiano dal fatalista. Piegando il capo sotto il giogo di un cieco destino, il seguace di Maometto s'immagina di onorare la Provvidenza tenendosi passivo e immobile di fronte agli avvenimenti. Presso di lui, nessuna previdenza per scongiurare i mali che lo minacciano, nessun tentativo per sottrarsi a quelli che gli piombano addosso. È frattanto lo stesso principio, dirà alcuno, ne convengo, ma questo è un principio spinto sino all'assurdo; non sapete voi che l'esagerazione della verità è il peggiore di tutti gli errori, come l'esagerazione della virtù è un vizio? I più cattivi principii sono sempre verità che si spostano e di cui si abusa. Noi non dobbiamo ricusare il nostro concorso all'azione della Provvidenza, nelle diverse circostanze della vita, ciò sarebbe tentar Dio, e questo è un delitto. Egli ci manda il suo soffio onde spingerci al porto, ma a patto che noi gli tendiamo le vele; e quando con una mano ci percuote nella tempesta, egli ci ordina di afferrare la tavola che ci presenta coll'altra, per salvarci. È uno spettacolo ch'egli ama, di vedere l'uomo giusto che lotta contro l'avversità e non cerca dapprima di sottrarsi alla volontà di Dio che per conformarvisi in un modo più ragionevole e più completo; perchè la pru-

lenza e il coraggio vengono pure da lui, e noi dobbiamo servircene e profittarne. Se noi resistiamo alla lettera che uccide, ei non è che per conformarci vieppiù allo spirito che vivifica. Il cielo moltiplica intorno a voi le calamità e gli ostacoli affinchè abbiate il merito di vincerli o sopportarli. È come un valente capitano che pone un soldato sulla breccia, non perchè presenti freddamente il suo petto al fuoco del nemico, ma perchè difenda il suo posto e si copra di gloria salvando la città e decidendo della sorte del combattimento. Così fa Dio. Comprendiamo il suo pensiero, e non andiamo ad attribuirgli dei sentimenti ch'egli non ha; con un sospetto malinteso noi l'offenderemmo; ma una volta che abbiamo fatto ciò che era in nostro potere, non ci resta che la rassegnazione; bisogna avere il coraggio di fare allora di necessità virtù e dire coll' Orazione domenicale: Sia fatta la vostra volontà! *Fiat voluntas tua.*

Se si tratta d'un avvenimento favorevole, se voi avete la disgrazia di essere ricchi, di essere grandi, di essere superiori agli altri e pieni di gloria, se siete condannati a quella brillante servitù, a quei pesi che si chiamano dignità e onori, bisogna che voi accettiate questa volontà di Dio e diciate: *Fiat voluntas tua.* Bevete quel calice di gloria se è necessario sino alla feccia. Se comprendessimo bene le cose, noi le troveremmo più amare che tutte le altre. Che se, come accade, oimè! più sovente, per espiare le vostre colpe, Dio permette che la spunga del Calvario, inzuppata nel fiele della prova, sia offerta alle vostre labbra, voi potete tentare di rifiutarla; Gesù Cristo l'ha fatto, voi non volete essere migliori e più perfetti di lui, voi potete dire a suo esempio: O Padre, se è possibile, si allontani da me questo calice: ma abbiate il coraggio di aggiungere: Tuttavia, se è duopo che l'accetti, io mi sottometto, sia fatta la vostra volontà e

non la mia: *Fiat voluntas tua.* È questa la *disposizione più sovente raccomandata nel santo Vangelo* e la più accetta a Dio; non coloro che dicono: Signore! Signore! meritano di più ed entrano per i primi in cielo, ma sì bene coloro che si conformano in tutto alla volontà di Dio. L' ubbidienza val meglio che il sacrifizio: Colui che fa il mio volere, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre. *È questa la disposizione più perfetta e più meritoria;* perchè costa più rassegnarsi così e accettare il giogo che provocare se stesso e imporsi un dovere; sta qui tutto il segreto della perfezione. Bisogna essere morti a se stessi per lasciar fare così senza brontolare e lamentarsi: *È questa la più savia disposizione;* in sostanza lo vogliate o no, la volontà di Dio si adempirà sempre in voi e sopra di voi; voi fate una guerra inutile; se non consentite a determinarvi di buona grazia, Dio stesso vi determinerà; la vostra resistenza a nulla serve; accettate ciò che non potete impedire. *È questa la più dolce e più bella disposizione;* con questa santa abitudine della conformità alla volontà di Dio, si tollera tutto con più pazienza; le punte del dolore sono rintuzzate, la mormorazione si ferma nel cuore, perchè si vede il calice nelle mani del Padre celeste. E non sappiamo noi che se Dio ci ama, è un amore savio e illuminato e ne' nostri veri interessi? se egli non permette che la colomba trovi dove posare il piede sopra una terra macchiata, è perchè essa ritorni nell'arca: egli semina di spine il cammino che conduce al precipizio, che sarebbe se esso fosse cosparso di fiori? ogni cosa è regolata con una infinita sapienza. La forbice ci taglia; e la mano di Dio tiene lo strumento e ne modera l'effetto, secondo i nostri bisogni e i disegni della sua misericordia. Se mio Padre opera così, è perchè lo crede necessario, la sua bontà e la sua sapienza non vengono mai meno. Io posso

bene non comprendere perchè egli opera così, ma sono sicuro che da parte d'un così buon Padre, tutto è per il meglio. Credete voi che quella parola: Io fo, soffrendo, la volontà d'un Dio sempre misericordioso, non sia molto atta a calmar tutto, a tutto addolcire? Oh! quanto sono da compiangere coloro che si rivoltano e mormorano contro questa santa volontà; essi perdono il merito della pazienza, offendono Dio, inaspriscono i loro mali e sono sempre obbligati a soffrire. Essi portano la loro croce come Simone di Cirene contro lor voglia, vi sono attaccati come il cattivo ladrone, brontolano, bestemmiano, ma sono sempre in croce e perciò soffrono vieppiù, essi hanno la croce, ma non hanno l'unzione che l'addolcisce. Vedete il buon ladrone, la sua preghiera lo sostiene, la sua speranza lo fortifica, la rassegnazione calma tutti i suoi mali, merita di sentire dalla bocca del Salvatore quella buona parola: Oggi stesso tu sarai meco in Paradiso. Scegliete tra queste due croci, voi porterete necessariamente l'una o l'altra; ah! scegliete quella della sottomissione e vivrete con pazienza e morrete con gioia, e trionferete per sempre. La volontà di Dio è che siate santi da prima, possediate l'anima vostra colla pazienza e che in seguito entriate nella gloria, nella felicità e nell'eterno riposo.

Dite dunque, oh! dite ora con coraggio il *fiat* del Getsemani, dite ai piedi di quel feretro sempre caro, di quella culla vuota, di quel letto di dolori, dite sotto quegli abiti di lutto, in quella povera camera, in mezzo alle prove che vi opprimono, dite: Padre mio! ebbene! sia fatta la vostra volontà: *Fiat voluntas tua.* Un giorno vi presenterete alla porta de'cieli, e quando il Signore vi ripeterà quella parola del Vangelo: sii benedetto, servo buono, entra nel gaudio del tuo Signore, voi risponderete: Ah! buon Padre, è ora che abbraccio ed amo la vostra adorabile

volontà, voi volete ch' io sia felice, ma felice appi felice per sempre. Sia sempre fatta là vostra volont *Fiat voluntas tua.* Amen.

ISTRUZIONE XXXVI.

Quinta sulla terza domanda del *Pater*.

Fiat voluntas tua.
Sia fatta la vostra voloı

La volontà di Dio o ciò ch'Egli permette.

Mi rimane a studiare una quinta ed ultima m festazione della volontà di Dio, o cristiani, ed è la strana e la più difficile di tutte: il permesso, *permi* Il permesso non riguarda che il male, e per mal sogna qui intendere il male della pena o i castighi Dio in questo mondo; ei non sono, a parlar prop mente, mali, ma il peccato che è sempre un m il peccato che è il male di Dio, il male dell' uom di ogni creatura, il peccato che è il solo ed ur male in questa vita e nell' altra.

Ecco certamente come lo diceva a principio, un strano modo di fare e di conoscere la volontà di Dio: ei non sarebbe caduto nella mente umana se Dio non ce l' avesse espressamente rivelato. *La volontà di Dio e il peccato,* ma questi sono i due estremi, due nemici irreconciliabili per sempre, come la luce e le tenebre. come Gesù Cristo e Belial; il mezzo di trovare qualche rapporto tra queste due cose! e pure esiste; e per cercarlo e giustificarlo io consacro questa istruzione. Questo punto è delicato, si potrebbe abusarne facilmente: ma so a chi parlo. Dio mi venga in aiuto, ascoltatemi colla vostra solita benevolenza e con seria attenzione.

Stabiliamo dapprima per principio quell' eccellente osservazione di S. Agostino, divenuta ora proverbiale: nulla accade in questo mondo che Dio non lo voglia

lui stesso o lasciando fare: *vel sinendo vel* *endo*, in altri termini, senza il suo *ordine* o suo *permesso*.

ciò che noi vediamo sopra la terra è bene o bene, Dio lo fa con un ordine positivo, con ento formale; il male, non lo fa, egli non ; tutti i suoi attributi vi si oppongono; frat- male non accade mai senza che Dio lo per- un senso, rispetto alla nostra libertà, poichè egli potrebbe impedirlo e annientarci. Dun- orchè il male non sia un effetto della volontà la permissione del male viene sempre da lui; di passaggio porta la sua firma, se così mi sprimere; l'uomo gli fa in certo modo violenza, za la mano perchè egli fu creato libero. Tut- Provvidenza gli dice alla partenza come Gesù polo traditore che usciva dal cenacolo per ven- suoi nemici: *Quod facis, fac citius*, io so tutto. non sei che un cattivo! ed è forse a motivo di *ciar fare* o di quella permissione data al male che molti grandi delitti nella Scrittura sono attribuiti alla volontà stessa di Dio come se egli ne fosse l'autore. Nel libro della Genesi, Giuseppe dice ai suoi fratelli: Io fui mandato qui dalla Provvidenza per prepararvi un asilo nell'infortunio, non siete voi, è Dio che fece tutto. Nel secondo libro dei Re, Davide parlando di Semei che lo insultava e lo caricava di oltraggi, dice a coloro che volevano farlo morire: Lasciatelo, è il Signore che gli comandò di maledire un principe infedele. S. Paolo dice ai Giudei colpevoli della morte del Figliuolo di Dio: Voi l'avete crocifisso, ma la sentenza è partita da più alto, è Dio che l'abbandonò nelle vostre mani; e questo non è forse ciò che Dio medesimo diceva a Pilato: Tu non avresti alcun potere sopra di me se non ti fosse dato dall' alto? Tutti questi passi e molti altri dello stesso genere si devono in-

tendere, non dell'operazione di Dio, senza dubbio, ma indubitabilmente della sua permissione. Egli non è l'autore del peccato, ma lo permette poichè non l'impedisce, e questa permissione è un effetto della sua volontà sempre giusta e retta. Io vado più oltre e i testi della Scrittura che vi ho citato mi ci costringono. Nel delitto dei cattivi bisogna considerare due cose, l'atto esterno e la sregolatezza della volontà; il peccato non è in ciò che avviene al di fuori, non è il movimento del braccio o delle labbra che offende Dio. Perciò è la Provvidenza che ne è l'autore poichè in Dio noi abbiamo la vita, il movimento e l'essere, *in ipso movemur;* la malizia è tutta nell'intenzione la quale è tutta dell'uomo e in cui solamente Dio non ha parte; così negli stessi nostri atti colpevoli, Dio interviene per formarne l'essere, e non rimane estraneo che alla malizia che vi si trova o che viene da noi, e per questo motivo, senza dubbio, il Signore rivolgeva quel lamento ai Giudei per bocca del suo Profeta: Voi mi fate frattanto servire alle vostre iniquità, voi abusate delle mie leggi e della mia cooperazione per offendermi: *servire me fecisti in peccatis tuis.*

Questo è imitare colui che nel suo furore sforzasse l'innocente a volgere le sue mani contro se stesso e a suicidarsi. Vi è in questo pensiero, per colui che se ne è reso colpevole, una sorgente di confusione e di pentimento. Ma come mai Dio può prestarsi al male e permettere ciò ch'egli non fa? Questo è perchè egli ci creò liberi e i suoi doni sono senza pentimento: egli ci esorta al bene in mille modi, ma non ci costringe mai, egli ci distoglie dal male, con tutti gli aiuti, con tutti gli avvisi e con tutte le possibili considerazioni, ma non adopera violenza, non sorpassa mai la barriera della nostra libertà e noi rimaniamo sempre tra le mani del nostro proprio consiglio; egli si è reso impotente contro di noi.

Come mai può Dio permettere il male? ciò è in secondo luogo perchè egli se ne serve e sa pur farlo rientrare nell'ordine. Per lui ogni cosa è mezzo, anche l'ostacolo; egli prende il suo punto d'appoggio su ciò che gli resiste e i peccatori, facendo tutto ciò che Dio non vuole, lavorano non di meno sotto i suoi ordini e cooperano all'adempimento de' suoi disegni. Quando l'uomo, con una ingiusta ribellione contro il proprio autore, disubbidisce, Dio si impadronisce di quella disubbidienza e la fa servire ai suoi fini. Egli trae il bene dal male, presso a poco come gli abili medici che coi veleni più sottili preparano efficaci rimedii, e sforzano così ciò che dovrebbe infallantemente dar la morte, a conservare la sanità e la vita, o come il nocchiero esperimentato che imprigiona nelle sue vele i venti contrarii, e ordina loro di ricondurlo al porto, dal quale dovevano allontanarlo per sempre. Se Dio non permettesse che vi fossero tiranni e persecutori, non vi sarebbero martiri; senza Aureliano, noi non avremmo S. Colomba, se non vi fossero eresie, la fede sarebbe meno stimata e meno trionfante. E San Paolo diceva: Bisogna che vi sieno delle eresie; terribile bisogna; se non vi fossero scandali, non vi sarebbero angeli di purità e d'innocenza che imbalsamano coi loro casti profumi la società e la Chiesa: Risalite pure al principio: Se Dio non avesse permesso il peccato di Adamo, se non l'avesse lasciato fare, egli non sarebbe stato glorificato dall'incarnazione, dalla vita, dalla passione, dalla morte e dalla risurrezione del suo Figliuolo che è la più grande di tutte le maraviglie, a tal segno che la santa liturgia nel suo entusiasmo esclama: Ah! certamente il peccato di Adamo era necessario onde far risplendere tanta potenza, sapienza e misericordia; felice colpa che meritò un così grande Redentore! *O certe necessarium Adae peccatum; felix culpa, quae tantum meruit habere Redemptorem.*

Ma quali conseguenze pratiche dobbiamo noi trarre da questa verità, o cristiani? Rapporto al peccato degli altri, da prima dobbiamo profittarne per eccitarci allo spirito di compunzione o di lagrime, di riparazione e di penitenza, per distaccarci dal mondo alla vista della sua corruzione e delle sue miserie: l'amicizia sovente è finta, l'affezione è piena di egoismo e di lussuria; per ringraziar Dio di averci preservati da cadute così deplorevoli, perchè portiamo in noi il germe di tutti i vizii. Non vi è delitto commesso da un uomo che non possa essere commesso da un altro, se Dio non lo sostiene. Ecco perchè S. Agostino diceva: Io vi ringrazio, mio Signore e mio Dio, non solo per i peccati che mi avete perdonato, ma ancora per quelli che non ho commesso, non dubitando che vi sarei caduto se non mi aveste sostenuto cogli aiuti della vostra grazia. Benediciamo così per sempre la sua bontà infinita e diciamo con voce unanime: Sia fatta la vostra volontà. *Fiat voluntas tua.*

Rapporto ai nostri stessi peccati, benchè debbano farci gemere e versar lagrime, dobbiamo frattanto, quando sono commessi, accettarne l'umiliazione che essi possono trascinar dietro di sè e cercare di profittarne. Tu hai peccato molto, mio fratello, ah! è questa una grande disgrazia che devi piangere a lagrime di sangue; e frattanto, grazie alla Provvidenza di Dio, la disgrazia è buona a qualche cosa; essa deve inspirarti *l'umiltà* e la diffidenza di te stesso, perchè conoscessi maggiormente con una così lamentevole esperienza la tua miseria e la tua fragilità: *la penitenza* e la *mortificazione*, perchè tu hai contratto dei debiti verso la giustizia di Dio e potresti ancor cadere; basta aver una volta peccato per pianger sempre; *l'indulgenza per i peccatori:* cadendo, il cuore più stabile dee spezzarsi e addolcirsi; esso importa ad essere compassionevole e misericordioso, perchè si sente esso mede-

simo circondato da infermità; egli dice volentieri ai peccatori: colui che è innocente vi scagli la prima pietra, quanto a me mi contento di piangere su di voi e non avrò mai il coraggio di condannarvi. È pur questo che noi vediamo nel Santo di cui celebriamo oggi la festa; se egli è caduto, la sua caduta fu spaventosa, ma fu per lui una caduta di misericordia. Dio ritirò un istante la sua mano e il presuntuoso apostolo fu guarito per sempre. Il fanciullo che ha fatto un passo falso stringe per questo più fortemente la mano di sua madre, per non far nuove cadute. È colla preghiera che chiamiamo Dio in nostro soccorso, che prendiamo la sua adorabile mano e ci attacchiamo a lui. Se voi non avete ciò che è necessario, domandatelo al Signore, egli ve l'accorderà. *Fiat voluntas tua.*

Ecco come i nostri peccati medesimi servono a santificarci maggiormente; e sebbene noi dobbiamo averne dolore, perchè sono tanti oltraggi fatti alla maestà di Dio, non dobbiamo tuttavolta lasciarci abbattere dalla tristezza e abbandonarci alla disperazione, ma dire col santo re Davide: Io conosco, o Signore, che i vostri giudizii sono retti e che voi mi avete abbassato colla vostra verità ed è un bene per me, o Signore, che mi abbiate umiliato, perchè impari in questo, quanto voi siete giusto, misericordioso e quanto io sono povero e miserabile: e perciò, o mio Dio, sia fatta la vostra volontà, *fiat voluntas tua.* Tutto coopera al bene di coloro che vi amano, anche i loro peccati, diceva S. Agostino.

Signore, siate glorificato per sempre, non solo colle opere buone che ci fate operare colla vostra grazia, ma ancora nei medesimi peccati in cui permettete che cadiamo, poichè questo è il mezzo che abbiamo reso necessario e voi giudicate il più conveniente per umiliarci e salvarci.

Che se i peccati degli altri sono pure contro di voi,

se voi ne siete la vittima, tollerate con rassegnazione e pazienza queste pene, perchè esse non vi accadrebbero se Dio non lo avesse voluto in un senso; non già ch' egli approvi il male, ma se ne serve come di uno strumento per esercitarci e punirci. Dio compie le sue giustizie colle ingiustizie stesse degli uomini. Non vi fermate alla loro malizia condannata e punita da Dio. Vedete solo colui che si serve di questi strumenti d' iniquità. Imitate il santo Giobbe; egli non dice: Dio mi aveva dato questi beni, i demonii, i ladri me li tolsero, siete voi che avete fatto tutto;..... sia benedetto il vostro nome!

Quando i cattivi ci perseguitano, è anche da Dio che dobbiamo ripeterlo. Egli non è causa del peccato che fa il nostro nemico maltrattandovi, ma egli è la causa del male che il vostro nemico vi fa peccando. Il torrente del male si precipita, esso non ha la sua sorgente in Dio, ma è Dio che lo dirige da una parte più che dall' altra: così è Dio che guida tutti i colpi dei vostri nemici; non dubitate, se voi ricevete qualche ferita, è Dio stesso che ve l'avrà fatta. Quando tutte le creature si collegassero contro di voi, se il Creatore non lo volesse, se non si unisse ad esse, se non desse loro la forza e i mezzi per eseguire i loro complotti, esse non ne verrebbero mai a capo. Noi possiamo ben dire agli uomini e al demonio ciò che Gesù Cristo diceva a Pilato: Tu non avresti sopra di me alcun potere se non ti fosse stato dato dall' alto.... Non è il giudice iniquo, il ladro, una donna maledica..., il servo infedele....; è il Signore che mi ha preso o ritenuto tutti i miei beni.

Lasciamolo dunque fare, egli è più savio di noi. Quella persecuzione non è arrivata senza che Dio lo sappia, senza che Dio lo permetta, senza che Dio lo voglia.... Questi sono colpi della sua mano e misure della sua provvidenza. *Fiat.*

ISTRUZIONE XXXVII.

Sesta ed ultima istruzione sulla terza domanda del *Pater*.

Sicut in coelo et in terra.
Sopra la terra come nel cielo.

Sopra la terra come nel cielo. Spiegazione di queste parole:

Sia fatta la vostra volontà, sopra la terra come nel cielo. E per la sesta volta che ritorniamo su questa parola, o cristiani, e non ho detto tutto. Bisognerebbe ora ripigliare ogni parola in particolare per farvene ammirare e comprendere la profondità e il senso.

Noi diciamo: sia fatta la vostra volontà, *fiat,* e non eseguite voi stesso, o mio Dio, ciò che comandate; perchè la grazia domanda e suppone sempre la nostra cooperazione. Colui che ci ha creati senza di noi non ci salverà senza di noi; noi diciamo: Sia fatta la vostra volontà, *fiat,* e non come i Giudei alle falde del Sinai noi la faremo, *faciemus;* perchè Dio solo può operare in noi il volere ed il fare, scriveva l'apostolo; noi nulla possiamo senza la grazia come la grazia non può nulla senza di noi. Ogni nostro aiuto è posto nel nome del Signore. Del resto noi non preghiamo solamente per noi, l' Orazione domenicale è sempre la preghiera di tutto il mondo.

La volontà di Dio, *voluntas,* abbiamo indicate le sue principali manifestazioni, ma non abbiamo detto che cosa essa è, quanto è sempre giusta, dolce, legittima benefica questa adorabile volontà, *voluntas.* La vostra, o mio Dio, *tua,* e non la nostra, perchè essa non è sovente giusta e sicura. La vostra, *tua,* e non quella del mondo che è tutta affatto nel male. La vostra, *tua,* e non quella della carne e del demonio perch' essa è macchiata ed impura. La vostra tutta sola, *tua.* Ma

bisogna andare innanzi e cercare di ben comprendere oggi queste ultime parole: *sicut in coelo et in terra.*

Voi noterete da prima, e questo è il pensiero di San Giovanni Grisostomo, di S. Bernardo e di molti altri, che queste parole possono parimenti applicarsi alle tre domande che precedono, come il titolo di padre che noi diamo al Signore è posto al principio per tutte le domande di cui è composta la preghiera, come il voto che termina ritorna a ciascuno di quelli che hanno Dio per oggetto, ed è come se noi dicessimo: Padre nostro sia santificato il vostro nome sopra la terra come nel cielo, *sicut in coelo et in terra.* Padre nostro, venga il vostro regno sopra la terra come nel cielo, *sicut in coelo et in terra.* Padre nostro, sia fatta la vostra volontà sopra la terra come nel cielo, *sicut in coelo et in terra.* Ma quale è il senso di queste parole che non si applicano che alla terza domanda come si fa quasi sempre?

1.° Noi domandiamo a Dio che col soccorso della sua grazia tutti gli uomini adempiano i suoi adorabili voleri sopra la terra come essi sono adempiti dagli angeli e dai santi in cielo: *Sicut in coelo et in terra. Con altrettanto zelo e prontezza.* Gli abitatori della Gerusalemme celeste attendono sempre gli ordini del Signore, e prevedono pure i suoi voleri. La santa Scrittura ce li rappresenta dritti ai piedi del suo trono, essi sollecitano il comando del Signore e dicono: Volete voi? noi andremo. Non appena ha parlato che essi rispondono: Eccoci; al minimo cenno essi corrono all'adempimento de' suoi disegni, non ragionano, eseguiscono; essi non deliberano, operano. È perciò che essi apparvero talvolta e ci si rappresentano sempre con ali spiegate. In verità non ne hanno, poichè non hanno corpo, ma Dio volle mostrarci con ciò la sollecitudine di quelle pure intelligenze nell'eseguire i suoi ordini, e con quale santa rapidità pongano mano al-

l' opera che è loro chiesta; essi non vanno dove Dio li chiama; vi corrono, vi volano come i figli dell'aquila. Ah! imitino in fine gli uomini questo zelo, questo santo ardore; invece di ubbidire lentamente e al più tardi possibile, invece di rimandare così l' esecuzione della legge di Dio, vi si portino con l' attività degli angeli e dei santi a chi il Signore dà una missione da compiere, *sicut in coelo et in terra.*

Con altrettanto amore e allegrezza. Dio non vuole al suo servizio che uomini di buona volontà, egli ama che gli sia dato con gioia e gran cuore. Colui che non cammina che dietro il rumore del tuono, colui che non si muove che agli splendori della spada della giustizia e che ha bisogno di sentire dietro a sè lo scoppiettio delle fiamme eterne e lo stridore di denti dei reprobi, costui non è che uno schiavo il quale non ama il suo padrone e non può essergli accetto.

Ci è mestieri almeno un principio d' amore, ed ecco pure ciò che qui domandiamo: si dieno gli uomini infine ad amar la legge di Dio come essa merita, l' adempiano non con cattiva grazia e contro il loro genio, ma vi si portino con amore, come tutti i beati della celeste Gerusalemme; vi mettano la loro gioia e felicità, ben convinti che il Signore niente loro domanda che non sia per la loro gloria e felicità in questo mondo e nell'altro. Ah! gli angeli sono come fiamme d' amore, presso loro tutto è sottomesso, niente si fa che per amore; imitiamoli, trionfiamo delle resistenze istintive del cuor nostro per il bene, e violentiamoci e così ubbidendo, noi racconteremo molte vittorie, secondo la parola del Savio, *sicut in coelo et in terra.*

Con altrettanta perseveranza e fedeltà. Essi non si stancano mai, non guardano mai dietro a sè; la loro ubbidienza è alla prova di tutto. Ah! senza dubbio che ora, confermati in grazia, essi non possono più offender Dio e disubbidire. Ma noi dobbiamo far liberamente

sopra la terra ciò ch' essi fanno per necessità benchè volontariamente ne' cieli. Essi ebbero il loro tempo di prove, la nostra dura ancora; facciamo come essi e poichè la medesima ricompensa ci è promessa, esercitiamoci fin di quaggiù in ciò che un giorno sarà la nostra felicità. Ciò che si fa in cielo si faccia già sopra la terra e ciò che là si compie qui si cominci. Cominciar bene, è qualche cosa, è molto, ma finir bene, è più ancora e il più difficile, è la perseveranza, *sicut in coelo et in terra.* Come non v' è in cielo un angelo che non faccia il volere di Dio, non vi sia neppure un uomo sulla terra che non osservi i suoi comandamenti.

2.° È questa evidentemente la prima e la principale interpretazione di queste parole; avvene frattanto un'altra che io ho trovato in S. Cipriano, in S. Agostino e in molti altri padri della Chiesa e che è tutta verità: Noi stessi in realtà siamo il cielo e la terra, dice l'eloquente Vescovo di Cartagine *ipsi terra et coelum sumus*, perchè siamo composti di due cose. Il nostro corpo viene della terra e l'anima nostra dal cielo; con i nostri sensi e coi nostri organi non siamo che polvere e ritorneremo in polvere. Ma col nostro spirito siamo creati ad imagine di Dio, il soffio benedetto delle sue labbra, e renderemo un giorno al creatore questo spirito ch' egli ci diede, secondo quella parola della Scrittura: *Revertatur pulvis in terram suam unde erat et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.* Ora in questo senso noi domandiamo che la volontà divina s' adempia nell'anima nostra daprima e rapporto all'anima nostra, questa sorella degli angeli; e quindi nel nostro corpo e rapporto al nostro corpo, questo fratello primogenito del bruto. È sopratutto nel nostro corpo che domandiamo l'adempimento della volontà di Dio; perchè si viene ancora facilmente a capo di ridurre la propria intelligenza e il proprio cuore. Ma se lo spirito è pronto, la

carne è debole, e quando pure la volontà di Dio trionfa vieppiù in noi e nella parte superiore dell'esser nostro, essa prova delle sorde resistenze, è l'oggetto d'incessanti rivolte nel nostro corpo, questa porzione di terra maledetta che impaccia e rende pesante l' anima nostra. S. Paolo, l'uomo del terzo cielo, egli stesso gemeva di questa legge delle membra che forma incessantemente dei desiderii contrari a quelli dello spirito; coll' anima mia io mi sottometto, egli diceva, alla legge di Dio, e col mio corpo alla legge del peccato: *Mente servio legi Dei, carne autem legi peccati.* Infelice ch'io sono, chi mi libererà? Noi facciamo la medesima preghiera come lui: Signore, la vostra volontà, la vostra santa legge si adempia tanto nel mio corpo quanto nell' anima mia. Sottoponete tutto al vostro impero, dissipate il veleno funesto della concupiscenza, tutto rientri nell'ordine, l'anima sia sottomessa a Dio, il corpo ubbidisca all'anima e così l'armonia regni sempre in tutte le opere vostre, *sicut in coelo et in terra.*

3.° Questo è forse tutto, e non v' ha ancora un'altra interpretazione in queste parole? S. Agostino ne trova una che si rannoda strettamente a quella che avete sentito: Per il cielo, ci dice egli, si possono intendere le persone virtuose, i buoni cristiani, le anime giuste la cui conversazione è già in cielo e dove Dio abita colla sua grazia. La terra è il simbolo di quelli uomini rozzi e carnali che non vivono che di senso, che si trascinano vilmente nel fango del peccato, che non pensano che alla terra, la cui vita sensuale è sempre macchiata da opere cattive. Noi domandiamo allora che Dio eseguisca i suoi adorabili voleri e sottometta i peccatori come egli si è reso padrone dei giusti. Ve ne sono di quelli che disubbidiscono per ignoranza, e non sanno ciò che fanno, illuminateli, o Signore! Ve ne sono altri che disubbidiscono per debolezza, e non hanno il coraggio di osservare la legge, fortificateli, o Signore! Ve ne sono

altri che peccano per malizia, che s'indurano volontariamente nel male, e vi resistono senza motivo; vinceteli, trionfate della loro resistenza, è questa una vittoria degna di voi, fate che tutti i peccatori adempiano la vostra volontà colla loro conversione, come i giusti colla loro santificazione, *fiat voluntas tua sicut in coelo et terra* (1). Ah! se fosse così, la terra sarebbe un cielo e riceveremmo quaggiù l'anticipazione dei beni dell'eternità. Togliete la volontà dell'uomo e non vi sono più peccati, non v'ha più infelicità, non v'ha più inferno. Attacchiamoci dunque a questa volontà di Dio sempre adorabile, rinunciamo alla nostra, domandiamo la grazia di cui abbiamo bisogno per questo. Dio nulla rifiuterà ad una preghiera umile e fervorosa, e la prova che vuole esaudirci è ch'egli ci insegna a domandare e preparò egli stesso la supplica che noi gli presentiamo. Tutte le volte che gli direte: O Padre, sia fatta la vostra volontà *sopra la terra come nel cielo,* dilatate, allargate il vostro cuore, comprendete tutto ciò che il Signore Gesù dispose per noi in queste parole di verità e di senso, e domandate la forza di osservare i comandamenti positivi di Dio sopra la terra come lo sono ne' cieli: *Sicut in coelo et in terra.*

Domandate la grazia di non far mai ciò che è proibito e di rispettare sempre ciò che Dio vi ha interdetto sopra la terra come nel cielo: *sicut in coelo et in terra.* Abbracciate pure la perfezione dei consigli se vi siete

(1) S. Agostino dà ancora un'altra interpretazione a queste parole: Sia fatta la vostra volontà nella Chiesa militante che combatte sopra la terra contro i nemici della salute, come in Gesù Cristo suo capo adorato, invisibile; essa si adempia nella sposa esigliata, viandante, come nel suo divino sposo che regna nell'eternità. Il cielo e la terra, dice questo ingegnoso e sublime dottore, il cielo e la terra possono essere ben paragonati allo sposo e alla sposa, ma perchè la terra non produce frutti se non in quanto è fecondata dall'influenza del cielo; *Coelum et terra convenienter intelligitur quasi vir et femina, quoniam terra, coelo fecundante, fructifera est.*

chiamati, affinchè siate più santi e più accetti a Dio sopra la terra, più elevati in gloria e più felici in cielo, *sicut in coelo et in terra.* Sottomettetevi agli avvenimenti che Dio fa sorgere, lasciate, egli sa meglio di voi ciò che vi abbisogna. Abbiate confidenza in lui e riposatevi pieni di sicurezza sulla fede del Pilota che tiene il governo, sopra la terra come nel cielo, *sicut in coelo et in terra.*

Adorate ciò che Dio permette, e siate ben convinti che egli non permette niente se non pel vostro maggior bene; gli uomini, non sono in sostanza che gli strumenti de' suoi voleri sopra la terra come nel cielo, *Sicut in coelo et in terra.*

Vedrete allora l' adempimento della promessa di Dio, gusterete la pace, la dolce pace del cuore, che non sarà che il preludio e l' anticipazione d'una felicità più durevole e più completa; sarete felici sopra la terra come nel cielo, sopra la terra ora quanto è possibile, nel cielo un giorno per tutti i secoli de' secoli, *sicut in coelo et in terra.*

ISTRUZIONE XXXVIII.

Prima sulla quarta domanda del *Pater.*

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

Dio stesso alimenta i suoi figli.

Eccoci giunti, o cristiani, alla domande del *Pater* che si riferiscono più direttamente all' uomo e che riguardano ciascun di noi. In quelle che precedettero, come avete potuto convincervene, non eravamo posti in oblio; cercando innanzi tutto la gloria di Dio, non perdevamo di vista i nostri migliori e più cari interessi, poichè in sostanza la gloria di Dio è la nostra salute, secondo la parola profonda di Tertulliano, *honos Dei ;*

salus animarum. Frattanto Dio era il primo oggetto della nostra preghiera e de' nostri voti; noi daprima pensavamo a lui, e la nostra santificazione si riferiva al culto e all' onore che gli è dovuto. E, certamente, era ben giusto che fosse così, Dio innanzi tutto! Noi dobbiamo amarlo più che noi stessi; a lui le primizie della nostra mente, del nostro cuore e delle nostre labbra; il nostro primo cantico è per lui, la sua gloria deve esserci più cara che l' intero mondo. Ma bisognava pure pensare a noi, è questo un bisogno, è questa una necessità, e dopo aver pagato al Signore il tributo di adorazione e di lode che gli dobbiamo, era giusto e naturale che pigliando in mano la nostra causa, ci occupassimo pure dei nostri interessi e dei bisogni che ci opprimono. Gesù Cristo non dimentica ch'egli parla ad uomini circondati da una carne fragile, dice San Giovanni Grisostomo, sottoposti a necessità di varii generi. E perciò condiscendendo così alla nostra debolezza, egli aggiunge: Voi direte pure: Dateci, oggi, il nostro pane quotidiano. Quante cose rinchiuse in queste brevi parole, o cristiani! Noi vogliamo meditarle a bell' agio e procurare di comprenderle bene. Non vi stancate di ascoltarmi, io non abuserò mai della vostra attenzione.

Queste parole: *Dateci oggi il nostro pane quotidiano* devono primieramente intendersi di ciò che ci è necessario per la sanità e la vita del corpo, ed è in questo senso che io voglio daprima considerarle. Poichè Dio è nostro Padre, deve nutrire i suoi figli, ed è questo che gli domandiamo, ed è questo ch'egli fa ogni giorno. Fermiamoci a questo primo punto per giustificare ad un tempo la provvidenza di Dio e la nostra preghiera.

Per comprendere bene questa verità, risaliamo ai principii. Dio daprima era solo, tutto solo nell' unità della sua natura e nella trinità delle sue persone; nel principio egli creò il cielo e la terra e, con questa prima effusione al di fuori dell' essere di cui racchiude la

pienezza, egli preparò il campo che ci fa vivere, la sorgente che ci disseta; non havvi nulla senza di lui. Il terzo giorno, dice lo Spirito Santo, la terra era ancora nuda e senza principio di fecondità, *inanis et vacua;* ecco ciò ch'essa sarebbe ancora da sè senza la volontà di Dio, sterile di suo proprio fondo. E se da sei mila anni, le campagne si coprono ogni anno di fiori e di frutti, non è che in virtù dell'antica parola, o piuttosto è perchè la creazione continua e il cielo lo ripete ancora: *germinet terra herbam virentem et lignum pomiferum.* A che si riducono dunque, infatti, le cure dell'agricoltore? armato della sua vanga, piegato sull'aratro, egli apre con fatica il seno della terra, affida al solco un grano di frumento bagnato de' suoi sudori, poi colle braccia conserte, aspetta, ci dice S. Giacomo, *ecce agricola exspectat.* Ma questo grano di frumento, donde viene? Chi dunque l'ha arricchito d'un germe fecondo per crescere e moltiplicarsi al centuplo? Qual madre ha preparato a questo germe fragile, a questo neonato, le fascie di cui trovasi circondato nella sua culla, meglio che il figliuolo dei re? In qual senso attingerebbe esso il latte delicato e profumato di cui si alimenta daprima? Ah! se l'uomo pianta, non è forse Dio che ha creato, Dio che irriga e dà l'incremento? Sei tu forse, domanda il Signore a Giobbe, che sei il padre della pioggia e versi le urne del cielo, affinchè la polvere arida si cambi in una terra fangosa? Sei tu forse che copri l'orizzonte di nubi e produci la goccia d'acqua che il firmamento distilla e lascia cadere sopra di noi con infinita precauzione? Sei tu forse che trai da' tuoi tesori i venti favorevoli che debbono diffondere le nubi e guidarle in tutto l'universo per farvi scorrere dovunque la vita? È forse il tuo braccio, rispondimi, che guida il sole e gli distribuisce i suoi raggi e il suo fuoco? Il poeta l'ha detto; Tutti i giorni io l'aspetto, esso ritorna tutti i giorni; sei dunque tu che lo chiami e re-

goli il suo corpo? Ah! io non vedo qui che l'effetto della misericordia del nostro Padre celeste; è lui che fa alzare il suo sole e piovere, che scalda o tempera, che brucia o feconda la terra, secondo la parola del Vangelo.

Non è ancora lui, quando la stagione del ghiaccio e della brina viene a dar riposo alla terra, non è ancora lui che copre di nevi le speranze dell' agricoltore come con un caldo e bianco vello? perchè, altrimenti, chi potrebbe sussistere davanti al rigore del suo freddo? *Qui dat nivem sicut lanam..... ante faciem frigoris eius quis sustinebit?*

Non è forse il suo soffio benedetto che, al ritorno della primavera col suo dolce calore trae le campagne dal loro intirizzimento, fonde i ghiacci e ringiovanisce il mondo dando il risveglio ad ogni creatura: *Flabit spiritus eius et fluent aquae?*

Allora in questa universale riconoscenza, o Signore, vi degnate visitare la terra e inebbriarla, cantava Davide, voi fate circolare in tutte le vene della creazione un sugo nutritivo e fecondo in lunghi ruscelli di vita. Le campagne abbeverate germogliarono trasalendo all' odore delle acque. Il deserto e i suoi campi aridi rifiorirono come gigli; ogni pianta fa salire a voi un inno di profumi e di riconoscenza. Le colline sono rivestite di allegrezza, e i solchi fertilizzati benedicono il vostro amore e pubblicano le vostri lodi, *clamabunt. etenim hymnum dicent.* Così colui che voi vedete moltiplicare nel deserto sette pani e sette pesci è pur colui che moltiplica nelle nostre campagne il grano al centuplo. Dio rinnova ogni anno sulle nostre colline il miracolo che fece altra volta nelle nozze di Cana in Galilea, egli cambia l'acqua del cielo in un vino delizioso, e il cibo che prendiamo benchè non ci venga da lui immediatamente, ci viene pure così realmente come se discendesse dal cielo, come un tempo la manna, come se ce lo mandasse come al profeta Elia sul monte e al gio-

vinetto Daniele nella fossa dei leoni. L'uòmo avrebbe un bel lavorare; se Dio non vi mettesse la mano, perderemmo il tempo; sebbene sia invisibile, la sua operazione non è per questo meno reale; egli scompare sotto il velo delle cause seconde; ed è lui nondimeno che fece tutto. Dunque possiamo ben dirgli: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Il reale Profeta ci mostra pure tutti gli esseri, con gli occhi rivolti verso il Signore; egli apre la sua mano e ciascuno di essi è pieno di benedizioni, *oculi omnium in te sperant; tu das illis escam in tempore opportuno; aperis tu manum tuam et imples omne animal benedictione.* I leoncelli affamati mandano a lui i loro deboli ruggiti come una selvaggia preghiera, *catuli leonum rugientes ut quaerant a Deo escam sibi,* e gli uccelli l'invocano colle loro grida *et pulli corvorum invocant illum.* Colla testa elevata verso Dio, essi domandano la loro piccola vita a colui che alimenta tutta la creazione. La Scrittura è piena di queste espressive toccanti imagini: l'onagro del deserto aspetta il suo cibo; tutti gli esseri viventi dicono a lor modo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Ah! il Signore è necessario al passero che nasce; è necessaria la sua mano per nutrire la giovane famiglia del cespuglio, che l'invoca; i figli degli uomini potranno forse far senza di lui e non aver bisogno d'una provvidenza più attiva e ancor migliore?

Egli è vero, frattanto, che Dio non fa ordinariamente nulla da solo, che per i beni della terra come per quelli della grazia esige la nostra cooperazione. Egli potrebbe far senza di noi, chi ne dubita? Con una sola parola come all'origine dei secoli, egli coprirebbe di frutti i nostri verzieri e i nostri campi, ma egli così non volle; entrava nei disegni della sua provvidenza di nasconder la sua mano sotto quella dell'uomo, di non operare se non di concerto con lui, per associarsi alla gloria della sua opera e di procurarci l'occasione di meritare e di far penitenza.

Tuttavia non è men vero che abbiamo bisogno di Dio, che egli solo può rendere i nostri sudori fecondi benedicendoli: è lui che estrae il pane dal seno della terra, e noi abbiamo ragione di ripetergli: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie;* benedite le nostre campagne, conservate le messi, fecondate i nostri sudori, affinchè possiamo vivere in pace quaggiù e profittare della vita presente per meritare la vita futura e beata. Così sia.

ISTRUZIONE XXXIX.

Seconda sulla quarta domanda del *Pater*.

Panem.
Il pane.

Panem, il pane; *è il nutrimento necessario, sufficiente, comune.*

Si dee considerar tutto, miei fratelli, nella santa Scrittura, perchè le parole di Dio sono spirito e vita; si dee considerar tutto specialmente nell'Orazione domenicale, questo capo d'opera del Vangelo; tutto merita di essere spiegato, sviluppato, approfondito, particolarmente nella domanda che ci occupa. Vi è qui un trattato completo di giustizia e di economia domestica e sociale. Gesù Cristo ha nascosto in ogni parola che la compongono dei tesori di sapienza e di vera filosofia che vorrei almeno constatare con voi affinchè recitando questa preghiera possiate d'or innanzi richiamarvi alcune lezioni del Figliulo di Dio. Che questa parola del *Pater* sia ben compresa e fedelmente praticata, e gli uomini saranno tosto più savii e più felici, più cristiane e più caritatevoli le famiglie, la società più tranquilla e più fiorente; fermiamoci oggi a questa prima parola che Gesù Cristo disse non senza ragione; il pane: *panem.*

1.° Noi domandiamo il pane, e non domandiamo che il pane; due cose che io voglio considerare con voi. E

in primo luogo, noi domandiamo il pane. L'uomo è naturalmente incompleto, ha sempre bisogno quaggiù di cibo; egli ne ha bisogno per svilupparsi e crescere, ne ha bisogno per conservarsi, per compiere il suo pellegrinaggio. Noi siamo ancor meno capaci di bastare a noi stessi nell'ordine della natura e per il corpo, come nell'ordine sovrannaturale e per l'anima. Del resto, noi dividiamo questa necessità con tutti gli esseri usciti dal nulla; ciascun di essi vive d'imprestito e Dio gli prepara e gli dà l'alimento che gli è proprio. La pianta beve la rugiada del mattino, il succo della terra e i raggi del sole; l'insetto vive sui fiori; il leone lacera nel deserto una preda di sangue; all'uomo, figlio primogenito della creazione, Dio diede il pane per principale alimento. Questo è ciò che fa come la sostanza della sua vita e del suo alimento e non perde mai il gusto del pane che colla vita; pure è da notare che il grano è cosmopolita come i figliuoli d'Adamo; esso ci segue dovunque, germoglia e cresce con alcune variazioni sotto tutte le temperature e in tutti i climi; esso può almeno trasportarsi in tutti i luoghi, si conserva abbastanza per tenerne in riserva alcune provigioni, e troppo poco perchè gli avari di questo mondo l'accumulino come l'argento e le pietre preziose. Egli conosceva troppo bene la natura umana da lui formata da dimenticare questo primo bisogno e con una profondità di senso e di ammirabile filosofia ci fa dire il pane, il pane, *panem*. Del pane e non dell'oro; con montagne d'oro e d'argento si può morire di fame; del pane e non solamente la carne degli animali: è contro natura usarne sempre, è il pane che ne è ancora il migliore condimento; del pane innanzi tutto, del pane con tutto e sovente del pane dopo tutto, *panem*. Non si può vivere naturalmente senza di questo, perciò lo si dà a coloro che lascieranno la loro testa sul patibolo, la società ne' suoi più grandi rigori non ricusa al pri-

gioniero il suo pane nero, *Initium vitae hominis, panis et aqua.* Noi siamo davanti a Dio come poveri affamati che cercano la loro vita.

2.° Noi non domandiamo che pane, perchè sebbene sotto questa denominazione si possa intendere ogni specie di alimenti atti a cibar l'uomo, frattanto il Figliuolo di Dio non ha detto senza ragione pane, *panem*. Il pane, a rigore, può bastare, non si muore d'inedia con un tozzo di pane, e i figli degeneri dell'antica Roma non domandavano che pane e i giuochi del circo, *panem et circenses*.

Con questa espressione, Gesù Cristo ci richiama dunque che la nostra vita dev'esser lontana dal lusso e dalla delicatezza, che dobbiamo contentarci del necessario e non domandare il superfluo. Noi abbiamo meritato d'essere condannati al pane e all'acqua: Dio dice al primo uomo e alla sua colpevole discendenza: Tu mangerai il tuo pane col sudore della tua fronte. Il pane, ecco tutto ciò che dobbiamo osar domandare a Dio, ecco tutto ciò che Dio si è incaricato di provvedere ai figliuoli diseredati della sua tenerezza; se fa di più, non lo ha promesso, non dobbiam contarvi, egli può, sottrarcelo senza ingiustizia, non meritiamo di più. Oh! i santi aveano compreso questa verità. Essi si rimproveravano talvolta il cibo ch'erano obbligati a dare al loro corpo, e S. Vincenzo de' Paoli, S. Vincenzo più carico di meriti ancor che di anni, S. Vincenzo dicea talvolta a se medesimo al fine della sua carriera: Miserabile! tu non vali il pane che mangi. Senza andar così lontano, dobbiamo sempre saper contentarci di poco e del più stretto necessario in questo mondo quando Dio non ci dà di più. Purchè abbiamo di che nudrire il nostro corpo, e non morire, questo basta. Non si tien conto della caduta e della degradazione dell'uomo sopra la terra, e allora non si comprende più nulla sul metodo della Provvidenza, si prende scandalo della riparti-

zione disuguale e così ingiusta apparentemente dei beni e dei mali. Perchè questi ha troppo e quegli poco? Essi non possono comprenderlo. Si è detto a questi uomini: La vostra natura è integra. Voi non siete caduti; entrate in discussione con Dio, chiedetegli conto della sua condotta e fate giustizia a voi stessi, se egli ricusa d'intervenire; e non si è veduto che si partiva da un falso principio. Noi siamo giustamente diseredati e condannati, per il peccato del nostro primo padre, di cui non siamo che il prolungamento e la continuazione quaggiù. Dio non vi deve più nulla, neppure la vita, e se giudica bene di darvela, egli non vi deve se non ciò che è strettamente necessario per mantenerla e egli non lo ricusa ordinariamente a nessuno. Non si muore di fame se non per propria colpa, il Cielo non deve far tutto. Frattanto, bisogna dirlo, la bontà di Dio è così grande che tratta ancor meglio di quello ch'egli stesso ci ha promesso. Al pane della tribolazione e all'acqua dell' angoscia, egli aggiunge sovente dei doni preziosi; assuefatti ai suoi favori, crediamo d'aver diritto e quando essi vengono a mancarci, la mormorazione nasce nel nostro cuore, sale alle nostre labbra ed esala con amarezza, come se fossimo innocenti, come se Dio mancasse alla sua parola, come se il forzato a cui in un giorno di festa si tolgono alcune dolcezze, fosse autorizzato a lamentarsi che il suo regime non sia da quel punto completamente cambiato. Ch' egli riceva con riconoscenza, direte voi, ciò che gli si dà di buon cuore e ciò che non gli si dà, ma sopporti la privazione senza mormorazione. Figliuoli mal allevati dalla Provvidenza, io vi prendo colle vostre parole, voi volgete contro Dio i suoi benefizii e sareste capaci di forzarlo a pentirsi dei suoi doni, se partiste di qui per accusarlo. *Panem*, il pane, ecco tutto ciò che vi è necessario, rigorosamente parlando, ecco più di quello che meritiamo. Ma dove sono coloro che comprendono bene la forza di

questa espressione? Chi di voi può rendersi questa testimonianza, ch'egli si tenga ne' giusti limiti e recitando questa divina preghiera, i suoi desiderii non si estendano al di là delle sue parole? Il pane, *panem* diciam noi ogni giorno. Ah! se talvolta Dio ci piglia in parola, noi ne siamo indignati.

3.° Il pane non è solamente il cibo necessario e sufficiente, è ancora il cibo più semplice e l'alimento più comune, esso non ha nulla che aumenti l'appetito, che lusinghi la sensualità o che inganni la natura sopra i suoi veri bisogni; la vita semplice e senza delicatezza è preferibile, anche per la sanità, a cibi ricercati e di gran prezzo, e questa è la sola che sia promessa al peccatore. *Il pane,* con una sola parola Dio rovescia le mense sontuose che la nostra sensualità innalza ogni giorno piuttosto per contentare le nostre tendenze sregolate che per soddisfare i veri bisogni della nostra natura. L'Orazione domenicale non accorda niente per le delizie, niente per il lusso e le profusioni che potrebbero convenire forse all'uomo innocente, ma che sono una contraddizione vera nell'uomo decaduto.

Egli non ha aperto che una sola volta sotto i nostri occhi l'abisso dell'inferno, e questo fu per mostrarci un uomo che facea quaggiù grandi banchetti, *epulabatur quotidie splendide.* Questo perchè, vedete, non vi è qui solo un invertimento dell'ordine stabilito per l'uomo colpevole, ma un pericolo reale per l'uomo penitente. Colui che nutre troppo delicamente il suo servo, ci dice lo spirito di Dio, lo proverà tosto contumace e ribelle; colui che dà troppe cure al suo corpo è in grande pericolo di offendere Dio. L'anima sua diviene effeminata, i sensi prendono il sopravvento e non si possono aspettare che i più grandi traviamenti. Infallantemente colui che vive sempre bene, vive male; egli lusinga un serpente addormentato che lo ferirà appena desto. L'esperienza è là per confermare la verità di

questo principio, e S. Paolo castigava aspramente il suo corpo e lo riduceva in servitù per tema che, dopo aver predicato agli altri, egli stesso non fosse reprobo. Tutti i santi fecero così; la loro vita era mortificata, austera, non solo per punire dei sensi colpevoli e soddisfare alla giustizia di Dio, ma eziandio per domare il nemico e non esser precipitati nella morte. Essi si interdicevano rigorosamente tutto ciò che potea suscitare il fuoco delle passioni e far nascere l'ira, la lussuria, tutti i vizii.

È questo ancora un principio evangelico assai poco compreso a' giorni nostri; l' uomo non si priva di nulla; purchè non si abbandoni all' intemperanza e non si abbia a rimproverarsi dei veri eccessi, è tranquillo. La mortificazione è un anacronismo, privarsi è cosa assurda; perciò osservate i costumi; quanti giovani di viziosi abitudini, quanti matrimonii macchiati; ma la fornicazione e l' adulterio non son forse all'ordine del giorno? È molto tempo che S. Gregorio l' ha detto: Se uno non si priva mai di ciò che è permesso, farà tosto ciò che è proibito. Ciò che basta non è sempre abbastanza, i precetti non vanno lungi senza i consigli.

È ancora perchè non si vuole privarsi di nulla che la parte dei poveri divenne così piccola, perchè Dio pensava ai suoi figli stessi quando ci raccomandava di menare una vita semplice e frugale, di praticare qualche volta i digiuni e l'astinenza; egli volea con ciò fornirci il mezzo di venire in soccorso degli infelici, e quando un uomo si abbandona agli eccessi dall' intemperanza e assorbe per se medesimo una parte troppo abbondante del patrimonio di Dio, state sicuri che v'è in qualche luogo una persona che ne soffre, una famiglia che è priva più o meno del necessario. La mensa è imbandita, ed è la Provvidenza che fece tutte le spese; se voi, al banchetto della vita, terribile convitato, vi impadronite di ciò che era destinato al vostro fra-

tello, non siete forse colpevoli di una specie d' ingiustizia? Se egli mormora e bestemmia contro la Provvidenza, non siete voi forse che ne risponderete? colui che manca al proprio dovere offende necessariamente i diritti d'un altro, queste due cose sono correlative. e perchè vi è tanto lusso e tanti eccessi nella mensa. negli ornamenti, nella mobiglia, vi sono tanti cenci. tante soffitte nude, tante mense deserte e tanti poveri che si coricano con la fame.

Ognuno d'or innanzi dica meglio il suo *Pater*, e noi saremo felici. Il povero dica: il *panem*, e non portando oltre i suoi desiderii si contenti della sorte fattagli dalla Provvidenza, e che ha pur del resto, anche in questo mondo, ma sopratutto nell' altro, i suoi compensi e la sua ricompensa. Il ricco dica: il pane, *panem*, e non abusi mai di ciò che Dio colla sua bontà aggiunge a questo pane; non si crei dei bisogni fittizii che lascierebbero altrove dei bisogni reali, senza tranquillità. L'eguaglianza di cui parla S. Paolo si ristabilirà ben tosto. Noi vivremo tutti benedicendo Dio che non dimentica nessuno; i ricchi tratteranno i poveri come fratelli infelici, i poveri si attaccheranno ai ricchi come alla loro seconda Provvidenza ed entrambi si salveranno l'uno per altro, questi colla rassegnazione e colla gratitudine, quelli colla sobrietà e con l'amore. Io lo desidero con tutto il mio cuore. Così sia.

ISTRUZIONE LIV.

Terza sulla quarta domanda del *Pater*.

Nostrum.
Nostro.

Nostrum; *perchè pane nostro.*

Io ho spiegato l'ultima volta, o cristiani, la prima parola di questo quarto voto del *Pater*. Noi domandiamo a Dio il pane, perchè esso è necessario e non

;li domandiamo che pane, perchè a rigore esso basta; *anem.* Il genere umano dopo la caduta è condannato l pane e all'acqua, come i grandi colpevoli. Egli è ossibile e accade pure ordinariamente che Dio sedotto n certa guisa dal suo cuore, dà di più, ma non vi è bbligato, e non l'ha promesso; queste sono dolcezze he la misericordia manda, come ad insaputa della giustizia, al povero esigliato. Ma essa non si obbligò a provvedercele sempre, perciò non ci insegna a donandarle nella nostra preghiera, no! ma semplicemente il pane, *panem.* Sforziamoci a ben comprendere oggi questa seconda parola che ho preso per testo, *nostrum,* il nostro. Perchè il Figliuolo di Dio ci ordinò di parlare così? È ciò che mi propongo di cercare con voi.

1.° Noi diciamo il nostro pane, *nostrum*, per ricordarci primieramente che non preghiamo per noi soltanto e per riaccendere in noi i sentimenti della fratellanza che devono unire insieme tutti gli uomini. Avevamo ben cominciato coll'Orazione domenicale, dicendo: Padre nostro che siete ne' cieli..... ma nelle domande che seguono, tutti assorti in Dio, abbiam forse dimenticato questi primi sentimenti. In questo timore, il Salvatore vi ci riduce e sembra dirci: Ricordatevi che voi appartenete ad una numerosa famiglia e che bisogna domandare il cibo eziandio per tutti: Quando voi pregate, dite dunque: Nostro: *Nostrum.* Colui che non pensa che per sè, non è degno di vivere. La carità, accendendo il vostro cuore, apra pure le vostre labbra e vi faccia qui produrre un atto di zelo e di carità. Senza dubbio, voi non siete obbligato, voi non dovete, non potete dimenticarvi in questa circostanza. È perciò che non vi è permesso di dire il *mio* pane, non vi si raccomanda nemmeno di dire: il *loro*, ma bensì, il nostro a tutti, *nostrum.* Le vostre necessità sono comprese, come quelle dei vostri fratelli. Primo motivo di questa espressione del *Pater:* la carità fraterna.



2.° Ve ne è un secondo ancor più forte e non men evidente: è la giustizia. Noi domandiamo a Dio che c dia il nostro pane, il *nostro*, quello che ci è destinat quello che ci appartiene e non già quello che appar tiene agli altri. Il nostro cuore non è punto geloso noi non gettiamo sui nostri fratelli uno sguardo d'in vidia, noi non preghiamo di spogliarli per arricchirc No! a ciascuno ciò che gli appartiene, a ciascuno ci che gli è dovuto; ciò che domandiamo, è che la Prov videnza ci aiuti a vivere col lavoro delle nostre man e con guadagni legittimi; ch'essa ci dia la forza, i tempo, e la salute necessaria per fare veramente *no- stro* il pane che i nostri bisogni reclamano. Perch professiamo un rispetto sincero per la proprietà altrui noi non vogliamo niente che non sia nostro. È man care alla legge del Vangelo e al *Pater*, desiderar ardentemente il bene altrui. Colui che mangia il pan che guadagnò col sudore della sua fronte, osserv S. Giovanni Grisostomo, può dire che mangia il *su* pane, ch'esso gli spetta; ma colui che l'acquistò co modi ingiusti, mangia veramente il pane altrui, i pane del povero, il pane dello straniero, il pan della vedova e dell'orfano abbandonato, secondo mo- tivo di questa espressione, la giustizia. Il nostro *nostrum*. Noi non vogliamo che un pane legittima- mente acquistato e non con ingiusti e cattivi intrighi. Questo pane che domandiamo, non è il pane dei ladri nè dei pigri che non lo guadagnano: *Nostrum*. No: dicono dunque, non comprendono almeno il loro *Pater*, quei barbari de' giorni nostri, che, ad onta delle lor promesse declamazioni filantropiche, non cercano che di arricchirsi a spese altrui.

3.° Terza ragione, il dovere della beneficenza e della limosina: Gesù Cristo ci fa intendere con questa e- spressione che i beni anche legittimamente acquisiti e santamente posseduti, non ci furono dati per nostro

lo uso, ma che la Provvidenza ci faceva con ciò un
vere di assistere il prossimo sofferente e infelice.
)i veramente non dovremmo aver niente di proprio,
sognerebbe che tutto fosse in comune, almeno colla
rità e colla disposizione del cuore.

Gesù Cristo non vuole che siamo personali, egoisti,
›me ci insegna dire: *nostro Padre*, egli ci racco-
anda di dire pure *nostro pane*. Noi dobbiamo dunque
gli infelici almeno le briciole della nostra mensa:
erchè non lo dimentichiamo, la limosina non è solo
i consiglio, ma di precetto per tutti coloro che ne
mo capaci, e nell'ultimo giorno basterà aver trascu-
ato questo dovere per essere condannati senza mise-
icordia. Il sovrano Giudice non rimprovera altra cosa
i reprobi: Io ebbi fame, e voi non mi deste da man-
giare, ebbi sete e non mi deste da bere, ritiratevi,
ındate, maledetti, al fuoco eterno.....

Ah! comprendiamo meglio d'or innanzi i disegni della
Provvidenza, sta scritto: Il povero e il ricco s'incon-
rarono, *pauper et dives occurrerunt sibi*. Dove si sono
ncontrati? quaggiù, risponde il santo vescovo d'Ippo-
na, essi si trovarono insieme, fianco a fianco sul cam-
mino della vita; chi gli ha fatti? Il Signore. Egli
fece il ricco per aiutare il povero, fece il povero per
provare e santificare il ricco. Ciascuno adempia il
proprio dovere, l'uno dando di buon cuore, l'altro ri-
cevendo con riconoscenza, e così si ristabilirà tra noi
l'eguaglianza. Ricchi della terra, voi siete gli econo-
mi di Dio, i fittavoli della sua provvidenza, voi siete
i primogeniti della famiglia, egli vi ha costituito una
specie di maggioranza, ma a patti che abbiate cura
dei vostri più giovani fratelli, i poveri; se voi venite
meno alle condizioni del trattato, meritate che Dio
l'annulli e affitti la *vigna* ad altri. I poveri non hanno
il diritto di prendersi nulla, è vero, ma è per voi un
dovere di dar loro; il vostro superfluo è il loro neces-

sario. Non pensate dunque sempre a moltiplicare i vostri possessi, ed accumulare i vostri tesori. Il bene che avete non è vostro, dice S. Giovanni Grisostomo, è il bene dei poveri che vi fu affidato, benchè l'abbiate ricevuto dalla successione dei padri vostri, o l'abbiate acquistato con giuste fatiche. Dio poteva togliervi questo denaro con giustizia, frattanto nol fece, affine di rendervi come i padroni della carità che dovete esercitare verso gli altri. Questa dottrina vi fa maraviglia, se ne abusa: essa è vera frattanto, ed è anche per richiamarvela che Gesù Cristo vi fa dire *nostro pane*, e non *mio pane: nostrum*. Date, o Signore, io ho dei fratelli che hanno fame e mancano di tutto: se la mia porzione è troppo grande, sarà per noi due; la divideremo insieme: il pane che viene da Dio è il pane della famiglia. Dio vuole che ve ne sia un pezzo per tutti; egli perciò ne dà abbastanza. Voi dunque nelle cui mani l'ha deposto la Provvidenza, fatevi una felicità di non mangiarlo soli.

4.° Finalmente con ciò intendiamo quello che ci conviene, quello che fa alla nostra natura, *nostrum;* perchè come l'ho già fatto osservare, tutti gli esseri creati hanno bisogno di cercare al di fuori qualche alimento che si assimili alla loro sostanza, se non vogliono morire. Anche il Profeta ci mostra gli occhi di ogni creatura rivolti verso Dio, e il Signore dà a ciascuno il cibo che gli è proprio, *tu das escam illorum in tempore opportuno*. Noi domandiamo la nostra parte a quel banchetto di esseri: o Padre, dateci il nostro pane, *nostrum*, non il pane degli uccelli del cielo che raccolgono il loro grano nel deserto e vi benedicono coi loro canti; non il pane delle bestie selvaggie che lacerano la loro preda e bevono il sangue: non il pane della capra e della pecora che mangiano l'erba dei campi, il cespuglio del colle e il rovo della strada: non il pane dell'ape sobria e industriosa che vive della rugiada del mattino e del succo dei fiori; non il pane

legli esseri vili che strisciano sulla terra e non cer-
:ano che la polvere e il fango, no, ma il nostro, Si-
;nore, *nostrum*, quello che voi faceste per noi, perchè
ıoi non potemmo essere dimenticati, *nostrum*, quello
he ci destinate, e che meglio conviene alla nostra
ostanza, *nostrum*, quello le cui qualità rispondono ai
ıostri bisogni e devono riparare meglio le nostre,
orze, *nostrum*. Perchè, o mio Dio, l'uomo a rigore
otrebbe morir di fame, dove l'essere privo di ragione
arebbe nell'abbondanza; egli ha organismo, una su-
cettibilità piena di nobiltà che s'attiene alla sua gran-
lezza e alle abitudini principesche del re della crea-
ione. Quando voi fate la distribuzione a tutti gli
sseri e date a ciascuno ciò che gli conviene, non di-
nenticate l'uomo, o Signore, e dategli un cibo sostanzioso
degno di lui, *nostrum*. Inoltre, noi non lo doman-
liamo come un pane straniero, dice s. Teresa; ma lo
lomandiamo come il nostro, perchè Dio essendo nostro
Padre e noi suoi figli, i beni del nostro Padre sono
nostri. Ecco, o cristiani, in qual senso e perchè noi
arliamo così. Gesù Cristo avea tutte queste considera-
ioni presenti al pensiero, quando ci insegnava dire:
) Padre, dateci oggi il nostro pane, *panem nostrum*.

Più ci inoltriamo nella spiegazione del *Pater* e
neglio voi dovete comprendere tutto ciò ch'esso rac-
hiude di sapienza e di profondità. Tutta la religione,
utti doveri del cristianesimo vi sono in certo modo
ichiamati; basterebbe comprendere bene l'Orazione
lomenicale per essere istruiti a fondo della morale
vangelica, come basterebbe praticarla fedelmente per
ssere perfetti, per essere salvi. Così sia.

ISTRUZIONE XLI.

Quarta sulla quarta domanda del *Pater*.

Quotidianum.
Di ogni giorno.

Quotidianum: *confessione della nostra miseria, ricognizione della bontà di Dio.*

Ecco ancora una parola feconda, una parola piena di sapienza e di profondità, che merita la nostra attenzione come le due precedenti. Gesù Cristo non si contenta di farci dire: Padre, il nostro pane, *panem nostrum*, egli aggiunge: il nostro pane di ogni giorno *quotidianum*, come se dicesse: Il pane di cui abbiamo bisogno incessantemente, e che la vostra Provvidenza ci ha fedelmente distribuito sin qui, senza mancarci mai, *quotidianum*. S. Luca sorroga questa espressione con un'altra che è forse uscita egualmente dalle labbra del Figliuolo di Dio e che ha lo stesso senso: il nostro pane sostanziale: è questo il pane reclamato dalla nostra sostanza, il pane che è atto a mantenerla e che dee continuare per noi ogni giorno il benefizio dell'essere e della vita, *quotidianum*. Entriamo senz'altri preamboli, nell'intelligenza di questi due pensieri e vediamo qui ad un tempo l' umile confessione della nostra debolezza e l'affettuosa riconoscenza della grande bontà di Dio; seguitemi.

1.° Ho detto che troviamo dapprima in questa espressione la confessione e la prova della nostra impotenza e del nostro nulla; perchè bisogna che siamo ben poca cosa, o cristiani, per aver bisogno ogni giorno d'un cibo riparatore, *quotidianum*. La nostra vita non è dunque che un continuo sfinimento; ad ogni istante l' essere ci vien meno, noi non viviamo, ne

moriamo lentamente: *quotidie morior*, e il cibo non è che un rimedio contro la morte che ci tormenta e c'incalza, *quotidianum*. Sì, la nostra lampada si consuma e si estingue, è necessario incessantemente che l'uomo quasi spento *riaccenda la fiaccola*. Tutte le volte che ci avviciniamo alla nostra mensa, ci sforziamo di ritardare la morte e combattere una malattia che finirà sempre per prevalere. Noi distruggiamo degli esseri per estrarne la stilla di vita che Dio vi ha deposto, e rendercela propria. Quanto è presuntuoso l' uomo! il peccatore in particolare, quanto è insensato e colpevole! Egli si crede qualche cosa, e dice: Io ho ancora tanti anni, son giovane e sento della forza e del vigore nelle mie membra. Il mio sangue è generoso, robusta la mia complessione: riposati, anima mia, e sta tranquilla, ce ne ho ancora per lungo tempo...... Ed egli non vede che ogni carne è come l' erba, che l'uomo, chiunque sia, non ha che una forza tolta ad imprestito. È necessario che tutti i giorni e più volte al giorno noi tendiamo la mano a creature inferiori per domandar loro l'elemosina; il torrente che scorre, il frutto che cade, l'uccello che fende l'aria, il bue che mugge, il pesce che scherza nei flutti sono nostri padroni, i portatori, i depositarii di alcuni atomi che devono completare e rinnovare il nostro essere. È per mezzo di essi che Dio continua finchè lo giudica a proposito, il suo primo benefizio. Oh! veramente l'uomo superbo non è che un povero orgoglioso che disconosce la sua indigenza e la sua miseria! Per confonderlo e aprirgli gli occhi che cosa è necessario? che le creature che devono nutrirlo si allontanino un momento dalle sue labbra e gli alimenti di cui ha bisogno gli sfuggano; la sua forza è ben presto scomparsa, i battiti del cuore si rallentano, il sangue non circola che con difficoltà, il suo organismo crolla, egli morrà!... ah! io non concepisco l'or-

goglio in un uomo che ha fame e che in un momento può morire per mancanza di cibo. Come si può credere qualche cosa quando si è quasi nulla e si senta risuonare nel fondo delle proprie viscere una risposta di morte? Un giorno di digiuno assoluto non basterebbe a porre l'uomo più superbo in ragione, e, richiamargli la sua miseria? Non è questo uno dei motivi che la Chiesa si è proposta nell'istruzione del digiuno, non volle forse che l'uomo si ricordasse della sua debolezza e rendesse così l'omaggio di tutto il suo essere a Dio creatore, e il reale profeta non dicea forse: *Io mi sono disseccato, la mia pelle è attaccata alle mie ossa perchè ho trascurato di mangiare il mio pane?* O Dio, le mie ginocchia si indeboliscono, tremano e piegano sotto il peso del digiuno, e la mia carne cade e muore quando non è più sostenuta da vostri benefizii.

Richiamiamoci il poco che siamo, e questa espressione faccia nascere finalmente l' umiltà nei nostri cuori, *quotidianum, quotidianum.* Essa è ancor atta ad eccitare in noi la più viva riconoscenza al ricordo della bontà instancabile del Signore.

2.° Dio avrebbe potuto crearci con bisogni meno pressanti e meno continui; egli avrebbe potuto gettarci, in certa guisa, più lontani dal nulla, invece di lasciarci palpitare alle sue sponde, avrebbe potuto darci un po' di essere in deposito e provvedere per un tempo il naviglio dell'anima nostra e del nostro corpo quando lo lanciò sull'oceano della vita; egli non lo volle, e questo non solo per impedire all'orgoglio d' impadronirsi di noi come erasi impadronito degli angeli che non aveano bisogno di cibo (ed è forse ciò che li ha perduti), ma ancora ma sopratutto affine di mettersi per così dire nella necessità di occuparsi di noi incessantemente, affinchè la sua paterna Provvidenza fosse come obbligata a non perderci mai di vista. Che volete voi? ce lo dice egli stesso! le sue delizie sono

di essere co' figliuoli degli uomini, *deliciae meae esse cum filiis hominum*, pensare ad essi, lavorare per essi, perchè la sua bontà vuol essere *quotidiana*, incessante come la nostra infermità, *quotidianum;* è questo un impegno ch'egli prese per amor nostro. Niente è più bello di questo pensiero, se non la fedeltà e la tenerezza con cui egli adempie i doveri impostigli dalla sua paternità. Osservate, infatti, con quale cura, con quale premura, con quale sollecitudine Dio a tutto provvede! La corona dell'anno non è che la concatenazione de'suoi benefizii; le quattro stagioni succedendosi ci offrono i doni della sua liberalità. Ogni giorno egli stesso fa le spese delle nostre mense, la primavera getta ai nostri piedi i suoi profumi e i suoi fiori, l'estate i suoi frutti rinfrescanti e le sue messi dorate, l'autunno fa scorrere davanti a noi ruscelli di porpora e di vita, l'inverno ravvolge la nostra terra col suo mantello di lana, come una madre il suo figliuolo. Noi non l'invochiamo mai invano, la sua bontà ricomincia e si moltiplica incessantemente. Ogni alimento che prendiamo è da lui indirizzato a noi, è lui che cel presenta, lui che dà al nostro corpo la facoltà di assimilarlo alla nostra sostanza e di identificarlo con noi! la creazione continua, *Pater usque modo operatur*. Il cielo fa ora per vie insensibili e per mezzo di cause seconde ciò ch'egli ha fatto immediatamente da principio. Mio Dio! quanto siete buono, quanto ci amate! da quale riconoscenza non dobbiamo noi essere penetrati per voi!

Ma ahimè! non è così, ed è questo che fa meglio risaltare la sua bontà e la sua misericordia come rispondono la maggior parte degli uomini ai benefizi del Signore? Ogni giorno egli rinnova il nostro essere e rianima la nostra forza e la nostra vita, e ogni giorno l'offendiamo. Quanto io amo sentire il missionario dell'Oratorio, il buon padre Lejeune deplorare nel suo pio e

schietto linguaggio questa ingratitudine: quando voi pensate meno a lui, diceva egli, quando voi siete tutti occupati a spiacergli, egli pensa a voi, opera pér voi e vi destina il lavoro e i sudori delle sue creature. Osservate di grazia, la nobiltà e la soavità di questo cuore veramente reale e divino. Mentre lo dimenticate e ancor l'offendete, egli fa cadere sulle vostre colline la rugiada del cielo, egli sa benissimo che quest'acqua, cambiata in vino, deve estinguere la vostra sete, rianimare le vostre forze, e ringiovanire il vostro cuore. Egli forma i frutti sui vostri alberi e i legumi nei vostri giardini, egli stesso apparecchia la vostra mensa e vi dice non a parola, ma con fatti: Voi mi disobbligate all'ultimo punto, voi commettete il peccato che infinitamente mi dispiace; prendete, come vendetta, ecco dei fiori profumati, ecco de' frutti deliziosi che vi presento. *Gustate et videte quoniam suavis est Dominus.* Non è forse essere assai dolce il prodigarvi tante dolcezze, invece di tante amarezze che gli presentate ogni giorno? Sono dieci, dodici, quindici anni che fate questo mestiere, il buon Dio e voi. Sono quindici anni che fate peggio che potete mentre egli fa meglio che può; sono quindici anni che voi non cessate di offenderlo, ed egli non cessa di colmarvi di beni; quale ammirabile bontà; quale nera ingratitudine! e questo tutti i giorni! *quotidianum.* Egli non mancò mai al convegno che gli assegnava la nostra fame, egli ci previene co' suoi benefizii prima ancora che noi abbiamo appreso a conoscerlo, ci mostriamo ingrati, egli ci risponde con nuovi presenti, egli colma de' suoi doni anche coloro che dubitano della sua bontà.

Vedete, o cristiani, come da una sola parola la Provvidenza fa uscire le più belle, le più importanti lezioni, gl'insegnamenti più salutari. Poichè l'uomo è così poca cosa, diffidiamo di lui, diffidiamo di noi stessi, non contiamo sulle affezioni puramente umane

che ci sfuggono; non contiamo su di noi, perchè potremmo alla prima occasione essere vittime della nostra imprudenza. Colui che si appoggia al braccio della carne si appoggia sopra una canna che si romperà ben tosto e gli guasterà la mano. Poichè Dio è così buono in se stesso, sempre e malgrado la nostra ingratitudine, amiamolo, confidiamo in lui e diciam sempre con un nuovo fervore: O Padre! il nostro pane di ogni giorno, *quotidianum*, voi cel doste sin qui, voi ce lo darete ancora perchè ne abbisogniamo sempre. Non è che in cielo che il nostro essere sarà completo. Ah! possiate un giorno farne tutti la dolce esperienza! Così sia.

ISTRUZIONE XLII.

Quinta sulla quarta domanda del *Pater*.

Da.
Dateci.

Da: *Dio è il padrone de' beni temporali.*
Atto di umiltà e di confidenza.

Proseguiamo, miei fratelli, a meditare insieme ogni parola del *Pater*. Esse sono tutte atte ad istruirci e a darci gl'insegnamenti i più variati e le più savie lezioni. L'Orazione domenicale! quante cose passano inavvedute in questa sublime preghiera, come in tutte le opere di Dio! Noi siamo abituati a ripeterla ogni giorno fin dalla culla, come siamo assuefatti a vedere incessantemente le bellezze della natura di cui S. Agostino diceva: *Assiduitate viluerunt.* Esse perdettero per noi una parte dei loro incanti. Niente di ciò che è troppo abituale sveglia la nostra attenzione e non sembra amabile, noi abbiamo bisogno di esaminare le cose più da vicino e riflettere seriamente se vogliamo comprenderle bene e rendercene conto. È necessaria la meditazione o l'impreveduto per muovere

il nostro cuore e fissare i nostri sguardi. Se non avessimo appreso l'Orazione domenicale sulle ginocchia delle nostre madri e si venisse a ridicerla ora per la prima volta, noi saremmo scossi, rapiti, trasportati, come il cieco dalla nascita che aprisse infine i suoi occhi alla luce. I buoni selvaggi evangelizzati dai nostri missionari sono meravigliati e presi d' ammirazione quando la sentono. Tutto è così ben preveduto, essa corrisponde così pienamente ai loro più segreti desiderii, ai loro più pressanti bisogni, ch'essi vorrebbero ridirla sempre *al grande Spirito*. È per essi quasi tutta la religione che chiamano così ingenuamente *la Preghiera*.

Per isfuggire all'infelicità dell'uso e uscire da quella paralisia che viene dall' assuefazione, riflettiamo e comprendiamo. Noi abbiamo già spiegato le tre prime parole della domanda che ci occupa, *panem nostrum quotidianum*. Spieghiamo e meditiamo oggi la quarta. dateci, *da,* dateci il nostro pane di ogni giorno; è questo tutto l'argomento di questo breve omaggio della nostra devota attenzione.

1.° Dateci, *da*. Sino a questa domanda la nostra preghiera, la quale non considerava se non la gloria di Dio, avea qualche cosa di più confidente e di più assicurato, anche nell'espressione. Erano desiderii che si rassomigliavano quasi ad ordini. Ei sia santificato, dicevamo noi, venga, sia fatta: *Sanctificetur, adveniat, fiat.* Ora che si tratta di noi, il nostro tono diviene più amabile, la nostra voce più supplichevole: Dateci, perdonateci, non ci lasciate soccombere, ma liberateci. *Da, dimitte, ne nos inducas, libera.* Noi ci volgiamo più direttamente a Dio e confessiamo che tutto ciò che domandiamo per noi viene da lui e dalla sua munificenza tutta gratuita senza di che i nostri sforzi e la nostra industria non verrebbero a capo di nulla. Noi riconosciamo qui da prima che Dio non è solamente l'autore di beni spirituali e ce-

lesti, ma che lo è ancora dei beni naturali e terreni; poichè noi glieli domandiamo, perchè lo preghiamo di accordarceli, è perchè supponiamo ch' ei li possegga e li distribuisca come a lui piace. Noi facciamo un atto di fede verso la Provvidenza e il suo sovrano dominio come facevano i patriarchi e i santi. Nei campi della Mesopotamia, al sorgere dell'aurora, Giacobbe recitava già il suo *Pater* quando diceva: se Dio mi accorda il pane che dee nutrirmi, io lo benedirò, egli sarà mio Dio, *si Deus dederit mihi panem ad vescendum*. Infatti ogni giorno esce dalle mani di Dio prima di entrare in quelle dell' uomo; senza di lui, noi non possiamo nulla, noi l' abbiamo già osservato. Ma perchè l'Eterno, esigendo il nostro concorso, ci sottrae la sua maestà e nasconde le sue operazioni sotto il velo delle cause seconde, perchè egli non manca mai al convegno che gli assegna la nostra miseria, e perchè ci fa del bene ugualmente e senza strepito, noi siamo tentati a disconoscerlo. Noi ci arrestiamo talvolta alla creatura e non risaliamo al creatore; il ruscello c' inganna nel tempo stesso che ci disseta, e non sappiamo ricercare nè benedirne la sorgente. È necessario che Dio esca talvolta dal suo segreto, interrompa il silenzio adorabile che lo circonda e ci scopra il suo volto come per dirci: Son sempre io; gli esseri esterni non lavorano che sotto i miei ordini. È per un mio soffio che tutto agisce e respira, è la mia mano che ha fatto tutto; e perciò non è pur bisogno che Dio vada sino al miracolo, basta che le circostanze sieno un po' straordinarie, che il cielo, per esempio, diventi per noi di bronzo e la terra di rame; inutilmente allora, facciamo salire le nostre grida verso le nubi, esse non sanno intenderci e non conoscono i nostri ordini. È allora che potremmo gettare agli arbitrii del mondo quella sfida solenne d'un sommo e profondo pensatore: re, monarchi,

potentati, sacre maestà, io vi ho nominato con tutti i vostri superbi nomi. Grandi della terra, altissimi, potentissimi e forse ben tosto *onnipotenti signori*. Noi uomini, diceva La Bruyère, noi abbiamo bisogno per le nostre messi d' un po' di pioggia, di qualche cosa di meno ancora, d'un po' di rugiada; fate della rugiada, mandate sopra la terra una goccia d'acqua. Dio solo è grande, miei fratelli! non vi è che lui che faccia levare il suo sole, e piovere, che apre e chiuda le cateratte del cielo a sua volontà, e noi abbiamo ragione di ricorrere a lui, di prostrarci alla sua presenza e dirgli: Padre, *dateci;* gli uomini, nol possono, dunque da prima un atto di fede. Pregare è credere, e se in questi giorni ciascuno dicesse meglio il suo *Pater,* noi avremmo un tempo più favorevole per finire di raccogliere i beni della terra.

2.° In secondo luogo è un atto di umiltà. Voi riconoscete dunque che non avete, confessate con ciò la vostra indigenza e la vostra miseria. Ripetendo questa parola, voi siete, diceva S. Agostino, il povero e il mendico di Dio, voi battete alla sua porta, gli tendete la mano: *Mendicus Dei.* I ricchi stessi, prosegue il santo Vescovo d'Ippona, i ricchi stessi domandano qui l'elemosina. Presso la loro porta sta il povero, essi stanno presso la porta di Dio; a loro si domanda ed essi domandano alla loro volta; ah! possano essi comprendere bene che dare è il miglior mezzo di ricevere secondo la parola del Vangelo, *date, et dabitur vobis.* Vi sono delle anime superbe, dei caratteri pieni di alterigia che non vogliono domandar niente a nessuno, che amerebbero meglio morire d'inedia che tendere la mano. Bisogna tuttavia che tutti quaggiù si rassegnino a mendicare e ad umiliarsi, bisogna abbassarsi alla presenza di Dio e chiedergli un tozzo di pane, o rinunziare al *Pater.* Ma fortunatamente diventano vieppiù rari, questi uomini orgogliosi, questi

farisei pieni di sè, che ricusano tuttavia di piegare il ginocchio alla presenza di Dio, e di pregare, che osano dire al Signore col sofista di Ginevra: Fate se voi volete, ma io non vi domando niente. Queste eccezioni non impediscono a Dio di regnare sopra di noi colla preghiera, e tutti si trovano confusi così in una profonda eguaglianza, e perciò forse come rimedio supremo dell' orgoglio, Dio stabilì questa legge: Tutto per mezzo della preghiera, niente senza di essa. *Dateci!* è perchè non abbiamo, ma *dateci!* e anche perchè non meritiamo. Non è questo il pagamento d'un debito, che reclamiamo, non siamo i creditori di Dio, egli non ci deve niente. Perciò noi non ci presentiamo innanzi a lui come l' operaio che domanda alla sera il suo salario, egli ha dei diritti, e può esigere e reclamare con tutta giustizia il prezzo del suo lavoro e de' suoi sudori: ma noi, o mio Dio! siamo vostri debitori, non meritiamo che il vostro sdegno. È questo un dono che sollecitiamo dalla vostra liberalità, è questa una grazia che domandiamo. Tuttavia comprendete bene l'accento della mia preghiera e il grido ch' io fo salire sino a voi, *intellige clamorem meum.* Io non dico *rendeteci*, chi è che vi diede pel primo? Io non dico *pagateci*, che cosa abbiam fatto noi perchè voi siate nostro debitore? Io non dico *anticipateci,* perchè se il passato non ci ha lasciato che debiti, è a temere che l'avvenire non ci trovi ancor più insolvibili: in generale si guadagna poco coll' invecchiare; ah! Signore, perchè io non fui portato dal seno della madre mia alla tomba? Quanto son felici coloro che possono giungere al cielo con tutto il candore della loro innocenza! Io non dico *imprestateci...* Come fare per restituirlo, no, dateci, accordateci, sacrificateci, senza speranza e senza restituzione ciò che è necessario alla nostra vita, dateci, *da*; atto d'umiltà. Pregare ed umiliarsi.

3.° È finalmente un atto di confidenza; come ciò? Perchè noi domandiamo puramente e semplicemente, non facciamo valere alcun motivo in appoggio della nostra supplica, la nostra difesa non è lunga; noi supponiamo a buon diritto che la nostra voce trovi dell'eco nel cuor di Dio, e una parola ci basti; basta domandare per ottenere. Una parola e il cuore di Dio è nostro, e tutti i suoi tesori sono abbandonati al bottino del nostro amore. Noi non abbiamo dimenticato che colui a cui ci volgiamo è la bontà stessa. È perciò che ci contentiamo di dire: Padre, dateci, *da*, e se le nostre segrete disposizioni non vi mettessero ostacolo, non avremmo ancora finita la nostra preghiera, l'espressione del nostro desiderio sarebbe ancora sulle nostre labbra, che già la grazia sarebbe nei nostri cuori.

Confidenza! il numero, la grandezza dei nostri bisogni e la difficoltà di provvedervi non impediscono il nostro cuore di sperare; sappiam pure che Dio è potente e buono, perchè egli non è solamente padre, è ancora ne' cieli, e quella prefazione del *Pater* si applica a ogni domanda, ed ecco ancora perchè diciamo: Padre, dateci, *da*. La confidenza che ci anima, è la confidenza della Cananea: Signore abbiate pietà di me! È la confidenza del cieco di Gerico, la sua preghiera è ancor più breve: Fate ch'io vegga. È la confidenza del povero lebbroso: se voi volete, potete mondarmi; egli non dubita della potenza, egli non conosceva ancora l' amore. Queste preghiere sono brevi, ma sono potenti, efficaci; è questo il grido del cuore, esso va al cuore; questo è il grido del cuor dell'uomo, esso va al cuore di Dio. La figlia della Cananea è guarita, il cieco vede, il lebbroso è purificato.

Si crede spesso a torto che bisogna sempre stancarsi con lunghe preghiere per attirare le benedizioni del Signore. Oh! Dio è troppo buono per esigere da noi ciò che la nostra debolezza non comporta.

iò che, in sostanza, non è necessario. Ce l'ha detto gli stesso: Quando voi pregate, non parlate molto, erchè il Padre vostro conosce i vostri bisogni ed è ıtto pronto ad esaudirvi. Non è la lunghezza, è il ɪrvore ch'egli domanda, egli è più sollecito ad accorarci che noi ad ottenere, egli ha sete che si abbia ɜte di lui, dice meravigliosamente S. Gregorio: *Sitit itiri.* Egli aspetta che noi apriamo solamente la bocca er riempirla, secondo che ci afferma nei Salmi: ***Diıta os tuum et implebo illud.*** Pregare, è ancor dunque ver confidenza; non si domanderebbe se non si aesse la speranza di riuscire.

Fede, confidenza, umiltà, tre cose inseparabili nel uor d'un buon cristiano, tre disposizioni insinuate dalla arola che meditiamo e che devono assicurare l'esito di utte le nostre preghiere. Domandate con fede e senza sitazione, dice S. Giacomo: ***Postulet in fide nihil ıaesitans,*** perchè senza la fede è impossibile piacere a)io, quindi ottener nulla. Il Savio ci avverte, d'altronde, 'esempio del pubblicano ci ripete che la preghiera di :olui che è umile penetra le nubi e non prova mai un rifiuto. Pregate così ed otterrete non solo il pane che fa vivere il corpo, ma eziandio la grazia che fa vivere l'anima; voi meriterete di più la gloria di Dio un giorno, perchè egli accorda l'uno e l'altra a tutti coloro che lo pregano come conviene, *gratiam et gloriam dabit Dominus.* Così sia.

ISTRUZIONE XLIII.

Sesta sulla quarta domanda del *Pater*.

Nobis.
A noi.

Nobis: *Creature, uomini, peccatori, redenti.*

Tutto, nell'Orazione domenicale, ci richiama, o cristiani, al dovere sacro e così dolce della carità fraterna. Noi tutti preghiamo gli uni per gli altri, il



figlio di Dio, che s'inginocchia ritirato, solitario, parla in nome di molti, egli dice *noi*, ed è perchè domanda e prega per la numerosa famiglia a cui appartiene, come per se stesso. Il suo cuore è grande come il mondo, nessuno è dimenticato nella sua supplica. Egli è solo e dice: Noi, *il genere umano*, noi, *la Chiesa: Nobis.*

Gesù Cristo va più lungi, componendo per noi l'Orazione domenicale, spera che i suoi discepoli faranno ordinariamente la preghiera in comune, e che i loro voti riuniti, confusi, saliranno insieme verso i cieli come un immenso concerto. Il *Pater* è evidentemente una pubblica preghiera, una preghiera di famiglia, e non è che per tolleranza che divenne la preghiera di ciascheduna di noi; perchè non vi è niente di personale, è la comunità che prega, noi parliamo tutti insieme, *Nobis.* Queste due ragioni che ho già altrove notate, e che l'espressione di oggi ci ricorda, non devono frattanto intrattenerci questa mattina, noi considereremo la stessa parola sotto un altro punto di vista.

1.° Noi, *nobis*. Che cosa è questo *noi* da prima e che cosa siamo noi tutti agli occhi del Signore? Noi siamo le sue *creature* e l'opera delle sue mani; è lui che ci trasse dal nulla; egli solo è, in un senso proprio il vero autore dei nostri giorni; da lui deriva ogni paternità in cielo e sopra la terra; ma quando si trattò dei Figliuoli di Eva, egli volle solamente abbozzare l'opera sua; vi è sempre una parte per cui tocchiamo al nulla; piacque al celeste artefice di rimanere qui e non agire più che dietro la nostra domanda e col nostro concorso, onde avere la felicità e la gloria d'essere ancora i figli delle nostre opere. Perciò colui che venne ad adempiere tutto, ci insegna a far salire verso Dio ogni giorno un grido di supplica per pregarlo di terminare la sua creatura e completarla, dandoci il pane quotidiano, il che egli ha così ben cominciato, *nobis, da nobis.*

Quindi che siamo noi in seguito, e che siam noi
ıtti agli occhi del Signore? Uomini, perchè voi siete
agionevoli e liberi, capaci di conoscere e di amare,
imagine stessa dell' onnipotente, il capo d' opera e-
terno delle sue mani creatrici. L'uomo è il fine del-
intera creazione, è la chiave della volta dell'immenso
lifizio di cui l'Onnipotente è il divin fondatore e l'ar-
hitetto. L'uomo è il Dio della terra, tutto si riferisce
lui; è una intelligenza incarnata; egli racchiude
ı sè tutti gli esseri; è il punto di contatto de' due
ıondi, il mondo degli spiriti e quello dei corpi. Sol-
evato sulle cose presenti, questo gigante co' suoi piedi
'argilla, tocca la polvere e la sua fronte circondata
all'aureola del genio, si nasconde nelle nubi. Colla
ıa anima egli si affratella cogli angeli; co' suoi or-
ani si avvicina agli esseri privi di ragione. Ora noi
omandiamo qui la conservazione di questo capo d'o-
era che si chiama l'uomo e il mantenimento di questo
rdine di cose di cui esso è il centro e il fine. Perisca
uomo, sia annientata l'incarnazione di questa intelli-
enza, e tutto crolla.... la magnifica catena degli es-
eri si rompe, l' angelo risale al cielo e le creature
ıateriali sono trasportate lungi da Dio nello spazio;
on vi è più unità. Sostenete dunque quell' uomo, o
ıio Dio, abbiate cura de' suoi giorni, poichè senza
i lui tutto si sconvolge, e l'universo non è più, senza
i lui, che un magnifico fuor d'opera, una superba inu-
lità! La Scrittura ci dice che siete voi che reggete
mondo, sostenete la sua colonna principale e il suo
rnamento più bello, non ci bisogna perciò che un tozzo
i pane, datecelo, o Signore, *nobis*.

Che siamo noi ancora, e che siamo noi tutti in real-
à e davanti a Dio? uomini caduti, poveri peccatori;
oi meritammo di perdere la vita. Il Creatore avea
etto al primo uomo: Il giorno stesso in cui mangerai
el frutto vietato, tu morrai!... e infatti in quel giorno

cominciò l'agonia del genere umano; il temperamento del primo uomo creato inesterminabile, fatto per vivere sempre, lottò più di novecento anni contro gli assalti della morte e finì per soccombere. Gli uomini delle prime età, gli antichi patriarchi che aveano ricevuto da Adamo una natura ancor potente, vivevano per secoli. Più noi andiamo avanti, più i nostri giorni si abbreviano e godiamo meno del benefizio della vita: ma un indugio ci è ordinariamente accordato per misericordia; Dio sospende l'esecuzione della nostra sentenza di morte, per darci il tempo di piangere le nostre colpe e aumentare i meriti dell'anima nostra lavorando per la sua immortalità.

Non domandiamo qui una prolungazione di questo primo indugio, perchè il supremo giudice non ce l'accorda che da un giorno all'altro, da un posto all'altro; e ancora, fino in mezzo ai nostri festini più magnifici, la spada della morte sospesa come la spada di Damocle sulle nostre teste colpevoli, può colpire ad ogni istante. Abbiate pietà dei poveri peccatori, mio Dio, aspettate, essi vi renderanno tutto, non rifiutate una dilazione al povero condannato, dategli ancora il pane e l'acqua, *nobis.*

Che siamo noi finalmente, e che siam noi tutti, e che diveniamo per mezzo della grazia? Cristiani, cioè figliuoli di Gesù Cristo e tempii dello Spirito Santo, gli eredi presuntivi della corona de' cieli, i candidati dell'eternità. Se è vero che tutto è per l'uomo, è ancor più vero che tutto e l'uomo stesso è per la generazione de' santi; è necessario adunque che la schiera degli eletti non si estingua sopra la terra, se non vogliamo vedere tutti gli esseri inabissarsi nel caos. Il giorno in cui l'ultimo degli eletti renderà il suo ultimo sospiro, tutto crollerà, Dio spezzerà il mondo tra le sue mani come un libro logoro e lo getterà nel fuoco: non vi sarà più tempo, perchè il tempo non è che la forma maravigliosa e fragile in cui Dio getta gli eletti: quando

l capo d'opera è compito, il modello si rompe, la statua 'imane, il santo sale al cielo. Noi preghiamo dunque [ui il nostro Padre di non abbandonare i suoi amati igli, di proteggerli sulla terra, affinchè facciano nel oro passaggio qualche bene e procurino la sua gloria. Mio Dio, salvateci! perchè le verità sono scemate nel ıostro infelice paese, nel nostro più disgraziato secolo, ıoi non abbiamo più santi fra noi *quoniam defecit* *anctus.* Lasciate dei giusti alla terra, non avete forse ıbbastanza angeli in cielo? Date loro il cibo e le vesti ıffinchè possano ancora prolungare il loro pellegriıaggio. Dandoci il vostro Figliuolo, non ci avete dato ıutto, accordateci dei santi e non solo dei grandi uonini, perchè essi sono talvolta assai piccoli. Dei santi, lei Franceschi di Sales, dei Saverii, dei Vincenzi de' 'aoli, e questo mondo è salvo: la Chiesa riprende il 'orpo de' suoi prosperi destini. È la Chiesa che vi upplica, la vostra sposa, lasciatele i suoi figli, lasciaele i suoi benefattori.

Ascoltate la nostra preghiera, ve ne scongiuriamo. ie per causa dei vostri nemici si è introdotto il disordine ıelle stagioni, gli elementi sembrano confusi, sono maedetti i frutti della terra, la miseria aumenta: a motivo lel vostro Figliuolo diletto che prega con noi, a motivo ei suoi amici e de' vostri servi, abbiate pietà di noi, estituite al cielo la sua serenità, ricordatevi che su ueste colline che voi immergete nel vostro sdegno, rovasi pure il frutto prezioso, il cui liquore dev'essere ambiato nel vostro sangue adorabile. Questa terra si pra, il sole riscaldi questa specie di Cristo nascente, uel germe di grano si dilati, questo principio d'un Dio! i rivestano le colline d'allegrezza e germoglino il Salatore! In favore dell'innocente perdonate al colpevole, iam noi che vi supplichiamo, *nobis*, *nobis*.

2.° Indipendentemente dai titoli generali che questa spressione racchiude, ve ne sono dei particolari per

ognun di noi , e che non sono meno potenti sul cuore di Dio per intenerirlo, e sul nostro per eccitarlo al fervore.

A noi, dice il povero che muore di fame , date la parte che ci è toccata in sorte; non avete forse che una benedizione, o Padre, e non siamo noi pure i vostri figli, e ci lascierete perire, *nobis?* A noi, dice il ricco, conservate i vostri benefizii; noi ne abbiamo forse per secoli, ma possiamo perdere tutto ogni giorno, e senza di voi tutto perisce. La gelosia desidera ciò che possediamo, il vizio avrebbe ben tosto divorato tutto: Giobbe perdette ogni cosa, il figliuolo prodigo avea tutto consumato, *nobis.*

Noi! dice quella madre di famiglia circondata da' suoi piccoli figli che le domandano il pane. Voi prendete cura dell'uccello che nasce, rivestite così bene il giglio dei campi, e i miei piccoli figli sono nudi, ed io muoio di fame, pensate anche a noi, o Signore, non siamo noi da più che i passeri dei tetti, di cui nessuno è dimenticato? *nobis, nobis.*

Noi! dice quel povero infermo, quel vecchio, quell'infelice, che mangiavano il loro pane col sudore della loro fronte. Perchè non lavorano più, essi non hanno più niente da mangiare; non avete voi pietà della lor vecchiaia e del loro dolore? Ma i ricchi non abbandonano i loro vecchi servi; si vede che hanno compassione eziandio degli esseri privi di ragione ch'essi nutrivano per il loro diletto e per il loro servizio, quando pure non sono buoni più a nulla. Non siete voi migliore di noi, dimenticherete voi i vostri vecchi servi? Venite dunque in nostro soccorso, o migliore dei padroni; inspirate ad alcuni dei vostri prediletti figli di non abbandonare la vecchiaia e la sventura: *Nobis, nobis.*

Così ciascuno , dà a questa espressione un nuovo senso, secondo i bisogni e i sentimenti del suo cuore.

Gesù Cristo pensava ad essi; nel senso indefinito di questa parola, egli preparava un posto ai loro desiderii, ai loro affanni e alle loro speranze.

Rientriamo dunque in noi medesimi, quando vogliamo pregare, e riempiamo il vuoto che la sapienza di Dio lascia appositamente per noi. Se noi abbiamo peccato domandiamo grazia e diciamo: *Parce nobis.* Quando siamo nella pena e nell'afflizione, domandiamo al Signore che ci consoli e abbia pietà di noi, *miserere nobis,* aspettando di poterci presentare ai piedi del suo tribunale, per ricevere la ricompensa che avremo meritato e dire: *Da nobis,* dateci. Così sia.

ISTRUZIONE XLIV.

Settima sulla quarta domanda del *Pater.*

Hodie.
Oggi.

[Hodie: *Per lo stesso giorno e per il giorno soltanto.*

Della quarta domanda dell'Orazione domenicale ecco tuttociò che mi rimane, o cristiani, a meditare insieme ai piedi degli altari. Quest'ultima parola non è meno ricca nè meno feconda di tutte le altre; ben si vede ch'essa non uscì dalle labbra d'un semplice mortale; essa non può venire che da Dio. L'uomo infatti sempre pieno di se stesso e presuntuoso delle sue proprie forze, sempre inquieto, sempre insaziabile nella sua previdenza e ne' suoi desiderii, l'uomo non parla così, egli crede facilmente poter bastare a se stesso nel presente, non vive e non s'inquieta che per l'avvenire; il domani l'occupa sovente più del giorno che passa, perchè lo spirito è pronto e la carne è debole; l'uno vuol sempre andar innanzi e prevedere, l'altra si affretta a godere. Or Gesù Cristo che venne a riformare gli uomini e a combattere queste funeste disposizioni, ci presenta qui

un'altra dottrina; egli vuole che domandiamo, ma per oggi, *hodie,* che domandiamo per oggi soltanto, *hodie.*

Entriamo in questa nuova filosofia e procuriamo di comprendere bene il suo doppio pensiero.

1.° E da prima noi domandiamo per oggi, *hodie.* Noi non ci avremmo mai pensato, o cristiani, e se avessimo avuto da fare qualche domanda nel giorno presente, noi l'avremmo indirizzata ai nostri simili, credendo che sarebbe stato troppo tardi per Dio. L'uomo è tanto fiero e assoluto nel possesso quanto è sovente timido e lento nella privazione e nella povertà; perchè possiede le cose, egli se ne crede il padrone, si lusinga di poterne disporre e goderne a suo talento. Quando tiene in mano una moneta d'oro o d'argento, quando porta sotto il suo braccio il pane del giorno che comincia, egli è tranquillo, sfiderebbe volentieri il Signore; egli tenta di far senza di Dio, e non gli verrà mai in mente di domandare come se non avesse ancora. Simile a quel ricco del Vangelo che avea molto accumulato e diceva all'anima sua: Riposati adesso e godi della tua abbondanza, la sua massima è che il giorno presente non ha bisogno della Provvidenza e non teme il destino. Il Figliuolo di Dio c'insegna che non è così; ciò che sembra nostro non ci appartiene ancora; Dio ne riserba sempre l'alto dominio, noi non ne possiamo disporre senza di lui. Quel tozzo di pane che vi recate alla bocca, l'avrete guadagnato forse con stentati lavori, esso fu impastato nelle vostre lagrime e nei sudori della vostra fronte, e tuttavia è ancor necessario che Dio vel doni; egli potrebbe ripigliarvelo senza ingiustizia o farvi trovare la morte in ciò che dovrebbe conservarvi la vita. Questo tozzo di pane, è necessario che la Provvidenza lo segua sin nelle vostre viscere, per assimilarlo alla vostra sostanza, e nutrirvene per una *transustanziazione* ineffabile. Gli alimenti non impediscono sempre dal morire di fame, non basta mangiare per vivere e

perchè in lunghi ruscelli di porpora il sangue corra a gonfiare le nostre vene, vi è un lavoro, una preparazione interna che ci sfugge e che esige il concorso di Dio.

Quanto poca cosa è l'uomo! egli non può rispondere del giorno che passa, come può egli sperare di poter mai bastare a se stesso e far senza di Dio? È necessario ch'esso ritorni incessantemente alla carica e domandi l'elemosina oggi come ieri, *hodie.* Quando viaggiasse giorni interi sopra i vasti suoi dominii, quando la sua tavola fosse abbondantemente servita, egli può ancora morire di fame se Dio non feconda le sue proprietà, e non benedice questo cibo oggi come ieri, *hodie.*

Bisogna dunque pregare incessantemente e non stancarsi mai, secondo la parola del Vangelo, poichè i nostri bisogni sono incessanti ed estremi, e la preghiera sola può tutto ottenere sull'ordine della natura, come in quello della grazia; bisogna pregare ogni giorno, come bisogna mangiare per vivere; ogni giorno l'obbligazione rinasce con la necessità; colui che non prega, come colui che non lavora, non dee mangiare; diciam dunque: O Padre, dateci oggi il nostro pane quotidiano, *hodie.* Dobbiam forse dire, per questo, che se noi non preghiamo, se manchiamo un giorno a questo grande dovere, Dio ci dimenticherà, e vuote saranno le nostre mani quando le appresseremo alla nostra bocca? No, o cristiani, Dio è buono, egli accorda pure ciò che non gli si domanda; egli ha meno riguardo ai nostri meriti che ai nostri bisogni; ma infine non abbiamo il diritto di contarvi ed è mancar di giustizia e di riconoscenza il trascurare la preghiera. Bisognerebbe dunque che Dio fosse meno buono perchè noi fossimo migliori? Non temeremo noi di stancare infine la sua pazienza e aggravar le nostre colpe, la nostra condanna? Così domandiamo da prima per oggi, *hodie*, ma domandiamo pure per oggi e non per domani, *hodie,* seconda istruzione che ci è offerta.

2.° La cupidigia è il fondo della nostra natura e la ragione di tutti i mali. L'uomo non dice mai: Questo basta. Per chi del resto riflette seriamente, questa fame, questa sete insaziabile di gloria e di proprietà, non è che la prova de' nostri eterni destini, un vago ricordo del nostro antico splendore. Noi fummo creati per Dio, il suo posto è in noi; tutte le creature insième non potranno mai riempirlo e soddisfarci; vi sarà sempre un vuoto infinito dove esse non entreranno. Non vi irritate dunque oltre misura contro questa cupidigia che divora i figliuoli degli uomini; la passione come l'errore, non è che una verità che si sposta e di cui si abusa, il loro bisogno è pur troppo reale, essi conoscono di essere fatti per grandi cose, che perdettero molto; solamente essi fanno una strada falsa e s'ingannano. Somigliano a quell'insensato divorato da una fame crudele e che nella sua illusione si getta sopra di un cibo avvelenato che non serve che ad eccitarlo e a renderlo ancor più infelice. Per guarire questa malattia dell'anima nostra, confusa reminiscenza del nostro destino, prova della nostra grandezza presente, supposizione provvidenziale d'un migliore avvenire, ad ogni pagina del Vangelo Gesù Cristo attende a disingannarci e ad istruirci. È ciò ch'egli fa ancora insegnandoci a dire un poco a nostro malincuore oggi solamente, *hodie,* come se egli dicesse: Non vi inquietate pel domani, il domani s'inquieterà per sè, ad ogni giorno basta il suo male, ad ogni giorno basteranno pure, per concupiscenza, le risorse che ci manderà la Provvidenza, *hodie*.

Non è frattanto che Dio condanni una savia e tranquilla previdenza; egli ci esorta invece a seminare nella gioventù per mietere nell'età matura, egli manda il pigro alla formica previdente e laboriosa, e il Vangelo ci dice che Gesù Cristo stesso avea un tesoriere fra i suoi apostoli; Giuda raccoglieva le limosine delle

sante donne, di tutti i veri figliuoli di Dio. Ma Gesù Cristo non vuole che c'inquietiamo oltre misura; egli non vuole che l'uomo conti sopra se stesso e diffidi della Provvidenza; egli non vuole che noi facciamo passare il regno di Dio dopo tutto, nè che siamo troppo attaccati a ciò che possediamo. Il tempo è breve, dice l'Apostolo, commentando la dottrina del Maestro, è necessario che coloro che usano di questo mondo sieno come se non ne usassero, e coloro che possiedono come se non possedessero. E meno la povertà reale che Gesù Cristo raccomanda e canonizza, che lo spirito di povertà, come ce lo dice altrove.

Ma perchè il Vangelo dà tanta importanza a questa disposizione del cuore? Perchè la cupidigia è la nemica della carità, e la carità è tutta la legge. Quegli ama meno Dio, dice S. Agostino, che ama qualche cosa con Dio e non l'ama per Dio. È ancora per farci onorare la Provvidenza; domandar troppo per il domani, è diffidare della sapienza di Dio, del suo potere o delle sue misericordie, come se il Padre nostro che è ne' cieli, dovesse non sapere, non potere, non volere soccorrerci ogni giorno, *hodie*.

Non domandare che per oggi, è ancora ragionevole; domani non ci saremo forse più; se vi siamo ancora, Dio sarà con noi egualmente, basterà pregarlo allora, noi lo troveremo sempre disposto a ricominciare domani ciò ch'egli vuol pur fare oggi, *hodie*.

Oggi è la vita, domani è la morte, poi l'eternità. Viviamo nel tempo, o cristiani, colla pietà, colla giustizia e colla sobrietà che l'Apostolo ci raccomanda e che riassumono tutti i nostri doveri verso Dio e verso il prossimo, verso noi stessi, affinchè possiamo ottenere un giorno la ricompensa che ci è promessa nella vita futura e beata che io desidero a tutti, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

ISTRUZIONE XLV.

Ottava sulla quarta domanda del *Pater*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

La stessa domanda nel punto di vista spirituale: Il pane dell'anima, il Verbo increato, il Verbo incarnato.

Queste parole, miei fratelli, ci occupano già da molto tempo; noi meditammo ciascuna di esse separatamente e a bell'agio, e frattanto non si è detto ancor tutto; perchè oltre il senso materiale e temporale che vi trovammo, esse sono ancora suscettibili d'una interpretazione spirituale e mistica che chiama pure la nostra attenzione. S. Teresa pretendeva anche che non vi fosse qui niente per il corpo, che tutto fosse per l'anima; non comprendeva, questa vergine serafica, non poteva persuadersi che in una preghiera anche breve e in mezzo a domande tanto nobili e sublimi, vi fosse qualche cosa di rozzo e di materiale come il pane e gli alimenti del corpo. Questo pensiero onora forse la santa riformatrice del Carmelo, esso ci mostra quanto il suo cuore fosse assorto in Dio e il poco caso ch'essa facea del suo corpo e delle cose di questo mondo. Tuttavia è questo un errore riprovato dalla tradizione cattolica ed opposto a tutti i Padri. Ma se la bontà di Dio ci permette di trovar qui un primo senso che si riferisce alla vita materiale, dobbiamo cercarne almeno un secondo che si riferisce alla vita sovrannaturale e cristiana, ed è ciò che voglio cominciar oggi: ho dunque bisogno di tutta la vostra attenzione.

Come sonvi in noi due sostanze, vi son pure due vite, la vita del corpo e la vita dell'anima. Queste due vite che ci vengono egualmente da Dio, autore della na-

tura e della grazia, sono indipendenti e non hanno tra esse nessun rapporto. Si porta sovente un' anima sana e vigorosa in un corpo macchiato, infermo, come pure, spesso gli organi più floridi possono non essere che la bara imbianchita, e il sepolcro ambulante dell'anima nostra; e ciò facea dire all'angelo dell'Apocalisse: Voi sembrate vivi, ma siete morti, ed il Figliuolo di Dio medesimo nel Vangelo: Non vogliate temere coloro che possono uccidere il corpo, ma non possono uccidere l'anima. Vi sono dunque in noi due vite; l'unione dell'anima col corpo forma la prima, l'unione dell'anima con Dio forma la seconda.

Tutto ciò che vive quaggiù ha bisogno di nutrimento. Queste due vite non possono conservarsi in noi senza alimenti. Dio volle solamente abbozzare l'essere umano, onde poter divenire i figli delle nostre opere, e si può dire, facendo allusione ad una parola di S. Agostino, che colui che ci creò senza di noi non ci salverà senza di noi, non ostante l'onnipotenza che gli è propria; egli vuole che facciamo pure qualche cosa, che siamo suoi coadiutori e suoi aiutanti, secondo la bella espressione dell'Apostolo: *Dei adjutores sumus,* i cooperatori con lui della dottrina e della verità, *cooperatores veritatis.* È sopratutto col mistero dell'alimentazione, seconda sorgente di vita, che noi adempiamo questo importante ministero, e forse per ciò il comandamento del paradiso terrestre dovea posarsi sul cibo del primo uomo. È per ciò che Dio non ha mai dato *carta bianca* ai figliuoli d'Adamo, in ciò che riguarda il loro alimento, e ch' egli se ne è sempre occupato. La Chiesa dà all'astinenza e al digiuno un'importanza che fa stupire e che scandalizza quasi coloro che non riflettono abbastanza. Come dunque noi abbiamo bisogno di cercare al di fuori una sostanza materiale per assimilarla alla nostra sostanza, se vogliamo prolungare il nostro pellegrinaggio e impedire al nostro

corpo di rientrare nella polvere, così bisogna che diamo all'anima nostra un cibo proporzionato alla sua natura se non vogliamo lasciarla morire. Come è la vita, tale dee essere il cibo. È ciò ancora che domandiamo con queste parole: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

2.° Ma qual è questo pane dell'anima nostra? Di che cosa vivono gli spiriti e i cuori? È ancora nell'ordine materiale che bisogna cercare la risposta; perchè Dio volle allegorizzare e per così dire incarnare nel mondo dei sensi le verità del mondo spirituale. La natura non serve che di modello e di culla alla grazia, che serve essa medesima di mezzo e di passaggio alla gloria. Osservate quel cespuglio di rose, esso non si sviluppa e non cresce mai così bene come nel centro che l' ha veduto nascere; le sue radici amano di cercare la continuazione del loro essere là dove ne trovarono il principio, la terra che servì loro di madre dee servir loro nel tempo stesso di nutrice. Osservate il bambino: appena è nato ch' egli si getta di nuovo in seno alla donna che l' ha dato alla luce, per domandarle l' alimento fortificante e soave di cui ha bisogno; ogni cosa si ritempra nella propria aria natale, ritorna al suo principio e si immerge volentieri nelle sorgenti da cui essa emana.

Ora donde viene l' anima nostra? Da Dio. È come il soffio imbalsamato delle sue labbra, ci dice la Genesi, essa è creata, del resto, a sua imagine e a sua somiglianza. Non è certo una particella della sua divinità, come l'aveano supposto alcuni antichi ingannati dalle parole di Mosè; il nostro respiro, non è noi, e in Dio non vi sono parti, ma l' anima nostra viene dalle regioni del suo cuore e come dal fondo delle viscere della sua carità; nell'ordine della grazia inoltre, noi siamo della famiglia di Dio, partecipiamo alla sua sostanza, *divinae consortes naturae,* e la fede depone in noi come un germe sacro che ci trasforma

e ci deifica. Le primizie dello Spirito Santo abitano in noi; dunque, poichè veniamo da Dio, dobbiamo ritornare a Dio, per cercarvi l'alimento dell'anima nostra, Dio è la nostra patria, è il nostro creatore, è il nostro primo principio, egli dee essere pure il nostro sostegno ed il nostro cibo, e, come dicono i Padri: Nati da Dio, noi dobbiam vivere di Dio: *Ex Deo nati, de Deo vivere debent*. Ecco la mensa che ci è necessaria, mensa principesca, mensa reale, mensa divina, banchetto prezioso che risponde alla nostra grandezza, il solo veramente degno di noi e della nostra eccellenza, *ex Deo nati, de Deo vivere debent*. Levati, o cristiano, e comprendi la tua dignità. Vivere di Dio, vivere in Dio, vivere per Dio! Qual sublime destino!.... Frattanto noi non siamo puri spiriti; Dio traendoci dal nulla, non volle fare di noi degli angeli, ma creature ad un tempo corporali e spirituali, e di più, col peccato della nostra origine, noi fummo sepolti nei sensi, e comprendiamo disgraziatamente pur troppo ogni giorno la verità di quella parola di S. Agostino, così spesso ripetuta: Colui che dev' essere spirituale sin nella sua carne divenne carnale sin nel suo spirito. Come dunque, col doppio ostacolo che deriva dalla natura e dal peccato, innalzarci sino a Dio puro spirito, affine di trovare per l'anima nostra un celeste nutrimento? Egli sconcerta tutti i nostri sensi, egli sfugge pure alla nostra intelligenza e al nostro cuore. Oh! che gli angeli vivano di Dio, lo comprendo, essi lo vedono faccia a faccia, se ne cibano alla scoperta e senza velo, colla contemplazione e coll'amore. Ma noi.... Consolatevi, o cristiani, la sapienza, la potenza, la misericordia di Dio hanno riempito questo abisso; la mensa celeste si è abbassata sino a noi. Sentite piuttosto l'apostolo San Giovanni, *et Verbum caro factum est*. E il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi, pieno di grazia e di verità. Noi vi annunziamo, diceva in un altro luogo il

medesimo Apostolo, noi vi predichiamo ciò che vedemmo, ciò che sentimmo, ciò che le nostre mani toccarono del Verbo di vita. Perciò non avete osservato come il Figliuolo di Dio si presenta a noi; Io sono, egli ci dice, il pane di vita, *ego sum panis vivus qui de coelo descendi?* Eccolo quel pane di vita reclamato dai nostri bisogni; esso è disceso dai cieli per noi. Dio puro spirito, Dio prima dell' incarnazione, è il pane degli angeli, il pane dei forti: *Panis angelorum....* In Gesù Cristo, è il pane del pellegrino, *factus est cibus viatorum.* Esso è alla nostra portata, esso fu fatto per noi. Nel seno di Maria esso fu convertito per noi in un latte soave. Ecco il pane soprasostanziale che domandiamo a Dio nell' Orazione domenicale: Dateci, o Signore, dateci sempre di questo pane, *semper da nobis panem hunc.* Gli uomini si contentino di domandarvi il pane materiale; noi sappiamo di aver un'anima, voi siete la via, la verità e la vita, la via nella quale vogliamo camminare, la verità che vogliamo credere, la vita di cui vogliamo vivere nel tempo, per meritarne la bellezza nell'eternità. Amen.

ISTRUZIONE XLVI.

Nona sulla quarta domanda del *Pater*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

Noi viviamo di Dio per mezzo della fede.

L' ultima volta abbiamo stabilito, o cristiani, che tutti gli esseri avendo bisogno d'un alimento proporzionato alla loro natura, Dio solo poteva essere l' alimento dell' anima nostra che viene da lui e che deve ritornare a lui. Col mistero ineffabile dell'incarnazione del Verbo, Dio si è avvicinato a noi affinchè potes-

imo raggiungerlo, egli volle cadere sotto i nostri ensi e mettersi alla portata degli infelici figli di Eva; così come il Verbo in se medesimo è il pane degli ngeli e di puri spiriti, il Verbo fatto carne è diveuto il pane dell'uomo e dell'esigliato, e rivestito della ostra natura e in qualche modo materializzato il Filiuolo di Dio diceva: Io sono il pane vivo disceso dal ielo: *Ego sum panis vivus qui de coelo descendi*. la come mai il cristiano può nutrirsi di Gesù Cristo? oi abbiamo scoperto il cibo celeste reclamato dai ostri bisogni, ma come dobbiamo noi prenderlo e asimilarcelo? È ciò che bisogna ora cercare. Seguitemi...

E da prima, se noi viviamo di Gesù Cristo, è innanzi utto col mezzo della fede; intendete bene il mio penero..... Ciò che forma la vita dell'anima nostra, è la ua unione con Dio; fuor di questo noi cadiamo infallanemente nella morte, è un principio confessato dalla teoogia e dalla sana ragione, basta invocarlo di passaggio. Ora ogni ravvicinamento, ogni unione tra Dio e l'uomo è impossibile senza la fede. La fede, è il primo passo di ogni creatura ragionevole durante la sua prova, verso l suo Creatore e il suo Padre. È questo il fonte misterioso che unisce la terra al cielo, il tempo all'eternità.

Per avvicinarci a Dio, dice l'apostolo San Paolo nella sua bella lettera agli Ebrei, è necessario da prima credere, *accedentem ad Deum credere oportet;* perchè senza la fede, continua l'Apostolo, è impossibile piacere a Dio, *sine fide impossibile est placere Deo.* Invano praticherete tutte le umane virtù; invano, sarete giusti, sobrii, prudenti, misericordiosi; affliggerete il vostro corpo con severe macerazioni; invano sarete dichiarati i più rispettosi de' figli, i migliori degli sposi, i più teneri dei padri; invano la bontà del vostro cuore, l'amenità del vostro carattere, la superiorità della vostra educazione vi concilierebbero l'affezione e la stima de' vostri simili; quando voi foste puri come

angeli e illuminati come un cherubino, la parola dell' Apostolo resta: Senza la fede vi è impossibile piacere a Dio, voi non gli piaceste mai e mai gli piacerete, è affatto impossibile! Il cielo e la terra passeranno, ma queste parole non passeranno, *sine fide impossibile est placere Deo*. Ma se Dio non vi ama, perchè non credete in lui ed in ciò che vi ha rivelato, come potrebbe egli unirsi a voi? Si tollera un nemico, ma non si ha con lui intimità; se voi non siete uniti a Dio, s'egli non lo è a voi, se voi non siete in lui, come diverrà egli il cibo dell' anima vostra? Come vivrete voi? non cadrete voi necessariamente nella morte? Coloro che non ebbero mai la fede non vissero mai spiritualmente; essi non conoscevano questa vita di cui diceva il Salvatore: Io venni perchè l'abbiano tutti e tutti l' abbiano più abbondantemente.

Quanto sono infelici i poveri infedeli su' quali non si è ancor levato il sole del Vangelo! Sono essi morti che noi vi proponiamo di chiamare alla vita, o cristiani, raccomandandovi l'opera così bella della *Propagazione della fede*. I vostri cinque centesimi per settimana trarranno dal nulla degli errori e dei vizii migliaia di creature che Dio vorrebbe poter amare e che è forzato ad odiare. Come ricusare un concorso benefico, efficace, a quella nuova creazione di spiriti e di cuori? E voi che aveste fatto naufragio nella fede, voi non vivete più, Dio è lontano da voi, voi l' avete completamente rotta con lui. Ah! quando in mezzo al peccato si mantiene la fede, questo è un ultimo vincolo che ci lega ancora al Signore; questo è un addentellato che fa sperare per il resto dell'edifizio: questo è un principio di risorgimento e di vita. Si può riacquistare la grazia, la carità e quindi la vita: ma se la fede disgraziatamente disparve, non vi è più nulla che stia in piedi; si erra nelle tenebre, si sta assisi all'ombra della morte. Nondimeno tu hai creduto.

mio fratello, sorella mia, tu hai creduto ne' tuoi primi anni. Tu non avevi, è vero, la prova sulle labbra, avevi il sentimento inimitabile della verità nel cuore; e ti mancava la convinzione ragionata, avevi almeno quell'intima e dolce persuasione che non viene che da Dio. A colui che vi avesse fatto delle obbiezioni e domandato conto, non avreste forse potuto rendere ragione della vostra fede e delle vostre speranze, non ostante il consiglio dell'Apostolo. Ma come colui a cui si volea provare che il moto era impossibile e che non potendo rispondere, camminava, voi avreste sempre creduto e praticato; o come Galileo avreste detto: E nondimeno io ho ragione, e Dio farà la grazia che si trovi una risposta. Vivevate allora e la vostra fronte portava non so quale aureola che era il zampillo della sovrabbondanza del vostro cuore. Vivevate e operavate, perchè la vita è il moto; ma dacchè un soffio impuro passò pell' anima vostra avvenne in voi la notte; voi ondeggiate ora ad ogni vento di dottrina; non avete più principii fissi, invariabili; non operate più che per capriccio, fuggitivi sono i vostri migliori sentimenti. Ciò che vi resta di moto e di azione per il bene rassomiglia agli effetti che produce il galvanismo sopra di un morto. Vi è velleità, rimorso, agitazione, disperazione, non vi è più la vita, voi non camminate più. Tuttavia se la fiaccola è spenta, poichè voi siete qui, il lucignolo fuma ancora; Spirito del mio Dio, vieni con un soffio a rianimare questa scintilla!..... domandatelo voi stessi, miei cari uditori, perchè se l'albero produce la semente, la semente pure produce l'albero. La preghiera è così ad un tempo l'effetto e la causa della fede. Voi abbastanza credete per dire: Mio Dio, aiutate la mia incredulità, *adjuva incredulitatem meam*, rendeteci la fede e colla fede Gesù Cristo il vero pane di vita, che era il nostro pane quotidiano: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Ciò ch'io dico, miei fratelli, dell'incredulo in particolare, potrei dirlo parimente delle infelici contrade. delle intere nazioni che perdettero la fede; che divennero quelle belle Chiese dell'Asia, fondate con tanto amore dall'Apostolo S. Giovanni, e governate da lui con tanta compiacenza e sapienza? Popolo di S. Giovanni Grisostomo, uditori di S. Basilio, devoti figli dei Cirilli, de' Gregorii, dove siete voi? Nere tribù dell'Africa, lo spirito di vita prevarrà mai sullo spirito di morte, e divenendo francesi, ritornerete voi cristiane?... Se gli Agostini, i Tertulliani, i Cipriani ritornassero in mezzo di voi, potrebbero essi riconoscervi? L'orgogliosa mezzaluna ha detronizzato la croce, il Corano ha surrogato il Vangelo! ma pure vedete quale stato. e quale stato! È questa una doppia morte, la morte spirituale delle anime e delle virtù, la morte della civiltà, delle lettere; la barbarie si è incaricata di vendicare la fede. La fede! non si vive senza di essa, non si sa nè donde si viene, nè ciò che si è, nè dove si va. La fede! senza di essa non si conosce più il vero Dio nè l'unico mediatore tra lui e noi, il suo figliuolo Gesù Cristo. La fede! senza di essa l'infelice non ha più consolazione, il povero non ha più speranza, il peccatore non ha più avvenire nè misericordia. La fede! è dessa che dà la vita, la vita morale e spirituale ad ogni uomo che la possiede, ai giusti che camminano alla sua luce, alle nazioni avventurate che inalberano il suo stendardo.

O cristiani, miei cari fratelli, Israele di Dio, voi siete ben fortunati. Voi conoscete ciò che piace al Signore, i suoi adorabili voleri, e potete dire con trasporto: Io vivo nella fede di Gesù Cristo *in fide vivo filii Dei*, perchè la fede è la verità, e la verità è il pane della nostra intelligenza; la fede vera è l'amore. e l'amore è l'alimento del nostro cuore e il nostro primo bisogno; la fede è l'unione stretta e misteriosa

ra Dio che diceva: Io sono la verità, e di cui S. Gio-
anni ha scritto: Dio è amore; è una manducazione
pirituale; colla fede, dice S. Paolo, Gesù Cristo abita
n noi, egli si insinua sino al fondo del nostro cuore,
i penetra, ci innonda della sua luce e del suo fuoco,
oi diventeremo una sola cosa con lui, secondo quella
arola: *Qui adheret Domino unus spiritus est.*

Colui che viene a me, non avrà più fame, colui che
rede in me non avrà più sete, e ancora: Colui che
angia me vivrà per me.

La fede è come il latte che succhiamo dalle due
ammelle della Chiesa madre nostra che sono i due
estamenti, affinchè essendone nutriti poco a poco, ci
endiamo capaci della vivanda soda che è la vista
el Verbo divino; noi lo mangiamo qui colla fede a-
pettando di essere pienamente saziati vedendolo faccia
faccia; in modo che ciò che la visione beatifica o-
era negli spiriti avventurati, la fede già l'opera, seb-
ene in un modo più oscuro e più imperfetto, nelle
nime fedeli, poichè è lo stesso pane che nutre gli
ni nel tempo, gli altri nell'eternità. Crediamo dunque
ra e noi vivremo, crediamo ora e noi vedremo un
iorno nel regno di Dio, dove vi conducano il Padre,
l Figliuolo e lo Spirito Santo.

ISTRUZIONE XLVII

Decima sulla quarta domanda del *Pater*.

> *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*
> Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

Noi viviamo di Dio per mezzo della santa parola.

Il cristiano, miei fratelli, vive di Dio in primo luogo
el mezzo della fede, l'abbiam veduto, perchè la fede
i unisce a Dio e fa discendere spiritualmente Gesù

Cristo ne' nostri cuori. Esso ci illumina, ci infiamma col suo splendore e col suo fuoco, e questa mistica unione ci prepara all'unione eterna della chiara visione in cui i santi e gli angeli si nutrono di Dio medesimo alla scoperta e senza veli. Il cristiano si nutre ancora del Verbo incarnato colla santa parola, e questi due mezzi sono strettamente legati, si completano e si fortificano. È questa la parola che ci genera alla vita novella, perchè la fede stessa viene dall'udito, dice San Paolo; *fides ex auditu*, e non s' intendono le verità sante che colla lettura e colla predicazione della parola di Dio, *auditus autem per Verbum Dei.* Inoltre la fede eccita in noi una fame, una sete sempre più viva della santa parola che conserva e la sviluppa per sempre. Spieghiamo in poche parole questo nuovo modo di vivere di Dio e di unirsi a lui.

1.° Il Verbo di Dio, la sapienza eterna che istruiva e nutriva invisibilmente gli angeli e gli uomini fin dal principio del mondo, essendosi rivestito della nostra carne, volle insegnarci per mezzo di una parola sensibile. Egli fece risuonare al di fuori questa voce interna che era pronunciata segretamente all' orecchio del cuore, questi divini accenti ci sono ripetuti ogni giorno dall'eco fedele della tradizione, delle Scritture: il Vangelo non è che la più eccellente incarnazione del pensiero del Verbo. Ora questa parola, dice S. Agostino, è anche il pane misterioso che domandiamo in questo giorno, *panem nostrum,* perchè, sebbene non sia un pane materiale destinato a sostenere il corpo, essa è nondimeno il pane e il cibo spirituale dell' anima nostra, secondo la testimonianza che ne rende Gesù Cristo stesso quando dice: L'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Quando questa vita sarà passata, prosegue il Vescovo d' Ippona, non avremo più bisogno di ricorrere a parole formulate per alimentare l'anima

nostra, vivremo allora della parola viva, sostanziale di Dio; vedremo svelatamente il Verbo eterno che nutre gli angeli e gli riempie della sua luce, del suo fuoco; non avremo più che fare di queste parole risonanti, di questa lettera inferma, per spiegarci le cose, berremo a lunghi sorsi la verità nella sua sorgente; saremo santamente inebriati di questo Verbo unico che rapisce i santi fuor di sè, gli fa prorompere in lodi e benedizioni.

Ma finchè viviamo quaggiù nella notte di questo esiglio, non vediamo nulla, non possiamo che intendere. Avvolti da una carne fragile, l'anima nostra non opera che per i suoi organi; per essi ella prende il suo cibo, sia leggendo, sia ascoltando la parola santa di Gesù Cristo che è il centro e il fiore delle Scritture, di Gesù Cristo che si è per così dire nascosto sotto l'inviluppo della lettera, come sotto i veli d'un altro sacramento. La sua parola, è ancor lui; essa è piena di sostanza, la sua incarnazione continua; sentite piuttosto la dottrina mirabile di S. Agostino: Io vi interrogo, miei fratelli, diceva il gran Vescovo al suo popolo, rispondetemi: quale delle due vi sembra più grande, la parola di Dio o il corpo di Gesù Cristo? Per essere esatti, dovete rispondere che la parola di Dio non è meno preziosa e meno eccellente del corpo di Gesù Cristo. *Non minus verbum Dei, quam corpus Christi.* Leggere, sentire, meditare le lettere sante, è dunque mettersi in rapporto intimo con Dio e unirsi al Verbo. Noi entriamo più innanzi nella scienza di Dio, il nostro cuore si scalda ed arde, le nostre opere si purificano e si santificano. Noi riproduciamo nella nostra condotta ciò che abbiamo sentito, l'anima si nutre e si impingua spiritualmente, se così mi posso esprimere.

2.° Ma perchè la parola santa produca in noi tutti questi effetti; perchè questo cibo eccellente ci sia veramente di profitto, si richiedono tre disposizioni. Bi-

sogna aver fame e sete di questo pane dell'intelligenza, di queste acque della sapienza. Colui che non desidera, colui che non prova il bisogno di sentire la parola di Dio non è disposto come conviene per riceverla: gli sarà molto difficile profittarne. Questo disgusto, questa indifferenza occupano il cattivo stato dell'anima che perdette il gusto della verità, che è indifferente per la giustizia e la santità; perchè colui che è di Dio, dice S. Giovanni, *qui ex Deo est verba Dei audit.* Provano forse questa fame spirituale, questo vero desiderio di sentire parlare di Dio, di sentire parlare Dio stesso, coloro che non aprono mai un libro di pietà e che si contentano sempre d' una messa bassa ove non s' insegna, che fuggono i sermoni, che si lamentano che si predichi troppo sovente; non bisogna forse dir loro con Gesù Cristo: Voi non siete di Dio, *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis?* Questo gusto, questo appetito sovrannaturale dell'anima nostra non è tutto; bisogna di più seguirlo, e contentarlo, soddisfarlo, prendere il cibo di cui si ha bisogno. Ora, o cristiani, voi siete fortunati, la parola risuona ogni domenica in mezzo di voi, la tavola evangelica è sempre pronta per voi in questo recinto, mentre che tanti poveri selvaggi, tanti infelici neofiti non possono sentire i loro missionari che assai di rado e alla sfuggita, mentre che per essi si realizza la minaccia di Dio per bocca del profeta Amos: Io manderò la fame sopra la terra, non la fame del pane e dell'acqua, ma la fame della parola di Dio; essi corrono da un polo all' altro, e talvolta senza trovar nulla.

Voi ogni domenica, mattina e sera potete nutrire l' anima vostra cogli insegnamenti della fede. Oimè! sotto la legge antica, i piccoli domandavano il pane, dice Geremia, e non vi era nessuno per spezzarlo loro, ora noi distribuiamo il pane della parola e non abbiamo quasi nessuno per riceverla. Ah! mostratevi

santamente avidi di questa manna celeste, dimenticate la debolezza di colui che ve l' offre e attaccatevi alla verità in se medesima, qualunque sia il soggetto che l' annunzia. Vi è sempre qualche cosa di buono, e quantunque tutti gli argomenti che si svolgono non si adattano egualmente a ciascuno di coloro che gli ascoltano, tuttavia non vi è nessuno che sia obbligato a ritornarsene digiuno e non possa raccogliere almeno alcune particelle del pane dei fanciulli. Che se la malattia e le infermità vi impediscono di venire ai piedi della cattedra evangelica, aprite qualche buon libro, leggete almeno il Vangelo della domenica e manterrete così in voi la vita spirituale che avete ricevuta dalla parola, *ego vos genui per Verbum Dei,* purchè tuttavolta l' assimiliate in certa guisa alla vostra sostanza col ricordo e colla meditazione. Come nell'ordine naturale, non è ciò che si mangia che nutrisce, ma ciò che si digerisce, così non è ciò che si legge, ciò che si sente che sostiene e fortifica molto, se colla riflessione noi non ritorniamo sui buoni pensieri che colpirono le nostre orecchie, se non cerchiamo di spiegarceli e di farli passare nella nostra condotta e in tutto il nostro essere. Perciò il Figliuolo di Dio non diceva solamente: Beati coloro che ascoltano la parola di Dio, ma beati coloro che ascoltano e custodiscono la parola di Dio. *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.* E quello che facea Maria, essa conservava preziosamente, ci dice S. Luca, le parole che avea sentito, le meditava nel suo cuore, *conservabat omnia verba haec, conferens in corde suo.* Se il buon seme della parola di Dio cade lungo la strada delle anime dissipate e mondane, esso non germoglia; se cade pure sopra un terreno sassoso che non ha umore e profondità, non può nemmeno svilupparsi e crescere; se cade in mezzo alle spine, alle sollecitudini, alle distrazioni, ai romanzi, ai fogli, ai teatri, non può dare

il suo frutto; gli è necessaria un' anima seria e raccolta, una buona terra che ritenga il grano, che lo ricopra con santa riflessione, che lo temperi colla rugiada del cielo, allora essa porta frutto al centuplo. È questo che Dio aspetta da noi, ed è ciò che domandiamo dicendo ogni giorno: Signore dateci oggi il nostro pane quotidiano, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Vero pane dell'anima, cibo sostanziale di cui bisogna vivere quaggiù, *panem;* prezioso alimento proporzionato alla nostra grandezza e alla nostra eccellenza, poichè non è una parola umana, e perchè, nati da Dio, noi viviamo della parola di Dio medesimo; proporzionata alla nostra degradazione e debolezza, poichè abbiamo bisogno de' suoni che rumoreggino e passino, poichè ci è necessario una parola esterna che percuota le orecchie del corpo, una parola fatta a nostra imagine e che cada sotto i nostri sensi, lettera e spirito, *nostrum.*

Noi ne abbiamo bisogno tutti i giorni, perchè tutti i giorni bisogna crescere; chi non va innanzi, torna indietro; tutti i giorni bisogna riparare le perdite che si possono aver fatto; tutti i giorni noi diamo da mangiare al nostro corpo e non è giusto che l'anima nostra sia trattata più male, *quotidianum.* Ma per riceverla bisogna domandarla. Preghiamo affinchè Dio inspiri a colui che parla ciò che dee esserci utile; è sempre l' uditore che forma il predicatore. Quando noi lo vediamo salire sulla cattedra diciamo: Padre, dateci, *da nobis.* Se si asside in confessionale, ripetiamo ancora: *Da nobis hodie,* dateci oggi. Quando egli aduna attorno a sè i piccoli fanciulli, come il divin Maestro, diciamo sempre: Dateci oggi, *da nobis hodie.* Preghiamo affinchè possiamo ben comprendere. Come colui che tiene in mano il pane che dee nutrirlo non è dispensato dal domandarlo a Dio perchè sia fecondo e benedetto, così è della parola santa e della pre-

dicazione; se essa è un buon seme la preghiera attira sopra di essa la rugiada dall'alto, *da nobis hodie*. Preghiamo onde poter sopratutto metterla in pratica, perchè sapere è ancor poca cosa, l'importante è di fare e di osservare. Voi lo sapete, miei fratelli, le istruzioni non vi sono contate, non vi resta che una cosa a fare per essere cristiani, è di praticare sempre fedelmente, *scitis, beati eritis si feceritis.*

E questa la grazia che domandiamo a Dio colla quarta domanda del *Pater* e che io vi desidero nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

ISTRUZIONE XLVIII.

Undecima sulla quarta domanda del *Pater*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

Noi viviamo di Dio per mezzo dell'Eucaristia.

Il cristiano vive di Dio, miei fratelli, per mezzo della fede e della santa parola, e questo è il doppio pane che in primo luogo qui domandiamo. Noi l'abbiamo veduto; egli trova là abbondantemente di che mantenere quella vita sovrannaturale e divina che ricevette nel battesimo, svilupparla, farla crescere ed aumentare per sempre. Frattanto non abbiamo detto ancor tutto, e il celeste cibo, il vero pane di vita di cui mi resta a parlarvi, sorpassa tutti gli altri, voglio dire la *santa Eucaristia.*

La santa Eucaristia! la santa Eucaristia! Oh cielo! io non ho che un cuore per amarla, ed una voce per ridirla!.... Dio dell'Eucaristia, quanto rispondi meravigliosamente ai segreti bisogni dell'anima mia! tu fai la mia vita, tu sarai il Dio del mio cuore e la mia porzione per l'eternità! Ma, o cristiani miei fratelli, non usciamo dal punto di vista particolare che

ci occupa e mostriamo oggi che la santa Eucaristia è ancora e sopratutto il cibo sostanziale che domandiamo a Dio con questa parola: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.*

Poichè è l'unione con Dio che fa la vita sovrannaturale, la vita delle anime cristiane rigenerate, voi dovete comprendere che nè la fede, nè la santa parola non possono mantenere e aumentare in noi questa vita divina, come il celeste cibo che riceviamo all'altare. Perchè dopo l'unione ipostatica la quale fa che in Gesù Cristo Dio è uomo, e l'uomo è Dio, non havvi unione più stretta, più feconda e più dolce che l'unione sacramentale. Colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui. Come gli alimenti si uniscono alla persona che li riceve, così il Figliuolo di Dio nella santa comunione s'incorpora e si unisce alla nostra sostanza. La bocca del corpo riceve la carne di Gesù Cristo, dice Tertulliano, affinchè l'anima sia piena e per così dire impinguata di Dio, *anima de Deo saginata.*

Avvi questa differenza tuttavolta che il cibo ordinario si cambia nella persona che lo riceve e nella santa comunione è l'alimento celeste da noi ricevuto che ci attrae a lui; perchè il più nobile dee sempre assorbire ciò che lo è meno. Io non sarò cambiato in te, diceva il Salvatore a S. Agostino, ma tu sarai cambiato in me. Trasformazione celeste, somiglianza ineffabile!

Gesù Cristo è nella nostra carne, e nel nostro sangue; la sua maestà ci inonda, noi siamo perduti nella sua gloria e nella sua triplice santità. Quale unione! e quindi qual vita! che cosa diventa qui la fede? dove è la santa parola? tutto scompare, tutto si cancella all' altare.

La fede costituisce bensì una rassomiglianza morale con Dio; la parola evangelica stabilisce tra noi e lui una certa comunanza di idee e di sentimenti, ma in-

fine questo avvicinamento esterno, per quanto sia prezioso, non è nulla, se lo paragoniamo alla santa Eucaristia. Noi rimaniamo al di fuori l'uno dell'altro malgrado la nostra intimità, noi siamo ancor due. Nella comunione vi è un momento in cui noi siamo un solo; l'occhio stesso degli angeli vi si potrebbe ingannare. Colui che È si effonde tutto intiero in noi; il voto del Redentore morente si adempie, *sint unum sicut et nos*. È qui, è alla mensa che siamo veramente altri Gesù Cristo, *christianus alter Christus*. Il cielo e la terra si confondono, il tempo si unisce all'eternità. Quale unione ancora una volta! e quindi quale vita! essa scorre in noi a torrenti, essa bolle nelle nostre viscere, noi viviamo della vita di Dio, m'inganno, non siam più noi che viviamo, è Gesù Cristo che vive in noi. E questo, o cristiani, l'effetto principale della santa comunione; sentite piuttosto il Figliuolo di Dio che vi spiega le meravigliose proprietà di questo cibo adorabile: Io sono il pane di vita, i padri vostri mangiarono la manna nel deserto e sono morti; se alcuno mangia di questo pane, non morrà, *vivet in aeternum*, egli possiede già questa vita così fortunata, egli ne gode per anticipazione, essa è in lui, *habet vitam aeternam*, essa si spande pure al di fuori, trabocca da tutte le parti, il suo corpo stesso partecipa a questa pienezza; i suoi organi sono santificati; sin nel seno della morte essi esalano un odore di vita, un giorno risorgeranno pieni di gloria e d'immortalità.

Eccolo quel pane vivo, quel vero pane disceso dal cielo, *hic est panis,* ecco colui che reclamano da gran tempo i nostri più pressanti bisogni, che solo può saziare la nostra fame spirituale, *hic est panis;* eccolo quel pane che domandiamo a Dio ogni giorno nell'Orazione domenicale: *hic est panis*. Ah! con qual cuore esclamerò qui colla Cantica: Io ti saluto, o pane degli angeli, divenuto pane del pellegrino!

Or tutto è consumato, si ripara il male, il bene si opera; tutti i disegni di Dio si adempiono. Il frutto proibito ci aveva fatto perdere la vita della grazia. esso avea deposto nelle nostre membra un germe di distruzione e di morte; un secondo cibo, un altro frutto che stacchiamo dall' albero della croce, all' altare, ha subito riparato tutti i mali, esso ci rende, ci conserva la vita e getta nelle nostre viscere, frammisto in certa guisa al sangue nostro, un fermento d' immortalità. Che cosa ci manca, e di che può l'uomo decaduto lamentarsi? Se noi sentiamo che la vita cristiana ci sfugge, che la grazia si indebolisce, la mensa santa non è forse pronta nelle nostre chiese? O Casa di Israele, perchè dunque morire, quando non hai che a tendere la mano per cogliere la vita? *Et quare moriemini Domus Israel!*

Col pane degli angeli, non avete voi il rimedio a tutti i vostri mali, a tuttociò che potrebbe compromettere in voi la grazia? Voi siete tentati dall'orgoglio, vorreste essere qualche cosa, ah! Dio vi permette d'essere molto! Comunicatevi, l'ostia santa è più che un mondo; una comunione avrebbe potuto soddisfare Alessandro. Questo bisogno di gloria che ci tormenta sarà soddisfatto; Dio per guarire il vostro orgoglio l'esalta per sempre. Ciò che può bastare al passero è sdegnato dall' orgoglio dell'aquila. Una passione più seducente e più dolce eccita e tormenta il vostro cuore. Voi volete amare ed esser amati; ah! comunicatevi dunque, comunicatevi ancora, comunicatevi sempre, e le voluttà pure che berrete alla loro sorgente faran sì che l'anima vostra sarà disgustata dei godimenti vili che vi presenta il demonio. I torrenti di fuoco che abbruciano il cuore di Gesù si verseranno nel vostro e colmeranno infine la sua immensità. Voi troverete alla mensa santa colui che il vostro cuore ama, colui che vi ama di più nel mondo, Gesù Cristo; voi sarete amati da lui e fa-

rete a meno volontieri di tutto il rimanente; voi direte col pio autore dell'*Imitazione:* Signore, voi siete in me, io sono in voi, restiamo sempre insieme. Io vel ripeto: Colui che mangerà di questo pane non morrà, *non morietur;* niente potrà perderlo e abbatterlo.

Tutte le virtù germogliano insieme in un cuore irrigato dal sangue dell' Uomo Dio e sotto l' influenza de' suoi sguardi divini. L' umiltà, il fervore, lo zelo, la misericordia, la giustizia, la pietà rifioriscono nell'anima. Voi vivete della vita di Dio, il mondo vi pare troppo piccolo, voi aspirate alla vita eterna! Colui che mangia di questo pane vivrà sempre, *vivet in aeternum.* E, cosa ammirabile! Dio volle darci i due cibi di cui abbiamo bisogno sotto i medesimi emblemi. Egli prese del pane e ce lo diede a mangiare, affine di sostenere la vita materiale, e colle bricciole di questo pane egli forma il cibo dell' anima nostra per mezzo della transustanziazione. I nostri sensi abituati all'uno non sono sconcertati dall'altro e il Signore discende con ciò *incognito* sino nel più profondo del nostro essere. Quale semplicità e quale profondità! Alcune spighe di grano, alcuni grappoli d'uva bastano nelle mani di Dio per alimentare i due mondi, il mondo della natura e il mondo della grazia; l'interno solo è cambiato, rimangono le apparenze; la midolla del frumento e il sugo della vite diventano alla loro volta il pane del corpo e dell'anima; sul medesimo terreno nelle nostre campagne crescono i tesori dell' ordine naturale e quelli dell'ordine spirituale. Avvi in questa messe quel grano che diverrà il mio Dio, e noi possiamo qui ripetere: Si apra la terra e germogli il suo Salvatore! *Aperietur terra et germinet Salvatorem.* Perchè Dio prenderà questo pane e dirà, operando ciò ch'egli dice: La mia carne è veramente un cibo; il pane non esige un ostensorio, ma una bocca. Così, o cristiani, nella medesima preghiera e colla medesima

parola, noi domandiamo a Dio il duplice alimento che ci è necessario: Padre, dateci oggi il nostro pane quotidiano, il pane del corpo, il pane del cuore, il pane della vita presente, il pane della vita futura, la nostra felicità in questo mondo e nell' altro, perchè io non voglio morire, ma voglio sempre vivere. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Amen.*

ISTRUZIONE XLIX.

Duodecima sulla quarta domanda del *Pater*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

L' Eucaristia è pur nostra, il pane degli uomini e non degli angeli, il pane dei cristiani e non degli eretici, il pane dei giusti e non de' peccatori.

La santa Eucaristia è ancora il pane misterioso e sacro che domandiamo a Dio ogni giorno, poichè Gesù Cristo medesimo ci dice ch'egli è il *pane di vita,* che la *sua carne è veramente un cibo e il suo sangue è veramente una bevanda;* ed è qui che si manifesta con più splendore l'amore incomparabile d'un Dio per i figliuoli degli uomini. Perchè se, in questo adorabile sacramento, la divinità è nascosta, scomparve la stessa santa umanità, le viscere dell' immensa carità del Redentore si sono, a così dire, spiegate ai nostri sguardi; *avendo amato i suoi che erano nel mondo. egli li amò fino alla fine* e sino alla consumazione dell' amore, per unirsi così a noi più strettamente e comunicarci così la vita sovrannaturale in tutta la sua pienezza. Egli ripete a ciascheduno di noi: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo,* si può amar forse di più?... Continuiamo, se volete, questo magnifico argomento, e dopo aver considerato che il Figliuolo di Dio è veramente pane nella santa Eucaristia, *panem.*

ediamo ch' egli ci appartiene in realtà, ch' egli è ve-
ımente nostro, *nostrum*. La santa Eucaristia è per
oi e non per gli angeli; essa è per noi e non per gli
ıfedeli, per gli eretici, e per gli scismatici; essa è per
oi, e non per i peccatori e per le anime macchiate
colpevoli, *nostrum*. Riprendiamo ed edifichiamoci.

1.º L'Eucaristia è il nostro pane, *nostrum*, il pane
egli uomini e non degli angeli; è lo stesso Verbo
i Dio che è il cibo spirituale degli uni e degli altri;
ıa il Verbo di Dio in uno stato diverso e in un di-
erso modo. Le celesti intelligenze si nutrono per
ıezzo delle loro facoltà complete come per altrettante
ıocche; esse vivono della divinità colla conoscenza e
'oll'amore a Dio, somma verità illumina il loro intel-
etto; amore sostanziale, egli accende la loro vo-
ontà con un sacro fuoco che forma la loro felicità;
ıarà lo stesso per noi dopo la morte, nel banchet-
o de' cieli, ove Gesù Cristo ci ha preparato il po-
sto; ma quaggiù questa mensa è troppa elevata,
non vi possiamo arrivare; non è che per mezzo del-
l'umiltà dell' incarnazione che essa si abbassa sino
alla nostra debolezza e l' Altissimo diventa nostro
cibo. Sentite le belle parole di S. Agostino già citato,
ma non le comprenderemo mai abbastanza. *In princi-
pio era il Verbo, e il Verbo era in Dio, e il Verbo
era Dio*. Ecco, diceva egli, ciò che è sempre stato e
ciò che è ancora, il pane è il cibo degli spiriti beati;
ma il pane celeste veramente proporzionato alla na-
tura angelica non era alla portata dei figliuoli degli
uomini. Come, infatti, creature mortali sepolte nella
carne e nel sangue avrebbero potuto gustare un cibo
tutto spirituale? Bisognava dunque abbassare questa
mensa divina e convertire questo pane in latte, af-
finchè potesse divenire il cibo dei figliuoli della terra.
*Oportebat ergo ut mensa illa lactesceret et ad par-
vulos perveniret.*

Or come, domanda sempre il santo Vescovo d'Ip
pona, come mai il pane può mutarsi in latte, se no
per mezzo d'una madre; perchè lo stesso pane ch
nutre la madre nutre pure il figlio; ma perchè il fi
glio non ha la forza di mangiare il pane solido, l
madre prendendolo se lo incorpora, lo cambia nell
sua propria sostanza e lo dà al suo figlio in un latt
fortificante e soave: così fa Iddio. Noi non possiam
ricevere il pane degli angeli in se stesso e nella su
propria natura; Dio lo diede a Maria, questa donn
forte, questa seconda madre di tutto il genere uman
Nelle sue caste Viscere, il Verbo si fa carne e abit
tra noi. Questa carne ch' egli ha comunicata alla no
stra natura, ce la rende nella santa Eucarestia, vivi
ficante e divinizzata; nella santa Eucaristia l'incarna
zione continua. Questo adorabile mistero è qui com
la mammella di Dio Padre, dicono i santi dottori
Ad mamillam Patris confugimus. È dessa che pren
diamo colle labbra del nostro cuore, per premerne i
latte ragionevole di cui parla S. Paolo, questo latt
del Verbo: *lac rationabile, verbale lac.* Voi lo vedete
è per noi, o cristiani, che Dio fece tutte queste spese
Gli angeli non avevano bisogno dell' Incarnazione
dell' Eucaristia.

Gesù Cristo non pensa che a noi in questo duplic
mistero, *propter nos homines.* Questo pane sacro
dunque pure per noi, il pane degli uomini, il nostr
pane, *nostrum,* e noi possiamo esclamar con un p
autore: Per noi egli è nato, a noi fu dato, canta
Chiesa, *nobis natus, nobis datus.* Per noi il frumen
divino cadde dal cielo sulla terra, per noi germogli
nel seno d'una vergine, per noi crebbe come una spiga
per trentatre anni, per noi fu mietuto dalla falce d
dolori e morì nella sofferenza, per noi finalmente f
gettato nella fornace dell'amore nel divin sacramento
affine di essere nostro cibo, *nostrum.*

2.° Il pane dei cristiani e non dei pagani e degli ſedeli. Non basta essere uomo per riceverlo; il batsimo solo può aprirci le porte della sala del banıetto dove Dio si fa nostro convitato e nostro aliento. Gesù Cristo ci raccomanda di non gettare le ›stre perle innanzi ai porci, di non dare il santo ai ıni; non ha forse detto egli stesso alla Cananea: Non bene prendere il pane dei figliuoli per gettarlo agli nimali impuri?... Coloro che non hanno la fede, non ›no i figliuoli di Dio, essi non devono assidersi alla ıensa del padre di famiglia; essi non vollero anora rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, essi on sono capaci d'un nutrimento divino. Gesù Cristo on fa la pasqua che co' suoi discepoli. Voi, infelici bitatori delle regioni infedeli, sempre assisi all'ombra ell'errore, questo pane non è per voi: impuri figli di laometto, no, Israele maledetto tu che eri un tempo l popolo di Dio, questo pane non è per te. Questo è il ıostro bene, il nostro tesoro, perchè è il bene e il teoro della Chiesa nostra madre. Quanto è degna d'inidia la nostra sorte! quanto siamo noi felici, o critiani fratelli! Ah! cantiamo col reale profeta: *Funes eciderunt mihi in praeclaris!* Quanto è bella la mia porzione, quanto il mio calice è inebbriante e prezioso, *alix meus inebrians, quam præclarus est! Nostrum.*

La santa Eucaristia, è il nostro pane, il pane dei cattolici, *nostrum*, e non quello delle società che abbandonarono la Chiesa e furono tolte dal suo seno. Bisognava appartenere alla casa per mangiare l'agnello pasquale, non vi sono che coloro i quali appartengono alla Chiesa che possono avvicinarsi alla mensa santa; gli altri ne sono privi, questo è un bene che non hanno potuto rapirci. Essi mangiano del pane in memoria di Gesù Cristo, ma non hanno, ma non ricevono il corpo e il sangue di Gesù Cristo. E non è che alle anime fedeli che Gesù Cristo ha detto: Prendete e mangiate, questo

è il mio corpo. Non è che ai suoi apostoli ed ai loro legittimi successori che disse: Fate questo in memoria di me. Essi portarono con sè nella loro fuga il libro dei Vangeli, ma il Tabernacolo è chiuso per essi. Eretici voi non avete la vera fede! L'Eucaristia, questo mistero di fede, non è per voi! scismatici, questo mistero d'umiltà e di amore non è per voi! Figli di Lutero di Calvino, d'Enrico VIII, sposa adultera di Fozio voi non siete le vere madri, il vostro seno è secco. I vostri figli muoiono di fame; a noi, a noi soltanto, l'altare, il tabernacolo, il ciborio, la mensa santa! *nostrum*.

3.° L'Eucaristia, è il nostro pane, *nostrum*, il pane de' giusti e non dei peccatori. Essi perdettero tutti i loro diritti sino a che non si riconciliano con Dio. La santa Eucaristia è un sacramento dei vivi, e suppone la vita della grazia; esso non fu istituito per darla nè per restituirla; non si mette già un pezzo di pane in bocca ad un morto, non si dà la santa Eucaristia ai cristiani che sono in peccato mortale. Colui che mangia di questo pane o beve di questo calice indegnamente è colpevole del corpo e del sangue di Gesù Cristo, egli beve e mangia la sua propria condanna, fa violenza al Figliuol di Dio. Colui che non è rivestito della veste nuziale della grazia e della carità non dee passar la soglia della sala del banchetto, Dio lo segnerebbe coll'impronta dei reprobi e un giorno direbbe ai suoi angeli: Prendetelo legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre esteriori; qui vi saranno pianti e stridori di denti. Essi non hanno vita soprannaturale, non han nulla da mantenere, si astengano dunque, essi sono profani e non sieno profanatori.

Ah! peccatori che mi ascoltate, voi che senza commettere dei delitti che possono disonorarvi agli occhi degli uomini, siete colpevoli tuttavia di gravi peccati innanzi a Dio, siete molto infelici! Voi non avete l'Eucaristia! questa mensa che è sempre eretta nella Chiesa

non è ora per voi. Il celeste amico dei tabernacoli non vi ama perchè voi cessaste di amarlo...... quanto sei da compiangere, mio fratello! quanto sei da compiangere, sorella mia! voi non avete l'Eucaristia!...... Ah! quando non vi fosse che questa considerazione, non basterebbe forse per impegnarvi a domandar la pace, per decidervi a tutti i sacrifizii? Una comunione, una buona comunione, havvi qui la felicità per tutta la vita, per tutta l'eternità! Voi dite, per esser buon cristiano, bisogna rinunziare a quel vincolo colpevole o pericoloso, bisogna romperla con quelle abitudini che mi sono care, ed io non ho il coraggio, sarebbe una troppo grande privazione per il mio cuore. Ma la santa Eucaristia! che v' ha di bello, di buono nei tesori di Dio, se non il frumento degli eletti, il vino che fa germogliare i vergini? Per essere buon cristiano, bisogna adempierne tutti i doveri, pregare regolarmente, assistere alla messa la domenica, osservare i digiuni e le astinenze della Chiesa, questo è vero, almeno quanto lo si può...... ma la santa Eucaristia!..... Una comunione non vale essa tutti questi sacrifizii? è comprarla forse a troppo caro prezzo e non ha essa di che compensarvi al centuplo?

Per essere buon cristiano, per comunicarsi, bisogna confessarsi, e per me questa è una cosa impossibile... Sì, il confessionale è il vestibolo obbligato della sala delle nozze. Ma in verità, per procurarsi un tanto bene, non si dee forse superare tutti gli ostacoli? Miei fratelli che state lontani da Dio, sforzatevi a ritornarci, io vi ho annunziato un tempo accettevole...... Profittate di questi giorni di grazia che sorgeranno ancora sul vostro capo per metter ordine alla vostra coscienza; preparatevi a fare il primo passo verso Dio e allora ricupererete tutti i vostri diritti, e allora verrete e direte a Dio con trasporto: O Padre, oggi finalmente, dateci questo pane misterioso che è divenuto pure il nostro

per la conversione e il ritorno delle anime nostre. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.* Io non voglio più bere al calice del demonio nè assidermi alla sua mensa. Gesù Cristo è la mia vita; e per me con lui, la morte stessa sarà un guadagno. Così sia.

ISTRUZIONE L.

Tredicesima sulla quarta domanda del *Pater*.

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
Dateci oggi il nostro pane quotidiano.

È questo pure il pane d'ogni giorno, quotidianum. *Della comunione frequente. Essa è nelle intenzioni di Nostro Signore, nello spirito della Chiesa e più conforme ai nostri bisogni ed ai nostri più cari interessi.*

Una parola, un'ultima parola richiama ancora la nostra attenzione, o cristiani, nella quarta domanda del *Pater*, applicata alla santa Eucaristia. La carne di Gesù Cristo nella santa mensa è veramente cibo, *panem,* questo è il cibo che ci è proprio, un alimento proporzionato ai nostri bisogni e al nostro stato in questo mondo, *nostrum.* Mi resta a mostrarvi ch'essa dovrebbe essere per noi ancora il pane d'ogni giorno, *quotidianum.* La frequente comunione ci è qui evidentemente raccomandata. Infatti essa risponde meglio alle intenzioni di Gesù Cristo, è più conforme allo spirito della tradizione e della Chiesa, i nostri bisogni moltiplicati la reclamano e ce ne fanno un dovere. Rendiamo più evidenti questi tre pensieri.

1.° Io dico da prima che la comunione frequente risponde molto meglio ai desiderii e alle intenzioni di Gesù Cristo nell'istituzione di questo adorabile sacramento. Quando il Verbo si è fatto carne, era persuasione generale del popolo giudaico che il Messia dovesse creare un pane nuovo. Era già tanto tempo che le prime parole d'invito al banchetto eucaristico

rano state portate al mondo. La sapienza si è fabricato un tempio, vi ha innalzato sette colonne prinipali che ne sono l'ornamento e l'appoggio, sono ueste i sette sacramenti; essa fa sentire la sua voce l di fuori: Venite, miei cari, mangiate questo pane, nebriatevi di questo calice. Tutti i profeti annunziano l grande banchetto che Dio preparava al suo popolo ul monte Sion; Davide l'aveva scorto attraverso i ecoli ed aveva esclamato: Gerusalemme, celebra il tuo alvatore che ti nutre col sangue della vite e colla nidolla del frumento. Isaia lo cantò sulla sua lira; n Zaccaria ne celebrava con trasporto la dolcezza e ellezze; il Figliuolo di Dio continua e richiama questi nviti nel Vangelo. Il regno de' cieli è simile ad un e che celebra le nozze del suo figliuolo,... è simile ad n gran banchetto..... e colui che lo imbandisce vuole he si impegnino, si spingano, si sollecitino e si sforino per così dire gli uomini più infelici a prendervi arte, *compelle intrare.*

Quando egli parla più chiaramente e senza figura ella santa Eucaristia, il suo linguaggio è sempre lo tesso. Per farcela desiderare, egli ce ne richiama l'eccellenza e i maravigliosi effetti: Colui che mangia la nia carne e beve il mio sangue non morrà, *non morietur;* con quale santa avidità gli uomini che hanno anta paura della morte, non corrono essi a precipitarsi u questo divino rimedio? Egli vivrà, *vivet.*

Esultate, popoli della terra, questo bisogno divoto he vi tormenta sarà soddisfatto. Esso vivrà eternamente, *vivet in eternum.* Quale felicità! si avvicina il nomento di realizzare la sua promessa, Gesù prende e vie di Gerusalemme a gran passi, l'amore li accera; egli cammina innanzi ai suoi apostoli. Eccolo inalmente assiso per l'ultima volta con essi; egli getta u questa corona di fratelli che lo circondano uno sguardo pieno di malinconia, di tenerezza.

Io ho desiderato con gran desiderio di mangiare questa Pasqua con voi, dice loro: *desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* Questa Pasqua non già le altre, questa nuova Pasqua in cui egli può infine versare il suo amore e spiegare tutte le ricchezze del suo cuore, questa Pasqua in cui la realtà succede alla figura e dove la santa Eucaristia fa la sua entrata nella Chiesa: Figliuoli miei, io non vi lascierò orfani, io me ne vado e ritorno a voi; egli prende del pane, dice il Vangelo, *accepto pane;* del pane, ed è questo alimento fragile che vuol mutare nella sua propria sostanza, e non si può dire abbastanza quanto egli desidera di darsi a voi. Il pane non si conserva lungo tempo senza alterazione, il pane deve essere mangiato, la consacrazione non si fa che per la comunione. Perciò vedete in quella prima messa celebrata dal Figliuolo di Dio in persona, che tutti si comunicano! Prendete dunque e mangiatene tutti, loro dice, *omnes,* prendete e bevetene tutti, *omnes,* e quando io non vi sarò più, voi farete ciò che ho fatto io, celebrerete la Cena e vi comunicherete. Voi direte la messa e parteciperete sempre alla santa vittima, il sacrifizio senza di questo sarebbe incompleto, e tutte le volte che lo farete, sarà in memoria di me. Intendete voi? tutte le volte, sovente, *quotiescumque feceritis,* tanto spesso se è possibile che vi sovveniate di me, *in mei memoriam facietis.....,* tutti i giorni se potete, perchè questo è il pane quodidiano che io vi insegnai a domandare nell'Orazione domenicale, *quotidianum.* E non contento di questa parola, Gesù Cristo ci fa dire: dateci il pane quotidiano oggi stesso, *hodie,* egli vuole che questo cibo spirituale sia sempre presente e mai solamente passato o futuro. Voi ci insegnate a dire: oggi, *hodie;* perchè siete così premuroso d'essere con noi, o buon Gesù, perchè non aspettate sino a *domani?* Che cosa vedete in noi, che cosa p-

tete scoprirvi da inspirarvi tanto amore? che cosa avete voi da guadagnare con noi? che cosa vi troverete? qual vantaggio vi troverete voi che vi accende d'un così vivo ardore? l'amore che avete per noi vi spinge così fortemente che non potete più differire, e vi è mestieri essere subito con noi. Ebbene! poichè è così, o mio Dio, eccoci. Noi stessi diciamo oggi, sia oggi stesso, *hodie,* e questo tutti i giorni, se è possibile. Noi non vogliamo essere più separati da voi nè oggi, nè domani, ne mai, *quotidianum, hodie,* sino alla vita eterna, quell'oggi senza fine, quella comunione che rinasce incessantemente e che non passerà mai.

2.° Gli apostoli compresero bene le intenzioni del loro Maestro, e li vediamo adunare i loro cari neofiti ogni giorno in case particolari per celebrarvi i santi misteri, parlarvi di Gesù Cristo e riceverlo. Essi perseveravano tutti i giorni, ci dice S. Luca, nella preghiera e nella frazione del pane; gli apostoli, che avevano ricevuto la pienezza dello Spirito Santo, l'avevano così regolato.

Nei primi secoli, quest'uso fu mantenuto; si mandava pure la santa Eucaristia agli infermi che non potevano andare a riceverla dalle mani del sacerdote. I primi cristiani ricevevano la comunione tutte le volte che assistevano alla santa messa. S. Gerolamo ci dice che al suo tempo questo pio costume regnava ancora in Spagna e a Roma. S. Basilio scrivendo ad uno de' suoi amici gli parlava della consolazione che provava il suo cuore di vescovo e di padre, vedendo tutti i fedeli della sua diocesi di Cesarea comunicarsi almeno quattro volte la settimana. S. Agostino dice egli stesso: Questo è il pane quotidiano, prendetelo tutti i giorni se è possibile, affinchè vi sia utile tutti i giorni: *Iste panis quotidianus est, accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit.* Tuttavia non bisogna ricevere questo sacramento senza preparazione, tutto dipende dalla vita che si mena.

Ecco perchè S. Agostino aggiunge: *sic vive ut quotidie merearis accipere.* Vivete in maniera che possiate meritare questa felicità. Noi troviamo la medesima dottrina in S. Ilario, in S. Ambrogio, in tutti i santi dottori; lo spirito della Chiesa non ha cambiato e il santo Concilio di Trento per bocca de' suoi padri si esprimeva così: Ascoltate, è la parola della vostra Madre: I cristiani devono credere e venerare questo sacramento con una fede così ferma, con tanto fervore e pietà, da poter ricevere frequentemente questo pane superiore ad ogni sostanza, affinchè sia veracemente la vita della loro anima, e passino dalle tentazioni di questo esiglio al riposo della patria celeste. Il sacro Concilio desidererebbe che i fedeli ogni volta che assistono alla messa, vi si comunicassero non solo spiritualmente e per affetto, ma ancora col ricevere sacramentalmente l'Eucaristia, affinchè ricevessero un frutto più abbondante dal santo sacrificio.

Ora voi conoscete il precetto della Chiesa riguardo alla santa messa. *Udire la santa messa le domeniche e le altre feste comandate,* non vi si manca senza grave ragione in questi giorni, sotto pena di peccato mortale. So bene che nell'ultimo secolo un'eresia dal cuor freddo, dalle viscere inaridite, intraprese, sotto pretesto di pietà e con un rispetto mal inteso, di distogliere i fedeli dalla comunione frequente. *Più raro che fosse possibile* era la loro parola d'ordine. Oh! quanto essi fecero soffrire il cuore del mio Maestro allontanandosi da lui. Lo lasciavano, gl' ingrati, ne' suoi tabernacoli, tutto palpitante d'amore, consumarsi in vani desiderii e ripetere inutilmente: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum.* Per buona sorte scomparvero! Vi sono ancora tuttavia alcune anime in cui una prima educazione ha lasciato come un avanzo di giansenismo: e inoltre l'eresia, ritirandosi non ha recato con sè tutti i suoi veleni; fate la rivista delle vostre biblioteche, e

gettate spietatamente al fuoco tutte le opere di questa setta orgogliosa ed ipocrita; essa ha adombrato talvolta anche i libri migliori. Ma Dio ebbe pietà di noi, e ci diede quasi ai giorni nostri un santo destinato a combattere l' errore che l' ha fatto tanto soffrire: S. Alfonso de' Liguori prese la difesa del Dio dei nostri tabernacoli contro l'indifferenza e il rispetto male inteso, e la Chiesa, collocandolo sui nostri altari, ci raccomandò la sua dottrina e cel diede per modello e per maestro. Eh! il liguorismo è il mortale nemico del giansenismo; ch' esso trionfi per sempre!

3.° E infatti i nostri proprii bisogni non ci dicono forse quanto la comunione frequente ci è necessaria? in questo secolo di razionalismo e d'incredulità ci è d'uopo più fede e spirito cristiano che in molti altri.

Non è tanto facile come lo si pensa conservare la propria fede sempre intera, sempre pura. In questo secolo di positivismo noi non crediamo guari che a ciò che si può vedere, toccare e sentire; ora è in questa mensa santa che si acquista la scienza spirituale della fede, è qui che possiamo sentire e toccar Dio, se così mi posso esprimere. Qui si gusta dapprima, si vede in seguito, *gustate et videte,* ed è questo miele divino che guarisce gli occhi dell'anima.

La carità ci è ancora molto necessaria. Non è che a forza di carità e di amore, e non a forza di danaro, di feste, di godimenti, che salveremo la società e salveremo il mondo. L'egoismo, l'amore dei proprii comodi e del confortante sono all' ordine del giorno. Ah! la santa Eucaristia più frequentemente ricevuta riscalda e dilata il cuore; si ama e si versa a torrenti la dolcezza, la misericordia attorno di sè, perchè Dio è carità, e colla santa comunione non si forma più che una cosa con Dio. Senza di essa non vi sarebbe stato mai un Francesco di Sales, un Vincenzo de' Paoli, un Fenelon; senza di essa, dite addio alle Suore della Ca-

rità, ai Fratelli delle scuole cristiane; qui essi aspirano i sacrifizi e attingono la forza di adempierli. I costumi sono ora esposti più che mai, il focolare domestico non è più un asilo sicuro; i cattivi libri, le pitture oscene, gl'impuri romanzi, i fogli scandalosi si trovano dovunque. Le colonne della terra crollano nel fondamento; per alcuni centesimi uno si può avvelenare a piacere e perdersi per sempre. Bisognerebbe non aver più occhi, più orecchie, per traversare sani e salvi la terra che abitiamo. Non vi è più per noi che un rifugio; è nel buco della pietra che si ritira la colomba perseguitata dall'avoltoio, è ai piedi degli altari, è alla mensa santa che l'anima fedele trova il ristoro e la pace. Andate dunque a mettere la mano su quel cuore di vent'anni e ditegli: Tu non amerai, tu non sentirai, ah! piuttosto apritegli un'apertura del costato di Dio, si getti egli sull'Eucaristia, e consumi l'anima sua in liquefazione, *liquefacta est terra et ego confirmavi columnas ejus.*

Che cosa vi dirò io ancora? noi abbiamo bisogno di dolcezze e di consolazioni, abbiamo bisogno di forza e di coraggio, di rassegnazione e di pazienza, di istruzione e di buoni esempi e che so io; abbiamo bisogno di tante cose! Noi troveremo tutto nella santa Eucaristia, avviciniamoci dunque più spesso; andiamo ad estinguere la nostra sete alle fonti del Signore. Se i mondani vi domandano, dice S. Francesco di Sales, perchè vi comunicate così spesso, rispondete che è per imparare ad amar Dio, per purificarvi dalle vostre imperfezioni, per liberarvi dalle vostre miserie, per consolarvi nelle vostre afflizioni, per sorreggervi nelle vostre debolezze. Coloro che nel mondo hanno pochi affari, prosegue questo gran Santo, devono comunicarsi spesso perchè ne hanno il tempo; coloro che ne hanno molti devono farlo ancora perchè ne hanno bisogno. È necessario a colui che lavora molto e si oc-

ıpa senza requie un cibo più solido e più frequente. Vi sono due sorta di persone che devono comunicarsi spesso, diceva sempre il santo Vescovo di Ginevra, i perfetti per unirsi più intimamente alla sorgente di ogni perfezione, e questo è il loro diritto; e gli imperfetti per impegnarsi ad aspirarvi, e questo è il loro dovere, i forti per non divenir deboli, e i deboli per divenir forti, i malati per essere guariti e i sani per non cader malati.

La comunione frequente non è solo una ricompensa e la misura della perfezione, è innanzi tutto il mezzo di arrivarvi. Non è questo solamente il pane dei forti, è il latte dei deboli e dei fanciulli. La sola virtù acquisita che esige l' uso di questo mezzo, è, collo stato della grazia, il desiderio di profittarne per divenir migliore.

Per riassumere con un santo religioso queste diverse considerazioni, diciamo in ultimo: Sarebbe mai possibile che Nostro Signore ci avesse manifestato in un modo così forte il desiderio ch'egli ha di unirsi a noi nella santa Eucaristia; che gli apostoli, che possedevano la pienezza dello Spirito Santo, avessero stabilito la pratica di comunicarsi tutti i giorni, che durante la pace della Chiesa, si fosse osservato il santo costume di avvicinarsi così a questo divin sacramento; che i santi Padri e i dottori della Chiesa, senza eccettuarne un solo, avessero esortato con tanto zelo e ardore alla comunione frequente; che i Concilii generali avessero fatto comparire un così grande desiderio di vedere ristabilire nel cristianesimo l'uso di quei primi secoli, che tutti gli istitutori d' ordini avessero fatto una regola ed una obbligazione di comunicarsi spesso, che i santi di tutti i paesi e di tutti i tempi avessero dato l' esempio di questa santa pratica, se fosse più rispettoso e più umile, e quindi più glorioso al Signore e più salutare per noi di non presentarci che di rado alla santa mensa?...

Preparatevi dunque a riceverla spesso, questo è un pane quotidiano, dice S. Ambrogio, perchè non mangiarlo che una volta all'anno? preparatevi almeno a riceverlo nelle feste che la Chiesa vi annunzia già in questo giorno, allora voi andrete a Betlemme, e direte: Dateci oggi il pane che bisognerebbe meritare di ricevere ogni giorno, *panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Amen.*

ISTRUZIONE LI.

Prima sulla quinta domanda del *Pater.*

Et dimitte nobis, debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris
E perdonateci le nostre offese come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso.

Perdonateci..... Queste parole racchiudono la confessione della nostra colpabilità, un sentimento di contrizione sincera, la speranza del perdono.

Noi abbiamo lungamente meditato, o cristiani, sulla quarta domandà del *Pater:* Dateci oggi il nostro pane quotidiano. Ora bisogna occuparci del nuovo argomento d'istruzione che ci fornisce la quinta: Perdonateci le nostre offese come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso.

Essa ha due parti distinte, la prima si riferisce al perdono che domandiamo a Dio, la seconda al perdono che accordiamo ai nostri fratelli; io le spiegherò successivamente l'una dopo l'altra.

Osserviamo innanzi tutto come questa nuova domanda verifica e completa quelle che precedettero. Noi abbiam detto: Padre nostro che siete ne' cieli. Ma colui che regna ne' cieli non è più nostro Padre se col peccato noi abbiamo cessato d'essere suoi figli. Noi

abbiam detto: Sia santificato il vostro nome: noi siamo incapaci di glorificare questo adorabile nome o di farlo glorificare e benedire, finchè rimaniam privi dello stato di grazia; noi lo profaniamo piuttosto forzandolo a passare in un cuore e su labbra macchiate, e lo facciamo bestemmiare e maledire dagli increduli e dagli empii, come il Signore se ne lamenta per il suo Profeta: *Propter vos nomen meum blasphematur in gentibus.* Venga il vostro regno. Dio non può regnare in noi e regnare sopra di noi quaggiù, finchè siamo nel potere di Satana; noi non possiamo più regnare con Lui nel cielo, non vi abbiamo alcun diritto; perchè nulla di ciò che è macchiato entra nel regno di Dio; a' peccatori non altra alternativa che la conversione o l'inferno. E per tutte queste ragioni che dobbiamo sforzarci di dire: E perdonateci le nostre offese.... *Et dimitte nobis debita nostra....* Il pane materiale, non lo meritiamo; del pane spirituale, non ne siamo capaci, se l'anima nostra non sta bene con Dio; e d'altra parte, noi non abbiamo solamente bisogno di pane, abbiamo pur bisogno di misericordia, perchè non siamo solamente affamati, ma colpevoli. Non basta insistere su questo primo pensiero, cerchiamo ora di comprender bene, questa nuova domanda che riconosciamo esser stata così necessaria. E perdonateci le nostre offese *et dimitte nobis debita nostra.* Queste parole ben meditate, ben comprese, devono inspirarci tre principali sentimenti che possono assicurare il successo e meritarci il nostro perdono. Esse operano ciò che significano.

1.° Da prima è l'umiltà e la confessione sincera della nostra colpabilità e dei nostri difetti. Noi riconosciamo di essere veramente peccatori e domandiamo grazia. Colui che crede esser senza peccato, dice S. Giovanni, s'inganna, e la verità non è in lui; perchè noi tutti pecchiamo in molte cose, *in multis offendimus omnes.* Il giusto stesso cade sette volte, cioè spesso. Di tutti

quelli che vissero sulla terra, non vi è che Gesù Cristo, santo per natura, e la Vergine sua madre, santa per comunicazione e per grazia, che non abbiano avuto bisogno di dire per se medesimi: Perdonateci le nostre offese. Il Concilio di Milevi dichiara anatema a chiunque pretendesse che è piuttosto per umiltà che per verità che queste parole furono insegnate, e ch'esse non devono essere prese alla lettera. Oimè! rientriamo in noi stessi, interroghiamo la nostra coscienza, i nostri peccati non divennero forse più numerosi che i capelli della nostra testa? Peccati di pensieri, di parole, di azioni; peccati contro Dio, contro il prossimo, contro noi stessi; peccati dell'infanzia e della giovinezza; peccati dell'età matura e della stessa vecchiezza la più decrepita, peccati nella vita pubblica, peccati nella vita privata, peccati segreti, peccati che forse ignoriamo, il che facea dire a S. Paolo: La coscienza non mi rimprovera nulla, ma io non sono per ciò giustificato; ed al reale profeta: Signore, purificatemi dai peccati che io non conosco: *Ab occultis meis munda me;* peccati che sono nostri proprii personali, peccati degli altri che son portati sul nostro conto, perchè ne fummo la causa co' nostri cattivi consigli o semplicemente per l'infezione dei nostri cattivi esempi. Non diceva ancora Davide: *ab alienis parce servo tuo*. perdonatemi, o Signore, i peccati degli altri? peccati che sono nel nostro cuore, peccati di cui portiamo in noi il germe funesto, peccati anche perdonati. perchè dice la santa Scrittura: Non vogliate essere senza timore di quelli che vi furono perdonati: *De propitiato peccato noli esse sine metu.* Quanti motivi non abbiamo noi di temere, di umiliarci! Egli era dunque necessario che nella preghiera composta per i poveri peccatori si avesse una domanda consacrata ad implorare la misericordia di cui abbiamo tanto bisogno; era giusto che facessimo una pubblica con-

ssione delle nostre miserie: era necessario che l'e-
iazione ritornasse ogni giorno, poichè ricadiamo in-
ssantemente. Se si tratta di peccati mortali, qual
sa più incalzante che di uscirne? rimanervi un solo
ante, è esporsi all'eterna dannazione; addormentarsi
sera con un peccato grave sulla coscienza, è con-
ntire a svegliarsi forse alle grida spaventose dei re-
obi, e al barlume sinistro delle fiamme dell'inferno.
trattasi di peccati veniali, e la cosa è più proba-
le in una udienza cristiana come quella che ho sotto
i occhi, bisogna ancora sforzarsi di scaricarne l'a-
ma propria, perchè ognuno di questi difetti affievo-
ce in noi la grazia, rallenta le pulsazioni del nostro
ore per Dio, fortifica l'uomo vecchio e la tendenza
male: la carità si raffredda, la cupidigia aumenta,
noi cadiamo insensibilmente nell'inimicizia di Dio;
n già, senza dubbio, che le colpe veniali, qualunque
sia il numero, possano costituire un peccato mor-
le; ma esse vi ci dispongono e indebolendoci ci pre-
rano ad una caduta prossima e inevitabile. Che im-
rta in sostanza che il naviglio sia inghiottito da un
lo colpo della tempesta, o che l'acqua entrandovi
ccia a goccia, finisca per sommergerlo, non è sempre
ualmente perduto? Ogni giorno dunque scarichiamo
naviglio del nostro cuore, che ogni giorno, oimè!
acqua da ogni parte, e diciamo francamente: Per-
mateci le nostre offese, *dimitte nobis debita nostra.*
2.° Il secondo sentimento che queste parole espri-
ono e la seconda disposizione necessaria per rientrare
grazia con Dio, è un sentimento di contrizione e di
rmo proposito. Sollecitare prostrati a terra il proprio
rdono, è far ammenda onorevole e riconoscere i
oprii torti; questa condotta suppone che si detestano
che si è penetrati da un pentimento amaro al pen-
ero di tutto il male che si è fatto. Dire a Dio: Per-
ono, perdono, mio Dio! non è forse imitare il pubbli-

cano del Vangelo che stando lungi dall' altare, non osava alzare gli occhi e si percuoteva il petto dicendo: Abbiate pietà di me che sono un povero peccatore? E imitare ancora il figliuol prodigo che cade ai piedi del suo vecchio padre e gli dice: Io ho peccato contro il cielo e innanzi a voi, io non sono più degno d'essere chiamato vostro figlio, trattatemi come uno de' vostri servi. Ah! se potesse ricominciare la sua vita, questo giovane disgraziato, credete voi ch'egli abbandonerebbe colui di cui ha tanto pianto l' assenza, che è così felice di ritrovar oggi? il dolore è dipinto sul suo volto, il suo cuore si lacera.... Suo padre gli perdona senza dubbio, quanto a sè non si perdonerà mai, egli vuole soddisfare lavorando come l'ultimo di tutti. È in questi sentimenti di dolore e di pentimento che dobbiamo ogni giorno ripetere le parole che meditiamo. Ma questo pentimento, questo dolore vivo e sincero sono sempre inseparabili da una risoluzione generosa per l'avvenire. Quando si è desolati d'aver offeso Dio, non si è disposti ad offenderlo ancora. Il passato non è più; l'avvenire, ah! io voglio farne un santo uso e provare a Dio il mio pentimento e compensarlo, o piuttosto compensare me stesso per tutte le mie colpe e le mie disgrazie! la morte, piuttosto che il peccato! Io vi ho offeso, mio Dio; in quella adunanza, perdonatemi, non vi porrò mai il piede; quel vincolo mi ha perduto, perdonatemi, voglio romperlo per sempre; quel cattivo libro mi è stato funesto, esso guastò la mia immaginazione e il mio cuore, ah! se voi dimenticate i miei traviamenti, non avrete d'ora innanzi da lamentarvi più di me, io sarò tutto vostro, la vostra legge sola formerà le mie delizie, e i miei occhi verseranno torrenti di lagrime, perchè fin qui non l' hanno punto osservata. L' ira mi ha trascinato, l'orgoglio ha gonfiato il mio cuore, la gelosia mi ha corroso le viscere; dimenticate, o Signore, perdono, eccomi tutto cambiato

invoco il soccorso della vostra grazia per non più
:adere.

Ecco, o cristiani, con quali sentimenti dobbiamo
volgere a Dio queste parole: Perdonateci le nostre
ese, *dimitte nobis debita nostra,* e sempre sicuri
e Dio non disprezzerà un cuore contrito ed umiliato.
terzo sentimento inchiuso in questa parola è la
za disposizione necessaria per ricuperare lo stato di
azia, è la confidenza e la speranza del perdono.

3.° Noi ci volgiamo a Dio come ad un padre; un
dre ha sempre compassione de' suoi figli che lo
pplicano e si umiliano. Dio per se stesso non è che
ntà, *de suo bonus.* Siamo noi che lo sforziamo ad
sere giusto, che armiamo di folgore le sue mani
mpre benefiche e paterne, *de nostro iustus;* ma
ando una lagrima cade dai nostri occhi, la folgore
i sfugge, egli è disarmato, e la sua misericordia ri-
cciata nel suo seno ripiglia il suo corso e trabocca
ù che mai. La preghiera è un diritto per ottenere;
mandate e riceverete; dite: Perdonateci, ed egli vi
rdonerà, e la prova che egli vuol perdonarvi, è l'in-
tarvi egli stesso a domandar grazia. Egli ha prepa-
to la supplica che desidera che gli presentiamo;
ando voi pregate, dite: Padre, perdonateci le nostre
fese; egli stesso fa pure i primi passi, pone nel nostro
ore e sulle nostre labbra la preghiera che vuole e-
udire; ci fa domandare, perchè egli sa che Dio non
rifiuterà, che dico io? È egli stesso che perdona,
li c' insegna come uomo a domandare ciò che può
cordarci come Dio. Diciam dunque: perdonateci le
stre offese, e come il pubblicano e come il figliuol
odigo, otterremo grazia e misericordia. Diciamo:
rdonateci le nostre offese, e se noi siamo in peccato
ortale, il cuore di Dio si intenerirà, sarà scosso il
stro cuore, sarà vinto, e una voce segreta ci dirà:
ndate, mostratevi ai sacerdoti, essi hanno la vostra

grazia tra le mani, essi sono i ministri della riconc-
liazione. Andate e cammin facendo voi sarete guariti.
Diciamo: Perdonateci le nostre offese, e i peccati veniali
scompariranno, perchè i santi c'insegnano che l'orazione domenicale ha qualche cosa della virtù dei sacramenti per cancellare le colpe leggiere di cui l'anima può essere colpevole. Noi la diciamo ogni giorno questa preghiera, scriveva S. Agostino, affinchè divenga il rimedio quotidiano delle nostre colpe giornaliere, *sanctae orationis quotidiana mundatio.* Diciamo: Perdonateci le nostre offese, e troveremo la grazia e la pace, la pace che è una anticipazione della felicità degli eletti, la grazia che è già la vita eterna secondo la parola di S. Paolo, *gratia Dei vita aeterna.* Amen.

ISTRUZIONE LII.

Seconda sulla quinta domanda del *Pater*.

Et dimitte nobis debita nostra
E perdonateci le nostre offese.

Perchè il peccato è chiamato debito e come noi possiamo pagare questo debito.

Nella quinta domanda del *Pater*, come in tutte le altre, o cristiani, non vi è cosa che non sia degna di osservazione, e le espressioni di cui il Figliuolo di Dio si serve sono sempre ben scelte e piene di senso. Indipendentemente dai sentimenti d'umiltà, di contrizione, e d'amore che questa prima parte racchiude nel suo insieme, come diceva l'ultima volta, possiamo trovare ancora nelle singole parole che la compongono utili insegnamenti, le più varie e le più feconde istruzioni. Queste parole, *et dimitte nobis debita nostra*, che noi traduciamo con queste, per essere ben compresi: Perdonateci le nostre offese, per essere tradot-

alla lettera, dovrebbero tradursi così: Rimetteteci i nostri debiti. Noi non avremmo allora soltanto il pensiero del Figliuolo di Dio, avremmo ancora il paragone e l' imagine sotto cui Gesù Cristo ce la dona. Mi sia dunque permesso qui rifare per un momento questa traduzione eccellente del resto, e sviluppare l'istruzione particolare e le nuove ricchezze che queste espressioni metaforiche ci presentano.

1.° Ciò che mi colpisce innanzi tutto in questa domanda così espressa, è che il peccato è chiamato *debito, debita.* Perchè *debito?* il peccato è un debito perchè è dapprima un rifiuto di pagare ciò che era legittimamente dovuto. Noi abbiamo quaggiù delle obbligazioni da adempiere. Non vivendo che d' imprestito, avendo ricevuto l'essere come una elemosina, i diritti del Creatore sull' opera delle sue mani sono scritti sin nella midolla delle nostre ossa, col sangue che scorre nelle nostre vene. Egli ha fatto delle leggi che ci obbligano e ci legano secondo la forza stessa dell'espressione, *lex alligando.* Non si ha *dovere* senza *dovere* qualche cosa, il peccato è una disubbidienza alla legge di Dio, è dunque questo un furto, un'ingiustizia, poichè è disconoscere il credito di Dio e protestare contro i suoi diritti più sacri. Ma negare un debito non è estinguerlo, annientarlo; ciò che non abbiamo pagato resta; noi siamo in ritardo, non ne siamo liberati; i diritti di Dio non hanno prescrizione; ciò che non gli abbiamo ancor pagato, lo dobbiamo ancora. Sta scritto per esempio: Tu amerai il Signore Dio tuo, *diliges:* voi avete cessato di amar Dio, avete profanato il vostro cuore consacrandolo alla creatura per interi anni, voi siete ora debitori a Dio, di ciò che non avete fatto allora, voi avete un arretrato che vi pressa. Sta scritto: *Tu adorerai e servirai a lui solo,* e voi non avete piegato il ginocchio alla sua presenza, le vostre labbra si chiusero alla preghiera, avete rifiutato di ren-

dergli omaggio, egli ha diritto di esercitar ora contro di voi delle riscosse proporzionate ai vostri traviamenti.

Il peccato qualunque sia toglie sempre al Signore qualche cosa di ciò che gli è dovuto. Voi avete un conto aperto nel libro della vita, Dio vi grida nel Vangelo: *Reddite Caesari quae sunt Caesaris et quae sunt Dei Deo* (1). Il peccato è ancora un debito, perchè offendendo Dio e rendendoci colpevoli. esso merita una pena, ci rende soggetti ad un castigo. Voi siete costituiti i debitori della sua giustizia, il suo credito non verrà meno. Ogni peccato grande o piccolo, dice S. Agostino, dee essere necessariamente punito dall'uomo o da Dio, in questo mondo o nell'altro. La riparazione è necessaria, la soddisfazione indispensabile, e la riparazione e la soddisfazione devono sempre essere proporzionate al numero e alla gravità delle nostre colpe, questi sono veri debiti; se noi arriviamo nel purgatorio senza avere intieramente soddisfatto. non ne usciremo, dice il Vangelo, fino a che non avremo pagato sino all'ultimo obolo, *debita.*

Il peccato è un debito finalmente, perchè ci impegna col demonio, gli conferisce sopra di noi dei diritti: col consenso che abbiam dato al male, noi apparteniamo allo spirito cattivo, egli è nostro vincitore, noi siamo suoi schiavi; abbiam fatto alleanza colla morte. un patto detestabile coll'inferno. Quale orribile debito! e quanto non dobbiamo noi temere che Satana non esiga il pagamento! *debita* e questi debiti sono opera nostra, siam noi che gli abbiam contratti, e questo. ahimè! è tutto ciò che propriamente ci appartiene; le nostre facoltà vengono dal Creatore, le nostre buone

(1) *Debemus Deo quae auferimus de jure suo; jus autem Dei est ut faciamus voluntatem suam praeferendo eam voluntati nostrae: auferimus ergo Deo jus suum cum praeferimus voluntatem nostram voluntati suae et hoc est peccatum. Peccata ergo sunt debita.* (S. Tommaso).

opere non sono più di Dio che nostre; le nostre virtù sono il frutto della sua grazia e coronando i nostri meriti egli corona i suoi proprii doni, come canta la Chiesa. Ma i peccati sono nostri, essi derivano dalla nostra propria volontà. Il Figliuolo di Dio c' insegna a riconoscerlo, e vuole che diciamo: *Nostre* offese, *nostri* debiti, perchè noi ne siamo veramente colpevoli; non cerchiamo di scusarci e di rigettare sugli altri le colpe che abbiamo commesse, come fecero i nostri primi genitori, ma invece confessiamole umilmente dicendo a Dio col profeta: Non permettete che il mio cuore s'inganni in pensieri di malizia per cercar delle scuse ai miei peccati, *nostra*. Le occasioni furono, senza dubbio, per qualche cosa nelle nostre infedeltà, l'educazione primitiva non si dimentica mai, il temperamento ci espone, il demonio ci tenta, il mondo si adopera a sedurci, il nostro proprio cuore è spesso il più grande nemico della nostra innocenza; ma infine noi possiamo e dobbiamo resistere, perchè Dio non permette che siamo tentati oltre le nostre forze. Se da noi stessi e senza Gesù Cristo non possiamo niente, noi possiamo tutto, come dice l'Apostolo, in colui che ci conforta. Se lo spirito maligno sta alla nostra sinistra, gli angeli santi vegliano alla nostra diritta; se la natura è debole, la grazia è onnipotente. Quando armate intere marciassero contro di me, cantava il Reale Profeta, io non temerò perchè Dio è con noi. Allorchè dunque siamo caduti, allora quando noi acconsentiamo al male, è nostra colpa, dobbiamo percuoterci il petto e imputarla a noi. *Perditio tua ex te, Israel.* Quanti peccati son nostri come il pane è nostro perchè Dio ce lo dà; noi stessi li abbiamo commessi liberamente, noi li rivendichiamo, o mio Dio, ecco ogni nostra ricchezza; siam noi che abbiamo accumulato questi tesori, ahimè! anche col sudore della nostra fronte e a prezzo di ciò che abbiamo di più caro e di più dolce,

la pace e la grazia; tesoro d'ira e di vendetta, carboni di fuoco che ci divorano, *nostra, nostra!* Ah! se noi avessimo, per estinguere questi debiti spirituali, la stessa cura che abbiamo per liberarci dai nostri debiti temporali, se ci occupassimo a far onore agli affari della nostra coscienza e dell' eternità, come ci occupiamo di quelli della fortuna e del tempo, noi saremmo tranquilli lungi da Dio, saremmo più premurosi a farne penitenza.

2.° Ma come dispensarci da questi debiti personali, immensi, da queste obbligazioni che gravitano sopra di noi con un così gran peso? noi possiamo essere debitori di buona fede, ma, ohimè! bisogna dirlo, siamo debitori insolvibili, perchè tutti i travagli di quest esiglio, tutti i sudori della penitenza, tutte le spine del dolore, non potrebbero bastare all'espiazione della colpa più leggera. L' inferno stesso, l'inferno col suo pianto eterno, col suo orribile stridore di denti, l' inferno e il verme che non muore mai e il fuoco che non si estingue, non potrebbero pagare i nostri debiti, perchè soffrire assai non è soddisfare, *satis pati non est satisfacere*. Il nostro sangue è impuro, il nostro cuore macchiato, le nostre lagrime impotenti e sterili: è necessario che Dio lasci i suoi diritti e ci rimetta i nostri debiti, per non aver più nulla a temere: e perciò diciamo: Rimetteteci, *dimitte,* noi non facciamo la preghiera del debitore insolvibile del Vangelo: Abbiate pietà di me, io vi pagherò tutto, no, perchè ahimè! se voi tenete un conto rigoroso dei nostri peccati, Signore, Signore, chi potrà sostenere dinanzi a voi, *si iniquitates observaveris, Domine, Domine, quis sustinebit?* Mio Dio, io imploro la vostra clemenza, accordatemi per la vostra grande misericordia la remissione dei peccati, *dimitte.*

E frattanto Dio non è solamente buono, egli è giusto. La sua bontà lo porta a perdonare e la sua giustizia

a punire.... La sua sapienza teme che la facilità del perdono non diventi un incoraggiamento al male; egli trovò il mezzo di punire e di salvare nel tempo stesso... Egli manda il suo Figliuolo sopra la terra, questo Figlio adorabile paga quaggiù ciò che non doveva, si fa nostra cauzione, esige ciò che noi possiamo e s' incarica del resto; la vendetta cade sopra di lui e noi siamo risparmiati. Era necessario niente meno che il sangue d' un Dio per pagare i nostri debiti, esso fu versato, esso è versato tutti i giorni per la nostra salute. Noi domandiamo qui l' applicazione de' suoi meriti e preghiamo il Signore a rimetterci i nostri debiti e a perdonarci le nostre offese per mezzo di Gesù Cristo, *dimitte nobis.*

3.° Noi diciamo rimetteteci, *nobis,* perchè noi preghiamo per i poveri peccatori come per noi. La carità fraterna vuole che noi abbiam cura della salute dei nostri fratelli come della nostra propria; essa vuole che alloraquando imploriamo il perdono per noi l'imploriamo pure per essi; è Gesù Cristo che così volle; la Chiesa l'ha sempre osservato e raccomandato. Mosè e S. Paolo ce ne hanno lasciati ammirabili esempi, perchè Mosè, così cristiano prima del Vangelo, Mosè prega per il suo popolo, il Signore resiste e temporeggia..... Mosè insiste ed esclama colla santa libertà dello zelo: O perdonate loro questa colpa, o cancellate il mio nome dal libro della vita!..... S. Paolo, nei vivi trasporti del suo zelo, non si è forse augurato d'essere anatema per i suoi fratelli? S. Paolo che amava tanto Gesù Cristo, S. Paolo che diceva: Chi mi separerà dalla carità del mio Dio? la fame, la sete, la nudità, il martirio, no; io son sicuro che nè le cose presenti, nè le cose future, nè il cielo, nè l'inferno..., egli avea dimenticato la carità stessa. Dio non ci comanda questa specie di eccesso, ma ci raccomanda di pregare gli uni per gli altri, *nobis.* Del resto, questo è sapienza,

perchè noi siamo tutti solidarii gli uni per gli altri. Domandar perdono per i proprii fratelli, è ancora domandare perdono per sè, è disarmare il braccio pronto a colpire, allontanare dalle nostre teste i flagelli e le calamità generali che ci minacciano. Per il solo delitto di Acham, Israele non può più essere vincitore, *nobis*.

Questa infine è giustizia, perchè forse i miei peccati furono la causa dei peccati degli altri; sono forse i vostri esempi, padroni e padrone di casa, che distolsero dai loro doveri i vostri operai e i vostri servi: voi non andavate alla messa, essi si facevano vanto di non andarvi nemmeno; voi facevate servire in tavola dei cibi proibiti, essi si credettero autorizzati a far come voi; voi vi astenevate dall'obbligo pasquale. essi non vollero più adempierlo. Siete forse voi, padri e madri di famiglia, che avete fatto estinguere la fede e la pietà nel cuore dei vostri figli, con una barbara indulgenza, voi gli avete lasciati fare, gli avete forse ammirati ne' loro primi traviamenti, e oggi formano il vostro dolore, perchè voi avete contribuito alla loro perdita; contribuite pure alla loro giustificazione, e questa è una riparazione che il cielo v' impone, pregate, pregate, piangete, mortificatevi per essi e per voi, *nobis!* Non sono forse i cattivi poveri che fecero i cattivi ricchi, le loro esigenze, la loro pigrizia, la loro ingratitudine disgustarono dal far l'elemosina, li resero insensibili, ah! questi poveri si carichino d'una parte dei loro debiti di cui furono la cagione! E voi. ricchi della terra, non avete voi parte nell' odio che il cuore del povero ha nutrito contro di voi? Avete voi sempre fatto il vostro dovere? Quando voi vedete scorrere sulla terra dell' esiglio, della deportazione i pianti di tanti sventurati, potete voi rispondere di esser innocenti di queste disgrazie e dei mali che gli hanno attirati sul vostro capo? pregate dunque pure per essi, questa è giustizia, *nobis, nobis.*

Voi lo vedete, miei fratelli, vi sono delle lezioni di più generi, in queste parole che vi sembravano così semplici a prima vista. Dio dice tante cose in poche parole!... Profittate delle riflessioni che questa domanda fa nascere. Durante il santo tempo dell'Avvento, pregate per voi, ma pregate pure per coloro che amate e che si ostinano a vivere lungi da Dio; domandate la loro conversione e la vostra, e dite con una attenzione e sopratutto con una pietà particolare queste parole: Rimetteteci i nostri debiti, perdonateci le nostre offese, *dimitte nobis debita nostra*, affinchè purificati dai nostri peccati, possiamo circondare tosto la culla del Bambino Gesù, vivere in pace col Signore e colla nostra coscienza, e prepararci così con questa felicità anticipata alla felicità eterna. Amen.

ISTRUZIONE LIII.

Terza sulla quinta domanda del *Pater*.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso.

Come noi perdoniamo.... Motivo potente di sperare che Dio dimenticherà le nostre colpe; ragioni vittoriose che ci impegnano a perdonare.

Perchè il Figliuolo di Dio volle aggiungere queste parole alle precedenti che spiegavamo domenica? Perchè questa condizione è posta al perdono che il cristiano sollecita e spera, quando tutte le altre domande sono assolute, senza restrinzione e senza limiti? È questo inoltre il solo motivo che facevamo valere nel *Pater* per impegnare Dio ad esaudirci. E chi non ammirerà qui, o cristiani, la sapienza e la bontà del Padre che abbiamo ne' cieli? Due cose ci appaiono ben difficili,

l' espiazione del peccato e l' oblio delle ingiurie, e le parole su cui meditiamo ci facilitano l'una per mezzo dell'altra, il nostro perdono e quello dei nostri fratelli: poichè noi troviamo qui un motivo potente di sperare che Dio dimenticherà le nostre offese, e una ragione vittoriosa che ci impegna a perdonare a coloro che ci hanno offeso. Questi due pensieri formano l'argomento e la divisione di questa istruzione. Ben compresi, essi sono capaci di edificare e di istruire tutti i figliuoli di Dio.

1.° Io vedo qui, in primo luogo, una ragione potente sul cuore di Dio per impegnarlo a perdonarci le nostre colpe. Noi gli abbiamo domandato grazia e gli abbiamo detto: Abbiate pietà di noi, o Signore, e dimenticate i nostri delitti, e aggiungiamo: Come noi stessi abbiamo pietà dei nostri simili e come noi dimentichiamo i loro torti. *Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Se queste parole sono vere e sincere, se esprimono bene, ciò che è necessario realmente supporre, le nostre disposizioni e i sentimenti del nostro cuore, quale santa confidenza non devono essi inspirarci a tutti? Dio può forse essere meno buono de' suoi figli? Si lascierebbe egli forse vincere in generosità? e se noi perdoniamo con tutto il nostro cuore, egli stesso ricuserebbe di perdonare? Se noi abbiamo rimandato il nostro debitore pieno di gioia, rimanderà egli il suo nell'afflizione e nell'amarezza? Ah! senza dubbio, noi dobbiamo più a Dio che il prossimo non può mai doverci; non vi è alcuna proporzione, certamente, tra i nostri peccati e le ingiustizie o i torti dei nostri fratelli verso di noi. Ma pure noi non siamo che povere creature, Dio è Dio. Gesù Cristo è suo Figliuolo. Se dunque, noi che siamo sempre deboli e inclinati al male, sappiamo frattanto dimenticare un'ingiuria, a più forte ragione il nostro Padre che è ne' cieli, non saprà perdonarci le nostre offese e riceverci nella sua misericordia? L'anima nostra

è sensibile ad una scusa, ad una parola di supplica, ad una lagrima di pentimento e di amore, Dio disprezzerà forse un cuor contrito ed umiliato? Mai! Egli è un Dio geloso, e vorrà eccedere in bontà e in misericordia come in tutte le cose, e ci perdonerà, *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

Voi comprendete inoltre che è un atto veramente difficile e meritorio, il perdono delle ingiurie; costa ad un uomo l'amare i suoi nemici, il fare del bene a coloro che lo odiano, il pregare per coloro che lo perseguitano e lo calunniano. I pagani ignoravano questa divina filosofia, e la loro sapienza portava ancora l'impronta della nostra naturale infermità, essi non han saputo conoscere il pregio della virtù quando essa non li metteva in salvo dalla sventura, e un Romano celebre, Silla, nulla trovò di più glorioso da far scolpire sulla sua tomba che queste parole che ci mostrano l'uomo abbandonato a se stesso: « Nessuno lo superò in benevolenza verso i suoi amici, nessuno fu più ardente a vendicarsi d'un nemico. »

Ecco l'uomo! Sentite la preghiera dello stesso Germanico, chiamato la delizia di Roma, ai suoi amici prima di morire: « Se voi avete avuto più attacco per me che per la mia fortuna, egli dice, vendicherete la mia morte invece di piangerla; mostrate al popolo romano la piccola figlia d'Augusto e i nostri sei figli! La compassione sarà dalla parte degli accusatori, e la mia morte non sarà lasciata impunita. »

Ancora una volta, ecco l'uomo col suo orgoglio indocile e colla sua deplorevole impotenza! Il piacere della vendetta vive nel fondo del suo cuore: gli odii si trasmettono dal padre ai figli, come una funesta eredità, e gli increduli che avevano perduto il senso religioso e vivevano in mezzo di noi come pagani osarono dire, fecero di più, scrissero colla penna dell'autore delle Rovine: Il perdono delle ingiurie in

tutta l'estensione che gli dà la dottrina cristiana, lungi dall'essere una virtù, diventa un'immoralità e un vizio.

Ora, il cuore umano essendo così, colui che perdona fa un atto d'eroismo per cui Dio l'aiuta, e a cui Dio deve necessariamente essere sensibile: egli merita già il suo perdono e la sua grazia, egli è nella strada di ottenerlo, e perciò egli dice con umiltà senza dubbio, ma pure con una santa confidenza: Perdonateci le nostre offese, poichè noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso, *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. D'altronde, la promessa di Gesù Cristo è formale, ci tratterà come avremo trattati gli altri. Perdonate, sta detto, e sarà a voi perdonato, *dimittite et dimittemini*. Se voi perdonate di buon cuore agli uomini le offese che vi han fatto, il vostro Padre celeste vi perdonerà i vostri peccati. Voi servirete a così dire, di modello all'Onnipotente, come farete voi, farà egli stesso. La vostra sentenza è sulle vostre labbra, la vostra sorte tra le vostre mani: sì mio Dio! il nostro perdono dipendeva da voi e da voi solo, voi avete voluto che dipendesse da noi; voi non temete di abbandonare le vostre grazie e la vostra misericordia alla discrezione dei colpevoli. Voi avete preso l'impegno d'essere per essi ciò ch'essi medesimi sarebbero per i loro fratelli. Forte di questa promessa, il peccatore agitato dal ricordo delle sue iniquità e disperato, il peccatore sa ciò che farà; l'ha ben offeso qualche volta, ebbe dei torti verso di lui, felici torti! questi pretesi nemici servono maravigliosamente ai suoi interessi, essi gli faciliteranno il suo perdono e la sua misericordia; egli precorre e si rallegra di aver avuto qualche cosa da soffrire; di poter dimenticare e perdonare, si sforza di rimettere ciò che gli si deve, di riconciliarsi co' suoi fratelli, stringe la mano di quell'uomo che l'ha tradito, saluta quell'altro che lo detesta

e gli porta invidia, dice una buona parola a quel terzo che si è reso colpevole verso di lui, egli perdona!..... e allora con quale sicurezza non ritorna a trovare il Signore; egli è sicuro d'esser bene accolto e all'uopo egli può intimargli di mantenere la parola; egli può dire con Giovanni Gualberto che aveva risparmiato il suo nemico: Signore, io ho fatto ciò che avete comandato, fate voi ora ciò che avete promesso: io ho perdonato, perdonate a me. Ah! se le braccia di Gesù crocifisso non si staccano dalla croce per stringere ancora questi al suo cuore, la grazia e il perdono scenderanno almeno tosto sopra di lui. È la mano del sacerdote che terrà luogo della mano del Salvatore, è la bocca del sacerdozio che gli farà sentire una parola di riconciliazione e di pace. Nessuno è mai più sicuro di apportare al tribunale della penitenza le disposizioni necessarie che colui il quale ha la fortuna di essere stato offeso. Egli può disporre del cuore di Dio, e perdonando, sforzare l'Onnipotente stesso al perdono e alla misericordia.

2.° Ma ho detto in secondo luogo, che Gesù Cristo aveva posto alla domanda questa condizione, affine di assicurare il perdono che noi accordiamo ai nostri nemici. L'oblio delle ingiurie è difficile, impossibile anche ordinariamente all' uomo abbandonato da Dio. Nostro Signore che conosceva così bene il cuore umano e la sua debolezza, ha posto tutto in opera affinchè vi ci decidiamo, egli vi ci impegna, ce ne fa un dovere, ce ne dà l'esempio, e malgrado tutto questo, noi abbiamo ancora molta difficoltà a perdonare. Che cosa ha fatto il Signore? O prodigio di sapienza e di misericordia! È qui che bisogna ammirare sopratutto la bontà ineffabile del nostro Dio. Per obbligare gli uomini a perdonare, egli si serve dell'artifizio più amabile che mai. Sentite! quando vogliamo ottenere una grazia considerevole dai nostri amici,

noi aspettiamo ch' essi stessi vengano a noi per domandarci qualche cosa. Così fa questo buon padre, che desidera innanzi tutto di vedere la pace regnare tra i suoi figli. Ah! egli dice, lo si è offeso! io desidero ch'egli perdoni, io so che ciò gli sarà ben duro, ma egli ha bisogno di me tutti i giorni, ben presto, sopratutto sarà mestieri ch'egli venga a domandarmi perdono delle sue colpe, ed è qui che l'aspetto: Perdonagli, dirò io, se vuoi ch'io ti perdoni, fa come tu desideri ch'io faccia. Ciò che tu domandi, io te l'accordo, ma a condizione che tu mi darai ciò che io ti domando. Gesù Cristo suppone questo accordo, che è tutto a nostro vantaggio; ma conoscendo la malignità della nostra natura e sapendo che s' egli non prende delle cauzioni con noi, noi violeremo la nostra promessa, egli l'aggiunge alla preghiera che gli facciamo tutti i giorni, egli elude per così dire le nostre ripugnanze e la nostra delicatezza, e senza prevenirci, ci fa recitare queste parole: Perdonateci le nostre offese come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso. L' impegno è preso e noi l' abbiamo sottoscritto; non vi possiamo mancare sotto pena di essere spergiuri. *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.* Quale efficacia non hanno queste parole per decidere un cuore al perdono! Supponete con un predicatore celebre, supponete un cristiano debole, nelle viscere del quale l' odio cominci a bollire e susciti la vendetta; questo cristiano prega, ed è Gesù Cristo che ha fatto la sua preghiera: Padre nostro...... Sì, voi siete mio Padre, il Padre pure del mio nemico, Padre di tutti e due: un figlio di Dio contro un figlio di Dio! Venga il vostro regno...... Noi dobbiamo regnare insieme, essere innalzati sul medesimo trono!....... Sia fatta la vostra volontà, voi avete detto: amate i vostri nemici.... dateci... egli prega per colui al quale egli non vuole.... Perdonateci la nostra offesa e quella pure ch'egli ha

commesso contro di voi offendendomi: *come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso.* Qui il cristiano vendicativo, già tutto scosso, dee necessariamente fermarsi. Non pronuncia così la sua propria condanna, e questa non è terribile? La sua domanda, dice san Giovanni Grisostomo, è una spada che si getta in seno e che gli dà il colpo della morte. Perchè è come se egli dicesse: Io mi vendico, vendicatevi; io, secondo il furore del mio odio, e voi, secondo il rigore della vostra giustizia. Io mi vendico come uomo, vendicatevi come Dio, ciascuno secondo la propria forza. Allora spaventato da questa terribile sentenza, egli fa un generoso sforzo sopra di sè, e dice a se stesso: Ebbene! io non mi vendicherò, il dolore di quell' ingiuria lo chiudo nel mio cuore, e ripiglia: Perdonateci come noi perdoniamo, gli sembra di condannarsi ancora e dice a se stesso: Io dimentico il mio risentimento, soltanto io non guarderò il mio nemico: Perdonateci le nostre offese come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso...... e la parola del suo Dio che lo bandisce per sempre dalla sua presenza lo getta in una nuova disperazione. Allora si alza, va a trovare il suo nemico, l'abbraccia, ritorna quindi ed esclama pieno di confidenza: Perdonateci le nostre offese come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso, *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

Ah! possiam noi, o cristiani, noi che ogni giorno, recitiamo questa preghiera, possiam noi finalmente adempierla! Ognuno la ripeta sinceramente e non vi saranno più nemici, non più dissensioni, i cuori ulcerati saranno guariti. Le famiglie la recitino in comune, e la pace regnerà in ogni luogo; la dicano le nazioni: Perdonateci, etc..... Dio perdona molto!.... il fuoco della guerra si estingue per sempre. Noi saremo tutti uniti, perchè il Vangelo ben compreso e ben osservato, è la pace, la pace degli uomini, la pace delle

famiglie, la pace delle *nazioni*, la pace del tempo che passa e la pace dell' eternità beata che non passa e che io vi desidero nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

ISTRUZIONE LIV.

Quarta sulla quinta domanda del *Pater*.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso!

Il perdono delle ingiurie necessario e possibile.

Io sento bisogno di ritornare ancora, miei fratelli, sulle parole così importanti dell' Orazione domenicale che ho citato; bisogna comprenderle bene, per ben praticarle. Ora due sorta di persone le comprendono male; gli uni con una coscienza troppo larga e troppo facile non pensano guari alla portata che loro si dà e non vi vedono che una pia esortazione, un incoraggiamento al bene; gli altri peccano per un eccesso contrario; essi si immaginano a torto che questa condizione, di cui pur nondimeno riconoscono la necessità, è impossibile; essi credono di non adempierla mai abbastanza qualunque sia la loro buona volontà. Noi vorremmo disingannare gli uni e gli altri. Ai primi mostriamo in poche parole che il perdono delle ingiurie è veramente *necessario*, ai secondi che è sempre realizzabile e *possibile*.

1.° E in primo luogo: il perdono delle ingiurie è veramente necessario e indispensabile, poichè senza di esso non otterremo mai il perdono dei nostri peccati. Per convincervene, basterebbe leggere di nuovo con attenzione le parole che meditiamo. Dire al Signore: Perdonateci le nostre offese come noi perdo-

niamo a coloro che ci hanno offeso, non è forse riconoscere che il trattato è conchiuso, che la condizione esiste, che si dee accettarla e sottomettervicisi; conservare nel proprio cuore il desiderio della vendetta, e parlare così, non è forse dire: io non perdono, non perdonate neppure voi; io mi vendico, vendicatevi pur voi? *Sicut et nos.* Noi abbiamo spiegato a suo tempo una parabola del Vangelo che ben conferma questa verità, lasciate che ve la richiami qui di passaggio: Un uomo dovea al suo padrone o re una somma enorme, dieci mila talenti. Siccome era sollecitato a pagare il suo debito ed egli non poteva, si gettò ai piedi del suo padrone e gli disse: Io ve ne scongiuro, abbiate pazienza e vi pagherò tutto; e quel padrone, mosso da compassione, gli accordò più che non dimandava, e gli perdonò il debito. All'uscire di casa dove avea provato una così grande misericordia, quel servo crudele incontrò un altro servo del suo padrone che gli doveva solamente alcuni denari.... Egli si getta su di lui e prendendolo per la gola, quasi lo soffocava dicendogli: Infelice! rendimi ciò che tu devi....... Quel povero servo cade a' suoi piedi e gli dice alla sua volta: Abbi pazienza e ti renderò tutto; ma questi non volle sentirlo e lo fece gettare spietatamente in prigione, sino a che non avesse pagato il suo debito. Il padrone conosciuta l'indegnità di questa condotta, fece venire il suo debitore graziato e gli disse: Servo cattivo, io ti aveva perdonato tutto il tuo debito, perchè tu me ne avevi pregato, non bisognava forse aver pietà pure del tuo simile, come io avea avuto pietà di te? e pieno di collera, egli ritratta la sua parola e lo consegna agli esecutori della giustizia, come se non gli avesse prima perdonato tutto. Questa parabola non è che il commento della quinta domanda dell'Orazione domenicale. Quel buon re è Dio, il debitore siamo noi, noi gli dobbiamo molto,

dieci mila talenti! noi non possiamo soddisfarlo nè pagare i nostri debiti. Non ci resta che la preghiera. Dio sempre l'esaudisce quando essa è ben fatta. Egli non disprezza mai un cuore contrito ed umiliato. Quell'altro servo è il prossimo, sono tutti gli uomini. Applicati come noi al servizio dello stesso padrone, essi sono come noi, e i loro torti non possono eguagliare quelli che abbiamo verso Dio, poichè vi ha infinitamente più distanza da noi a Dio che da un servo al più grande dei re. Perciò non ci son dovuti che alcuni denari della parabola. Le colpe che gli uomini commettono verso di noi sono sempre piccole, perchè non si può nulla rapirci che noi non meritiamo di perdere, e perchè tutto ciò che soffriamo è sempre meno di quello che si può farci tollerare con giustizia; e quindi perchè in fondo, ben lungi che gli uomini ci nuocano oltraggiandoci, essi ci procurerebbero invece dei grandi beni per la nostra salute, se sapessimo profittarne, *centum denarios.* Ebbene! rifiutar di perdonare alcuni denari che ci sono dovuti, è impedire a Dio di perdonarci i dieci mila talenti di cui siamo debitori. Se Dio ci avea perdonato, sarebbe sforzarlo in certa guisa a far rivivere i nostri debiti, se fosse possibile. Non è già tuttavolta che i peccati cancellati rivivano, i doni di Dio sono senza pentimento, non bisogna prendere alla lettera quest'ultimo tratto della parabola. Gesù Cristo vuole solamente farci intendere che il rifiuto del perdono è un così grande peccato a' suoi occhi che sembra eguagliare tutti quelli che ci furono perdonati. Se Dio non revoca la misericordia che avea fatto al peccatore disumano, egli lo giudica degno per questo solo peccato d'un supplizio pure rigoroso come se non gli avesse punto perdonato, il che concorda con ciò che dice l'apostolo S. Giacomo: Che colui che non ha fatto misericordia sarà giudicato senza misericordia. Pur-

il Figliuolo di Dio conchiuse la sua parabola con questa terribile sentenza: Sappiate che il Padre mio vi tratterrà in tal modo se non perdonerete ai vostri fratelli con tutto il vostro cuore; colui che non si risveglia al rumore di questo tuono non dorme solamente, egli è morto, dice S. Agostino. *Necessità dunque del perdono delle ingiurie.*

2.° *Possibilità* del perdono delle ingiurie, è la conseguenza di ciò che abbiam detto. Poichè il perdono delle ingiurie, è necessario, è necessariamente possibile. Dio non comanda mai niente d'impossibile, dicono il Santo Concilio di Trento e la ragione, *Deus impossibilia non iubet.* Ma comandandoci egli vuole che facciamo ciò che possiamo e ci aiuta a fare ciò che non possiamo. Rivolgete a lui dunque la preghiera di S. Agostino, *Da quod iubes et iube quod vis.* Il perdono delle ingiurie è possibile perchè esiste. Io non voglio altra prova che il gran Santo di cui celebriamo oggi la festa. S. Stefano è oltraggiato, perseguitato, calunniato, maledetto, condannato a morte e schiacciato sotto una grandine di pietre. Che cosa havvi nel suo cuore? Il perdono più completo, la più dolce carità. Signore, egli dice, non ascrivete ad essi questo peccato, *ne statuas illis hoc peccatum.* È questo il suo ultimo sospiro. Finchè prega per se stesso, dice S. Agostino, egli prega ritto in piedi: Signore Gesù, ricevete il mio spirito; quando si tratta de' suoi nemici, egli si prostra affine di ottenere più sicuramente la loro grazia. Così non solo egli chiude il suo cuore alla vendetta, non solo perdona, non solo ama, ma prega per essi, ma piange sopra di loro, ma offre a Dio per ciascuno di loro tutto il suo sangue. Ecco ciò che la grazia può fare di noi.

Il perdono delle ingiurie è possibile, ma sovente vi è qualche cosa che non dipende da noi, è la dimenticanza. Non si perde facilmente la memoria degli ol-



traggi che si son ricevuti, Dio non lo domanda. Noi non dobbiamo cercar di nutrire nella nostra mente questi pensieri, ma essi possono restare nostro malgrado e risalirci al cuore. Il perdono delle ingiurie è possibile, ma noi non siamo padroni di non provar mai quelle tentazioni di odio, quegli avanzi di risentimento che ci accadono talvolta con tanta forza ed amarezza, non solo allo sguardo degli indifferenti, ma allo sguardo dei nostri amici e dei nostri prossimi, dei giusti medesimi, che nei loro rapporti con noi mostrano ohimè! troppo sovente quanto è difficile innalzarsi sopra le miserie annesse alla nostra povera umanità. Il perdono delle offese è un atto della volontà, ma una determinazione sebbene molto ferma può essere combattuta da impressioni contrarie: si può sentire della rivolta e non acconsentirvi, è la concupiscenza e l'uomo vecchio che fanno il loro dovere, noi facciamo il nostro. La grazia non distrugge la natura, ma essa deve superarla; qui come in tutto il resto, noi possiamo soffrire violenza e non far sempre tutto il bene che vorremmo. Il perdono delle ingiurie è sempre possibile, ma esso non è l'approvazione nè espressa, nè tacita, della condotta del prossimo. Voi dite: Ma io sono innocente; se voi foste colpevole, non avreste niente a perdonare. Egli si è regolato male verso di me; egli ebbe torto; Dio lo condanna, e non vi comanda di stimar bene ciò che è male, non vi obbliga a giustificarlo, ma solamente a perdonare. E spesso perchè non si fa questa distinzione taluni si arrestano lungamente davanti a questo dovere, credendo di non poterlo adempiere. Ma disingannatevi: Dio è più giusto che non pensate, egli non vuol farvi amare ciò che non lo dev' essere, egli s' incarica di punire un giorno coloro che lo meritano. Egli ha detto: A me la vendetta, son io che renderò a ciascuno ciò che gli è dovuto. State certi che i vostri diritti

saranno rispettati, e tardi o tosto si sarà obbligato a farvi un' ammenda onorevole. Perdonando ai vostri nemici, voi accumulate dei carboni di fuoco sul loro capo e vi preparate, se non rientrano in se stessi, una vendetta più completa che mai. Voi accumulate dei carboni di fuoco che li consumeranno un giorno se essi non riescono a fondere il ghiaccio del loro cuore.

Così questo precetto, il più penoso alla natura, il grande carattere della legge di Gesù Cristo, la gloria del suo Vangelo e la prova della sua divinità, il perdono dei nemici, trova il suo motivo nel nostro interesse più caro, quello di ottenere noi stessi che Dio ci perdoni. Una sola domanda dell' Orazione domenicale assicurerebbe la felicità di tutti.

Non bisogna pronunciare queste parole, se non si vuole adempirle. Farlo, è condannare se stesso, ma non bisogna nemmeno spaventarsi senza ragione delle ripugnanze della natura, bisogna dire senza timore: Perdonateci come noi perdoniamo, perchè facendo questa preghiera noi domandiamo a Dio tutte le disposizioni che ci sono necessarie per ottenerne l' effetto: e però, per conseguenza, la grazia di poterci riconciliare con coloro che odiamo e la disposizione di spirito necessaria per non più mantenere nel cuor nostro il desiderio della vendetta. Amen.

ISTRUZIONE LV.

Quinta sulla quinta domanda del *Pater*.

Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.
Perdonateci come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso!

Come noi perdoniamo..... Perchè il verbo è al presente.

Mi sembra, o cristiani, che queste parole abbiano ancora a darci qualche cosa; esse racchiudono un ul-

timo argomento d'istruzione che può occuparci questa sera utilmente e aiutarci a finir bene l'anno.

Noi diciamo a Dio come perdoniamo e non come perdoneremo, *sicut et nos dimittimus.* Noi diciamo come perdoniamo e non: Come abbiamo perdonato, *sicut et nos dimittimus.* Vi è una ragione di questo modo di esprimersi. La sapienza eterna non dice mai niente senza motivo, come non fa mai niente senza causa; e talvolta sino in una forma di frase; sino nel tempo d'un verbo, essa nasconde i più fecondi e i più salutari insegnamenti. Voi ne sarete tosto convinti, se volete ascoltarmi un momento.

1.° Perdonateci come noi perdoniamo e non come perdoneremo, *sicut et nos dimittimus.* È questa una condizione assoluta che deve adempirsi quando preghiamo; Dio nulla vuole da noi nè dalla nostra preghiera senza questo; egli non vuole anticiparci la sua misericordia. Noi saremmo d' altronde incapaci di riceverla e di profittarne. S. Paolo ci dà un eccellente consiglio: Il sole, egli dice, non tramonti sulla vostra collera; egli avea ragione; i ritardi sono sempre funesti, quando si tratta d'un dovere, e il silenzio della notte, la solitudine, l' orazione, la densità delle tenebre, tutto è atto ad avvelenare la piaga del cuore che non si volle guarire. Si riflette, l'immaginazione si scalda, non essendo più distratta e sospesa dalle occupazioni esterne; lo spirito si agita e si preoccupa, tutte le nostre facoltà si animano alla vendetta, e quegli che si era coricato con un leggero lievito di amarezza si rialza con un progetto stabile di vendetta e di odio. La fermentazione si è operata. *Non occidat sol super iracundiam vestram.* Gesù Cristo non ci permette di fare la nostra preghiera, senza perdonar subito ai nostri nemici, egli ci previene che ci aspetta e che non ci perdonerà se non abbiamo incominciato. La sua parola è al presente, la sua miseri-

cordia non sarà che la ricompensa. Se voi presentate il vostro dono all' altare e vi ricordate che il vostro fratello ha qualche cosa contro di voi giustamente, lasciate là il vostro dono, lasciate fumare l'incenso e risuonare i sacri cantici, andate a riconciliarvi col vostro fratello, ritornerete quindi a proseguire il vostro sacrifizio e presentare la vostra offerta; non sarebbero accettati senza di questo. In tutto il resto egli è il nostro modello, qui solamente vuole che noi diventiamo come il suo, non ci precede, cammina dietro di noi, egli ci perdona, *sicut et nos dimittimus.*

E d'altronde, perchè questi indugi?.... il perdono diverrebbe forse più facile? Oimè! tutti i giorni noi vediamo che perchè non si è ritornati in sè fin da principio, non si ritorna più. L'onta e l'amor proprio si frammischiano, la piaga si è avvelenata, la grazia combattuta è passata e l'uomo rimane abbandonato alle sue proprie forze, o piuttosto abbandonato alla sua debolezza e alla sua strana infermità. È quando l'abito del male non è contratto, quando il cuore non è indurito, che si è più capaci di generosità. Il Signore vuole evidentemente sforzarci la mano, esigendo che noi abbiamo già perdonato quando gli offriamo la nostra preghiera, egli temerebbe che fossimo come il servo di cui parlavamo questa mattina, e che dopo aver ricevuto la misericordia non volessimo più esercitarla cogli altri, e allora tutto sarebbe perduto.

2.° Ma il Vangelo ci fa dire: Come noi perdoniamo ora e non come perdoneremo un giorno, non ci fa dire: Come noi abbiamo perdonato. È questo ancora il presente; *sicut et nos dimittimus.* Per ben comprendere questo secondo pensiero, richiamiamoci ciò che dicevamo questa mattina, che il perdono non è la dimenticanza, che il perdono non è neppure l'esenzione da ogni asprezza della natura, da ogni rivolta del cuore. La carità esiste, ma essa è spesso assalita,

combattuta, è una scintilla che ondeggia sopra un oceano d'amarezza..... È questa una fiamma che la si porta in pieno vento.... Che ne segue da questo combattimento della cupidigia contro la carità riguardo al perdono delle offese? Ne segue che non basta aver perdonato una volta, ma che bisogna perdonare continuamente, perdonar sempre e impedire che la malignità del cuore non ristabilisca insensibilmente i torti del prossimo nella nostra imaginazione e non trasporti di nuovo il cuore ad una avversione volontaria contro coloro da cui si è creduti offesi. Vi è una continua tentazione; il ricordo dell'ingiuria non cancellandosi interamente dalla memoria può ad ogni momento rinnovare la medesima piaga. Per rimediare a questa piaga così contraria alla carità Gesù Cristo ci obbliga a reiterare il perdono delle offese tutte le volte che noi gli domandiamo il perdono de' nostri peccati recitando l' Orazione domenicale. Come noi perdoniamo di nuovo, al presente: *sicut et nos dimittimus.* Non basta perdonare *una volta* le offese ricevute, ma bisogna perdonarle sempre, l' odio può rientrare nel cuore. Gesù Cristo ci mette nella necessità di reiterare il perdono molte volte al giorno, benchè potesse supporre che non ci sarebbero fatte delle nuove ingiurie. L' uomo vecchio non muore, noi abbiamo bisogno di diffidare di noi incessantemente, sopratutto da parte dell' amor proprio e dell' odio, *sicut et nos dimittimus.* Quanto Gesù Cristo conosceva bene il cuore umano e la sua debolezza!.... Egli ci mette nella necessità di ritornare incessantemente sul primo sacrifizio per continuarlo e completarlo.

Applichiamo e pratichiamo oggi questa raccomandazione del Salvatore. Nell'anno che sta per finire noi tutti abbiamo offeso Dio in molte cose, chi ne dubita? Siamo stati probabilmente offesi in un modo o in un altro... Chi non ebbe qualche cosa da soffrire? Questi ci ha detto

una parola pungente, quegli ci fece nocumento, uno ha pensato male di noi, un altro ne ha parlato male.... Tutta la nostra fortuna si riassume in due parole *dovere* e *avere*. Ora noi possiamo questa sera ristabilire l'equilibrio, e con i deboli crediti che abbiamo coprire i debiti immensi che ci opprimono. Perdoniamo oggi, perdoniamo questa sera, di buon cuore, interamente, per sempre, e Dio ci perdonerà; facciamo bene questa preghiera, questa domanda dell'Orazione domenicale e saremo subito giustificati; diciamo: Signore, la moltitudine de' miei peccati è senza numero, io non ho fatto in tutto il corso di quest' anno che accumulare debiti sopra debiti. Quale peso, quali obbligazioni, quale materia di giudizio, qual motivo di condanna! Giudice terribile, mi pare di sentire le vostre folgori cadere intorno a me, che farò io per scongiurarle? Mi sembra che nell' ardore del vostro sdegno, vi vegga prendere la spada, alzare il braccio, disporvi a colpirmi; e come potrò io riparare i colpi da cui son minacciato? tutta l' anima mia è presa da spavento, tutti i miei sensi ne son turbati! Confuso, interdetto, tremante, che vi dirò io? Ah! m' inganno, o mio Dio, io ho la vostra stessa parola da rappresentarmi, parola autentica, solenne, infallibile, perchè avete detto: Perdonate e vi sarà perdonato, rimettete agli altri i loro debiti e sarà rimesso ciò che voi dovete. È questo l'oracolo più esplicito, e siccome esso è uscito dalla vostra bocca e voi non vi potete smentire, questa è la promessa per me la più favorevole e la più immancabile. Con gran cuore, o mio Dio, io accetto questa condizione, essa mi è troppo vantaggiosa per rifiutarla. Io sono stato offeso in qualche cosa, da qualunque parte ciò sia, io lo perdono, lo perdono interamente, lo perdono non solo colla bocca e in apparenza; ma sinceramente, ma affettuosamente, ma cordialmente, io lo perdono per voi e per una

piena ubbidienza al vostro divino comandamento. Tale è, mi sembra, la mia intima disposizione o almeno io voglio col vostro aiuto e colla vostra grazia ch' essa sia tale. Non è già che, mio malgrado, non possa restare nel mio cuore qualche cattiva impressione, ma voi sapete che io la disapprovo e pel presente e per tutta la mia vita, voi sapete che io voglio combatterla in ogni incontro, distruggerne sin le menome vestigia. Con ciò, o Signore, Dio di carità, Dio d'amore, voi mi permettete di venire dinanzi a voi e dirvi: Perdonatemi perchè io perdono e come io perdono, io fo ciò che mi avete ordinato e oso rispondermi con un' umile confidenza che voi farete ciò che mi avete promesso. Così sia.

ISTRUZIONE LVI.

Prima sulla sesta domanda del *Pater*.

Et ne nos inducas in tentationem.
E non ci lasciate soccombere alla tentazione.

Che cosa sono le tentazioni? Donde vengono le tentazioni? Che cosa domandiamo *rapporto alle tentazioni?*

Noi passiamo oggi, o cristiani, alla sesta domanda del *Pater*, noi abbiamo esaurita la quinta e ci è d'uopo affrettarci (1).

Una stretta relazione esiste tra le parole che vi ho citato e quelle che spiegavamo domenica; esse si completano e si concatenano nella mente del Salvatore, e non formano che un solo tutto di cui è facile avvedersi. Per quanto preziosa, infatti, per quanto magnifica sia la grazia, che Dio ci accorda perdonan-

(1) Monsignor Mellon Jolly ci aveva chiamato alla cura della sua cattedrale. Noi aspettavamo il consenso del Governo e volevamo finire il *Pater* prima di lasciare la parrocchia. Ciò spiega perchè noi abbiamo abbreviato la spiegazione delle ultime domande.

doci i nostri peccati, rimettendoci i nostri debiti, questo favore ci diverrebbe inutile senza il nuovo benefizio, che noi qui domandiamo. A che ci servirebbe, infatti, l'essere tratti da un abisso, se noi dovessimo fatalmente ricadere in un altro? che ci servirebbe vedere estinti i nostri debiti, se noi ne contraessimo bentosto dei nuovi? e questo accadrebbe infallantemente senza il soccorso della grazia di Dio che noi qui domandiamo. Era dunque giusto che dopo aver invocato la celeste misericordia sui nostri peccati passati, noi facessimo una santa violenza al cielo per essere preservati dalle ricadute e dai peccati futuri. Noi abbiamo sollecitato il perdono, noi domandiamo ora la perseveranza. Così la sapienza del Figliuolo di Dio, nel comporre questa ammirabile preghiera, brilla non solo per la scelta e la profondità delle espressioni che la compongono, ma nell'ordine stesso e nella connessione di ciascuna di esse. Per ben comprendere questa sesta domanda, esaminiamo successivamente tre cose: 1.° che cosa è una tentazione; 2.° donde vengono le tentazioni; 3.° ciò che domandiamo qui rapporto alle tentazioni. Ecco tutto l'argomento di questo discorso e della vostra benevole attenzione.

1.° Che cosa è una tentazione? Una tentazione in generale, è una prova. *Tentare* qualcheduno, è provarlo come indica la parola. Per tentazione bisogna qui intendere un movimento che ci porta al male, una spinta sregolata e più o meno forte verso ciò che è proibito dalla legge di Dio. Non è questa ancora una colpa, ma un pericolo che corrono la grazia e l'innocenza. Vi sono delle tentazioni interne, ve ne sono delle esterne; ve ne ha per la mente, ve ne ha per il cuore e la volontà! Ora queste tentazioni comunque esse sieno sono pur chiamate *tentazioni*, perchè è qui che l'anima è provata, che il suo coraggio si spiega, che la sua buona volontà è posta alla prova.

Interrogata per sapere se essa vuole assolutamente applicarsi al servizio di Dio, o passare nel campo nemico, essa risponde co' suoi atti e fa la sua professione di fede. Cadendo essa dice: Io voglio il male: restando in piedi, essa esclama vittoriosamente: Io sono di Dio! Colui che non è tentato che sa egli? di che può rispondere? egli non conosce nè la forza nè la debolezza. Nessuno può dire di che sia capace, la sua tentazione lo mette nell'obbligo di pronunciarsi e di prendere un partito; fin qui egli non era forse virtuoso che per ignoranza e buono per attrazione; arriva la prova della tentazione; attaccandosi alla sua bandiera con un serio sforzo, o abbandonandola debolmente, si fa conoscere per ciò che è, e manifesta le sue nascoste disposizioni.

2.° Ma donde vengono le tentazioni di cui parlo? Esse non vengono da Dio; Dio non tenta nessuno, dice S. Giacomo, egli non ci porta al male; tuttavia se non accadono per suo ordine, esse non vengono senza il suo permesso. L' autore delle tentazioni pericolose è primieramente il *demonio*, quell' angelo caduto per cui Dio ha creato l' inferno. Pieno di odio per colui che lo ha così giustamente condannato e la gloria del quale lo inasprisce e lo dispera, quindi per gelosia contro di noi, egli cerca tutti i mezzi di perderci. È lui che tentò e perdette il primo uomo; egli vorrebbe perdere tutti i suoi discendenti chiamati a prendere il suo posto nelle file incomplete delle legioni trionfanti. Sentite piuttosto il Salvatore: Satana vi ha domandato, per crivellarvi tutti come si crivella il grano: egli fa la ronda intorno a noi, dice S. Pietro come un leone ruggente per divorarci, e contro di lui abbiamo una guerra a morte. Le tentazioni vengono in secondo luogo dal *mondo*, cioè da quella riunione di uomini di ogni condizione e di tutti gli stati, che vivono nel peccato, che si rivoltano contro Dio o affatto-

lo dimenticano; i loro cattivi esempi ci espongono, i loro avvelenati discorsi ci distolgono dal bene. Guai al mondo, a motivo de' suoi scandali! Guai a te, torrente funesto del costume, sino a quando trascinerai nell'abisso gl' infelici figli d' Eva? Le tentazioni vengono in terzo luogo da *noi stessi*. Noi portiamo in noi il nostro più gran nemico; non vi è uno dei nostri sensi, non v'è una delle nostre facoltà che non ci tenti e non ci esponga. Le passioni fermentano più o meno in tutti i nostri cuori; è l' orgoglio che ci innalza, è l'avarizia che ci tende un' insidia, è l' invidia che ci tormenta, è la lussuria che vorrebbe macchiare in noi l'anima e il corpo, è l' ira che ci trasporta, è la gola che ci avvilisce, è la pigrizia e l' ozio che insegnano tutti i vizii. Il mondo e il demonio non potrebbero molto da se stessi se non avessero segrete intelligenze nel nostro cuore. Assaliti solamente all'esterno, potremmo facilmente resistere. Ma quando l'insurrezione si mette nella piazza e ne tiene le porte, esse sono tosto aperte agli assalitori, voglio dire al mondo e al demonio. Vi sono in noi due uomini che sono sempre in contesa. Da parte del corpo, non vi ha uno dei sensi che non aiuti il nemico. I nostri occhi sono come le finestre per cui la morte entra nell'anima, lo attesta Davide: *Ascendit mors per fenestras*. Le nostre orecchie si riempiono facilmente di massime mondane, di maldicenze..... il gusto..... la sensualità ci materializzano, la lingua è un mondo di iniquità, *universitas iniquitatis*. La concupiscenza accende tutto il corpo; da parte dello spirito, la dissipazione, l'ignoranza, i pregiudizii ci tormentano.

3.° Che cosa domandiamo noi con queste parole: *Et ne nos inducas in tentationem?......* Domandiamo due cose, o piuttosto, di due cose l' una: o di essere liberati dalla tentazione, o di riuscirne vittoriosi. Noi troviamo questi due sensi nei Padri. È dunque come

se noi dicessimo: Non ci esponete alla tentazione, pe:-
chè è così grande la nostra debolezza che la vittor:
potrebbe sfuggirci. Sono talvolta così vicini il senti:-
e il consentire; risparmiateci, questo pericolo, o mi
Dio. Bisogna temere le tentazioni perchè la nostra na-
tura è fragile: Dio ci comanda di soffrirle ma non
amarle; siccome noi non siamo sicuri della vittoria
sarebbe una grande temerità il non temerle, e no
domandare d'esserne liberati.

Tuttavia la tentazione è talora utile, come l'abbia:
detto. Essa ci insegna a conoscere la nostra debolezz
e il nostro nulla, essa prova la nostra virtù, è si
campo di battaglia che si conosce il valore del soldato.
è in mezzo alla tempesta, che si può giudicare de-
l'abilità di colui che tiene il timone. La tentazione c
istruisce e ci umilia, essa ci tiene in lena, aumenta
i nostri meriti e ci prepara un'ampia messe di gloria.
perchè nessuno sarà coronato, se non ha legittima-
mente combattuto. D'altronde, volere o no, le tenta-
zioni sono inevitabili. Figlio mio, ci dice il Savio.
prepara l'anima tua alla tentazione; ciascuno è ten-
tato dalla sua propria concupiscenza. Il demonio n:
si è fatto cristiano, Gesù Cristo stesso fu tentato. C
che domandiamo qui, è che almeno Dio non ci las
soccombere alla tentazione. Vegliamo, preghiamo se-
condo il consiglio del Vangelo, per tema di entrar
in tentazione. Entrare in un pensiero, è approvarlo
accoglierlo, identificarsi con esso. Non già così di no
Et ne nos inducas in tentationem. Noi siamo sen:
risorse contro i nostri nemici se Dio ci abbandona. I
demonio, più astuto e più forte, verrebbe facilment
a capo della nostra debolezza. Il mondo a forza
assediarci co' suoi *errori,* colle sue *dolcezze,* co' su
terrori, ci perderebbe ben tosto. Il nostro povero cuo:
così incostante e così debole, i nostri sensi così viva-
mente portati al male fin dall'infanzia, tutto potrebb

incatenarci e perderci, se Dio non vi ponesse la mano. Noi lo chiamiamo qui in nostro aiuto e lo scongiuriamo ad aver pietà di noi ed aiutarci a trionfare, *et ne nos inducas in tentationem*. Il naviglio dell'anima nostra battuto dai venti e dai flutti è sul punto di sommergere, noi gettiamo un grido di supplica perchè Dio comandi ancora una volta ai venti e al mare, e ci preservi dal naufragio.

Secondo S. Agostino, essere indotto in tentazione è essere vinto da essa, *aliud est induci in tentationem, aliud tentari. Non hic oramus ut non tentemur, sed ut non inferamur in tentationem.* Egli è certo che senza l' aiuto della grazia noi non potremmo vincere la tentazione; pretendere il contrario, sarebbe essere pelagiano, quindi anatema. È questo quel divin aiuto che noi qui sollecitiamo. Noi non domandiamo di non essere tentati, perchè questo è impossibile, perchè il tempo, la vita dell'uomo è un continuo combattimento, e perchè ciò non è neppure espediente; ma noi domandiamo a Dio che colla sua grazia ci faccia resistere alla tentazione e non ci esponga a nessuna caduta in cui egli prevede che soccomberemmo. Ma d'altra parte noi possiamo star certi che Dio non ci rifiuterà questa grazia; non ce la farebbe domandare se non volesse accordarcela.

Non ci lasciate soccombere alla tentazione! Il nemico non può dunque nulla contro di noi, se Dio non glielo permette. Noi non dobbiamo temere che Dio, poichè il demonio stesso non può nulla senza il suo permesso.

Dio, dice Nicole, libera gli uomini dalle tentazioni in due modi: o preservandoli colla sua grazia, o dando loro la forza di resistere; e la preghiera è il canale ordinario per mezzo del quale si ottengono queste due grazie; ma siccome noi non sappiamo quale è la strada per cui Dio ha risoluto di venirci in aiuto, o se non

è per l'allontanamento delle tentazioni piuttosto ch per una forte resistenza, non si può cercare la prim di queste strade, e in questa incertezza dobbiam sforzarci di ottenere da Dio che ci liberi assolutamente dalla tentazione. Così sia.

ISTRUZIONE LVII.

Sull' ultima domanda del *Pater*.

Sed libera nos a malo.
Ma liberateci dal male

Ma liberateci dal male. Bontà del Cuore di Gesù che ci fa di queste parole; da qual male domandiamo di essere liberati.

Siccome noi abbiam pregato Dio di perdonarci nostri peccati e di non permettere che vi ricadiam di nuovo, soccombendo alla tentazione, noi gli domandiamo qui che ci liberi dalla pena del peccato e di tutti i mali che ne sono la conseguenza e il castig *Sed libera nos a malo.* Io so bene che si dà pu talvolta un'altra interpretazione a queste parole. Mo commentatori pensarono che si trattasse ancora d peccato stesso, che è infatti il più grande di tutti mali e, a parlar propriamente, il solo ed unico ma Ma non può essere così, poichè questa domanda distinta dalle altre, e noi abbiamo già sollecitato perdono dei peccati passati e la perseveranza fina con quelle parole: Perdonateci le nostre offese e n ci lasciate soccombere alla tentazione. Altri intendo anche qui il demonio e il suo funesto impero e dicono: Liberateci dal malvagio, *a malo, hoc est a maligno.* Ma la settima domanda del *Pater* che tutti ammettono si trova egualmente soppressa in questo sens perchè essa non è allora che la ripetizione di quel che la precedono. La tentazione e il tentatore n

formano che una cosa sola; il peccato e il demonio sono inseparabili.

Del resto, non è così che la maggior parte intendono questa domanda dell'Orazione domenicale, e non è così che la Chiesa l'ha tradotta per noi. Essa dice con tutta semplicità: Liberateci dal male, *sed libera nos a malo.* Rimane dunque il male della pena, le tribolazioni e l'avversità, le amarezze e i dolori in questo mondo e nell'altro. Entriamo qui in qualche particolarità.

1.° E in primo luogo questa parola quanto ci mostra bene la bontà del Cuore di Gesù Cristo per gl'infelici figliuoli di Eva! Noi fummo creati per la felicità, il peccato solo ha introdotto il male nel mondo. Quando noi soffriamo è dunque con giustizia, non dobbiamo imputarlo che a noi e non alla provvidenza di Dio, di cui abbiamo contrariato i disegni primitivi e distrutto il primo disegno. Frattanto Dio non ricusa di tenderci la mano e di venire in nostro aiuto; egli ben vuole liberarcene, redimerci ancora, non solamente dal peccato, ma dalle pene che ne furono la conseguenza. Egli c'insegna a fargliene la domanda, perchè soffre pei nostri dolori e vuol esaudirci. Quando voi pregate, dite: Padre nostro, liberateci dal male. Oh! quanto bene questa parola si addice all'umanità sofferente! Il male, essa pur troppo lo merita, ma non lo può amare; essa si contorce sotto la mano di ferro dell'avversità, sotto le strette del dolore, e nelle sue angoscie manda verso Dio un grido di lamento affinchè egli non l'abbandoni, ma abbia di lei pietà, *sed libera nos a malo.*

È così che la religione comprende l'uomo e compatisce alle sue miserie. Essa non esige da noi l'impossibilità apparente degli stoici nè la stupida rassegnazione dei fatalisti, essa ci permette di combattere il dolore, non ci fa un delitto dei nostri pianti,

purchè non sieno inaspriti dalla mormorazione e dall' odio. Il nostro divin Maestro, miei fratelli, ce ne diede l'esempio, quando nel Getsèmani, divenuto triste sino alla morte, scongiurava tre volte il Padre suo affinchè il calice de' suoi dolori passasse lungi da lui, senza ch'ei fosse obbligato a berlo. Egli stesso diceva, come ci ha permesso e raccomandato di fare: Liberateci dal male, *sed libera nos a malo.* Era questa la preghiera che ben conveniva ai figliuoli d' un Dio che è carità, in una religione che della speranza fa una virtù.

2.° Ma infine da qual male domandiamo noi al Signore di essere liberati? La Chiesa nel canone della messa, dopo aver fatto sentire ad alta voce l'Orazione domenicale, commenta segretamente le ultime parole: Liberateci dal male: Liberateci, o Signore, da tutti i mali passati, presenti e futuri, *libera nos, quaesumus, Domine, ab omnibus malis praeteritis, praesentibus et futuris.* Dai mali passati; perchè dai mali passati? se più non esistono, che abbiam noi a temere? Oimè! quando l' incendio è estinto, basta una scintilla per riaccendere tutto il fuoco. Sono mali passati, ma le conseguenze non sono forse sempre presenti e terribili? Non è forse scritto: Del peccato perdonato non vogliate essere senza timore? la memoria stessa di esso non è sempre senza amarezza e senza pericolo. Liberateci dal male, *sed libera nos a malo.*

Noi domandiamo in secondo luogo di essere liberati dai mali presenti. Sono questi che gravitano sopra di noi con tutto il loro peso; perchè la pena di ieri è già un sogno, e si è dissipata come il fumo portato via dal vento. Ma il presente, bisogna assaporarne contro volontà l'amarezza; esso esiste e strazia il nostro cuore; e quanto è lungo il presente quando si soffre!.... Voi avete detto: Ad ogni giorno basta il suo male, o Signore, che non diceste piuttosto: Ogni giorno

non basta neppure al suo male che lo trabocca; il giorno passa e il male resta, la sera viene che le nostre lagrime scorrono ancora, perchè l'uomo nato di donna vive poco tempo ed è pieno di molte miserie. Giudichiamone da noi stessi, vediamo i nostri proprii bisogni, non dimentichiamo quelli degli altri, poichè noi preghiamo per tutti. Mio Dio! quel povero figlio che sta per morire, restituitelo a sua madre, e quella madre che si estingue rendetela a' suoi figli: al povero che soffre la fame, date un tozzo di pane, e a chi trema di freddo, una veste per coprirsi, e al naufrago tendete una tavola, e all'infelice procurate la consolazione dell'amicizia; su tutti quelli che soffrono versate il balsamo delle vostre misericordie, o Padre, liberateci dal male, *sed libera nos a malo*.

Dai mali futuri. Noi non sappiamo ciò che l'avvenire ci apporta nelle pieghe del suo mantello; guardando all'orizzonte, noi non possiam sempre pronosticare la calma o la tempesta. Dove andiamo noi, o Signore, e che cosa incontreremo domani? Ah! noi possiamo ben dire come Paolo incamminato verso Gerusalemme: Tribolazioni ci aspettano; ma volgiamoci a Dio ed egli ce ne libererà se lo giudica a proposito, o ne addolcirà l'amarezza. Da quanti mali queste parole ben dette non hanno salvato il mondo! *sed libera nos a malo*. I mali futuri sono pure al di là della tomba, è il purgatorio e le sue fiamme espiatrici, il purgatorio alimentato dal peccato veniale. Ah! liberateci dal purgatorio! si è così infelici di non vedere quando si ama! non permettete che noi vi cadiamo, che vi rimaniamo almeno dimenticati dai nostri amici e dai nostri prossimi. Ah! quelle pene future sono presenti per un gran numero di coloro che voi avete conosciuto e avete amato, domandate per essi un luogo di luce, di refrigerio e di pace; essi appartengono ancora alla vostra famiglia, dite per essi e per voi, *sed libera nos a malo*.



I mali futuri. È sopratutto l' inferno, il centro d. tutti i mali. Pregate Dio che vi accordi il dono dell. perseveranza, e che un giorno egli non sia obbligat. a condannarvi all'infelicità eterna, che non siate ma separati da lui. Dite colla Chiesa nel bell' inno de. morti: Collocatemi alla vostra destra, o mio Dio; poss. io essere posto fra le pecore fedeli, lungi dai capre. impuri e dai peccatori induriti! Quando voi gli avre. confusi e precipitati nelle fiamme, chiamatemi, o Si-gnore, cogli eletti e i benedetti dal Padre vostro. *voca me cum benedictis.* Liberateci da questo mal. della dannazione, da questo male immenso, da ques. male eterno e senza fine. Ah! se, per non esservi pre-cipitato, io ho bisogno d'essere provato sulla terra. di soffrirvi, non ascoltate i lamenti della natura o l. preghiere che io v' ho fatto, consideratele come nel. avvenute, colpite, tagliate, bruciate, purchè io si. risparmiato nell'eternità, *hic ure, hic seca, modo i. aeternum parcas.* Che io sia infelice sulla terra! ca-lunniato, oltraggiato, disconosciuto, perseguitato.... s. tutto questo è necessario per la mia salute, io vi ac-consento, perchè io voglio andare al cielo. Liberate. dal più grande di tutti i mali dopo il peccato, c. peccato, la riprovazione finale, l' eterna dannazione. *sed libera nos a malo.* Ciò che abbiamo detto, o cri-stiani, vi mostra in qual senso e come possiamo do-mandare a Dio che ci liberi dai mali temporali. C. non è che in quanto essi non sono necessarii alla no-stra salute. La nostra preghiera non può essere q. che condizionale, perchè non conosciamo i disegni d. Dio, se domandiamo che il calice del dolore pas. lungi da noi, è necessario avere il coraggio di dir. col Salvatore: Tuttavia si compia la vostra volontà. non la mia. Come voi vorrete, o Signore, e non com. voglio io; se questa liberazione dev'essere di pregiu-dizio alla mia salute, essa è fin da questo punto per.

me un vero male da cui vi prego a liberarmi. Se questa sanità, se questo comodo, se la stima e l'attenzione degli uomini, invece della povertà, della malattia, delle umiliazioni, devono essere per me un'insidia, io non ne voglio, allontanate da me questo pericolo e liberateci da questo male, *sed libera nos a malo.*

Ecco perchè noi non specifichiamo niente; noi lasciamo l'espressione in tutta la sua generalità; noi potremmo chiamare male ciò che è bene e bene ciò che è male, *dolce ciò che è amaro, e amaro ciò che è dolce.* Io me ne rimetto a voi, o Signore, ecco i miei beni, la mia sanità, il mio onore, la mia vita, la mia vita stessa, colla cognizione che voi avete dell'avvenire e del mio cuore. Sono questi mali? devo io perdermi o salvarmi? affrettatevi allora, o Signore a liberarmene, prendete i miei beni, la mia sanità, la mia vita, ma lasciatemi la felicità eterna, che io non sia mai precipitato nell'inferno, *sed libera nos a malo.*

Facciam bene questa preghiera in tutte le circostanze della vita, essa può esserci utile. Quante volte essa fu ripetuta, irrigata di lagrime da tanti cristiani che hanno sofferto! è questa la parola d'ordine della Chiesa militante. Diciamola al mattino affinchè sia felice il giorno, e Dio ci preservi dagli accidenti e dai rovesci, dai pericoli d'ogni sorta ai quali noi potremmo essere esposti. Ripetiamola la sera ancora perchè il nostro riposo sia benedetto e per non passare dal sonno alla morte senza previdenza e senza ricorso a Dio. Diciamola nella prosperità affinchè Dio le tolga il veleno, diciamola nell'avversità affinchè Dio l'addolcisca; diciamola nella sanità affinchè essa non esponga la virtù e l'innocenza; ripetiamola nella malattia per essere sollevati; diciamola in vita per essere fortificati, sostenuti, consolati; in morte, per

essere liberati dall'inferno, anche dal purgatorio se è possibile, e poter essere ammessi al più presto alla presenza di Dio e goder della sua felicità ne' secoli de'secoli. Così sia.

ISTRUZIONE LVIII.

Ultima sul *Pater*.

Amen.
Così sia.

Amen. Due sensi: In verità. Così sia.

Ecco finalmente l'ultima parola del *Pater*.... È per l'ultima volta che vi parlerò oggi di questa bella preghiera insegnataci da Gesù Cristo. Ah! possa io avervi aiutato con queste spiegazioni famigliari e continue, a ben comprenderla e a ben recitarla. Io vi domando in questo giorno per tutta ricompensa di volerla recitare bene una volta per me, e per il buon successo del mio nuovo ministero. Fermiamoci un po' questa mattina sulla parola che la finisce.

L'*Amen* è come l'*Alleluia* una parola ebraica che non si potè mai tradurre, le altre lingue non offrendo termine equivalente e la Chiesa essendo stata ben contenta di conservare questi rari ricordi della lingua della sua culla, per meglio richiamare a tutti la sua antichità e l'eccellenza della sua origine.

L'*Amen* ha un doppio senso, esso vuol dire *in verità* e *così sia*. Il Figliuolo di Dio se ne serve nella santa Scrittura, per affermare, e per formulare un voto ed esalare un sospiro. Noi possiamo prenderlo qui in questi due sensi, come ne sarete facilmente convinti con un momento di attenzione.

1.° Nel primo senso, l'*Amen* vuol dire *in verità*, ed è una specie di giuramento che era famigliare al Sal-

vatore; *amen*, è una adesione piena e sincera a ciò che si è detto e sentito. Così nel simbolo noi diciamo: Questo è vero, *amen*. Nel *Pater*, questa espressione così intesa non si applica guari che alla prefazione e all' esordio della preghiera. Padre! oh! ben lo siete, voi ne avete per noi il cuore e le viscere, e nessuno è padre come voi. Non contento di averci dato l'essere, voi ci fate entrare nella vostra famiglia colla grazia dell' adozione. Questo nome di Padre vi appartiene dunque a più titoli, *Padre, Amen*. Ma voi siete nostro Padre per tutti, noi siamo dunque tutti fratelli in Adamo, tutti fratelli in Gesù Cristo. Noi non formiamo tutti insieme che una sola, una grande famiglia, non dobbiamo quindi avere che un cuore ed un' anima sola. E questa la vera fratellanza che c' insegnate, o mio Dio, con queste parole, e colui che non ama il suo fratello, dice S. Giovanni, rimane nella morte; e la carità di Dio non è in lui. Io lo comprendo, deve essere così, *Pater, amen*. Voi siete ne' cieli, mentre che noi siamo ancora sulla terra, voi siete nella patria e noi nell'esiglio, voi nella gloria e noi negli obbrobrii e nelle umiliazioni. Voi siete nella luce, voi siete la luce stessa, mentre che noi siamo i figli delle tenebre e della notte. Voi siete il Re immortale de' secoli, mentre che noi siamo soggetti al tempo e alla morte. Voi siete solo santo, solo padrone, solo grande, io lo confesso, *qui es in coelis, amen*.

Il catechismo del sacro Concilio di Trento fa ancora un'altra applicazione di questa parola presa nel primo senso. È, esso dice, come la risposta che Dio stesso fa alla nostra domanda, è il consenso ch'egli dà al nostro desiderio, è come la firma ch' egli pone alla fine della supplica che noi gli abbiamo presentato, è il *fiat* della potenza e della misericordia; perciò osservate che nella recita più solenne e la sola autentica di questa preghiera nella santa messa, non è il popolo che risponde

amen, esso dice: *sed libera nos a malo,* ma liberateci dal male. E il sacerdote solo, è il sacerdote in nome di Dio che risponde *amen.* E infatti, il Signore vi sente e vi esaudisce, egli vi accorda ciò che gli domandate, *amen;* ed egli lo dice a bassa voce per impedire la presunzione e perchè la preghiera continui così pressante che mai. Egli lascia il popolo nell' incertezza del perdono e della grazia, perchè esso insista e domandi ancora: *Amen.*

2.° Ma ecco il senso principale di questo termine ebraico quando segue il discorso e la preghiera; è questo un ultimo voto, un sospiro ardente, con cui noi desideriamo che Dio ci esaudisca e ci accordi ciò che gli abbiamo domandato, è come se vi fosse, *fiat, fiat,* sia così, *amen.*

Se abbiamo pregato soli, noi richiamiamo tutte le potenze e le facoltà dell'anima nostra per farlo bene. Per quanto sia breve la preghiera, essa basta ancora per stancare la nostra immaginazione, il nostro cuore almeno. Noi vogliamo raccogliere le nostre forze, risvegliare il nostro ardore, per mandare verso il cielo un sospiro ardente che ripari e rinchiuda tutto, *amen.* È questa la perorazione del discorso, l'oratore dee superare se stesso.

Se noi abbiamo pregato in comune, e il capo di famiglia, la padrona di casa, il pastore del gregge hanno ripetuto a voce alta la preghiera, noi vi aderiamo, ratificheremo la sua domanda, ci uniremo a lui dicendo: così sia! Dio vi ascolti e vi accordi ciò che gli avete domandato. *Amen.*

Mio Dio, esauditemi, io desidero grandemente che mi accordiate la grazia di cui ho bisogno e che io sollecito, *amen, amen.*

Tutta l' Orazione domenicale si trova abbreviata, riassunta in una sola parola; l'*amen,* è ancora il *Pater* tutto intero, è la conclusione e la parola finale, ed è

sottinteso dopo ogni domanda: s[illegible]ficato il vostro nome, *amen*. Venga il vostro r[illegible] Ah! Signore, io sospiro dietro questo regno beat[illegible]o sete di voi; venite a regnare in me sopra la [illegible]erra affinchè io possa regnare con voi nel cielo, *amen*.

Sia fatta la vostra volontà, io l' accetto, io mi vi sottometto, in qualsiasi modo mi venga essa conosciuta, manifestata, voglio farne il mio cibo e la mia delizia; io osserverò i vostri comandamenti; mi conformerò ai vostri consigli; e riconosco ed abbraccio il governo della vostra Provvidenza, *amen*.

Ah! dateci oggi il nostro pane quotidiano, il pane del corpo, o Signore, *amen;* il pane della mente, la verità, *amen;* il pane del cuore, la carità, *amen,* e la santa Eucaristia che racchiude tutto, *amen*. Io ve li domando questi tre pani, e come quell' amico importuno del Vangelo, io batterò incessantemente alla porta durante questa vita sino a che mi abbiate aperto, *amen*. Perdonateci le nostre offese! noi abbiamo il più pressante bisogno di perdono e di misericordia, noi abbiamo tanto peccato, e la vita passa, la morte viene, l'eternità si avvicina. Mio Dio, mio Dio, perdono, non siete voi forse un Dio buono? perdonateci come noi perdoniamo. Sì sinceramente, sì con tutto il cuore; ciò mi costa, ma lo faccio, il mio amor proprio soffre violenza, ma che importa? io voglio venirne a capo, *amen*. E non ci lasciate cadere nella tentazione. Noi non siamo solamente colpevoli, ma siamo ancor deboli, non vi sono delitti in questo mondo che non possiamo commettere, se voi ci abbandonate; tendeteci la mano, o Signore, e risparmiateci il combattimento, o rendeteci vittoriosi, *amen*.

Ma liberateci dal male. Deboli e colpevoli, non basta! v'è una terza cosa che ne è la conseguenza, noi siamo sofferenti e infelici, i nostri occhi sono sempre pieni di lagrime, e il nostro petto risuona sovente di pro-

fondi singhiozzi, la vita non è che un lungo rimorso. Mio Dio, non ci abbandonate, abbiate pietà di noi, *amen.*

Così, o cristiani, quest'ultima parola riassume tutto, ed è in questo momento che dobbiamo risvegliare l'anima nostra, per supplire ai difetti di attenzione e di fervore che si poterono insinuare nella preghiera e per tentare un supremo sforzo, e in qualche modo dare un ultimo colpo. Diciamo bene *amen*, questo è già molto. *Amen.*

« È questa l' ultima fiamma del focolare che si « estingue, *amen;* è questo il tremolio della corda « che vibra ancora quando la lira tace, *amen;* è questo « l' ultimo segno del viaggiatore che si allontana dal « porto e che dice addio: *amen,* così sia, *fiat, fiat.* »

INDICE

Istruzioni sulle domande del *Pater*.

Prima Domanda.

Seconda Domanda.

Terza Domanda.

Quarta Domanda.

Quinta Domanda.

Sesta Domanda.

Settima ed ultima Domanda.



Visto: niente osta per la stampa.
Genova, 5 Maggio 1891.
Prete FRANCESCO GAGLIARDI *Rev. Eccles.*

Visto: si permette la stampa.
Genova, Curia Arcivescovile, 9 Maggio 1891.
LUIGI ROSSI *Prot. Ap. Vic. Gen.*

GIACOMO (*P.* dalla Pieve di Teco). **Ragionamenti** sopra varie parti della Dottrina Cristiana, esposta per via di esempi, in-16, pag. 120 . . . . . . L. 1 00

GIOVANNINI (*Mons.* Enrico). **La forza della verità sull'errore**, saggio di Apologia Cristiana offerta ai giovani studiosi; in-16, pagine 264 . . . . . . » 1 20

LUCHINI (*Sac.* Luigi). **Omelie Parrocchiali**, esposte coi commenti apologetici e morali più opportuni ai nostri tempi; in-8 piccolo, pagine 280 . . . . . . » 2 00

OLMI (*Sac.* Gaspare). **Collana di Discorsi sul Purgatorio** e quattro Novene del S. Natale con appendice di esempi scritturali; un vol. in-16, pag. 192 . . . . » 1 00

— **Mese di Maggio per le Monache**; in-16, pagine 212 . . . . . . » 1 25

REMONDINI (*Sac.* Marcello). **Quaresimale pel popolo.** Opera postuma; in-16, pagine 264. . . . . . . » 1 50

VERDONA (*Sac. Prof.* Giovanni). **Discorsi per il mese di Maggio.** Un vol. in-8 piccolo, pag. 304 . . . . . L. 2 25

— **Ottavari, Novene e Tridui.** Un vol. in-8 piccolo, pag. 372 . . . [illegible]

— **Ottavari, Tridui e Novene** a Maria SS.; un vol. in-8 piccolo, pag. 404 . . . 2 [illegible]

— **Panegirici a Maria SS.**, agli Angeli e ai Santi; 5 Volumi in-8 piccolo, pagine 300 circa ciascuno . . . . 10 [illegible]

Ciascun volume separatamente . . [illegible]

— **Prediche per l'Avvento,** Ragionamenti per la Novena del S. Natale e saggio di Esercizi Spirituali al Clero; un vol. in-8 . . [illegible]

— **Prediche varie** . . . . [illegible]

— **Quaresimale;** 2 vol. in-8 piccolo . . [illegible]

Prezzo del presente: L. 2,25


U.C. BERKELEY LIBRARIES
C008483648

